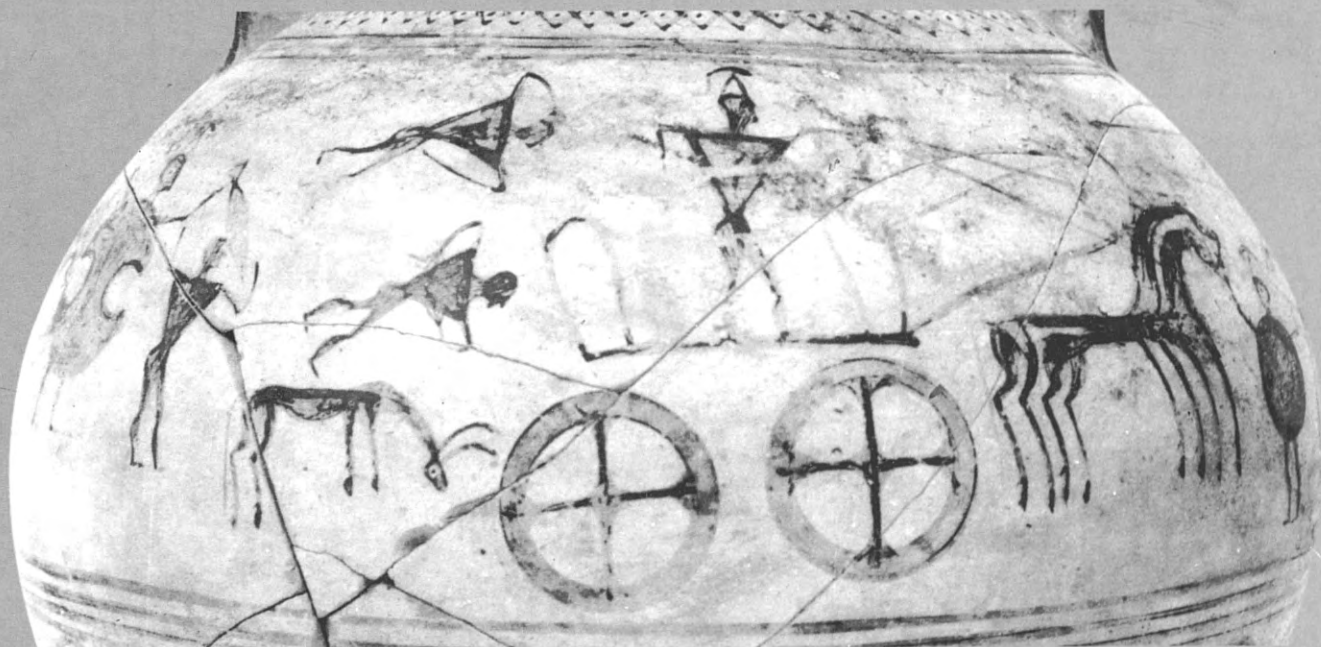


ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 6



1999 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

Nuova Serie N. 6

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI
DI ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova Serie N. 6

1999 Napoli

ANNALI DI ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

Nuova serie N. 6

In copertina: Paros. Anfora geometrica con rappresentazione di un campo di battaglia.

ISSN 1127-7130

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli,
Giuseppe Camodeca, Bruno d'Agostino, Anna Maria D'Onofrio, Luigi Gallo,
Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Giulia Sacco

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino

Nota d'invio, rec. a AA.VV., <i>Prima di Publio: I più antichi materiali già del gipso di Sabirio</i>	219
Bruno d'Agostino, rec. a Nota Kourou, <i>Agostino, Nigro: La vita e l'opera di Nigro</i>	223
Mario Camilli, rec. a Ph. Barker e al., <i>The Bath House at Herculaneum</i> Ph. Barker - E. White, <i>Herculaneum: life and death of a Roman city</i>	228
Annali di Archeologia e Storia Antica	231

NORME REDAZIONALI DI AIONArchStAnt

I contributi vanno redatti in due copie; per i testi scritti al computer si richiede l'invio del dischetto, specificando l'ambiente (Macintosh, IBM) e il programma di scrittura adoperato. Dei testi va inoltre redatto un breve riassunto (max. 1 cartella).

Documentazione fotografica: le fotografie, in bianco e nero, devono possibilmente derivare da riprese di originali, e non di altre pubblicazioni; non si accettano fotografie a colori e diapositive. Unitamente alle foto deve pervenire una garanzia di autorizzazione alla pubblicazione, firmata dall'autore sotto la propria responsabilità.

Documentazione grafica: la giustezza delle tavole della rivista è max. cm. 17 x 24; pertanto l'impaginato va organizzato su multipli di queste misure, curando che le eventuali indicazioni in lettere e numeri e il tratto del disegno siano tali da poter sostenere la riduzione. Il materiale per le tavole deve essere completo di didascalie.

Le documentazioni fornite dagli autori saranno loro restituite dopo l'uso.

Gli autori riceveranno n. 30 estratti del proprio contributo.

Gli estratti eccedenti tale numero sono a pagamento.

Gli autori dovranno sottoscrivere una dichiarazione di rinuncia ai diritti di autore a favore dell'Istituto Universitario Orientale.

Le abbreviazioni bibliografiche utilizzate sono quelle dell'*American Journal of Archaeology*, integrate da quelle dell'*Année Philologique*.

Degli autori si cita la sola iniziale puntata del nome proprio e il cognome, con la sola iniziale maiuscola; nel caso di più autori per un medesimo testo i loro nomi vanno separati mediante trattini. Nel caso del curatore di un'opera, al cognome seguirà: (a cura di). Tra il cognome dell'autore e il titolo dell'opera va sempre posta una virgola.

I titoli delle riviste, dei libri, degli atti dei convegni, vanno in corsivo (sottolineati nel dattiloscritto).

I titoli di articoli contenuti nelle opere sopra citate vanno indicati tra virgolette singole, come pure la locuzione 'Atti', quella 'catalogo della mostra...' e le voci di lessici, enciclopedie, ecc.; vanno poi seguiti da: in. I titoli di appendici o articoli a più mani sono seguiti da: *apud*.

Nel caso in cui un volume faccia parte di una collana, il titolo di quest'ultima va indicato tra parentesi.

Al titolo del volume segue una virgola e poi l'indicazione del luogo - in lingua originale - e dell'anno di edizione.

Al titolo della rivista seguono il numero dell'annata - sempre in numeri arabi - e l'anno, separati da una virgola; nel caso la rivista abbia più serie, questa indicazione va posta tra parentesi dopo quella del numero dell'annata.

Eventuali annotazioni sull'edizione o su traduzioni del testo vanno dopo tutta la citazione, tra parentesi tonde.

Se la stessa citazione compare nel testo più di una volta, si utilizza un'abbreviazione costituita dal cognome dell'autore seguito dalla data di edizione dell'opera, salvo che per i testi altrimenti abbreviati, secondo l'uso corrente nella letteratura archeologica (p. es., per il Trendall, *LCS*, *RVAP* ecc.).

L'elenco delle abbreviazioni supplementari va dattiloscritto a parte.

Le parole straniere, salvo i nomi dei vasi, vanno in corsivo.

I sostantivi in lingua inglese vanno citati con lettera minuscola, ad eccezione degli etnici.

L'uso delle virgolette singole è riservato unicamente alle citazioni bibliografiche; per le citazioni da testi vanno adoperati i caporali; in tutti gli altri casi si utilizzano gli apici.

Abbreviazioni

Altezza: h.; ad esempio: ad es.; bibliografia: bibl.; catalogo: cat.; centimetri: cm.; circa: ca.; citato: cit.; colonna/e: col./coll.; confronta o vedi: cfr.; *et alii*: *et al.*; diametro: diam.; fascicolo: fasc.; figura/e: fig./figg.; frammento/i: fr./fr.; inventario: inv.; larghezza: largh.; lunghezza: lung.; metri: m.; numero/i: n./nn.; pagina/e: p./pp.; professore/professoressa: prof.; ristampa: rist.; secolo: sec.; seguente/i: s./ss.; serie: S.; sotto voce/i: s.v./s.vv.; supplemento: suppl.; tavola/e: tav./tavv.; tomba: T.; traduzione italiana: trad. it.

Non si abbreviano: *idem*, *eadem*, *ibidem*; in corso di stampa; nord, sud, est, ovest; nota/e; non vidi.

INDICE

MAURIZIO TADDEI, L'approccio archeologico allo studio della storia dell'arte	p.	9
PHOTINI ZAPHIROPOULOU, I due "polyandria" dell'antica necropoli di Paros	»	13
BRUNO D'AGOSTINO, Il leone sogna la preda	»	25
CARMINE PELLEGRINO, Continuità/discontinuità tra Età del Ferro e Orientalizzante nella necropoli occidentale di Pontecagnano	»	35
LUIGI GALLO, Solone, gli <i>hektemoroi</i> e gli <i>horoi</i>	»	59
LORENA JANNELLI, La frequentazione dell'acropoli di Cuma in Età Pre-Protostorica: i dati dello scavo Buchner	»	73
ANGELINA NAPOLEONE, La δημοκρατία a Cirene: problemi e prospettive	»	91
G. R. H. WRIGHT, A pot from Euesperides 1952. Now and then	»	109
EMANUELE GRECO - SILVANA LUPPINO, Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari-Thuri-Copiae	»	115
ELENA CARANDO, Sibari-Thuri: note per una revisione dei dati	»	165
MARCELLO CATARZI, I sacrifici per gli schiavi nell'economico dello pseudo Aristotele tra tempo libero e dipendenza sacra	»	177
GABRIELLA D'HENRY, Rappresentazione di <i>Anodos</i> in alcuni vasi a figure rosse - Il corredo della tomba T/130 di San Salvatore Telesino	»	193
<i>Conferimento della Laurea Honoris Causa a Jean-Pierre Vernant</i>	»	209
<i>Rassegne e Recensioni</i>		
Nota Kourou, rec. a AA.VV., <i>Prima di Pitheculosa. I più antichi materiali greci del golfo di Salerno</i>	»	219
Bruno d'Agostino, rec. a Nota Kourou, Ἀνασκαφὲς Νάξου - Τὸ νότιο νεκροταφεῖο τῆς Νάξου κατὰ τὴ Γεωμετρικὴ Περίοδο	»	223
MARCO GIGLIO, rec. a Ph. Barker <i>et alii</i> , <i>The Baths Basilica Wroxeter</i> ; Ph. Barker - R. White, <i>Wroxeter, life and death of a Roman city</i>	»	226
<i>Riassunti degli articoli</i>	»	231

L'APPROCCIO ARCHEOLOGICO ALLO STUDIO DELLA STORIA DELL'ARTE

MAURIZIO TADDEI

Maurizio Taddei è scomparso il 5 febbraio del 2000. La sua cultura aveva radici profonde nell'antichità classica; il suo insegnamento, le sue ricerche nel campo dell'iconografia e dell'iconologia hanno formato studiosi e studenti dell'Occidente come dell'Oriente. Il suo legame con il Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico è stato sempre vivo. Di alcuni dei membri di questa Redazione egli è stato compagno di strada, ma anche per i più giovani è stato amico sempre disponibile e sollecito. Tra le nostre carte abbiamo ritrovato questo breve scritto, che ci sembra inedito. Ci sfugge la circostanza che lo stimolò. Ci è sembrato utile pubblicarlo, perché il suo insegnamento continui.

L'argomento di questa mia conversazione può forse apparire desueto o quanto meno può sembrare che riproponga un tema minore nel quadro delle potenzialità dell'archeologia come metodo di indagine storica. Premetto che non farò parola di quegli aspetti più ovvi, quali la utilità della stratigrafia e di tutti gli altri strumenti di accertamento cronologico propri dell'archeologia al fine di ordinare il *corpus* delle opere d'arte pervenuteci dall'antichità. Mi limiterò invece a considerare quei casi in cui la posizione dell'archeologia non è soltanto così meccanicamente strumentale e in cui invece lo strumento archeologico modifica qualitativamente il nostro approccio alla storia dell'arte.

Questi ultimi anni hanno visto anche in Italia uno spostamento, per molti aspetti salutare, dell'interesse degli archeologi dal campo della produzione artistica a quello della cultura materiale: due concetti che – mi si permetta di ricordarlo sebbene si tratti di cosa ovvia – sono lungi dall'essere definiti una volta per tutte.

Questa tendenza, che si manifesta soprattutto presso studiosi di ispirazione marxista, ha naturalmente le sue origini storiche abbastanza facilmente individuabili e si presenta come reazione ad una lunga

tradizione dell'archeologia come storia dell'arte greca e romana, addirittura contrapposta ad una archeologia come antiquaria, quest'ultima considerata un fastidioso retaggio pre-winckelmanniano.

Se ci proponessimo qui di discutere in qual modo e attraverso quali tappe si sia pervenuti a questo atteggiamento diffuso, dovremmo in primo luogo naturalmente distinguere tra Italia ed altri Paesi, in particolare l'Inghilterra, dove una simile evoluzione si manifesta assai più per tempo. Ma non è questo che mi propongo di fare. Come accennavo prima, desidero qui piuttosto sottoporvi alcune considerazioni su di una serie di questioni di metodo in vario modo connesse con il tema proposto.

In primo luogo dovremo chiederci se la contrazione del campo di interesse dell'archeologia all'ambito della cultura materiale con l'esclusione della produzione artistica risponda ad esigenze metodologiche di fondo ed eventualmente a quali.

Nessuno fra i propugnatori dell'archeologia come indagine sulla cultura materiale ha naturalmente mai sostenuto che i prodotti artistici debbano essere scartati così come, al contrario, in passato avveniva – ahimè – per i documenti “non artistici”; essi sostengono – a ragione – che questi ultimi sono

altrettanto e di norma più importanti che le opere d'arte, dal momento che fine della nostra indagine sull'antichità non deve essere soltanto lo studio delle sovrastrutture ideologiche ma anche (o in primo luogo) quello della storia economica e sociale; o, ancora – lo abbiamo sentito ieri nel corso di questo seminario – quello dei sistemi di produzione, senza neppure intaccare la sfera del sociale.

Alla base di questa posizione sembrerebbe essere il convincimento che le opere d'arte non siano documenti di storia economica e sociale, il che è naturalmente tutto da dimostrare. Ma su questo torneremo poi.

Quel che si è verificato nel campo dell'archeologia è più o meno quello che avviene nel campo delle fonti scritte: se lo studio dei "codici" sembrava un tempo utile perché ci forniva testi letterari o almeno documenti linguistici o di storia politica, oggi una attenzione del tutto nuova si rivolge a quei documenti scritti, privi di alcun interesse letterario, che illuminano aspetti delle antiche società: registri notarili, registri parrocchiali, contratti, contabilità varie. La differenza – peraltro non trascurabile – consiste nel fatto che, mentre la scoperta di un testo letterario non ha mai comportato come conseguenza diretta e necessaria la perdita di altri documenti scritti, al contrario la scoperta di monumenti artistici normalmente comportava la sistematica distruzione di altri documenti. Tutto ciò spiega la virulenza con cui si è manifestata la reazione all'archeologia come storia dell'arte antica.

Non siamo insomma in presenza di un fenomeno di vanificazione dell'oggetto dell'indagine, quale si è verificato, ad esempio, nel caso della fine dell'erudizione antiquaria. L'affievolirsi dell'interesse ha piuttosto cause, come abbiamo visto, contingenti e si affianca ad un insorgere vivace dell'interesse per gli aspetti economici; anzi, questo insorgere è proprio causa di quell'affievolirsi. La contrapposizione è nell'aria se non nelle formulazioni più accorte, ed è nella pratica. Questa contrapposizione, a mio avviso lungi dall'essere necessaria, si manifesta paradossalmente proprio in un momento in cui è ben vivo e fecondo un filone di studi storico-artistici, prevalentemente di matrice iconologica, che sollecitano ad una lettura in chiave sociale o socio-economica del prodotto artistico.

Si deve invece, io credo, ribadire sì il principio che un'archeologia intesa al reperimento di oggetti d'arte è da respingere, ma non perché quegli oggetti siano "oggetti d'arte", bensì in quanto essi sia-

no "oggetti" (d'arte o d'altra natura, poco importa) isolatamente considerati, quasi parole elencate in un vocabolario anziché inserite organicamente nella sintassi viva di un discorso.

E mi sembra anche che diventi sempre più urgente un approfondimento delle diverse valenze che il prodotto artistico acquista se inserito appunto in un contesto archeologico indagato secondo una prospettiva che, pur senza avere alcuna pretesa totalizzante, si proponga una ricostruzione dell'antichità al livello economico, forse quello più immediatamente attingibile attraverso l'indagine archeologica, e comunque più facilmente attingibile che non quello sociale e quello ideologico; al quale ultimo si riconduce, per quel che ha di specifico, il prodotto artistico.

Che cosa è, insomma, per noi importante stabilire preliminarmente nell'esame del prodotto artistico? Volendo sintetizzare al massimo, io direi che, in primo luogo, ci interessano tre figure le quali concorrono – in funzione in misura variabile attiva e passiva – alla produzione: il committente, il produttore vero e proprio, il destinatario. È chiaro che di volta in volta committente e destinatario, produttore e destinatario, committente e produttore possono identificarsi; in altri casi tra la figura del committente e quella del produttore può inserirsi quella del programmatore che normalmente invece si identifica con la figura del committente (o ne è parte) ovvero con quella del produttore.

Queste figure, nella pratica della storia dell'arte medioevale e moderna, vengono ricostruite per lo più attraverso documenti letterari ed altri documenti scritti, non sempre – anzi assai di rado – disponibili nel caso dell'antichità, classica come orientale, ecc. Lo scavo archeologico in estensione consente di far fronte in qualche misura a questa esigenza di ricostruzione preliminare ad ogni discorso più propriamente storico-artistico. Saranno infatti elementi obiettivi come la collocazione del prodotto nel contesto topografico, la materia di cui è fatto in rapporto ad altri prodotti, le sue dimensioni, a fornirci indicazioni preziose relative alla ricostruzione che ci siamo proposta, insieme con quegli elementi di più immediata lettura come le epigrafi. Anche queste ultime, perdonatemi la ovvia considerazione, sono d'altra parte pienamente comprensibili e utilizzabili solo quando siano inserite in un contesto.

Un altro fondamentale accertamento prelimina-

re riguarda un altro aspetto della produzione artistica. Noi siamo per lunga tradizione avvezzi a considerare la produzione artistica come un "momento" creativo; e ciò in quanto ci appare ovvio considerare autore, opera e fruitore (preferisco usare questi vocaboli anziché quelli inutilmente pretenziosi, "emittente", "messaggio", "ricevente") in rapporto fra di loro in un solo momento che è quello della produzione o appunto – se si preferisce – della creazione. In realtà, sebbene effettivamente si tratti di tre entità in qualche misura autonome, ciascuna capace d'una vita propria indipendente rispetto a quella delle altre, anzi forse proprio per questo, il problema va affrontato in termini di durata e non di "momento" creativo.

Così, ad una storia dell'arte che colloca le opere nel tempo come punti disposti lungo una linea continua, si dovrebbe cercare di sostituirla una che distribuisca le opere a mo' di fasci di segmenti di varia lunghezza e variamente affiancati. A noi non interessa soltanto sapere che l'opera tale è stata prodotta in un momento x, possibilmente esprimibile in termini di cronologia "assoluta", precedente al momento y e successivo al momento z, in cui furono prodotte altre due opere date; è importante anche conoscere per quanto tempo ciascuna opera data è stata proposta alla fruizione dell'originario destinatario, e in quali condizioni, e quando e come essa ha mutato destinatario o addirittura, paradossalmente, committente.

Ancora una volta osserveremo che, nel caso della storia dell'arte tardo-medioevale e moderna, possiamo appoggiarci alla documentazione scritta, molto meno abbondante invece per quanto riguarda l'antichità. Ma possiamo aggiungere che anche nel caso della storia dell'arte moderna lo strumento archeologico è spesso determinante: esame delle murature, sovrapposizione di strati pittorici, scialbature, ecc. Tanto più utilizzabile è quindi lo strumento archeologico a questo fine nell'ambito dell'antichità. Possiamo di un'opera stabilire non soltanto la durata ma anche le variazioni di fruibilità nell'ambito di quella durata ed, eventualmente, le "rinascite" di una determinata opera o monumento.

Si potrebbe a questo proposito elencare un certo numero di indizi di natura archeologica utilizzabili al fine che ci siamo ora proposto. Limitiamoci ad alcuni: frequenza degli interventi di manutenzione, introduzione di nuovi manufatti artistici (scultura o pittura) in un monumento architetto-

nico preesistente, utilizzazione di frammenti scultorei in un testo diverso da quello originale o fuori di ogni testo, ecc. È evidente che tutti questi elementi entrano nel discorso su una data produzione artistica in una fase preliminare, anche se a mio avviso condizionante, ma non escludono, anzi rendono più incisivi gli strumenti di indagine più propri della storia dell'arte, in primo luogo l'analisi stilistica e quella iconologica.

Ancora vorrei richiamare la vostra attenzione su altri due aspetti della questione che mi sembrano interessanti. L'uno riguarda la quantità del prodotto artistico, soprattutto per quanto concerne la produzione di serie, ma anche negli altri casi. Credo infatti che non si sottolinei mai abbastanza il principio che l'importanza – dal punto di vista storico – di una classe di oggetti è direttamente proporzionale alla sua diffusione; ma la diffusione va misurata entro determinati ambiti spaziali e temporali e va considerata non soltanto come dato percentuale rigido ma anche come variabile dipendente, funzione appunto dello spazio e del tempo.

Esistono classi anche cospicue di oggetti, che occupano un posto non irrilevante nella storia dell'arte di un determinato periodo, che d'altra parte non siamo in grado di valutare esattamente proprio perché abbiamo su di esse solo dati quantitativi globali, non differenziati secondo il tempo e lo spazio; ben diversamente utilizzabili sarebbero questi ultimi se fossero di provenienza, anziché sporadica, archeologica (cioè di scavo regolare).

Un accenno infine ad un altro aspetto della produzione artistica, che è quello "fabril". Abituati come siamo a considerare l'opera d'arte come creazione dello spirito, trascuriamo spesso inconsapevolmente il fatto che ogni opera è il prodotto del lavoro dell'uomo e pertanto è inserita nel ciclo della produzione non solo in quanto appoggio collaterale – ideologico – al mantenimento di determinati rapporti di produzione, ma anche e proprio in quanto bene prodotto. Mi sembra evidente che anche da questo punto di vista il contributo dell'archeologia può essere determinante, in quanto consente di chiarire le condizioni della produzione e pertanto di collocare le opere nella giusta prospettiva storico-sociale. Faccio solo qualche esempio: distribuzione delle fornaci per la produzione di terrecotte, dislocazione delle botteghe per la produzione, ad esempio, di sculture nell'ambito della città o del santuario, presenza o meno di la-

boratori destinati alla produzione di oggetti d'arte all'interno delle abitazioni, e così via.

A questo punto mi sembra di aver sufficientemente chiarito quanto mi proponevo di richiamare alla vostra attenzione. Certamente nulla di nuovo, ma forse qualche cosa che corre il rischio di essere dimenticata credo di averla detta. Per riassumere, permettetemi di formulare così l'assunto prin-

cipale di questa mia conversazione: le informazioni che lo strumento di indagine rappresentato dallo scavo archeologico può fornire relativamente alla produzione artistica dell'antichità sono tante e a tal punto condizionanti che non si può ammettere divorzio tra archeologia e storia dell'arte antica, almeno fino a quando non ci venga dimostrata la inutilità degli studi storico-artistici.

I DUE "POLYANDRIA" DELL'ANTICA NECROPOLI DI PAROS

PHOTINI ZAPHIROPOULOU

A nord-est di Paroikià, l'attuale capoluogo di Paros, una delle principali isole dell'Egeo centrale, circa 35 anni fa Nikos Zaphiropoulos rivelò, nell'area del porto antico, la presenza di una necropoli arcaica con la scoperta di tombe del VII sec. a.C. ma anche di una notevolissima stele a rilievo con una divinità (?) seduta (fig. 1), databile al 700 a.C. ca.¹; questa datazione indicava che si trattava del più antico rilievo di età storica e che la nuova tecnica del rilievo su pietra deve attribuirsi al genio artistico pario. Nel 1983, a causa di lavori di pubblica utilità, iniziò lo scavo in un vasto terreno della zona, col risultato di riportare alla luce una vasta necropoli in uso dalla seconda metà dell'VIII sec. a.C. fino al III sec. d.C. Lo scavo, con brevi interruzioni, continua tuttora².

Il luogo, che oggi si trova al disotto del livello del mare, mostra una pendenza verso ovest e cioè verso il mare: la necropoli della più tarda antichità si trova più vicina al mare mentre quella del periodo geometrico si trova più ad Oriente, e in un'area più elevata (fig. 6). Sembra che l'utilizzo dell'area sia incominciato a causa di un conflitto bellico avvenuto a Paros negli ultimi decenni dell'VIII sec. a.C., a giudicare dai vasi che appartenevano ai due "polyandria"; in quel conflitto caddero almeno 160 giovani e fu necessario scavare una fossa rettangolare di m. 4x1.45 per la profondità di m. 1-1.20 con orientamento da nord a sud per collocarvi i vasi con le ossa ben combuste dei guerrieri (figg. 8-9). Poiché tuttavia non c'era posto per tutti i vasi, fu scavata un'altra fossa trapezoidale lunga m. 6.90 e

larga m. 1.20-1.70 a sud-est della precedente, quasi ad angolo retto con essa; della fossa trapezoidale utilizzarono solo la metà orientale (fig. 13).

Il grande "polyandron" aveva i lati rivestiti di grandi e pesanti lastre di schisto oppure costruiti

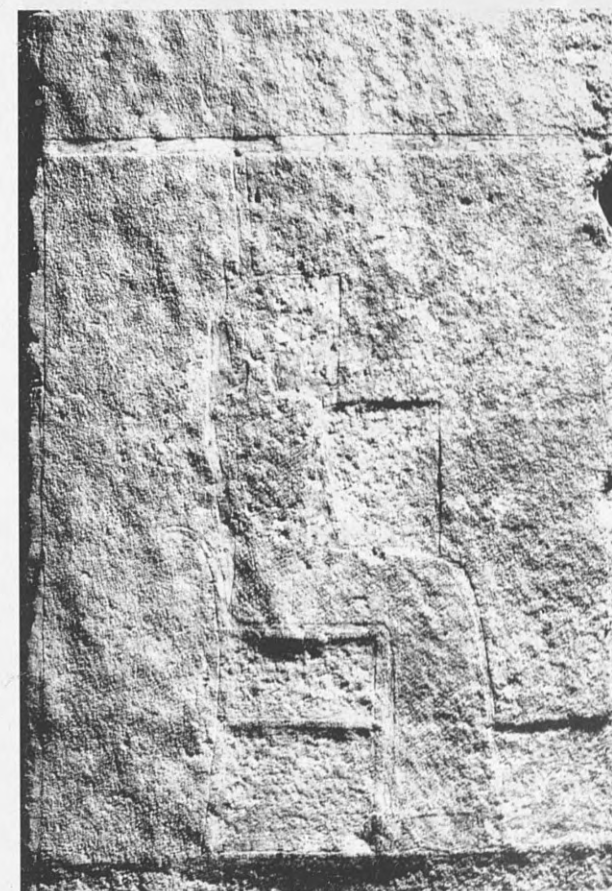


Fig. 1. Stele a rilievo con divinità seduta.

¹ N. Zaphiropoulos, in *Deltion* 17, (1960) 1962, *Chron.* p. 245, fig. 215; G. Neumann, *Probleme des griechischen Weibreliefs*, Tübingen 1979, pp. 5 ss., fig. 2; Zaphiropoulou 1994, pp. 143 ss., fig. 31; Zaphiropoulou 1998, p. 57, fig. 58 e p. 59.

² Ph. Zaphiropoulou, in *Deltion* 47, 1992, B' 2, p. 541 e nota 2; Zaphiropoulou 1994, pp. 129 ss. e nota 1; Ph. Zaphiropoulou, 'Paros, nuove preziose conoscenze da una eccezionale necropoli', in *Magna Grecia XXVII*, 1992 nn. 5-6, maggio-giugno, pp. 14-16; Zaphiropoulou 1998, p. 20 e fig. 15, a p. 22.



Fig. 2. Stele con coronamento a tetto.

in maniera quasi isodoma con lastre più piccole di schisto (fig. 9), ma al fondo vi era argilla; invece il "polyandrion" minore aveva le pareti costruite come il precedente, ma il fondo lastricato.

Tutt'intorno ai due "polyandria" si disposero gruppi di tombe a carattere familiare o gentilizio (fig. 12), che seguivano tutte la direzione dell'uno o dell'altro "polyandrion". Muri, probabilmente bassi (fig. 7), delimitavano lo spazio di ciascun gruppo di tombe, mentre muri più grandi circondavano l'intera area della necropoli geometrica; vicino all'angolo sud-occidentale di questo recinto fu collocato, agli inizi dell'epoca arcaica, un segnacolo unico per la sua forma: una stele alta m. 2.30 e larga 80-90 cm., con coronamento ortogonale che visto dal basso ha l'aspetto di un tetto (figg. 2-3). La stele a rilievo, che è stata già ricordata e che fu trovata all'inizio dello scavo (fig. 1), sembra esservi stata collocata presto, al più tardi all'inizio del VII sec. a.C., fuori del lato breve settentrionale del grande "polyandrion" ed aveva probabilmente un carattere ctonio.

Nel grande "polyandrion" c'erano due strati, l'uno

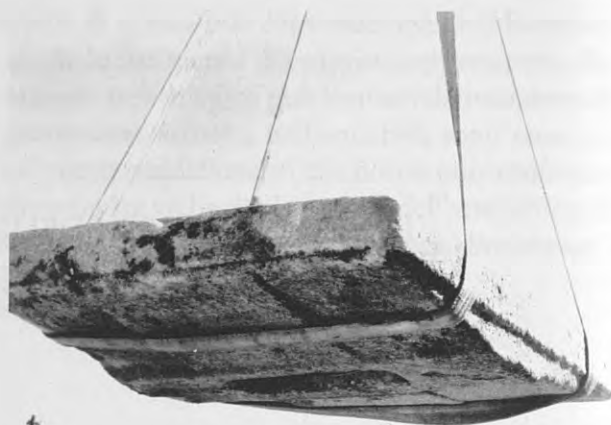


Fig. 3. Coronamento a tetto della stele fig. 2.

sull'altro, di vasi (figg. 8-9) posti l'uno accanto all'altro, con la bocca chiusa generalmente da uno skyphos o da una phiale profonda, che in qualche caso era di bronzo; alcuni vasi avevano la bocca coperta da un altro tipo di vaso, come ad esempio un anforisco o un craterisco (fig. 10).

Nel lato breve meridionale del "polyandrion" si staccavano dai due gruppi soprattutto due vasi, insieme ad un terzo situato un po' più in basso, intorno ai quali era stata creata una apertura ad anello circolare (figg. 11, 14-15), ricoperta con una lastra circolare al disopra della quale erano state sistemate altre lastre di copertura in tre file sovrapposte. All'incirca al centro della fossa c'era una lastra di schisto dritta, alta m. 0.80, larga m. 0.37 e spessa m. 0.08 (fig. 9), che non si è potuta interpretare con certezza, se cioè serviva come sostegno delle lastre di copertura, anche se quelle che erano al disopra di essa avevano lo stesso spessore delle altre, o se invece aveva qualche altro scopo.

Presso il lato breve settentrionale del "polyandrion" si era formato un tumulo dell'altezza di circa 50 cm., composto da strati di pire sacrificali, ciò che non aveva impedito il formarsi di pire simili anche su tutta la lunghezza del "polyandrion", al disopra delle lastre di copertura, dove erano molto grandi e spesse. All'interno invece non c'era traccia di pire tra i cinerari o all'interno dei cinerari stessi. Ogni vaso raccoglieva le ossa di un defunto (con quei, relativamente scarsi, elementi che erano stati messi in luce dalla pulizia dei primi vasi) e aveva la sua forma particolare e – nei limiti del possibile – la sua decorazione particolare; un altro aspetto notevole sta nel fatto che ci si era preoccupati di fare in modo

che i vasi – nella maggior parte skyphoi – utilizzati come coperchi dei cinerari, si accordassero per il colore e la decorazione con i cinerari ai quali erano destinati: per esempio, se le anfore erano ricoperte di colore rosso o nero o bruno-marrone, e per la realizzazione dei motivi decorativi geometrici erano impiegate linee sottili o spesse, e gli ornati erano circolari o allungati, nei limiti del possibile era scelta una decorazione analoga anche per i vasi usati per chiudere la bocca del cinerario (figg. 5, 20-23).

Ma l'aspetto più significativo e sorprendente per le nostre conoscenze fino ad oggi, non soltanto per l'ambito cicladico ma più in generale per il mondo greco, è costituito dalle scene che decorano due tra i vasi, riferibili a due officine diverse. Scene di battaglia, come è naturale per morti caduti in occasione di uno scontro armato, ma rese in un modo del tutto originale e vivace. In uno dei vasi (figg. 16-19) le scene circondavano la parte superiore del ventre con una larga fascia continua, nella quale si svolgono tutte



Fig. 5. Anfore-cinerario con skyphoi in funzione di coperchi dai "polyandria".

Fig. 4. Anfora con campo di battaglia, combattimento e *prothesis*.

le scene di un campo di battaglia: il condottiero, rappresentato in una scala più grande delle altre figure, regge un grande scudo del tipo del Dipylon, una lancia e un'altra arma, forse una grande spada (?); sul terreno vi sono morti e lance cadute, ma altre lance sono anche sospese nell'aria, al disopra delle teste dei combattenti, carri con aurighi armati e stanti, e inoltre cavalieri armati con scudi circolari brandiscono le loro armi (lancia o spada) pronti per lo scontro. Nel secondo vaso (figg. 4, 24-25) stupisce non soltanto l'insieme delle rappresentazioni, ma anche la tecnica; sul lato principale del vaso si trova, credo per la prima volta, dal ventre fino al collo la rappresentazione narrativa continua di un evento: il morto disteso e al disopra grandi frecce che volano verso destra, mentre a destra e a sinistra sono rappresentati i combattenti, con grandi archi quelli di sinistra, con grandi fionde³ a destra, e seguono cavalieri e fanti armati; sulla spalla, proprio al disopra del luogo dove è rappresentato il morto sul ventre, un enorme morto disteso e, davanti a lui, ai suoi piedi un guerriero stante con lancia e scudo e un altro dietro la sua testa; il collo è decorato con una rappresentazione di una *prothesis*, piena di personaggi con il defunto sulla *kline*, proprio al diso-

³ Cfr. le elegie di Archiloco; Plu., *Thes.* 5.

pra della corrispondente rappresentazione del morto sulla spalla e sul ventre. Ma la rappresentazione sulla spalla non è eseguita nella tecnica propria della ceramica geometrica (linea di contorno nera sul colore del fondo), e si distingue per l'uso di una tecnica originale documentata finora – almeno credo – da quest'unico esempio per la sua epoca: su un fondo di colore nero opaco ben conservato si svolge la scena di quella che sembra una battaglia intorno al corpo del morto dipinta con colore bianco aggiunto. La scena naturalmente richiama alla mente i versi omerici con la descrizione del combattimento intorno all'eroe morto, il corpo del quale in seguito viene sottoposto ai riti funebri prima di essere affidato al fuoco divino, alle cure di Efesto, come dice Archiloco nelle sue Elegie: εἰ κείνου κεφαλὴν καὶ χαρίεντα μέλεα Ἥφαιστος καθαροῖσιν ἐν εἵμασιν ἀμφεπονήθη⁴. E l'aspetto unico in questo caso è, oltre alla tecnica del colore bianco sovradipinto sul fondo nero opaco, anche la rappresentazione narrativa continua dal basso verso l'alto dello stesso episodio con chiari modi espressivi che accentuano la coerenza del racconto, come ad esempio la rappresentazione della grande freccia, simile a quelle che sono rappresentate mentre volano al disopra del corpo del morto nella sce-

na sul ventre, nella mano della figura maschile stante che si china al disopra della testa del morto nella scena della *prothesis* e sembra che la tolga o la appoggi sulla testa del morto, forse una espressione allusiva al modo nel quale era stato ucciso l'eroe guerriero.

Queste rappresentazioni inoltre – al confronto con rappresentazioni coeve di altre fabbriche ceramiche come per esempio quella attica – mostrano che qui i pittori, conservando ancora la disposizione e l'organizzazione della composizione di tipo "geometrico", creano rappresentazioni di un evento piene di slancio e di tensione, antesignani dell'arte greca arcaica: questi sono elementi che in seguito caratterizzeranno l'arte di Paros con tutti i mezzi con i quali si esprime.

Abbreviazioni Supplementari:

- Zaphiropoulou 1994 = Ph. Zaphiropoulou, 'Une nécropole à Paros', in *Nécropoles et Sociétés antiques* (CCJB XVIII), Napoli 1994, pp. 127-152.
 Zaphiropoulou 1998 = Ph. Zaphiropoulou, *Paros*, 1998.

⁴ Archil. in J.M.Edmonds (a cura di), *Elegy and Iambus*, vol. II, coll. Loeb, pp. 102 ss. n.12.



Fig. 6. La necropoli geometrica; sul fondo la necropoli più recente.



Fig. 7. Gruppi di tombe del periodo geometrico e muri di recinzione dei gruppi.



8



9



10

Figg. 8-10. Il grande "polyandron": i vasi dei due livelli e la lastra verticale di schisto.

Fig. 11. Il grande "polyandron": copertura della apertura circolare.



11



Fig. 12. Gruppi di tombe intorno ai due "polyandria".



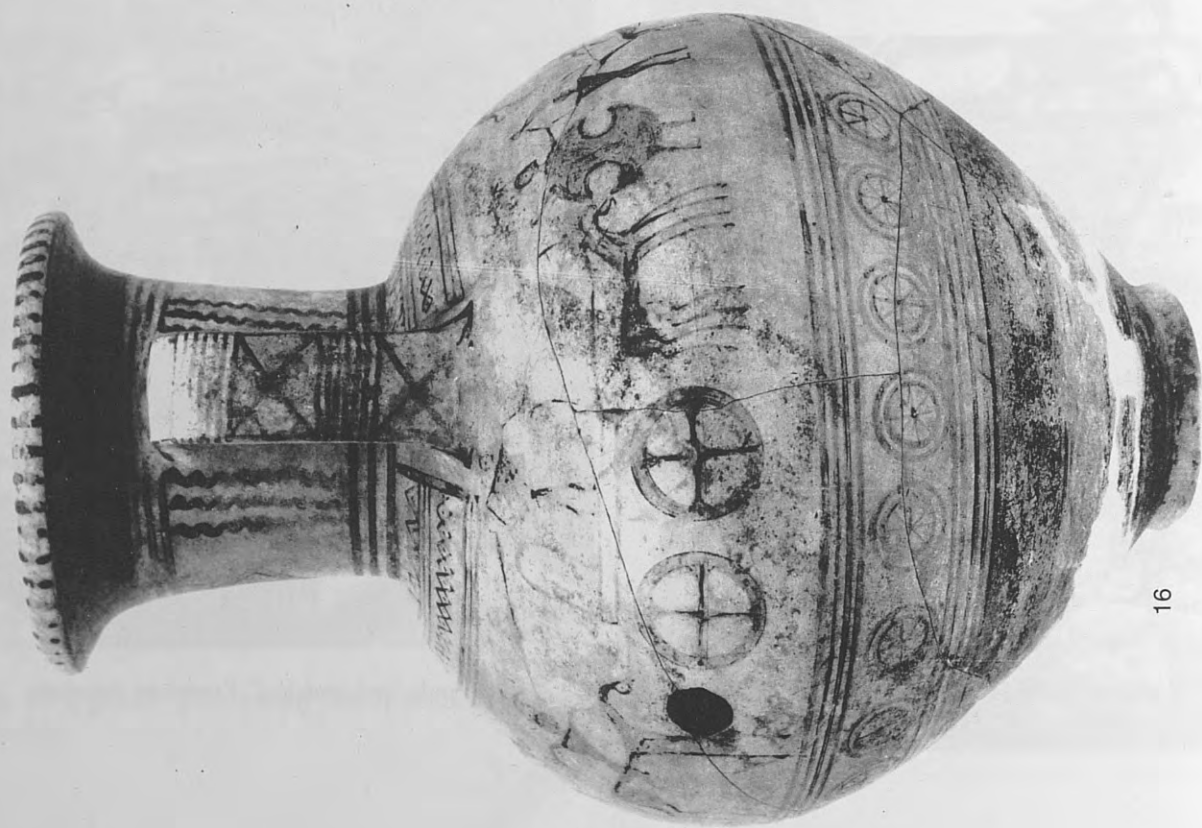
Fig. 13. Il "polyandron" minore.



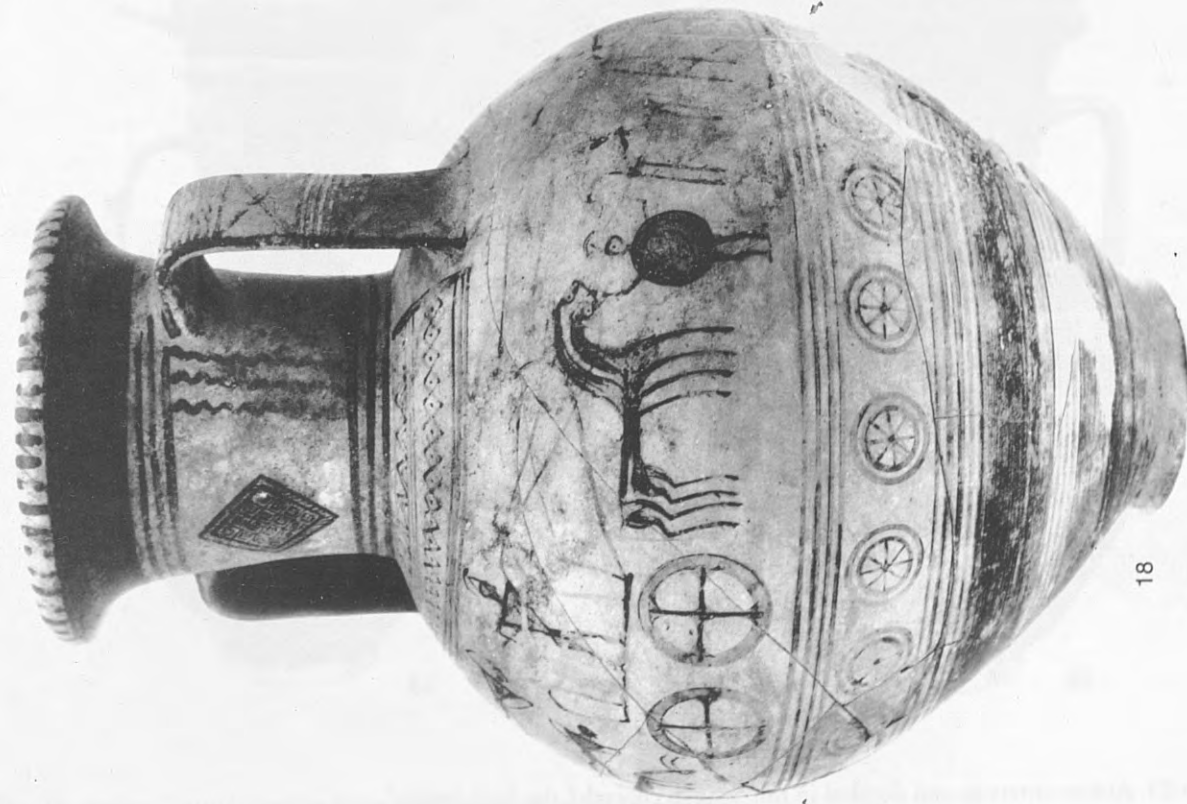
Fig. 14. Il grande "polyandron": lastra di copertura della apertura circolare.



Fig. 15. Il grande "polyandron": l'apertura circolare.



Figg. 16-17. Anfora geometrica con rappresentazione di un campo di battaglia.



Figg. 18-19. Anfora geometrica con rappresentazione di un campo di battaglia.



20



21



22



23

Figg. 20-23. Anfore-cinerario con skyphoi in funzione di coperchi, dai "polyandria".



Fig. 24. Anfora. Lato A: campo di battaglia, combattimento e *prothesis*.



Fig. 25. Anfora. a) Lato B: dall'alto verso il basso: compianto funebre (?), serpente, scena di battaglia. b-c) Lato A: particolari della scena di battaglia.

IL LEONE SOGNA LA PREDA¹

BRUNO D'AGOSTINO

Per Claudio Barocas, dieci anni dopo...

A morte é a curva da estrada,
Morrer é so não ser visto.
Se escuto, eu te oiço a passada
Existir como eu existo.

(Pessoa, *Poesie*, p. 167)

Da una tomba a *enchytrismos* della necropoli di Pithekoussai² proviene un'anfora locale (figg. 1-2) che, nel pannello sulla spalla, reca l'immagine di un leone in posizione di attacco: ha le orecchie triangolari, la bocca spalancata, irta di denti, la lingua tesa e sporgente, le zampe flesse, pronte all'assalto. L'aspetto dell'animale è terribile, come quello dell'orco in una fiaba: visto come in una sorta di radiografia, ha l'interno del corpo risparmiato, quasi a enfatizzare la voracità del *gaster*: la parte anteriore del torace è campita di linee rosse arcuate che ne accentuano lo slancio, mentre la parte posteriore è occupata da un rigido tratteggio obliquo; rossa è anche la lingua, mentre le zampe nervose e sottili terminano ciascuna con quattro lunghi artigli adunchi. La coda, desinente in un fiocco, è anch'essa avanzata al disopra del dorso. La ricerca dell'intensità non impedisce di indulgere

al decorativismo, che si manifesta nella insolita struttura del corpo, nella campitura a reticolo che compare sulle orecchie, sul grande motivo a rombo che sovrasta l'animale, e sulle catene di rombi nei triglifi che delimitano lateralmente la scena. Ai lati del grande rombo, sono altri due motivi: una stella-swastika ad otto punte, e una testa di capro dalle lunghe corna.

È stato proprio quest'ultimo particolare a suscitare la mia curiosità. Non si tratta infatti di un normale riempitivo, bensì di un frammento di figura: sul piano sia iconografico che stilistico, è immediato il confronto con i capri rampanti ai lati dell'albero della vita, dipinti sul fondo esterno di una lekythos a fondo piatto (fig. 3) rinvenuta in un'altra tomba della stessa necropoli³. Si tratta, anche in questo caso, di un prodotto locale, nella tradizione del Pittore Cesnola⁴. Tuttavia nel disegno edito dal Coldstream si vede chiaramente come l'albero non presenti la consueta base triangolare, ed abbia un carattere più "naturalistico" rispetto alle altre opere di questo pittore; ai lati della base dell'albero compaiono inoltre due uccelli: ritornano dunque tutte le figure rappresentate nel kantharos di Kition⁵, il vaso attico sul quale compare per la prima volta nella ceramica greca la rappresentazio-

¹ Questa ricerca ha preso forma per un incontro tenuto presso l'Università di Roma - La Sapienza, dieci anni dopo la scomparsa di Claudio Barocas. A lui, così sensibile alle *nuances* del documento artistico, avrei potuto raccontare questa piccola variazione su un tema iconografico, che pure riguarda un ambiente diverso da quell'Egitto che gli era caro.

² T. 1000, cfr. Buchner 1970-71, p. 63, fig. 1; *Idem*, 1981, p. 267, fig. 1; P. Orlandini, in *Megale Hellas*, p. 332, fig. 283; Coldstream 1981, pp. 242 s., n. 14; ed ora Coldstream 2000, p. 94.

³ T. 967, databile al LG I: per la datazione, cfr. G. Buchner -

C. Gialanella, *Museo archeologico di Pithecusae - Isola d'Ischia*, Roma 1994, p. 65, fig. 32. Sul vaso, cfr. Buchner 1970-71, p. 63, fig. 2; *Idem*, 1981, p. 267, fig. 3; Coldstream 1981, pp. 242 s., nota 11, che ricorda come l'albero della vita sia un tema ricorrente su frammenti di cratere dallo scarico Gosetti, citando G. Buchner, 'Mostra degli scavi di Pithecusa', in *DialAr* 1968, p. 99, fig. 27, fila superiore.

⁴ Coldstream 1998, pp. 308 s., fig. 4.

⁵ Coldstream 1994a, pp. 154 ss., tav. XXIX.1: datato al LG Ia (760-750 a.C.).

ne dei capri rampanti ai lati dell'albero della vita⁶.

Secondo Coldstream, l'autore di questo kantharos precede di alcuni anni il Pittore Cesnola e a lui va ascritta l'elaborazione di gran parte dei motivi che si riteneva fossero stati introdotti per la prima volta dal Pittore Cesnola medesimo. L'autore del kantharos è inoltre il primo a introdurre la metope con motivo a quadrifoglio, con le foglie campite a tratteggio obliquo: lo stesso trattamento accennato sulle foglie dell'albero della vita, nella lekythos di Pithekoussai. Come si vede, e come è stato del resto autorevolmente stabilito, il rapporto tra la ceramografia attica e lo "stile Cesnola" è molto stretto, e ancora problematico⁷.

Quanto al capro che appare sull'anfora di Pithekoussai, è dunque facile individuare la sua matrice stilistica, che risale in ultima analisi al kantharos di Kitron, attraverso la probabile intermediazione dello stile Cesnola.

Quanto al leone, il tipo nasce nel mondo Ittito e Nord-Siriaco, ma in Grecia esso viene diffuso da Atene, in primo luogo attraverso le lamine auree a rilievo, databili in massima parte intorno alla metà dell'VIII sec.⁸, sulle quali torneremo in seguito.

Nella ceramica, il confronto più calzante è lo straordinario kantharos di Copenhagen⁹ (fig. 6), databile – secondo Coldstream – al decennio 740-30, e quindi quasi contemporaneo alle lamine più antiche. Le affinità con l'anfora di Ischia sono notevoli: nel vaso di Copenhagen il corpo del leone è sottile, impostato su zampe esili e lunghe come trampoli, le orecchie sono più proprie di una lepre che non di un felino, ma la bocca è simile, e si ritrova il particolare rarissimo del corpo risparmiato all'interno e campito da un tratteggio obliquo, secondo una convenzione che forse ha alle spalle un modello orientale. Identici sono poi i due triglifi che inquadrano lateralmente il pannello figurato, con una catena di rombi riempiti a



Fig. 1. Anfora di Ischia (da Megale Hellas).

tratteggio tra due gruppi di tre linee verticali.

La Ahlberg-Cornell ha approfondito le ricerche sull'origine dello schema dei due leoni che addentano un uomo, riconoscendone la derivazione dalle lamine auree già ricordate, che a loro volta hanno alle spalle una tradizione orientale.

Più rara, per quanto ho potuto trovare in una ricerca sommaria, è la rappresentazione del leone che uccide il capro: la scena crudele è rappresentata su entrambe le facce di una oinochoe (*pitcher*)

LG partial koine shared by Euboea and Naxos).

⁸ Ohly 1953; Müller 1978, pp. 14 ss.

⁹ Copenhagen NM 727: per Coldstream (GGP, p. 72 n. 2) probabilmente opera del Pittore A del Rattle Group; la Rombos (1988, pp. 196, 304, 497 ss., n. 305) mantiene l'attribuzione al Burly Workshop proposta dalla Davison (1961, pp. 83 ss., fig. 128). Coldstream (GGP, p. 174, nota 5) rileva le affinità del kantharos con il Pittore Cesnola, e lo data al passaggio dal LG I al LG II. Cfr. inoltre Carter 1972, p. 44, fig. 9a; Ahlberg-Cornell 1987; Coldstream 1994, p. 156; Boardman 1998, p. 27, figg. 65.1-2.

⁶ Da esso deriva il tipo di capro adottato dal Pittore Hirschfeld (GGP, tav. 8.c), che tanta influenza ha avuto sulla ceramica melia (Rottiers Painter: GGP, tav. 39.a). Sulla distinzione tra cervo e capro, non sempre facile in questo periodo, cfr. GGP, p. 40 note 2-3; Coldstream 1994a, p. 157, nota 24. Su questo tema è ormai superata la trattazione della Rombos 1988, pp. 41 ss. Sui precedenti orientali del motivo, cfr. Kahane 1973.

⁷ Cfr. da ultima sull'argomento Kourou 1998, p. 175 che conclude: «The Cesnola Style in view of its several Naxian and Euboean versions, its impact on Boeotian pottery and its many Attic connections should now be seen not as a workshop's or painter's production, but simply as a style, and a kind of



Fig. 2. Anfora di Ischia (da Megale Hellas).



Fig. 3. Lekythos conica di Ischia (da Museo Archeol. di Pithecusae).

attica (figg. 4-5) da Mirrinunte, l'attuale Merenda, conservata nel Museo di Brauron¹⁰.

Essa presenta sulla spalla una composizione simmetrica: ai lati di un pannello centrale decorato a scacchiera, due scene speculari, raffiguranti un leo-

ne che stringe tra le fauci l'esile collo di un capro. Il leone è nella stessa posa di quelli del kantharos di Copenhagen (fig. 6), e – come questi – ha l'occhio e l'interno del corpo risparmiati: in particolare la criniera e le terga sono risparmiati e campiti a reticolo; le mascelle, armate da una fila di denti aguzzi, sono serrate intorno al collo filiforme del capro, che – nella sua straordinaria lunghezza – giunge fino a toccare con la testa l'estremità della zampa protesa del leone.

La decorazione del vaso è quella tipica del Rattle Group¹¹: sul collo, il grande motivo ad onda campito a tratteggio; sul ventre, la scacchiera¹²; sulla spalla, la decorazione a metope interrotta da *mastoi* tra coppie di triangoli campiti con tratteggio incrociato. Lo schema simmetrico della decorazione sulla spalla, e alcuni motivi decorativi accessori, come le pile di chevrons e le piccole rosette a puntini, richiamano lo stile Cesnola¹³. Ma queste analogie rientrano nell'ambito dei rapporti, già evidenziati da Coldstream e dalla Kourou, tra questo stile, vasi come il kantharos di Copenhagen e i pittori operanti sulla costa orientale dell'Attica¹⁴.

Il tipo del leone, e il gusto delle scene che lo vedono come protagonista, trovano confronto nel Burly Workshop, al quale la Rombos attribuisce due vasi con questo soggetto da una tomba di Odos Erechtheiou e, lo stesso kantharos di Copenhagen¹⁵. La preda ridotta ormai a un corpo disarticolato si ritrova in un cratere di Cambridge¹⁶ di qualche anno più recente.

Nella ceramica attica di questo periodo, il motivo del leone che divora una preda animale compare per la prima volta proprio sul vaso di Merenda¹⁷; esso ricorre solo un'altra volta, come *episema* sullo scudo di un guerriero, in un'anfora un po' più recente, dal Ceramico¹⁸. Nelle lamine auree, che sono un veicolo privilegiato di iconografie orientali e hanno ispirato le rappresentazioni vascolari, non

¹⁰ Inv. Mus. 1/68, cfr. Rombos 1988, pp. 300 ss., 377, 483, n. 260, tav. 54.a-b, che la attribuisce al Rattle Group, fortemente influenzato, secondo la Ahlberg 1967, pp. 177-186, dai rilievi nord-siriaci, cfr. p. 298.

¹¹ GGP, pp. 71 s.; Rombos 1988, pp. 283-315.

¹² La Rombos attribuisce un significato simbolico in chiave funeraria al motivo ad onda e alla scacchiera. Nel primo riconosce il serpente (Rombos 1988, pp. 301 ss.); nella seconda (pp. 294 ss., 315) «the bier cloth», «a symbol of the grave even in its most abstract form, as seen in the pitcher in Merenda».

¹³ Kourou 1998, p. 171; Rombos 1988, p. 303, n. 30.

¹⁴ V. *supra* nota 8; sulla ceramica attica geometrica prodotta

fuori di Atene, cfr. Rombos 1988, p. 377, che identifica come «non-Athenian workshops» «the Rattle, Concentric Circle and Hunt Groups»; cfr. inoltre Kourou 1998, p. 174.

¹⁵ È la tomba 2 edita da Brouskari 1979. I vasi sono i nn. 302 e 303 della Rombos 1988, p. 498; il n. 302 è la prima rappresentazione del leone nella ceramica attica tardo-geometrica (*ibidem*, p. 187). Per le affinità di questi vasi con quello di Merenda, cfr. *ibidem*, p. 304.

¹⁶ Tölle 1963, p. 218, n. 12, fig. 5; Rombos 1988, p. 31.

¹⁷ Rombos 1988, p. 312.

¹⁸ Rombos 1988, n. 185, pp. 305 ss., table 44, 377; Kerameikos X, fig. 211 b.



Fig. 4. Pitcher da Merenda (foto d'Agostino).

mancono scene di caccia animale che vedono come protagonista il leone¹⁹. Questi si accosta alle spalle della preda, oppure la addenta da tergo: in genere si tratta di un cervo, ma – almeno nel primo di questi due schemi – può essere anche un capro selvatico²⁰.

Che questo compaia raramente come preda ambita dal leone, non desta meraviglia. Se questo genere di immagini ha il valore evocativo di una



Fig. 5. Pitcher da Merenda (foto d'Agostino).

metafora, va infatti ricordato che – nella tradizione letteraria – questa preda non si addice al leone: questi può assalire il gregge sfidando il pastore e i cani, o può contendere la preda ai cacciatori; il suo assalto è riservato ai grandi animali domestici, come il toro o le vacche, o a nobili animali selvatici, come il cervo e i suoi piccoli²¹. Ma non si abbassa al confronto con prede come il capro selvatico, che è animale marginale sia al mondo umano che a quello selvaggio²². L'unico passo nell'Iliade che vede due leoni catturare una capra è nel libro XIII, e sembra trovare una efficace corrispondenza nell'oinochoe di Merenda: infatti si dice che le due fiere la "portano traverso folte macchie, alta sopra il suolo tenendola tra le mascelle"²³.

Il paragone illustra la tragica sorte di Imbrio figlio di Mentore, di cui fanno strazio i due Aiaci dopo averne sottratto il corpo ai Troiani. Immagini nelle quali si intende sottolineare il carattere impari della lotta, e quindi la preda appare inerte e disarticolata, sembrano incontrare un certo successo alla transizione dal Tardo Geometrico al Protoattico²⁴. Queste scene non sono isolate, infatti ora le rappresentazioni del leone che assale il capro o il cervo incominciano a godere di una certa fortuna²⁵. Anche queste immagini, come il paragone introdotto da Omero a proposito della sorte di Imbrio, sono la spia di una nuova consapevo-

¹⁹ Rombos 1988, pp. 311 s., table 45, pp. 308 s.

²⁰ Müller 1978, pp. 14, 229, Ia3 = Ohly 1953, Ia6; Kerameikos V.1, pp. 185 s., 245, tomba 50, tav.158.

²¹ Müller 1978, pp. 12 s.; A. Gourbeillon-Schnapp, *Liones, Heros, Masques*, Paris 1981, pp. 38 ss.

²² Cfr. L. Cerchiai, 'Le stèle villanoviane', in *AION ArchStAnt* 10, 1988, pp. 233 ss.; sulla posizione della capra nel mondo greco, cfr. M. Detienne, *Les jardins d'Adonis*, Paris 1972, pp. 102 ss.

²³ *Il. XIII*, vv. 198-200, trad. Calzecchi Onesti.

²⁴ Oinochoe dell'Agora P22436, Brann 1962, p. 79, n. 427, fig. 5, attribuita dal Cook allo N Painter e inserita dalla Davison, con i vasi di questo Pittore, nel suo Oxford Workshop (Davison 1961, pp. 49 ss.: VI.A3; cratere di Cambridge in Tölle 1963, p. 218, fig. 5; oinochoe Kerameikos 81, in Kübler 1950, p. 12, fig. 23).

²⁵ Rombos 1988, p. 306, table 44; Tölle 1963, col. 218.



Fig. 6. Kantharos di Copenhagen (da Ahlberg-Cornell).

lezza della fragilità umana di fronte al destino ineludibile della morte.

Solo pochi anni prima, non sembra esservi posto per atteggiamenti del genere: l'incontro tra il capro selvatico e il leone è raro, per il contenuto eroico delle metafore legate al leone, e per la disparità di rango fra questi e il capro; ma forse anche perché sembra esistere tra loro una recondita omologia: entrambi sono in un rapporto di polarità con l'albero della vita. Infatti, almeno in un caso, quello di una hydria ora a Cambridge²⁶, i leoni prendono il posto dei capri, in posizione araldica ai due lati dell'albero²⁷. Pur così diversi tra loro, entrambi, per la loro potenza divoratrice, costituiscono una minaccia per l'albero della vita.

Negli ultimi anni dell'VIII sec., l'oinochoe di Merenda, con la sua rappresentazione del leone che uccide il capro, rappresenta dunque una anomalia, uno schema che non viene accolto nel repertorio dello stile Cesnola. Come ha sottolineato il Coldstream²⁸, nella ceramica euboica l'albero della vita compare già agli inizi del X sec., nel grande cratere del Protogeometrico Medio che forse era posto come *sema* sulla tomba dello Heroon di Lefkandi. Anche se il kantharos di Kition dimostra che l'adozione dello schema di origine orientale dei capri ai due lati dell'albero deve ricondursi all'ambiente attico, non vi è dubbio che il motivo assume una sua centralità nel repertorio iconografico del Gruppo

²⁶ Cambridge 345, *GGP*, p. 59, n. 31: Pittore Stathatou (LGIIb), Tölle 1963, tav.18.

²⁷ Sul cratere di Parigi CA 3256, dello stesso Pittore Stathatou, ai lati dell'albero della vita compaiono anche i centauri: *GGP*, p. 60, n. 41; Boardman 1998, p. 45, fig. 70; mentre nel Vicino Oriente si possono trovare sfingi e grifi: cfr. R.D. Barnett, 'A Syrian silver vase', in *Syria* 34, 1957, pp. 243 ss.



Fig. 7. Anfora beotica del Louvre CA 824 (da Canciani).

Cesnola, per motivi per ora difficili da definire²⁹.

Quanto all'anfora di Ischia, credo che la rappresentazione del leone con il "determinativo" della testa di capro voglia evocare un'immagine come quella dell'oinochoe di Merenda: una sorta di ecfrasi minimale della caccia, che potrebbe anche sintetizzarsi come: il leone sogna la preda.

Se si considera il significato del leone, sicuro annuncio di morte per la sua debole preda³⁰, la scelta del soggetto segna una distanza dal gruppo Cesnola,

²⁸ Coldstream 1994b, p. 83, nota 42.

²⁹ Coldstream 1994b, p. 84, nota 49, suppone che questo motivo, insieme a quello del cavallo alla mangiatoia, riflettano «the interests of the Euboean landowning and horse-rearing aristocracy».

³⁰ Cfr. p. es. *Il. XXI*, 471: Artemide è definita da Hera leone per le donne (ἐπεὶ σὲ λέοντα γυναιξὶ Ζεὺς ὀΐκεν), perché Zeus le ha concesso di uccidere quella che vuole.



Fig. 8. Kantharos ex Coll. Vlastos (da Boardman).

nel quale la polarità tra i capri voraci e l'albero della vita conserva sempre il carattere di una metafora aperta.

La convenzione iconografica usata nell'anfora di Ischia si comprende più facilmente se si ha presente la lettura di scene come la nostra suggerita dallo Himmelmann³¹, per il quale le figure che compaiono sui vasi geometrici sono "geroglifici", ma ciò non impedisce all'artigiano di riscoprirne il potenziale comunicativo. In ogni modo essa non è senza confronti nella produzione dell'epoca: si ritrova infatti anche nella celebre anfora beotica con la *Potnia Theron*, (fig. 10) che tuttavia è coeva agli inizi dello stile protoattico³²; sul lato principale, la figura divina è inquadrata tra due coppie di animali: in alto due uccelli, in basso due leoni, l'uno con la coda erta e arricciolata, in posa aggressiva, l'altro gradiente: entrambi hanno le fauci spalancate, irte di denti, dalle quali fuoriesce la lingua. Al disopra del leone "all'attacco", tra le sua groppa e il braccio della divinità, è la testa di un animale dalle corna lunate: forse un bue. A questa corrisponde, sul lato opposto della scena, uno strano riempitivo a forma di esile clava: è probabile che si trattasse, nel prototipo, della coda del leone gradiente, portata al disopra della groppa, come nel vaso di Ischia. L'artigiano beotico ha frainteso il motivo, e ha dotato il suo leone di una coda pendula e arricciolata. La protome bovina sopra il leone "all'attacco" ha, a mio avviso, lo stesso senso della protome di capro nell'anfora di Ischia. La tensione fra predatore e preda si ripropone sul lato minore dello stesso vaso con la straordinaria immagine del rapace con ali spiegate che incombe sulla lepre in fuga³³ (fig. 11).

Resta da chiarire meglio la posizione stilistica

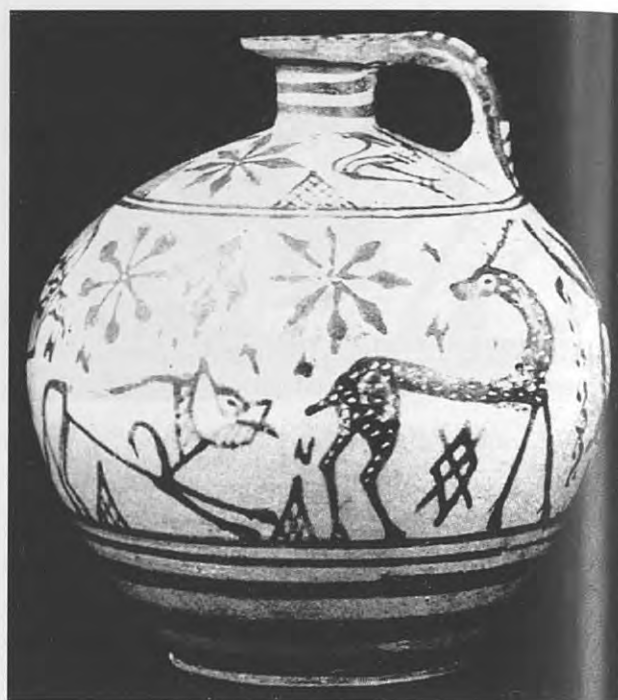


Fig. 9. Aryballos di Londra (da Neeft).

dell'anfora di Ischia. Si tratta senza dubbio di un prodotto locale. La forma è tipica dell'Eubea, dove si afferma nell'ultimo quarto dell'VIII sec., ed è diffusa anche nelle Cicladi e in Beozia; essa è in genere decorata sul collo dalle spesse linee verticali a tremolo presenti anche nell'esemplare di Ischia. Secondo Coldstream essa potrebbe essere derivata da crateri come quello Cesnola³⁴. Nell'anfora d'Ischia, anche alcuni elementi della decorazione possono ricondursi allo stile Cesnola: di essi, alcuni, come i triglifi con catena di rombi o la swastika a estremità ripiegate, che qui assume l'aspetto di una stella a 8 punte, sono ricorrenti anche nel repertorio attico; più specifico è invece il tipo della testa di capro. Importante, per definire la posizione stilistica del vaso, è infine l'iconografia del leone. A questo proposito risulta cruciale la posizione di un frammento di cratere da Eretria edito dalla Kahil³⁵. Purtroppo il fregio inferiore, con una fila di leoni ruggenti, è molto sconservato: anche così sono tuttavia evidenti le analogie con il leoni di Ischia, nella forma squadrata del muso, nella posizione avanzata delle piccole orecchie triangolari, nella coda sollevata che

corre parallela alla schiena. Secondo Coldstream³⁶, il cratere di Eretria deve essere datato al LG Ib; esso è affine al Pittore Cesnola e precede – sia pur di poco – i più antichi fregi attici con leoni ruggenti³⁷. Pertanto, secondo il Coldstream, anche l'anfora di Ischia dipende dallo stile Cesnola, che – come è ben noto – ha avuto un largo seguito nell'isola³⁸.

Dopo la scoperta del kantharos di Kition, avvenuta nel 1989, il Coldstream ha tuttavia mostrato³⁹ che alcuni dei motivi tipici del Pittore Cesnola erano già noti ai ceramisti attici. Anche il tipo del leone ruggente è ben radicato nel Geometrico Recente attico, mentre l'esempio del cratere di Eretria rimane per il momento isolato, ed è probabile – come già suggeriva la Rombos – che esso stesso derivi da rappresentazioni attiche.

Anche il leone di Ischia mi sembra la ripresa di un modello attico da parte di un artigiano locale, di formazione euboica. Si sono già sottolineate le affinità notevoli con il kantharos di Copenhagen; non meno interessante è il confronto con lo skyphos-pyxis di Atene, che la Rombos attribuisce alla stessa bottega⁴⁰: in questo vaso, che conserva la prima rappresentazione di leoni nella ceramica attica tardo-geometrica, gli animali – affrontati – mostrano la stessa peculiare campitura del torso, con linee leggermente arcuate, presente nel leone di Ischia. La Rombos propone di riconoscere in questa resa così singolare la rappresentazione della criniera, cancellandone in questo modo il valore espressivo, che nel vaso di Ischia è accentuato invece dall'uso del colore.

Molto vicina al vaso di Ischia è un'anfora della stessa forma, di fabbrica beotica (fig. 7), nella quale tuttavia già si riconoscono tratti dello stile

sub-geometrico⁴¹. Nel grande fregio che occupa la spalla del vaso troneggia un leone in posa analoga al nostro, con l'enorme bocca spalancata nella quale si inserisce un guerriero, che lo trafigge con la spada; un secondo guerriero, stante, ferisce l'animale con la lancia. Canciani rileva le forti analogie tra questa scena e quella rappresentata su una lamina aurea da Eretria⁴². Tuttavia nella ceramica Attica, il motivo dell'uomo immerso nelle fauci del leone è ben documentato⁴³, mentre finora in Eubea esso compare solo sul diadema aureo già ricordato.

In definitiva, mi sembra probabile che la scena dipinta sull'anfora pitecusana sia derivata da modelli attici elaborati nello stesso *atelier* dove è stato prodotto il kantharos di Copenhagen, già ricordato. Le indubbie affinità con lo stile Cesnola sono già evidenti in quell'*atelier*, e in genere nella ceramica prodotta sulla costa orientale dell'Attica⁴⁴; esse furono probabilmente accentuate dall'artigiano pitecusano che dipinse l'anfora, data la familiarità degli artigiani locali con questa tradizione stilistica, di cui l'anfora con il leone rappresenta uno degli ultimi esiti.

L'immagine del leone intento alla caccia del cervo o del capro godrà di una nuova fortuna, in Attica e altrove, solo con la transizione allo stile protoattico⁴⁵. Si affermano ora schemi diversi per la rappresentazione di questo soggetto, che sembra caricarsi di una nuova tensione. Particolarmente eloquente, a questo proposito, è la scena che compare sul kantharos già nella collezione Vlastos⁴⁶ (fig. 8): il leone, con le fauci spalancate, si avvicina da tergo alla preda, che ne avverte la presenza. Essa si volge a guardarlo mentre cerca di salvarsi con la fuga: il suo corpo esile, dalle zampe sottili e scattanti, forma un eloquente contra-

³⁶ Coldstream 1981, pp. 242 s., note 13-14.

³⁷ Cfr., sul problema, Rombos 1988, pp. 188 ss.

³⁸ Coldstream 1994b, 1998.

³⁹ Coldstream 1994a.

⁴⁰ Rombos 1988, pp. 187, 498, cat. n. 302, tav. 35.b: *Burly workshop*, LG Ib-LG IIa.

⁴¹ Canciani 1965, pp. 64 ss., fig. 17: Louvre CA 824; *GGP*, p. 207 nota 14; Ahlberg-Cornell 1987, pp. 81 s., figg. 34.a-b. Sulle affinità tra l'anfora di Ischia e queste anfore beotiche, cfr. ora Coldstream 2000, p. 94. La decorazione del corpo del leone con triangoli campiti a tratteggio, derivante in ultima analisi dagli avori siriani (Barnett 1975, e.g. S6: tav. XXI, S7: tav. XXV, S74: tav. XXXVIII) è tipica del sub-geometrico locale, cfr. *GGP*, p. 208.

⁴² Coldstream 1977, p. 198, fig. 64.

⁴³ Rombos 1988, pp. 195 ss.

⁴⁴ V. *supra* note 9, 13, 14.

⁴⁵ Per la ceramica protoattica, v. *supra* note 24-25. Per quella beotica Canciani 1965: Gruppo dei Leoni, pp. 58 ss., parallelo al Pittore N attico; *GGP*, pp. 207 s., nota 13. In questo clima rientra anche una *prochous* locale da Chalandritsa, in *Praktika* 1956, pp. 199 s., fig. 93, dis. a fig. 2, di discussa cronologia: cfr. *GGP*, p. 232; Coldstream, in *Helike* II, Atene 1998, p. 326, nota 10; C. Morgan, in *BSA* 1988, p. 326, nota 72, fig. 5.

⁴⁶ Davison 1961, p. 148: The Oxford Workshop VI.B.4; Carter 1972, p. 44, fig. 9b; Rombos 1988, *table* 44, pp. 306, 313; Boardman 1998, fig. 74.

³¹ Himmelmann 1998 (1967), p. 77.

³² Canciani 1965, p. 22, n. 23; cfr. Kahane 1973, tav. 27. 3. Per la cronologia, *GGP*, p. 268: la posizione araldica dei leoni dipende da vasi come l'hydria di Analatos.

³³ Boardman 1998, p. 48, figg. 102.1-2.

³⁴ Coldstream 1977, p. 195; Boardman 1998, p. 47, fig. 85. Sulla diffusione del tipo, cfr. Canciani 1965, p. 24.

³⁵ Kahil 1968, pp. 99 ss., tav. 27.



10

Figg. 10-11. Anfora beotica da Tebe, Atene, Museo Nazionale 220-5893, (da Boardman 1998).

sto con la figura orrida e minacciosa del predone.

Questa immagine ha la forza di una metafora, che – come è già stato visto – diviene esplicita in uno straordinario aryballos globulare corinzio⁴⁷ (fig. 9), databile – più o meno – alla stessa epoca. Il fregio è scandito da una coppia di motivi fitomorfi, in due scene che si commentano a vicenda. Una rappresenta il tema che abbiamo già visto sul kantharos Vlastos: un leone, puntato sulle zampe posteriori, in posa di attacco, minaccia un cervo, che volge il capo a guardarlo, senza peraltro accennare alla fuga. L'altra scena mostra un guerriero armato di tutto punto, con un elmo dall'alto *lophos*, lo scudo rotondo, la spada e la lancia, che segue un cavaliere disarmato, fornito soltanto di un *kentron*, con il quale sembra incitare il cavallo alla fuga. Anche se l'immagine non contiene tutti gli elementi iconici del racconto mitico, non vi è dubbio che essa evochi l'agguato di Achille a Troilo: questa interpretazione trova una indiretta conferma nella impari caccia animale.

Può darsi comunque che il fregio dica dippiù di quanto non è stato visto. Più ancora delle dimensioni del leone, piccolo rispetto al cervo maestoso, colpisce la presenza di un uccello dalle ali spiegate, probabilmente un'aquila, che incombe minaccioso da tergo sul leone. Esso potrebbe alludere alla tragica sorte di Achille, destinato a morire, vittima



11

di Neottolema, nello stesso santuario di Apollo nel quale egli aveva sacrificato l'inerte principe troiano.

La metamorfosi che questo semplice motivo del leone alla caccia del capro o del cervo, la sua rideterminazione in senso mitico, sono un piccolo indizio di quel profondo mutamento di sensibilità e di gusto che interviene in Grecia al passaggio dalla fase "geometrica" a quella "orientalizzante".

⁴⁷ London, BM 1969.12-15.1; LIMC, s.v. 'Achilleus', p. 84, n. 332.a; Neeft 1987, p. 66 List XXVII, Subgroup C: 3, fig. 15. È probabile che il frammento Subgroup C: 2 ne costituisca una replica.

Abbreviazioni supplementari:

- | | | | |
|----------------------|---|-----------------------|--|
| Ahlberg 1967 | = G. Ahlberg, 'A Late Geometric grave scene influenced by North Syrian art', in <i>OpAth</i> 7, 1967, pp. 177-186. | Coldstream 2000 | = 'Some unusual Geometric scenes from Euboean <i>Pithekoussai</i> ', in <i>Damarato - Studi di antichità classica offerti a Paola Pelagatti</i> , Milano 2000, pp. 92-99. |
| Ahlberg-Cornell 1987 | = G. Ahlberg-Cornell, 'Games, play and performance in Greek Geometric art - The kantharos Copenhagen NM 727 reconsidered', in <i>ActaArch</i> 58, 1987 (1988), pp. 55-86. | Davison 1961 | = J. M. Davison, <i>Attic geometric workshops</i> , New Haven 1961. |
| <i>Apoikia</i> | = <i>Apoikia - Scritti in onore di G. Buchner</i> , <i>AION ArchStAnt</i> n. s. 1, 1994. | <i>Euboica</i> | = M. Bats - B. d'Agostino (a cura di), <i>Euboica - L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente</i> , Coll. CJB 16 - <i>AION ArchStAnt</i> Quad 12, Napoli 1998. |
| Barnett 1975 | = R. D. Barnett, <i>A catalogue of the Nimrud ivories in the British Museum</i> , London 1975 ² . | GGP | = J. N. Coldstream, <i>Greek Geometric pottery</i> , London 1968. |
| Boardman 1998 | = J. Boardman, <i>Early Greek vase painting</i> , London 1998. | Himmelman 1998 (1967) | = N. Himmelman, 'Erzählung und Figur in der archaischen Kunst', apparso in <i>AbhMainz</i> 1967, n. 2, pp. 73-97 e poi riedito in H. Meyer - W. Childs, <i>Reading Greek Art - Essays by N. Himmelman</i> , Princeton NY 1998, pp. 67-102. |
| Brann 1962 | = E. Brann, <i>The Athenian Agora</i> , vol. 8, <i>Late Geometric and Protoattic Pottery</i> , Princeton 1962. | Kahane 1973 | = P. P. Kahane, 'Ikonologische Untersuchungen zur griechisch-geometrischen Kunst', in <i>AntK</i> 16, 1973, pp. 114-138. |
| Brouskari 1979 | = M. Brouskari, <i>From the Athenian Kerameikos</i> (Publication of <i>Deltion</i> 27), Athens 1979. | Kahil 1968 | = L. Kahil, 'Céramique géométrique et sub-géométrique d'Érétrie', in <i>AntK</i> 11, 1968, pp. 99-101. |
| Buchner 1970-71 | = G. Buchner, 'Recent work at Pithekoussai (Ischia) 1965-7', in <i>AR</i> 1970-71, pp. 63-67. | Kourou 1998 | = N. Kourou, 'Euboea and Naxos in the Late Geometric Period', in <i>Euboica</i> , pp. 167-179. |
| Buchner 1981 | = G. Buchner, 'Pithekoussai: alcuni aspetti peculiari', in <i>ASAtene</i> 1981 (1983), pp. 263-273. | Kübler 1950 | = K. Kübler, <i>Altattische Malerei</i> , Tübingen 1950. |
| Canciani 1965 | = F. Canciani, 'Böotische Vasen aus dem 8. und 7. Jahrhundert', in <i>Jdl</i> 80, 1965, pp. 18-75. | <i>Megale Hellas</i> | = G. Pugliese Carratelli (a cura di), <i>Megale Hellas</i> , Milano 1983. |
| Carter 1972 | = J. M. Carter, 'The beginning of narrative art in the Greek Geometric period', in <i>BSA</i> 67, 1972, pp. 25-58. | Müller 1978 | = P. Müller, <i>Löwen und Mischwesen in Archaischen Griechischen Kunst</i> , Zürich 1978. |
| Coldstream 1977 | = J. N. Coldstream, <i>Geometric Greece</i> , London 1977. | Neeft 1987 | = C. W. Neeft, <i>Protocorinthian Subgeometric Aryballoi</i> , Amsterdam 1987. |
| Coldstream 1981 | = J. N. Coldstream, 'Some peculiarities of the Euboean Geometric figured style', in <i>ASAtene</i> 1981 (1983), pp. 241-249. | Ohly 1953 | = D. Ohly, <i>Griechische Goldbleche des 8. Jahrhunderts v. Chr.</i> , Berlin 1953. |
| Coldstream 1994a | = J. N. Coldstream, 'A figured Attic Geometric kantharos from Kition', in <i>RDAC</i> 1994, pp. 154-159. | Rombos 1988 | = Th. Rombos, <i>The iconography of Attic Late Geometric II pottery</i> , Jonsered 1988. |
| Coldstream 1994b | = J. N. Coldstream, 'Pithekoussai, Cyprus and the Cesnola Painter', in <i>Apoikia</i> , pp. 77-86. | Tölle 1963 | = R. Tölle, 'Eine Geometrische Amphora in Essen', in <i>AA</i> 78, 1963, cc. 210-225. |
| Coldstream 1998 | = J. N. Coldstream, 'Drinking and eating in Euboean Pithekoussai', in <i>Euboica</i> , pp. 303-310. | | |

CONTINUITÀ/DISCONTINUITÀ TRA ETÀ DEL FERRO E ORIENTALIZZANTE NELLA NECROPOLI OCCIDENTALE DI PONTECAGNANO*

CARMINE PELLEGRINO

Nel centro etrusco-campano di Pontecagnano le principali necropoli urbane, ubicate ad ovest presso il fiume Picentino e ad est in loc. S. Antonio, sono utilizzate ininterrottamente dalla Prima Età del Ferro fino ad un momento avanzato del IV sec.¹

In entrambe le necropoli, i più estesi sepolcreti villanoviani si collocano ad una certa distanza dall'abitato di età storica, separati da esso da ampie zone libere destinate ad essere occupate da sepolture solo nelle fasi successive².

I sepolcreti del Periodo Orientalizzante, in particolare, si sviluppano a ridosso delle aree funerarie protostoriche che da questo momento sono generalmente abbandonate. Molto rari – e solo a partire dal IV sec. – sono in queste gli inserimenti di sepolture più recenti, frequenti invece nelle aree funerarie di età orientalizzante ed arcaica³.

Questo studio è dedicato all'analisi di un non esteso settore della necropoli occidentale esplorato

in prop. Bisogno, nel quale l'occupazione di età orientalizzante si sviluppa secondo una stratigrafia orizzontale continua rispetto a quella della Prima Età del Ferro: un'occasione privilegiata per indagare le trasformazioni nelle strategie d'uso dello spazio funerario e il rapporto topografico tra le sepolture delle due fasi e per giungere, infine, a più generali considerazioni sui processi storici che tali fenomeni sottendono.

I. La necropoli del Picentino tra la Prima Età del Ferro e l'Orientalizzante

La necropoli protostorica del Picentino si estende a sud della SS 18, tra Via Dante e l'attuale corso del fiume (fig. 2)⁴. Nella parte settentrionale della prop. Bisogno ed in quella meridionale dell'adiacente prop. Stanzione sono state rinvenute le sepolture più antiche – fase IA –, intorno alle quali

Le foto di scavo sono di B. d'Agostino.

I corredi delle sepolture con la relativa bibliografia sono riportati nel catalogo in Appendice; alla numerazione del catalogo si riferiscono i numeri tra parentesi che contrassegnano i singoli oggetti nel testo. Per i reperti rinvenuti in pochi frammenti o abbondantemente lacunosi si riporta nel catalogo la percentuale di conservazione; l'asterisco (*) contrassegna i materiali con tracce d'esposizione al fuoco. Le datazioni s'intendono a.C.

¹ Un sepolcreto minore della Prima Età del Ferro, con tombe relative alla fase IB, è stato individuato a sud dell'abitato, in corrispondenza della linea ferroviaria, cfr. *Pontecagnano II.1*, p. 5, tav. 3.

² Fa eccezione il sepolcreto della fase II rinvenuto in prossimità dei limiti orientali dell'abitato di età storica (prop. ECI), cfr. *Pontecagnano II.2*; nella necropoli occidentale una tomba della Prima Età del Ferro (T. 118) è stata rinvenuta in prop. Negri, in un'area interessata da sepolture orientalizzanti, *Pontecagnano II.1*, p. 4, tav. 3.

³ Cfr., ad esempio, Cuozzo-D'Andrea 1991, pp. 47 ss.; Cerchiai-Cuozzo-D'Andrea-Mugione 1994.

⁴ *Pontecagnano II.1*, pp. 3 s.

* Desidero ringraziare il prof. B. d'Agostino e la prof.ssa P. Gastaldi che mi hanno invitato ad analizzare l'occupazione di età orientalizzante di un sepolcreto da loro edito per la fase della Prima Età del Ferro.

Le brevi riflessioni sulla topografia generale della necropoli occidentale nascono da un più ampio studio in corso nell'ambito del dottorato di ricerca in Etruscologia presso l'Università di Roma "La Sapienza": ringrazio in particolare il prof. G. Colonna e la prof.ssa G. Bartoloni per i suggerimenti e i consigli utili allo sviluppo della ricerca. Un ringraziamento particolare desidero rivolgere al prof. L. Cerchiai che ha seguito l'elaborazione del presente lavoro con la stessa generosa attenzione che dedica alla mia complessiva formazione. Particolarmente utili sono stati i confronti e gli scambi di idee avuti con il prof. G. Bailo Modesti e con le amiche T. Cinquantaquattro e M. Cuozzo. Desidero inoltre ringraziare il Soprintendente dott.ssa G. Tocco e il direttore del Museo dell'Agro Picentino dott.ssa A. Iacoe che mi consentono l'accesso ai depositi del Museo; all'intero personale sono grato per la fattiva collaborazione. Nell'elaborazione della documentazione grafica e fotografica un prezioso aiuto mi è stato prestato da A. D'Andrea e R. Bocchino. La pianta del sepolcreto è stata restituita dall'amico G. Pellegrino; i disegni della fig. 9 sono di A. Bearrice.

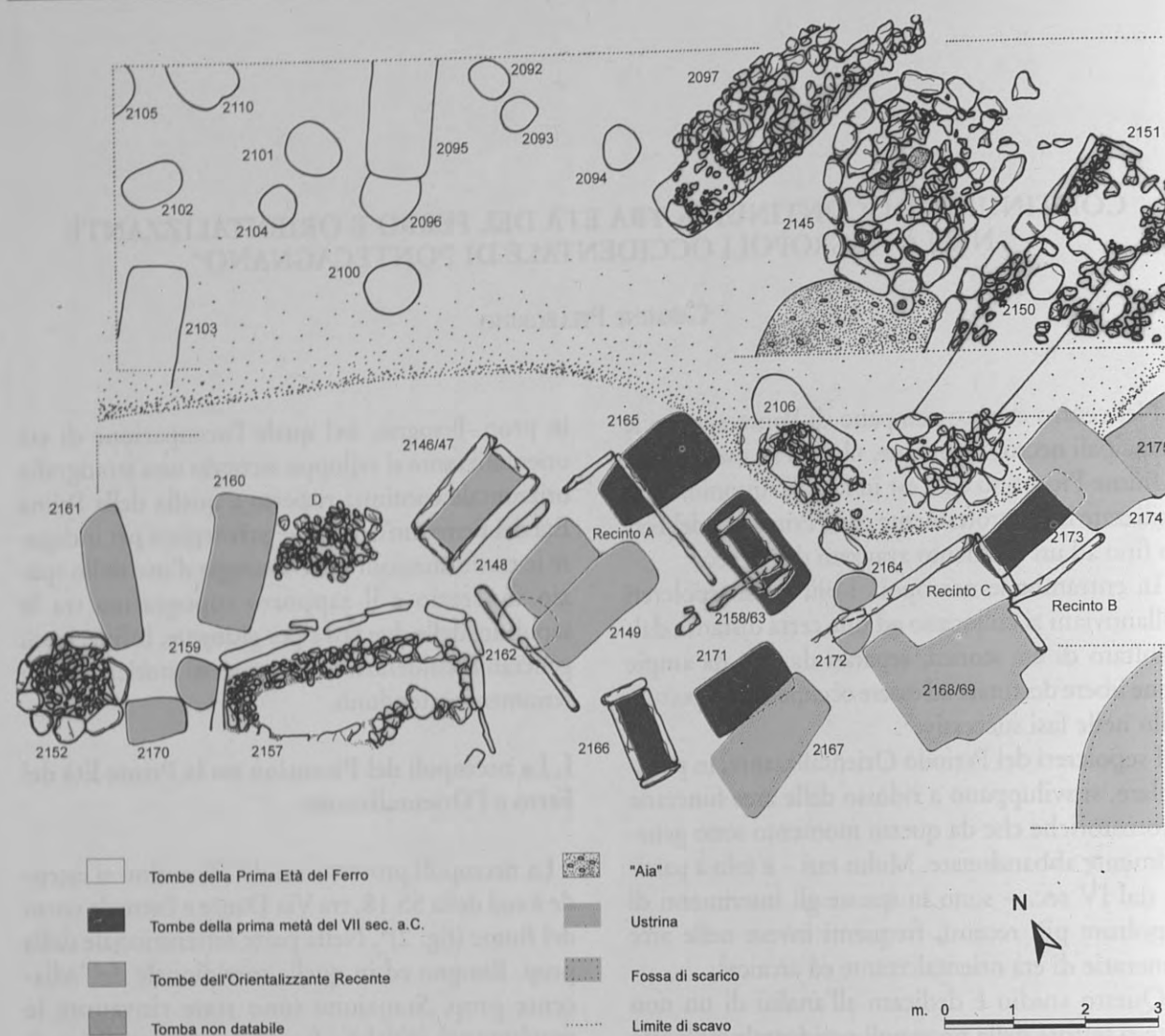


Fig. 1. Planimetria del settore meridionale della prop. Bisogno.

si aggregano in maniera progressiva quelle delle fasi successive – fasi IB e II –. Altri nuclei di seconda fase sono stati rinvenuti più a sud, nelle propp. Aedilia e Bovi, e ad ovest in prossimità del fiume – in prop. Colucci⁵ –.

Ad est della necropoli villanoviana si sviluppano i sepolcreti di età orientalizzante⁶; nelle propp. Aedilia e Bisogno, nuclei di sepolture di questa fase

⁵ I sepolcreti delle propp. Aedilia e Colucci non sono compresi nell'edizione della necropoli; per il primo accenni si hanno in *Pontecagnano II.1*, p. 4, oltre che in *Atti Taranto* 1978, p. 299; del secondo, rinvenuto agli inizi degli anni '90, notizie preliminari sono in Tocco Sciarelli 1992, pp. 727 ss.

⁶ Una tomba probabilmente databile all'Orientalizzante Antico è stata rinvenuta nell'angolo nord della prop. Colucci, in posizione isolata rispetto alle sepolture della Prima Età del Ferro (T. 6503). Non mi pare che la tomba possa costi-

sono stati individuati subito a ridosso delle tombe della Prima Età del Ferro, mentre più a nord il loro inizio è segnalato dalle tombe rinvenute nel tratto settentrionale di Via Dante e nella SS 18.

Più in dettaglio è forse possibile distinguere un sepolcreto meridionale, che dalla prop. Aedilia si sviluppa verso nord fino a raggiungere la prop. Bisogno⁷, da una più estesa area funeraria che si esten-

tuire da sola l'indizio di un consistente sepolcreto di età orientalizzante dislocato a ridosso del Picentino, in continuità topografica con il sepolcreto villanoviano: essa va piuttosto considerata come fenomeno episodico di occupazione di un'area di lì a poco del tutto abbandonata. Un esempio analogo (T. 3243) ricorre nel sepolcreto orientale scavato in prop. ECI, *Pontecagnano II.2*, p. 7, fig. 3.

⁷ Per la peculiare organizzazione planimetrica che accomuna le due aree di sepoltura, cfr. *infra*, nota 33.



Fig. 2. Planimetria della necropoli del Picentino.

de lungo la SS 18, da Via Dante fin oltre Piazza Sabato⁸.

Colpisce, in entrambi i settori, il rapporto con le sepolture della Prima Età del Ferro: nella prop. Aedilia le tombe orientalizzanti, pur ponendosi a ridosso di quelle della Prima Età del Ferro, non s'inseriscono nel tessuto sepolcrale precedente ma si collocano ai margini di esso, articolandosi in nuovi raggruppamenti funerari ed adottando diversi orientamenti e rinnovati modelli di aggregazione spaziale⁹; l'area funeraria in prop. Bisogno, come si vedrà in seguito, è completamente abbandonata alla fine della Prima Età del Ferro ed è rioccupata solo nel corso del VII sec.

La "discontinuità" appare più marcata nel sepolcreto settentrionale dove tombe dell'Orientalizzante Antico si dislocano su un'area di almeno tre ettari, originando nuovi nuclei sepolcrali spesso destinati ad un'ininterrotta continuità fino all'Orientalizzante Recente ed oltre.

Uno sviluppo analogo mostra la necropoli orientale nella quale si esauriscono, con la transizione all'Orientalizzante, i precedenti plessi funerari, sostituiti da una nuova ed estesa area sepolcrale¹⁰.

Alla riorganizzazione delle necropoli si accompagnano altre radicali trasformazioni che interessano le tipologie tombali, la composizione dei corredi e, più in generale, la cultura materiale¹¹.

Nel complesso, l'evidenza funeraria di età orientalizzante restituisce l'immagine di una comunità profondamente rinnovata, caratterizzata da una struttura sociale di tipo gentilizio, fortemente articolata al suo interno ed attraversata da accentuati particolarismi¹².

Più arduo è valutare, in assenza di consistenti dati archeologici relativi all'abitato, l'impatto di questo processo sull'organizzazione complessiva dell'insediamento. Qualche riflessione è tuttavia possibile analizzando la dislocazione dei sepolcreti delle di-

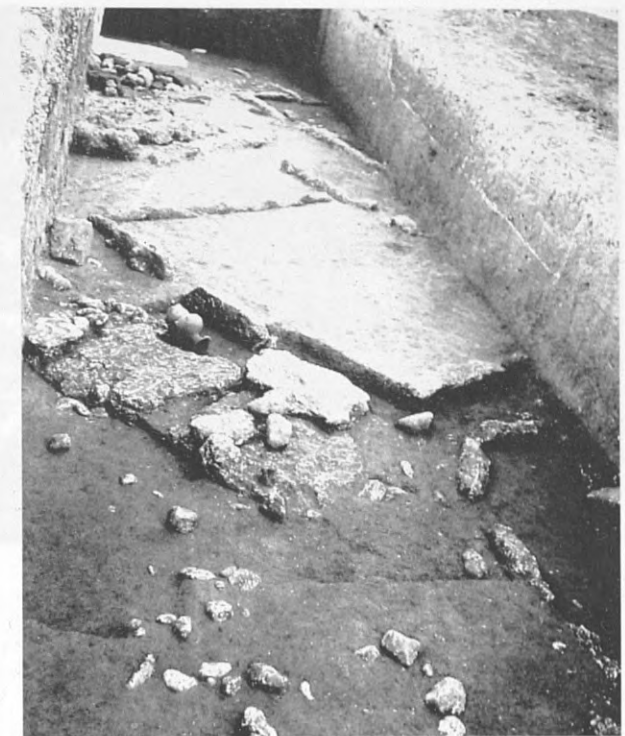


Fig. 3. L'area di scavo vista da ovest.

verse fasi rispetto all'area urbana di età storica.

Mentre la gran parte delle necropoli della Prima Età del Ferro si dispone a notevole distanza dall'area urbana, i sepolcreti dell'Orientalizzante Antico e Medio si collocano subito all'esterno di essa, seguendone il perimetro definito dalle prospezioni geofisiche e confermato dalle indagini archeologiche¹³.

È inevitabile chiedersi, a questo punto, se la ristrutturazione delle aree funerarie all'inizio dell'Orientalizzante non sia da correlare ad una più ampia riorganizzazione dell'insediamento che solo ora sembra assumere un aspetto unitario in luogo di una precedente aggregazione di tipo "multifocale". La ridefinizione dello spazio insediativo consente di utilizzare a scopo funerario le aree più a

orientalizzante rinvenute nelle propp. Colucci ed ECI, cfr. *supra*, nota 6.

¹⁰ Cuozzo 2000, p. 336.

¹¹ Cerchiai 1995, pp. 82 ss.; B. d'Agostino, 'La ceramica d'impasto in Italia meridionale', in *Ceramiche d'impasto*, p. 36.

¹² d'Agostino 1977; d'Agostino 1999, pp. 81 ss.; L. Cerchiai, 'Il processo di strutturazione del politico: i Campani', *AION ArchStAnt* 9, 1987, p. 44; Cerchiai 1995, pp. 84 ss.; Cuozzo 1994; Cuozzo 2000; M. Cuozzo, *Immaginario sociale, ideologie e rappresentazione funeraria nell'Orientalizzante di Pontecagnano*, in corso di stampa.

¹³ Cfr. *supra*, in particolare nota 8.

⁸ Più distante dalla necropoli della Prima Età del Ferro è l'area funeraria di Piazza Risorgimento, utilizzata dalla prima metà del VII sec., che ha restituito le tombe "principesche" 926-928, cfr. d'Agostino 1977; Cerchiai-Cuozzo-D'Andrea-Mugione 1994, fig. 1. Un sepolcreto minore, attivo almeno dal terzo quarto del VII sec., è stato individuato ad ovest dell'abitato (prop. Sabato-Saggio II, F° 5, part. 201); le sette tombe scavate si collocavano a sud di un'ampia depressione, colmata da strati sabbiosi non prima del IV sec., forse da correlare all'avvallamento individuato nella zona dalle prospezioni geofisiche, cfr. Cerchiai 1990a, p. 37, taf. 1.

⁹ Una dislocazione marginale rispetto alle tombe della Prima Età del Ferro presentano anche le sepolture isolate di età

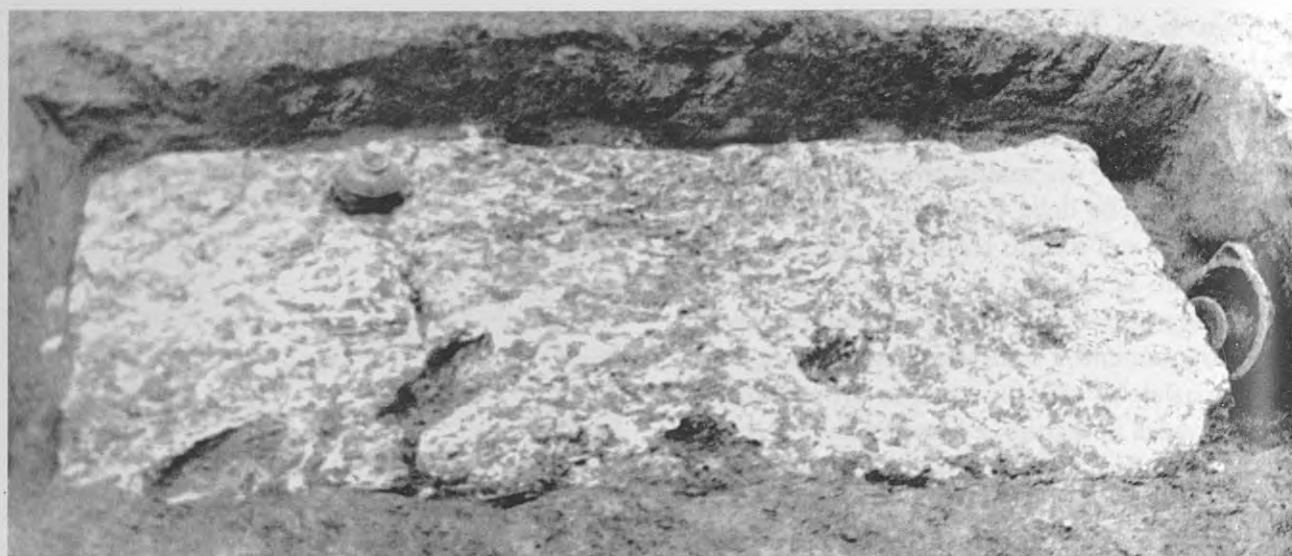


Fig. 4. T. 2158/63: vasi all'esterno della cassa.

ridosso di esso e conduce, al contrario, all'abbandono del sepolcreto di II fase della prop. ECI, ubicato troppo vicino all'abitato, in un'area che dall'Orientalizzante Recente ospiterà un quartiere artigianale¹⁴.

Nel processo di lunga durata che conduce alla formazione della città¹⁵, la transizione all'Orientalizzante sembra configurarsi per Pontecagnano, così come per altri centri dell'Italia medio-tirrenica – Tarquinia, Cere, Vulci, Veio, Roma – e dell'Etruria padana – Bologna –, come un momento di forte ristrutturazione politica con una notevole ripercussione sull'organizzazione topografica dell'insediamento¹⁶.

In questa prospettiva, appare significativo che proprio alla fine dell'VIII sec. risalgano le prime testimonianze dell'abitato, peraltro relative ad

uno spazio destinato ad attività di scambio e dunque dotato di una funzione in qualche modo "pubblica"¹⁷.

II. Il sepolcreto in prop. Bisogno

II.1. Le tombe monumentali della Prima Età del Ferro nella prop. Bisogno

Nel sepolcreto in prop. Bisogno, a partire dalla fase IB finale, in uno spazio libero ai margini dell'area fino allora occupata, s'impiantano sette tombe di notevole impegno dalle quali traspare l'immagine di una compagine sociale strutturata in senso gerarchico ed ormai avviata verso lo sviluppo di una classe elitaria di tipo gentilizio¹⁸.

¹⁴ Veio tra IX e VI sec. a.C.: primi risultati sull'analisi comparata delle necropoli veienti, in *ArchCl* 46, 1994, pp. 30 ss. Per Roma, cfr. A. Carandini, *La nascita di Roma. Dei, Lari, eroi e uomini all'alba di una civiltà*, Torino 1997. A Bologna, all'esaurimento, nel corso dell'VIII sec., dei nuclei insediativi della Prima Età del Ferro corrisponde l'occupazione della "vasta area abitativa unitaria" tra l'Aposa e il Ravone, coincidente con la sede storica della città, cfr. C. Tagliani, *L'abitato etrusco di Bologna*, (Studi e Scavi 9), Bologna-Imola 1999.

¹⁵ G. Bailo Modesti - A. Battista - L. Cerchiai - A. Lupia - M. Mancusi, 'I santuari di Pontecagnano', in A.M. Comella - M. Torelli (edd.), *Depositi votivi e culti dell'Italia antica, dall'età arcaica a quella tardo-repubblicana*, Atti Convegno, Perugia 2000', (in corso di stampa).

¹⁶ Cfr. d'Agostino 1982, pp. 215 ss. Il sepolcreto è inserito, per quanto riguarda le emergenze della Prima Età del Ferro, nell'edizione della necropoli del Picentino, cfr. *Pontecagnano II.1*.

Queste sepolture, distinte per tipologia tombale e rituale, sono accomunate dall'aspetto monumentale delle coperture che si realizza attraverso "una perimetrazione in conci di tufo o ... un recinto in lastre di travertino poste di coltello, che segue il contorno della tomba" (figg. 1, 3)¹⁹.

Eccezionale è la struttura della T. 2145, la più antica del gruppo, posta in posizione centrale e caratterizzata da un rituale funerario, non altrimenti attestato a Pontecagnano, che comporta l'incinerazione del defunto nella fossa poi destinata alla sepoltura²⁰.

La tomba è sormontata da una grande piattaforma a ferro di cavallo "contornata da grossi conci di tufo, ... pavimentata da uno strato compatto di scaglie del medesimo materiale"²¹. La presenza di fori per palo suggerisce l'esistenza di un alzata in materiale deperibile, forse una tettoia o una sorta di capanna. A sud-ovest, davanti all'ingresso della piattaforma, è un piano acciottolato di forma originariamente circolare che, per la presenza di fori per palo lungo i margini, è stato interpretato come una sorta di aia coperta connessa alla "capanna".

Alcune considerazioni emergono dal confronto tra la pianta e la sezione longitudinale della tomba²². La struttura monumentale – "capanna" ed "aia" – è indipendente dalla sottostante fossa che, dotata di una propria copertura in scaglie di tufo grigio, occupa solo in parte l'area coperta dalla piattaforma; quest'ultima non solo si erge sopra la copertura della tomba, ma si imposta anche ad una quota superiore rispetto all'acciottolato dell'aia che, anzi, penetra in parte al di sotto della "soglia".

La piattaforma, dunque, emerge di 30-40 cm. rispetto al piano di campagna antico ed è forse pre-

¹⁹ Cfr. d'Agostino 1982, p. 215.

²⁰ Come ha sottolineato B. d'Agostino, la scelta di questo cerimoniale "nasce dalla volontà di consacrare in un solo *mnema* tutti gli aspetti del seppellimento di una persona che per il suo prestigio emergeva dal contesto del gruppo sociale", d'Agostino 1982, p. 218. Per l'origine di questo rituale si veda la discussione tra B. d'Agostino, che lo considera una rielaborazione del rituale locale, e W. Johannowsky che, per l'analoga e di poco più recente T. 722 di Capua, ipotizza l'adesione ad un modello greco, cfr. *Les princes*, pp. 184, 186-187.

²¹ d'Agostino 1982, pp. 215, 218.

²² *Pontecagnano II.1*, fig. 95.2-3; nella sezione non è riportata l'"aia" presente invece in una versione non edita.

²³ *Pontecagnano II.1*, figg. 86.2, 87, 88.2, 93.1.

²⁴ Nella T. 2157 il recinto in lastre di travertino poste di coltello si impostava alla stessa quota da cui partiva il muretto



Fig. 5. T. 2166.

ceduta sulla fronte da un gradino intermedio corrispondente all'"aia"²³.

Distinte strutturalmente dalle sottostanti fosse e dalle relative coperture ed emergenti rispetto al piano di calpestio sono anche le strutture perimetrali delle altre tombe "monumentali" di questo gruppo²⁴.

Secondo un'ipotesi di Cerchiai, questi recinti costituiscono una sorta di zoccolo per il contenimento di tumuli in terra o ciottoli eretti sopra le sepolture, uso che si diffonde nelle necropoli di Pontecagnano a partire dalla fase IB finale²⁵.

in scaglie di tufo grigio e ciottoli che foderava la fossa (fig. 6), cfr. *Pontecagnano II.1*, p. 202, figg. 92.1-2, 100. La tomba a ricettacolo 2152 aveva un anello perimetrale, contenente ciottoli ben connessi, che si impostava sul piano in cui era incavato il vestibolo, cfr. *Pontecagnano II.1*, fig. 100. Analoghe ricostruzioni si possono proporre per le tombe 2150 e 2151.

²⁵ Cerchiai 1995, pp. 59-60, 67. L'ipotesi è stata elaborata sulla base dei numerosi esempi rinvenuti nella prop. Colucci, cfr. Tocco Sciarrelli 1992, pp. 727 ss. A conferma si possono ricordare i ciottoli sparsi rinvenuti intorno al circolo in tufo della T. 2152, probabilmente esito del disfacimento del piccolo tumulo che la sormontava. Una lettura in parte diversa suggeriscono B. d'Agostino e S. De Natale che connettono queste strutture all'esigenza di segnalare la centralità della tomba, rendendola al tempo stesso facilmente riconoscibile all'interno del sepolcreto, cfr. *Pontecagnano II.1*, pp. 207, 236-237,

L'attenzione rivolta alla visibilità della sepoltura si manifesta, del resto, anche nelle tombe con semplici coperture in ciottoli e/o scaglie di travertino e tufo grigio che emergono in maniera analoga dal piano di calpestio²⁶.

La monumentalità del settore meridionale della prop. Bisogna è inoltre accentuata dagli spazi vuoti che corrono intorno alle tombe 2152 e 2157/2162 e che isolano, almeno su tre lati, il gruppo comprendente la "capanna" della T. 2145 e le sepolture che intorno ad essa si raccolgono (TT. 2097, 2150, 2151, 2106)²⁷.

II.2 L'occupazione di età orientalizzante

Dopo una fase d'abbandono di almeno 50 anni, il sepolcreto torna ad essere utilizzato nei decenni centrali della prima metà del VII sec. Le sepolture di questo periodo e quelle successive dell'Orientalizzante Recente si dispongono negli spazi non occupati del settore "monumentale", inserendosi tra le tombe più antiche che, ad eccezione della T. 2162²⁸, sono accuratamente rispettate (fig. 1).

Ne deriva che il piano di frequentazione non deve aver subito, tra l'VIII e la prima metà del VI sec., variazioni di quota tali da pregiudicare la visibilità in superficie delle tombe più antiche. Una conferma viene dalla ricostruzione dei piani d'uso dell'area funeraria²⁹: il banco di argilla in cui sono incavate le sepolture villanoviane presenta un andamento regolare fino alla zona compresa tra la T.

241; B. d'Agostino, 'Problemi d'interpretazione delle necropoli', in R. Francovich - D. Manacorda (edd.), *Lo scavo archeologico dalla diagnosi all'edizione*, Firenze 1990, p. 412; *Pontecagnano II.2*, pp. 8-9, 141.

²⁶ L'uso è attestato anche nelle necropoli veienti, cfr. A. Berardinetti - L. Drago, 'La necropoli di Grotta Gramiccia', in G. Bartoloni (ed.), *Le necropoli arcaiche di Veio*, 'Giornata di studio in memoria di M. Pallottino', Roma 1997, p. 39.

²⁷ *Pontecagnano II.1*, tav. 8. In seguito al controllo delle foto e della planimetria redatta in fase di scavo, si è corretta in pianta la posizione della T. 2152, collocata a sud-ovest della T. 2161, in più stretta relazione topografica con la T. 2157. Intorno a quest'ultima si ricomponne, dunque, un secondo gruppo di tombe "monumentali" di II fase: anche la T. 2162, infatti, va collocata nella fase finale della Prima Età del Ferro come suggerisce l'attingitoio *Pontecagnano II.1*, tipo 11B2, ad essa pertinente, recuperato tra i materiali della T. 2149 - all'attingitoio appartiene l'ansa n. 10 del corredo, cfr. *Pontecagnano II.1*, p. 204 -.

²⁸ Il disturbo subito dalla T. 2162 fu probabilmente causato dall'obliterazione della tomba in seguito al rialzamento del piano di campagna verificatosi in questo settore nell'Orientalizzante Recente, cfr. *infra*.

2103 e le tombe 2106-2150³⁰; a sud di queste tombe, lo strato basale degrada rapidamente da nord verso sud tanto che le tombe 2152 e 2157 si impiantano 50-60 cm. più in basso³¹. In questa zona, alla stessa profondità delle tombe della Prima Età del Ferro, sono incavate le tombe di pieno VII sec. e parte di quelle della prima metà del VI sec. Fanno eccezione le tombe 2146/47, 2148, 2149 e forse la 2159 che, incavate 20-30 cm. più in alto, segnalano un leggero rialzamento del piano in alcuni punti nell'Orientalizzante Recente, non sufficiente, comunque, ad obliterare le strutture monumentali della Prima Età del Ferro³².

a) Le tombe dell'Orientalizzante Medio

La prima occupazione dell'area in età orientalizzante si registra nella zona sud-orientale con quattro sepolture disposte nello spazio libero tra i due gruppi di tombe monumentali della Prima Età del Ferro ed una quinta affiancata al lato sud della T. 2150.

Le sepolture seguono due orientamenti ortogonali che si originano da quello est-ovest delle strutture monumentali più antiche - in particolare da quello del gruppo della "capanna" -, a conferma della persistente funzionalità dei precedenti assi di organizzazione dell'area funeraria. Nel gruppo centrale due tombe del tipo a cassa (TT. 2158/63 e 2166), orientate nord-sud, si contrappongono ad altre due a fossa (TT. 2165 e 2171), ad esse normali, in modo da delineare uno spazio quadrangolare centrale³³.

La ricostruzione dei piani antichi è stata ottenuta sulla base delle quote riportate sulle piante in scala 1:10 delle singole sepolture.

²⁹ La ricostruzione dei piani antichi è stata ottenuta sulla base delle quote riportate sulle piante in scala 1:10 delle singole sepolture.

³⁰ Le quote, calcolate rispetto al fondo stradale dell'adiacente Via Dante, variavano in questa zona da -90 cm. ca. della parte ovest a -100/-120 cm. del settore monumentale della "capanna".

³¹ Il piano d'uso riferibile alle tombe 2152 e 2157 fu individuato a -155 cm. ca.

³² Le tombe 2146/47, 2148 e 2149 furono riconosciute a -130 cm. ca. La quota superiore dei recinti A, B e C, databili nell'Orientalizzante Recente, corrisponde a quelle delle coperture e delle strutture monumentali della Prima Età del Ferro, a conferma della visibilità di queste ultime fino alla fase più recente di utilizzazione funeraria dell'area (fig. 3), cfr. anche *Pontecagnano II.1*, figg. 93.1, 94.2-4.

³³ La stessa disposizione delle sepolture - secondo due orientamenti tra loro ortogonali, intorno ad ampi spazi vuoti di forma quadrangolare - si ritrova, sebbene realizzato in scala maggiore, nel settore orientale della prop. Aedilia, di cui l'area in esame sembra costituire il naturale sviluppo verso nord, cfr. *supra*, p. 36.

La relazione spaziale e l'omogeneità nella composizione dei corredi, da un lato consentono di puntualizzare la datazione delle tombe e di collocarle in un breve lasso di tempo, dall'altro fungono da indicatori del legame, probabilmente di natura familiare, esistente tra gli individui sepolti.

Ciò è particolarmente evidente nel gruppo centrale tra le due tombe a cassa (T. 2166 e T. 2158/63) e quella a fossa posta tra esse (T. 2171), tutte databili all'inizio del secondo quarto del VII sec. Si tratta di sepolture di bambino che presentano la medesima associazione vascolare comprendente, oltre le anforette e gli scodelloni d'impasto, presenti anche nelle altre due sepolture di questa fase, coppette italo-geometriche e oinochoai sia in impasto che in argilla. La loro interrelazione è ulteriormente ribadita dal ricorso di oggetti contraddistinti da comuni elementi morfologici e decorativi³⁴ e di ceramica di produzione pitecusana: una oinochoe nelle tombe 2166 (n. 14) e 2158/63 (n. 10), un piatto dalla complessa decorazione dipinta nella T. 2171 (n. 9, fig. 10.A).

Non mancano, tuttavia, elementi peculiari a ciascuna sepoltura sia nel rituale sia nella composizione del corredo: nella T. 2158/63, rimosso il riempimento superiore in ciottoli fluviali, si rinvennero, all'esterno della cassa, due coppette (nn. 7-8) ed una lekane italo-geometrica (n. 9), forse utilizzate nel rituale di chiusura della tomba, attestato solo sporadicamente in questo periodo (fig. 4); del tutto eccezionale è la presenza nella T. 2166 di una tazza ad apici liberi (n. 5, fig. 10.B.1) posta a chiudere la bocca di un'anfora biconica (n. 4), secondo un abbinamento ed una disposizione che rimanda alla Prima Età del Ferro³⁵ (fig. 5).

Un servizio analogo ritorna nella sepoltura che chiude a nord il gruppo (T. 2165): in essa un'anforisco (n. 4, fig. 9.3) è chiuso da un attingitoio miniaturistico (n. 7, fig. 9.4), di un tipo attestato nell'Orientalizzante Antico, ma fornito di

³⁴ Simili sono, ad esempio, le lekanai 2158/63.9 e 2166.10 e le coppe 2158/63.6 e 2166.13; gli scodelloni 2158/63.5 e 2171.5 sono identici anche nel particolare della piccola presa forata impostata sulla parte mediana del labbro, caratteristica affatto frequente nel resto della necropoli.

³⁵ Cfr. P. Gastaldi, *Pontecagnano II.4. La necropoli del Pagliarone*, AION ArchStAnt Quad. 10, Napoli 1998, pp. 157 s., in particolare servizio A. Appare significativo che questo tipo di tazza, ad ansa insellata ed apici liberi, e l'anfora biconica siano le forme vascolari che in maniera più evidente rivelano la loro derivazione dai tipi della Prima Età del Ferro, cfr.



Fig. 6. In alto la T. 2157 della Prima Età del Ferro, a cui si appoggia l'*enchytrismos* della T. 2159.

una caratteristica ansa insellata ad apici liberi che ancora una volta rimanda a tradizioni più antiche.

La tomba, databile probabilmente nei decenni centrali della prima metà del VII sec., è l'unica che per le dimensioni della fossa potrebbe appartenere ad un adulto; l'assenza di ornamenti farebbe pensare ad un maschio. Il corredo presenta alcuni elementi che richiamano la cultura materiale irpino-meridionale di "Oliveto-Cairano" (fig. 9): oltre ad un attingitoio sicuramente d'importazione (n. 6, fig. 9.2), rimandano a tale ambito due anforette d'impasto (nn. 2-3, fig. 9.6-7) che presentano tratti ca-

d'Agostino 1968, pp. 114, 119. Coeva alla T. 2166 è una tomba rinvenuta in prop. Negri che conteneva un'olla biconica chiusa da una lekane capovolta secondo una disposizione tipica della Prima Età del Ferro. Fenomeni analoghi sono stati di recente valorizzati per Vetulonia in G. Camporeale, 'Sopravvivenze villanoviane nell'Orientalizzante vetuloniese', in *Der Orient und Etrurien. Zum Phänomen des "Orientalisierens" im westlichen Mittelmeerraum (10.-6. Jh. v. Chr.)*, 'Akten des Kolloquiums, Tübingen 12-13 Juni 1997', Pisa-Roma 2000, pp. 153 ss.

ratteristici come il corpo compresso solcato sulla spalla da strette baccellature epidermiche, il basso collo – segnato in un caso da solcature orizzontali – e le anse a nastro leggermente sormontanti.

Rimandi, seppure meno evidenti, allo stesso aspetto culturale non mancano nelle altre sepolture del gruppo centrale. Significative sono, in particolare, le caratteristiche morfologiche e decorative di alcune anforette ed oinochoai d'impasto e, soprattutto, la brocca della T. 2166 (n. 9, fig. 10.B.2) che, per il corpo cuoriforme e il labbro svasato, può essere avvicinata agli esemplari a collo rigonfio attestati a Pontecagnano – spesso in associazione con ornamenti e forme vascolari riferibili all'orizzonte di "Oliveto-Cairano" – e direttamente ispirati a prototipi irpini³⁶.

Questi riferimenti alla *facies* culturale di "Oliveto-Cairano" rientrano in un più ampio fenomeno di interazione culturale che, oltre a manifestarsi nella circolazione di manufatti e nella produzione di forme vascolari "ibride", prevede l'integrazione di gruppi allogeni all'interno della necropoli, fenomeno segnalato dagli studi della Cuozzo per il sepolcretò in loc. S. Antonio ed attestato anche nella necropoli occidentale³⁷.

Separata dal gruppo centrale è infine la T. 2173, coeva alle precedenti e attribuibile ad un adolescente, forse maschio per la presenza di due fibule ad antenne.

³⁶ La brocca 2166.9 e quella edita in d'Agostino 1968, tipo 60, sembrano, ad un esame autoptico, realizzate nel medesimo tipo d'impasto, lo stesso che si ritrova nelle anforette tipo "Oliveto-Cairano" della T. 2165. In un impasto analogo sembrano realizzate alcune anforette delle tombe 2166 e 2158/63, caratterizzate anche dalle tipiche baccellature epidermiche, e l'oinochoe della T. 2158/63, che trova significativi confronti con quello della T. XX in d'Agostino 1968 e con numerosi esemplari dalla prop. Bassano (cfr. *infra*, nota 37), in entrambi i casi associati ad altri elementi tipici della cultura di "Oliveto-Cairano". Sembra cioè configurarsi una produzione ceramica localizzabile nell'area picentina, influenzata dal repertorio formale della *facies* irpina, di cui sarebbe interessante indagare le modalità di circolazione all'interno della necropoli di Pontecagnano e nelle aree dell'immediato entroterra – S. Maria a Vico –. Ad una prima ricognizione sembra che, nei corredi di Pontecagnano, essa ricorra preferenzialmente in associazione con elementi tipici della Cultura di "Oliveto-Cairano" – ad esempio, i bracciali ad arco inflesso – e, come nel caso della T. 2165, con vasi sicuramente importati da tale ambito.

³⁷ Per la produzione vascolare, cfr. *supra*, nota 36. Per il

b) Le tombe dell'Orientalizzante Recente e gli "ustrina" del settore sud-orientale

L'area conserva la sua destinazione funeraria nell'Orientalizzante Recente e nella prima età arcaica. La nuova occupazione non mostra un'immediata continuità cronologica con la fase precedente: la zona centrale è, infatti, abbandonata per tutta la seconda metà del VII sec., mentre i pochi materiali recuperati dalla fossa 2174, probabilmente una tomba sconvolta che si sovrappone in parte alla T. 2173, non risalgono oltre il 640-630.

Le tombe si dispongono ora intorno alla T. 2157 della Prima Età del Ferro, articolandosi in due nuclei divisi da un cumulo di ciottoli fluviali (D)³⁸.

Il gruppo occidentale è costituito da due tombe di adulto quasi affiancate (T. 2160 e T. 2161), orientate approssimativamente nord-est/sud-ovest, leggermente convergenti verso due sepolture infantili (T. 2159 e T. 2170) inserite nello spazio libero tra le più antiche tombe 2152 e 2157.

La T. 2161 conteneva un maschio di circa 40 anni deposto con il capo a nord-est³⁹; per la presenza di un aryballos di transizione tra il corinzio medio ed il recente (n. 8), la tomba può essere datata tra il 580 ed il 570.

Un'analoga datazione suggerisce, nel complesso, il corredo della T. 2160, sebbene sia in essa presente un'olla attribuita, per il tipo di fregio raffigurato sulla spalla – due uccelli ad ali spiegate in volo ver-

gruppo rinvenuto nella necropoli orientale, cfr. Cuozzo 2000, pp. 344 ss. Nella necropoli occidentale, corredi che rimandano all'orizzonte di "Oliveto-Cairano" ricorrono in un gruppo di tombe rinvenuto in prop. Bassano, 100 m. ca. ad est di Piazza Sabato (F° 4, part. 225); in prop. Gaeta (fig. 2) sono stati invece identificati individui riconducibili all'ambiente medio-orientale per la deposizione contratta del corpo e per il ricorso di specifici oggetti di corredo, cfr. T. Cinquantaquattro - M. Cuozzo, 'Appunti sui materiali dauni in Campania', in *I bronzzetti di Lucera*, 'Seminario di Studio, Lucera 28-9-2000', in corso di stampa.

³⁸ L'assenza di qualsiasi indizio di pratiche rituali – tracce di bruciato, frammenti di vasi, ecc. – non consente di identificare quest'ammasso di ciottoli con un apprestamento culturale. È probabile che esso si sia formato con l'accumulo di ciottoli provenienti dal disfaccimento delle coperture delle tombe della Prima Età del Ferro.

³⁹ Lombardi Pardini-Polosa-Pardini 1984, p. 9. Il cranio fu in verità rinvenuto sconsueto, all'altezza del bacino, sotto l'oinochoe n. 3, entrambi probabilmente risistemati quando fu scavata la fossa che disturba la metà settentrionale della tomba, cfr. *Pontecagnano II.1*, tav. 6.

so destra, fiancheggiati ciascuno da due rosette ed alternati a protomi di uccello –, alla produzione ceretana ancora di fine VII-inizi VI sec. (n. 3).

Meno elementi per una datazione puntuale forniscono, invece, le due tombe di bambino. Il corredo della T. 2170 può essere genericamente datato tra gli ultimi decenni del VII sec. ed il primo quarto del secolo successivo. Ancora più incerto è l'inquadramento cronologico della T. 2159, un *enchytrismos* addossato ad una lastra del recinto della T. 2157 (fig. 6): il suo inserimento in questo gruppo di sepolture è suggerito, oltre che dalla relazione spaziale con esse, dal tipo di sepoltura e dalla forma del vaso contenitore (n. 1), generalmente attestati a Pontecagnano in aree funerarie dell'Orientalizzante Recente e della prima età arcaica, in alcuni casi associati a vasi cronologicamente ascrivibili a questa fase⁴⁰.

Corredi numericamente più consistenti ed una diversa organizzazione planimetrica presentano le sepolture situate ad est della T. 2157, nello spazio compreso tra questa e le sepolture dell'Orientalizzante Medio del gruppo centrale.

Si tratta di due tombe a fossa affiancate (T. 2148 e T. 2149), poste all'interno di un recinto quadrangolare in lastre di travertino, cui si addossa a nord una tomba a cassa con deposizione multipla (T. 2146/47). L'orientamento del filare riprende quello est-ovest delle tombe più antiche; i defunti sono deposti supini con il capo ad est⁴¹.

Il perno del gruppo è costituito dal recinto A all'interno del quale la tomba 2149 occupa una posizione centrale. La sepoltura, verosimilmente riferibile per le dimensioni della fossa e per l'assenza di ornamenti ad un maschio adulto, può essere collocata nel primo quarto del VI sec.⁴². Agli stessi

⁴⁰ Cfr., ad esempio l'esemplare della T. 1591 (prop. Sabato I) associato, tra l'altro, ad un'oinochoe d'Agostino 1968, tipo 66 (T. XXXVII.10); dalla T. 1882, rinvenuta nella stessa area, proviene un esemplare con ventre leggermente meno rastremato, associato ad un'anforetta d'impasto Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 1A, e ad un kantharos di bucchero Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 19A1.

⁴¹ La posizione dei defunti, certa nelle tombe 2146/47 per la presenza dei resti ossei, è suggerita per le tombe 2148-2149 dalla disposizione del corredo vascolare, concentrato alle estremità occidentali delle rispettive fosse.

⁴² Una datazione più recente rispetto all'alabastron figurato n. 10 (fig. 10.C.2), ancora del corinzio antico finale, è suggerita dall'alabastron n. 12 e da alcuni rimandi al corredo della vicina T. 2146/47 – ad esempio l'olla in argilla grezza n. 14 –

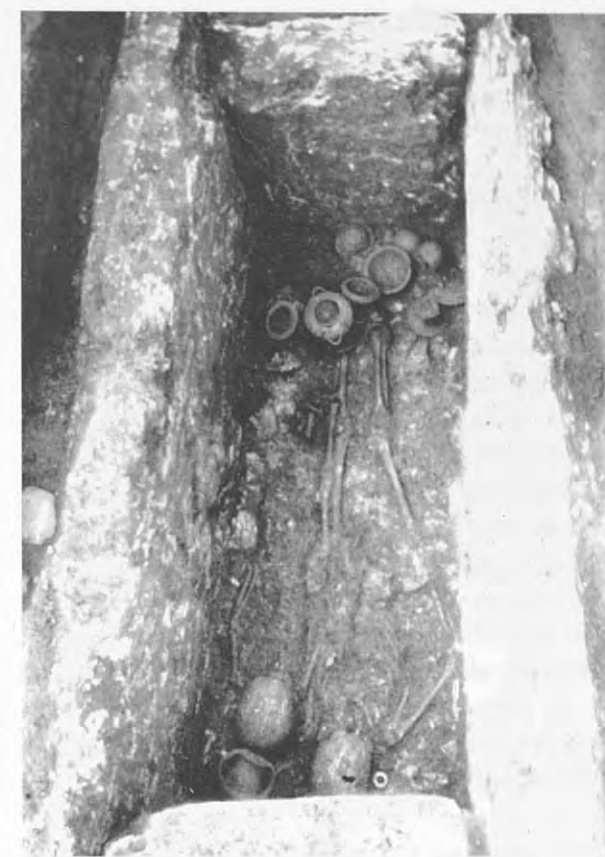


Fig. 7. T. 2147, vista da est.

anni si data la tomba di bambino (T. 2148) che le si addossa a nord, all'interno del recinto.

Completa il gruppo la T. 2146/47, l'unica di questa fase del tipo a cassa in lastre di travertino; sulla copertura, anch'essa in lastre di travertino, fu rinvenuta un'olla d'impasto, forse utilizzata come *sema* (fig. 3)⁴³.

La sepoltura conteneva almeno quattro deposizioni divise in due livelli. Sul fondo (T. 2147, fig. 7), erano affiancati una donna⁴⁴ ed un bambino, forse

che consigliano di non dilatare eccessivamente il divario cronologico tra i due contesti.

⁴³ A differenza della T. 2158/63, in cui il coperchio della cassa ed i vasi sopra di esso erano coperti dal riempimento della fossa, nella T. 2146/47 le lastre di copertura e la sovrastante olla dovevano essere in vista – sul coperchio era infatti crollata una lastra del recinto A –. Si aggiunge a ciò la differenza dei vasi rinvenuti: forme aperte nella T. 2158/63, un'olla biconica su alto piede a tromba nella 2146/47, che ben si presta a svolgere la funzione di "segnacolo".

⁴⁴ È probabile che si tratti della donna di 25-30 anni erroneamente riferita alla sovrastante T. 2146 dalle analisi antropologiche. Queste, infatti, attribuiscono alla T. 2146, oltre ad uno scheletro di bambino, due scheletri di adulto invece di uno individuato durante lo scavo e ben visibile nella docu-

di sesso femminile (fig. 7): entrambi indossavano alle caviglie grossi anelli di bronzo ad estremità sovrapposte (n. 15). Il corredo vascolare, in particolare un aryballos corinzio del tipo "a quattro foglie" (n. 12), consente di fissare la datazione della tomba intorno al 570.

Sopra le due deposizioni erano collocati un maschio adulto e, sugli arti inferiori di questo, un bambino di due-tre anni (T. 2146, fig. 8). Più consistente era, in questo caso, la suppellettile vascolare comprendente, tra l'altro, il bucchero, assente nel corredo sottostante, ed un abbondante repertorio italo-geometrico, in gran parte ascrivibile alla produzione "fiammeggiante" delle officine etrusco-corinzie locali⁴⁵.

La sostanziale contemporaneità di questi materiali⁴⁶ rispetto a quelli del corredo sottostante consente di collocare l'insieme delle deposizioni in un breve intervallo di tempo; l'utilizzo di un'unica cassa per più deposizioni rivela in maniera emblematica il legame che univa i defunti, evidentemente appartenenti allo stesso gruppo familiare.

Nel complesso i corredi vascolari di questa fase appaiono orientati verso il contesto del banchetto⁴⁷: tutte le sepolture presentano, oltre alle anforette, l'associazione oinochoe-vasi potori, funzionale alla distribuzione e al consumo del vino. Allo stesso ambito rimandano i kantharoi di bucchero ed i calici d'impasto, presenti soltanto nelle sepolture attribuite a maschi adulti (T. 2146, 2149, 2161)⁴⁸. Alla luce della stretta relazione che le olle mostrano, nella disposizione del corredo, con i vasi per versare e per bere, è possibile ipotizzare che anche alcune di esse, piuttosto che al possesso di derrate, alludano al contesto del banchetto, in particolare alla conservazione, trasporto e manipo-

mentazione grafica e fotografica; alla T. 2147 sono invece riferiti due scheletri di bambino in tenera età (4 e 6 anni), mentre nella documentazione è ben individuabile uno scheletro della lunghezza ricostruibile di cm. 130-140 ca. (figg. 7-8), cfr. Lombardi Pardini-Polosa-Pardini 1984, p. 9.

⁴⁵ Per la decorazione in stile "fiammeggiante" che caratterizza, in particolare, l'oinochoe n. 9 e i piatti nn. 14-16, cfr. Cerchiai 1990, p. 137; Cuozzo-D'Andrea 1991, p. 75.

⁴⁶ La gran parte dei materiali difficilmente può scendere oltre il 570, *terminus post quem* fornito dal corredo sottostante (T. 2147); indicativa appare l'anforetta n. 2 che sembra costituire una varietà intermedia tra il tipo dell'Orientalizzante Recente e quello del secondo quarto del VI sec.

⁴⁷ Un analogo orientamento è stato di recente valorizzato

lazione dei liquidi⁴⁹. La suppellettile da banchetto comprendeva in alcuni casi piatti italo-geometrici o d'impasto, spesso su alto piede a tromba, per il consumo dei cibi solidi. Significativa è la presenza nella T. 2146 di una phiale ombelicata e di una pisside: la prima, rinvenuta all'altezza della mano sinistra del maschio adulto, è connessa alla sfera della libagione, (fig. 8)⁵⁰; la connotazione infantile della seconda è invece suggerita dalla stretta relazione spaziale che essa mostra con la deposizione di bambino⁵¹.

All'estremità sud-orientale dell'area furono rinvenuti i resti di due recinti in lastre di travertino tra loro correlati (B e C).

Per le relazioni stratigrafiche, entrambi sembrano collocarsi nella fase più recente di occupazione funeraria dell'area: il lato nord del recinto più antico (B) sembra infatti intaccare l'estremità sud della T. 2174, probabilmente databile nell'ultimo trentennio del VII sec.; il recinto C si aggancia all'angolo nord del precedente e, dopo aver scavalcato la T. 2173, della prima metà del VII sec., piega ad angolo retto verso ovest, in direzione degli *enchytrismo* 2164 e 2172, verosimilmente databili tra l'Orientalizzante Recente e la prima età arcaica. Di questi, il primo sembra appoggiarsi alla parete esterna del recinto, il secondo è ad esso sottoposto.

A sud del recinto C, in parte da esso contenuta, si rinvenne "una grossa macchia di bruciato"⁵² che, apparentemente omogenea in superficie, si articolava dopo una prima pulizia in due "lenti" nettamente distinte.

La "lente" posta all'interno del recinto C (F. 2168/69) aveva una forma irregolare ed era deli-

per le tombe tardo-orientalizzanti ed arcaiche di Cere, cfr. Batino 1998, pp. 23 ss.

⁴⁸ La pertinenza maschile dei calici e dei kantharoi sembra emergere anche nella tomba bisoma 2146, nella quale essi erano collocati in stretta relazione spaziale con la deposizione di maschio adulto (fig. 8), cfr. anche Batino 1998, pp. 28 s.

⁴⁹ La relazione spaziale tra le olle e i vasi da banchetto è particolarmente evidente nelle tombe 2146 (fig. 8) e 2160.

⁵⁰ Cerchiai 1990, pp. 8, 16-19; Cerchiai 1995, p. 112; Batino 1998, p. 30.

⁵¹ La pisside fu rinvenuta alla destra del cranio del bambino (fig. 8); la connotazione infantile del vaso è riproposta in Cerchiai 1990, p. 16.

⁵² La definizione è tratta dal diario di scavo.

mitata ad est dal recinto B⁵³. La seconda (F. 2167) colmava una fossa di forma pressoché rettangolare, in parte sovrapposta alla T. 2171; almeno in questo caso, le pareti della fossa erano arrossate dall'azione del fuoco⁵⁴.

La gran parte dei materiali recuperati dalle aree di bruciato presenta tracce di esposizione al fuoco. Si tratta di frammenti ceramici relativi a forme, non completamente ricostruibili, ampiamente diffuse nei contesti tombali – scodelloni ed anforette d'impasto, lekanai, coppe e piattelli italo-geometrici, oinochoai e kylikes di tipo protocorinzio –. Nella fossa 2167 furono inoltre rinvenuti alcuni ornamenti (nn. 10-11) e frammenti di una phiale baccellata (n. 9) di bronzo, entrambi con evidenti tracce di bruciatura, cui si aggiungevano resti di un alare (n. 12) e di almeno due spiedi di ferro (n. 13).

I reperti, almeno quelli per i quali è possibile giungere ad un puntuale inquadramento cronologico, sono databili alla prima metà del VII sec., probabilmente nei decenni centrali⁵⁵.

Nell'angolo sud-est dello scavo fu infine indagato il lembo di una grossa fossa di scarico che si estendeva in gran parte al di fuori dell'area esplorata⁵⁶.

Il materiale recuperato è compatibile con corredi funerari della Prima Età del Ferro e dell'Orientalizzante. Particolarmente abbondante è la documentazione databile alla prima metà del VII sec., in gran parte costituita da vasi fortemente lacunosi;⁵⁷ nello stesso arco cronologico rientrano alcune fibule (nn. 25-26) e, forse, i frammenti di almeno due spiedi di ferro (n. 29)⁵⁸.

Buona parte della ceramica restituita dallo scarico presenta gli effetti dell'esposizione al fuoco, in qualche caso limitata a pochi frammenti di ciascuna forma⁵⁹. Alcuni frammenti (nn. 13?, 18, 19 e 21?), inoltre, appartengono a vasi in parte recuperati nella vicina lente di bruciato 2168/69.

Dai materiali più recenti rinvenuti (nn. 22-23)

⁵³ Il bruciato era contenuto "in una fossa quadrangolare (F. 2169) compresa tra una banchina rialzata sul lato ovest (F. 2168) ed una nicchia sul lato est"; nella fossa centrale furono rinvenute alcune scaglie di pietra.

⁵⁴ La probabile esposizione al fuoco delle pareti della fossa 2168/2169 non è riportata espressamente nella documentazione di scavo.

⁵⁵ Allo stesso ambito cronologico possono essere ascritti anche la phiale bronzea e gli utensili di ferro da focolare che a Pontecagnano sono attestati in tombe di un certo rilievo nell'Orientalizzante Antico e Medio scomparendo, per quan-

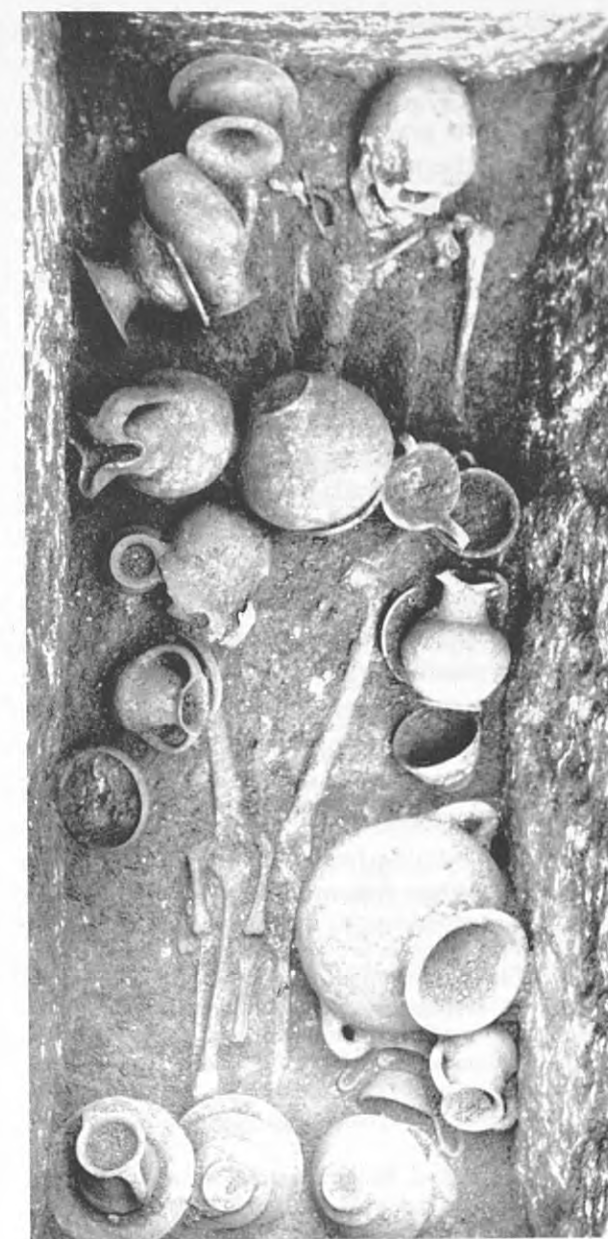


Fig. 8. T. 2146, vista da ovest.

si ricava che lo scarico è stato effettuato non prima dell'ultimo trentennio del VII sec.

La fossa di scarico costituisce un utile punto di

to mi è noto, dopo il terzo quarto del VII sec.

⁵⁶ Fu possibile indagare solo il tratto ricadente nell'area destinata ad essere occupata dalla palazzina. La fossa doveva avere un diametro di 5 m. ca., ricostruito sulla base del tratto scavato, corrispondente ad 1/10 ca. del totale.

⁵⁷ Il materiale della prima metà del VII sec. corrisponde al 90% circa del totale, cfr. Appendice.

⁵⁸ Cfr. *supra*, nota 55.

⁵⁹ Il materiale bruciato corrisponde al 50% ca. del totale, cfr. Appendice.

partenza per comprendere l'insieme delle evidenze rinvenute in questo settore dello scavo: essa documenta, quasi certamente, una risistemazione dell'area funeraria avvenuta alla fine del VII sec. che comportò la deposizione nella fossa di materiale proveniente da tombe più antiche sconvolte⁶⁰.

Più complessa è l'interpretazione della contigua area di bruciato. In essa, come si è detto, sono stati arsi materiali pertinenti a corredi funerari della prima metà del VII sec.: la phiale di bronzo e gli arnesi per il focolare, in particolare, ricorrono nelle tombe ad incinerazione di livello "principesco" attestate in questo periodo a Pontecagnano (TT. 926-928)⁶¹.

Ad una lettura che vada in questa direzione creano tuttavia difficoltà l'assenza di resti ossei e la presenza di ornamenti femminili: dalla fine dell'VIII sec. e per tutto il VII sec., a Pontecagnano, come nell'Etruria tirrenica, l'incinerazione sembra essere prerogativa maschile, riservata a figure solitamente connotate come guerrieri⁶².

Alcune considerazioni di carattere stratigrafico non consentono poi di connettere l'area di bruciato a cerimonie rituali celebrate al momento del fu-

⁶⁰ La scarsa presenza di materiale della Prima Età del Ferro nello scarico è probabilmente dovuta a due fattori tra loro correlati: in primo luogo, la nuova occupazione dovette interessare solo marginalmente il sepolcreto protostorico; in secondo luogo, la maggiore riconoscibilità in superficie delle tombe della Prima Età del Ferro rispetto a quelle di VII sec. contribuì a limitarne le involontarie violazioni.

⁶¹ Cfr. d'Agostino 1977. Il rituale seguito in questi casi non prevedeva l'esposizione al fuoco degli oggetti poi depositi nella tomba.

⁶² Cfr. G. Bartoloni, 'Riti funerari dell'aristocrazia in Etruria e nel Lazio. Il caso di Veio', in *Opus* 3, 1984, pp. 13-29; F. Boitani, 'Veio: la tomba 'principesca' della necropoli di Monte Michele', in *StEtr* 51, 1983 (1985), p. 536, nota 2.

⁶³ A Pitecusa sono attestati depositi di cocci bruciati interpretati da Buchner come corredi funerari destinati a non essere depositi nella tomba, cfr. G. Buchner, 'Articolazione sociale, differenze di rituale e composizione dei corredi nella necropoli di Pitecusa', in *La mort, les morts*, pp. 284-285; più cauto B. d'Agostino che nota come gli oggetti rinvenuti in queste aree non siano del tutto assimilabili a quelli dei corredi funerari, d'Agostino 1996, p. 85. Per i materiali rinvenuti nei cosiddetti "Opferinnen" e "Opferplätze" delle necropoli ateniesi, cfr., ad esempio, K. Kübler, *Kerameikos. Ergebnisse der Ausgrabungen 5.1. Die Nekropole des 10. bis 8. Jahrhunderts*, Berlin 1954, pp. 30 ss; G. Krause, *Untersuchungen zu den ältesten Nekropolen am Eridanos in Athen*, (=HambBeitrA, Beiheft 3.1) Hamburg 1975, pp. 132 ss; S. Houby-Nielsen, 'Interaction between chieftains and citizens? 7th century B.C. burial customs in Athens', in *Acta Hyp* 4, 1992, pp. 347 ss; A.M. D'Onofrio, 'Le trasformazioni del costume funerario ateniese nella necropoli pre-soloniana del kerameikos', in *AION ArchStAnt* 15, 1993, pp. 148 ss.; E. Kistler, *Die "Opferinne-Zeremonie": Bankettideologie am Grab*,

nerale o subito dopo⁶³: la "lente" F. 2167 si sovrappone alla T. 2171 della prima metà del VII sec., mentre i recinti che inquadrano F. 2168/69 si pongono nella fase più recente di occupazione funeraria dell'area.

Si è dunque in presenza di un contesto databile all'Orientalizzante Recente in cui sono manipolati materiali della prima metà del VII sec.

Proprio questo dato, apparentemente contraddittorio, suggerisce un'ipotesi interpretativa. Il disturbo subito dalla T. 2162, alcuni materiali sporadici di VII sec. rinvenuti nel settore orientale, lo scarico testimoniano che la risistemazione e il riutilizzo del sepolcreto nell'Orientalizzante Recente comportò lo sconvolgimento accidentale di alcune tombe più antiche⁶⁴: è possibile che nell'occasione si sia proceduto a "rituali di espiatione" tramite la combustione in appositi spazi dei materiali recuperati⁶⁵. Una ipotesi analoga è stata, ad esempio, avanzata da B. d'Agostino per la "stipe dei cavalli" a Pitecusa⁶⁶, un'antica tomba, riscoperta per caso, cui viene tributato un culto "eroico".

In questo caso "la combustione degli oggetti è il

Orientalisierung und Formierung einer Adelsgesellschaft in Athen, Stuttgart 1998.

⁶⁴ Presso la T. 2149 furono rinvenuti, oltre all'attingitoio della T. 2162 già ricordato, un disco di fibula della Prima Età del Ferro e un frammento di una verga di bronzo, un piattello su piede ed uno scodellone d'impasto, quest'ultimo simile al n. 8 della T. 2165. Nel diario di scavo si fa menzione del rinvenimento di frammenti ceramici di VII-VI sec. nella zona dei recinti B e C.

⁶⁵ A conferma di questa interpretazione si possono ricordare i materiali bruciati rinvenuti nel riempimento o sopra la copertura di alcune sepolture di Pontecagnano, nella quasi totalità dei casi in relazione a contesti funerari stratigraficamente molto complessi, con sovrapposizioni e intersezioni di tombe - verifica condotta su 400 tombe ca. provenienti dalle propp. Gaeta, Sabato I-II, Granozio III, Erra III -. D'altra parte, nei sepolcreti di Pontecagnano di età orientalizzante le sovrapposizioni di tombe non sono affatto la norma; nei casi in cui si verificano, sembra comunque che si tenda da un lato ad evitare le tombe immediatamente precedenti, dall'altro ad interseccarle solo marginalmente in modo da non pregiudicare l'integrità della deposizione. Tale comportamento è evidente, come si è visto, anche nell'area esaminata: la stessa disposizione delle tombe 2148 e 2149 all'interno del recinto A potrebbe rispondere all'esigenza di non intaccare la T. 2165; si rispetta persino il cumulo di ciottoli D forse perchè scambiato, come al momento dello scavo, per una tomba, cfr. *supra*, nota 38.

⁶⁶ Per la "stipe dei cavalli", cfr. d'Agostino 1996; per il contesto tarquiniese, cfr. M. Cataldi Dini, 'Tarquinia. Tomba dei Demoni Azzurri', in *Pittura etrusca al Museo di Villa Giulia*, 'Catalogo della Mostra di Roma, Museo Nazionale Etrusco di Villa Giulia, 1989', Roma 1989, p. 153.

veicolo per collocarli definitivamente nel mondo dei defunti"⁶⁷, secondo una forma rituale attestata nell'Odissea (*Od.*, X. 522-23; XI.74) e in Erodoto (*HDT.*, 5.82.7) e sottesa a numerose pratiche funerarie note in ambito greco⁶⁸.

III. Alcune considerazioni

Le dinamiche di occupazione del settore funerario in prop. Bisogno rivelano alcuni aspetti di particolare rilevanza.

In primo luogo, si riscontra l'esaurimento alla fine della Prima Età del Ferro di un plesso funerario sviluppatosi ininterrottamente sin dalla fase iniziale dell'insediamento: la portata di questo fenomeno, che riguarda la necropoli nel suo complesso, è stata evidenziata nella parte iniziale di questo lavoro.

In secondo luogo, la rioccupazione dell'area nel VII e nel VI sec. interessa soltanto il settore delle grandi tombe della Prima Età del Ferro che diventano il "fuoco" monumentale del tessuto sepolcrale, valorizzato attraverso un'attenta disposizione delle tombe: un "recupero" di elevato significato ideologico, in cui emerge la volontà di attribuire alle tombe più antiche una funzione di garanzia dell'esistenza e della continuità del gruppo. Una non dis-

simile volontà di riallacciarsi a tradizioni precedenti traspare, nelle tombe della prima metà del VII sec., anche nella riproposizione del servizio anfora-tazza, tipica della Prima Età del Ferro.

La costruzione di un'identità che affonda le radici in un lontano passato costituisce un importante strumento di legittimazione sociale: essa può essere correlata all'affermarsi di un modello di organizzazione di tipo gentilizio, segnalato nella necropoli dalla ristrutturazione degli spazi funebri all'insegna di un accentuato particolarismo culturale⁶⁹.

In questa prospettiva è interessante collocare i due "ritorni" nella loro dimensione storica. Il primo si attua nel corso della prima metà del VII sec., quando cioè tra i diversi gruppi sembrano stabilizzarsi forme accentuate di contrapposizione ideologica, espressa in maniera macroscopica attraverso l'adesione a modelli differenziati di autorappresentazione funeraria⁷⁰.

Il secondo si colloca, invece, nella fase di urbanizzazione dell'insediamento che nella necropoli si manifesta attraverso la formazione di nuovi appezzamenti funerari⁷¹: nel nostro caso la ristrutturazione, ritualmente sancita dagli *ustrina* e dallo scarico, investe significativamente un'area che aveva "conservato una sua rappresentatività emblematica anche dopo la fine della Prima Età del Ferro"⁷².

⁶⁷ Cfr. d'Agostino 1996, p. 84.

⁶⁸ Vedi *supra*, nota 63.

⁶⁹ Cfr. *supra*, p. 39.

⁷⁰ Cuzzo 1994; d'Agostino 1999, pp. 81 ss.; Cuzzo 2000,

pp. 336 ss.

⁷¹ Cerchiai-Cuzzo-D'Andrea-Mugione 1994.

⁷² Pontecagnano II.1, p. 238.

APPENDICE

CATALOGO DEI CORREDI

T. 2146, a cassa (fig. 8).

Scavo del 24-11-1969.

570 ca.

- 1) 2 anforette impasto: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 1A.
- 2) 1 anforetta impasto: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 1A-B.
- 3) 1 oinochoe impasto: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 2B.
- 4) 2 calici impasto: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 6A.
- 5) 4 kantharoi buccero: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 19A1.
- 6) 1 coppa buccero: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 22B; confronto specifico in Albore Livadie 1979, tipo 18 B, pl. XIV, fig. 26.
- 7) 1 pisside buccero: Albore Livadie 1979, tipo 13 D, p. 97, pl. XIV, fig. 26.
- 8) 1 oinochoe cer. italo-geometrica: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 25A; per la decorazione cfr. Cerchiai 1990, p. 42, nota 26.
- 9) 1 oinochoe cer. italo-geometrica: affine a d'Agostino 1968, tipo 20, T. XXXVI.3.
- 10) 1 olla cer. italo-geometrica: piede a disco, corpo globulare, basso collo cilindrico, labbro ricurvo, orlo ingrossato.
- 11) 1 olla cer. italo-geometrica: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 27; Cerchiai 1990, fig. 16, 4.1 e 3.
- 12) 1 coppa cer. italo-geometrica: cfr. CVA Napoli 4, tav. 35.5.
- 13) 1 coppetta cer. italo-geometrica: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 34A1.
- 14) 4 piatti cer. italo-geometrica: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 31A1.
- 15) 1 piatto cer. italo-geometrica* (50%): Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 31A1.
- 16) 1 piatto cer. italo-geometrica: esemplare affine in W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983, T. 548.13, p. 173, tavv. LIV.7, 22a.
- 17) 1 phiale cer. italo-geometrica: fondo piano ombelicato, vasca emisferica, orlo arrotondato.
- 18) 1 kylix cer. italo-geometrica: affine a d'Agostino 1968, tipo 13.
- 19) 1 olla arg grezza: affine a Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 49A; cfr. anche d'Agostino 1968, tipo 38, T. XXXVI.4, fig. 76; A. Pontrandolfo-L. Tomay-R. Donnarumma, *Modelli di organizzazione in età arcaica attraverso la lettura della necropoli di Fratte*, in *La presenza etrusca*, pp. 470 s., tav. VIII.
- 20) 1 fibula Fe: arco a sezione piano-convessa, a sesto ribassato, forse con apofisi laterali.
- 21) 1 fibula Fe: arco romboidale con apofisi laterali.
- 22) 1 fibula Fe: Bailo Modesti 1980, tipo 31 [?].
- 23) 1 fibula [?]: si conserva un frammento dell'arco in legno con rivestimento costituito da un dischetto di legno ed uno d'ambra.

T. 2147, a cassa (fig. 7).

Scavo del 24-11-1969.

570 ca.

- 1) 1 anforetta impasto: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 1A.
- 2) 1 oinochoe impasto: affine a d'Agostino 1968, tipo 66, in particolare T. XXXVI.8.
- 3) 1 coppetta impasto: vicina a Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 11A; Bartoloni 1972, T. VIII.26-27, p. 114, fig. 113, tav. LXIX.a-b.
- 4) 1 coppetta impasto: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 11A.
- 5) 1 coppetta impasto: piede a tromba con stelo cilindrico solcato da un collarino ai due terzi dell'altezza; vasca emisferica, labbro svasato, orlo obliquo solcato da tre costolature longitudinali.
- 6) 1 coppetta impasto (20%): cfr. n. 5.
- 7) 2 piatti impasto: d'Agostino 1968, tipo 104, T. XXXV.17.
- 8) 1 olletta cer. italo-geometrica: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 27; Cerchiai 1990, fig. 16.4.1 e 3.
- 9) 1 coppa cer. italo-geometrica: vicina ad una coppa da S. Marzano sul Sarno-Raccolta Pisani, cfr. C. Sammaritani, *Guida al Museo di Nocera Inferiore*, Napoli 1991, pp. 17 s.
- 10) 1 piatto cer. italo-geometrica (30%): per la forma affine a *Pithekoussai I*, T. 137.10-16, tavv. CXIX.49. La decorazione è di tipo "fiammeggiante", cfr. *supra*, nota 45.
- 11) 1 ansa di olla cer. italo-geometrica.
- 12) 1 aryballos corinzio: Payne 1931, p. 320, n. 1263, fig. 161.
- 13) 1 aryballos di tipo corinzio: imita il tipo del corinzio antico e medio, cfr. Payne 1931, shape B2, pp. 289 e s., fig. 125; per Pontecagnano, cfr. d'Agostino 1968, tipo 7.
- 14) 1 orecchino Ag: in verga, a sezione circolare ingrossata al centro, ad estremità sovrapposte.
- 15) 3 cavigliere Ae: in verga, a sezione circolare, ad estremità sovrapposte, cfr., ad esempio, Bartoloni 1972, T. II.16-17, p. 34, fig. 12, tav. XIII.a-b; T. V. 19, p. 63, fig. 28, tav. XXXI.a.
- 16) fr. anellino Ae.
- 17) 1 pendaglio: costituito da una zanna di cinghiale rivestita da una fascetta di bronzo, cfr. Cerchiai 1990, p. 12.
- 18) 1 fibula Fe: Guzzo 1972, classe F, pp. 122-124; Bailo Modesti 1980, tipo 28.
- 19) 4 vaghi fayence.
- 20) vago ambra.

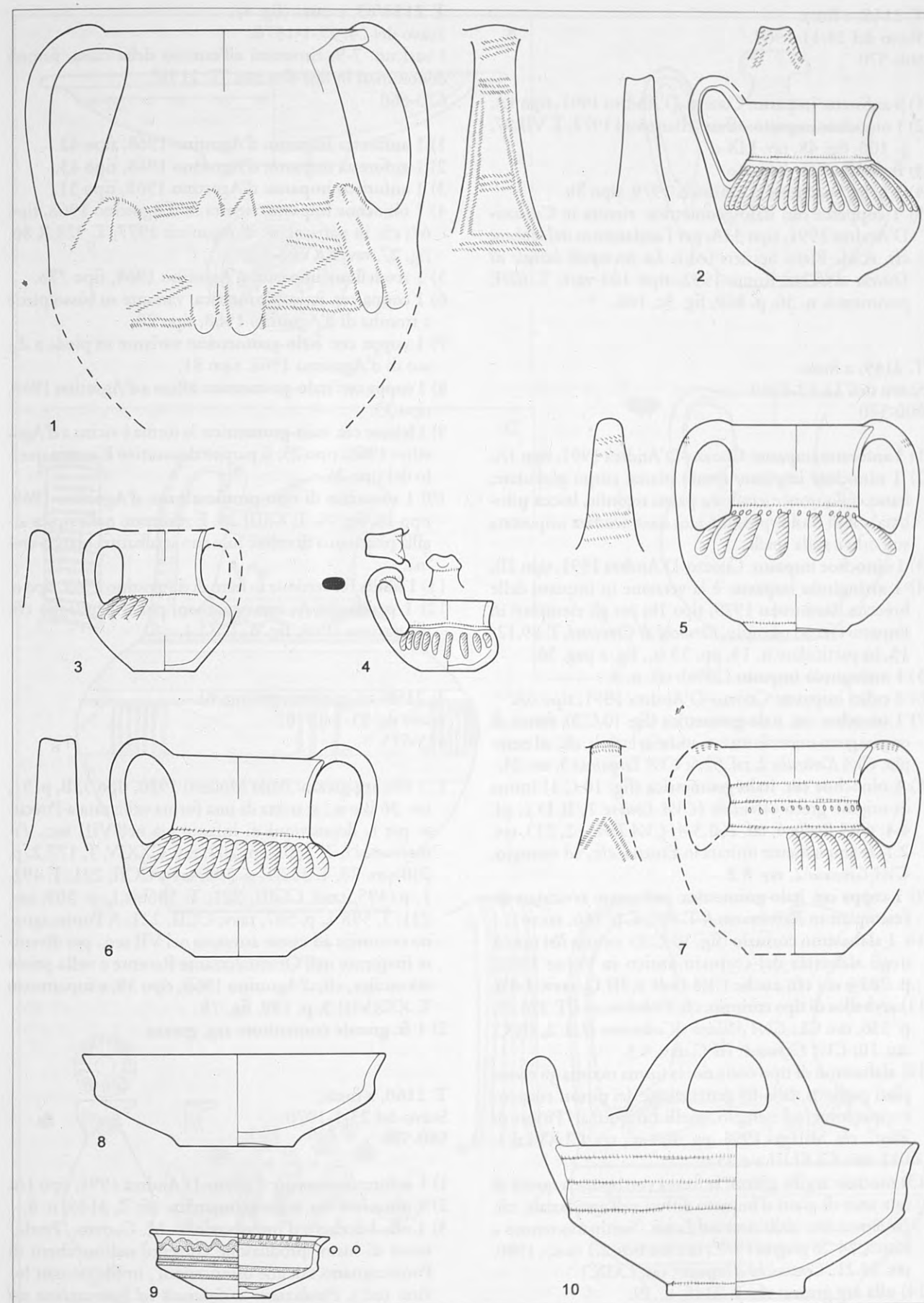


Fig. 9. Corredo della T. 2165 (scala 1:3).

T. 2148, a fossa.
Scavo del 28-11-1969.
600-570

- 1) 3 anforette impasto: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 1A.
- 2) 1 oinochoe impasto: affine a Bartoloni 1972, T. VII.97, p. 100, fig. 48, tav. LIX.c.
- 3) fr. fondo vaso impasto.
- 4) 1 kylix bucchero: Rasmussen 1979, tipo 3b.
- 5) 1 coppetta cer. italo-geometrica: rientra in Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 33A; per l'andamento del labbro, cfr. A.M. Bietti Sestieri (ed.), *La necropoli laziale di Osteria dell'Osa*, Roma 1992, tipo 104 varI, T. 62/E pavimento, n. 36, p. 869, fig. 3c, 106.

T. 2149, a fossa.
Scavo dell'11-12-1969.
600-570

- 1) 3 anforette impasto: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 1A.
- 2) 1 oinochoe impasto: fondo piano, corpo globulare, basso collo tronco-conico a pareti rigonfie, bocca trilobata a lobi molto pronunciati, ansa scudata impostata sull'orlo e sulla spalla.
- 3) 1 oinochoe impasto: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 2B.
- 4) 1 attingitoio impasto: è la versione in impasto delle brocche Rasmussen 1979, tipo 1b; per gli esemplari in impasto cfr., ad esempio, *Etruschi di Cerveteri*, T. 89.12-15, in particolare n. 14, pp. 53 ss., fig. a pag. 56.
- 5) 1 attingitoio impasto (20%): cfr. n. 4.
- 6) 2 calici impasto: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 6A.
- 7) 1 oinochoe cer. italo-geometrica (fig. 10.C.3): forma di origine greco-orientale imitata anche in Etruria, cfr., ad esempio, *CVA Karlsruhe 2*, taf. 52.4; *CVA Tarquinia 3*, tav. 24.
- 8) 1 oinochoe cer. italo-geometrica (fig. 10.C.1) forma di origine greco-orientale (*CVA Louvre 1*, II D c, pl. 4.4; *CVA Berlin 4*, taf. 160.3-4; *CVA Torino 2*, 2 D, tav. 2.1-2) ampiamente imitata in Etruria, cfr., ad esempio, *CVA Grosseto 2*, tav. 8.2.
- 9) 1 coppa cer. italo-geometrica: può essere avvicinata all'esemplare in *Pithekoussai I*, T. 137.4, p. 166, tav. 41.
- 10) 1 alabastron corinzio (fig. 10.C.2): rientra nel tipo A degli alabastra del corinzio antico in Payne 1931, p. 281 e ss.; cfr. anche *CVA Gela 2*, III C, tavv. 1-16.
- 11) aryballos di tipo corinzio: cfr. *Pithekoussai I*, T. 276.17, p. 336, tav. CL; *CVA Milano - Collezione H.A. 2*, III C, tav. 10; *CVA Capua 4*, III C, tav. 4.3.
- 12) alabastron di tipo corinzio: la forma ricorda gli esemplari prodotti dalla III generazione dei pittori etrusco-corinzi come, ad esempio, quelli attribuiti al "Pittore di Züst", cfr. Szilágyi 1998, pp. 408 ss., tav. CLXVI.d.1, f.11, tav. CLXLIII.a-c.25.
- 13) mortaio argilla grezza: la forma corrisponde a quella di una serie di piatti d'impasto diffusi nell'area laziale, cfr. *La formazione della città nel Lazio*, 'Seminario tenuto a Roma, 24-26 giugno 1977', in *DialArch*, 2.1 (n.s.), 1980, tav. 39.21; *Ceramiche d'impasto*, tav. LXIX.1.
- 14) olla arg. grezza: cfr. T. 2146, n. 19.

T. 2158/63, a cassa (fig. 4).
Scavo del 24, 27-1-1970.
I vasi nn. 7-9, rinvenuti all'esterno della cassa, furono denominati in fase di scavo "T. 2158".
670-660

- 1) 1 anforetta impasto: d'Agostino 1968, tipo 42.
- 2) 1 anforetta impasto: d'Agostino 1968, tipo 43.
- 3) 1 anforisco impasto: d'Agostino 1968, tipo 51.
- 4) 1 oinochoe impasto: rientra in d'Agostino 1968, tipo 62; cfr. in particolare, d'Agostino 1977, T. 928.R 86, fig. 27, tav. XXVI.c-d.
- 5) 1 scodellone impasto: d'Agostino 1968, tipo 77b.
- 6) 1 coppa cer. italo-geometrica: variante su basso piede a tromba di d'Agostino 1968, tipo 28.
- 7) 1 coppa cer. italo-geometrica: variante su piede a disco di d'Agostino 1968, tipo 31.
- 8) 1 coppa cer. italo-geometrica: affine a d'Agostino 1968, tipo 33.
- 9) 1 lekane cer. italo-geometrica: la forma è vicina a d'Agostino 1968, tipo 25; il partito decorativo è invece quello del tipo 26.
- 10) 1 oinochoe di tipo protocorinzio: d'Agostino 1968, tipo 18, fig. 16, T. XXIII.24. È realizzato nella tipica argilla pitecusana di colore rosa con scialbatura bianco-crema.
- 11) 1 fibula Fe: versione in ferro di d'Agostino 1968, tipo q.
- 12) 1 pendaglio Ae con scarabeo: per il pendaglio cfr. d'Agostino 1968, fig. 6, T. XI.4.

T. 2159, ad *enchytrismos* (fig. 6).
Scavo del 21-1-1970.
625-575

- 1) 1 olla arg. grezza: Bailo Modesti 1980, tipo 53B, p. 51, tav. 36 B e ss.; si tratta di una forma utilizzata a Pitecusa per le deposizioni di infante già nell'VIII sec., *Pithekoussai I*, T. 160.7, p. 202, tav. CXXIV, T. 177.2, p. 230, tav. 78, T. 352.1, p. 398, tavv. CCII, 221, T. 492.1, p. 495, tavv. CCIII, 221, T. 506bis.1, p. 509, tav. 221, T. 598.1, p. 587, tavv. CCII, 221. A Pontecagnano comincia ad essere attestata nel VII sec., per divenire frequente nell'Orientalizzante Recente e nella prima età arcaica, cfr. d'Agostino 1968, tipo 58, e soprattutto T. XXXVIII.3, p. 189, fig. 78.
- 2) 1 fr. grande contenitore arg. grezza.

T. 2160, a fossa.
Scavo del 23-1-1970.
580-570

- 1) 1 anforetta impasto: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 1A.
- 2) 1 oinochoe cer. italo-geometrica: cfr. T. 2146, n. 8.
- 3) 1 olla bucchero d'importazione: M. Cuozzo, 'Produzione di lusso, produzione corrente nel bucchero di Pontecagnano. Alcune osservazioni', in M. Bonghi Io-vino (ed.), *Produzione artigianale ed esportazione nel*

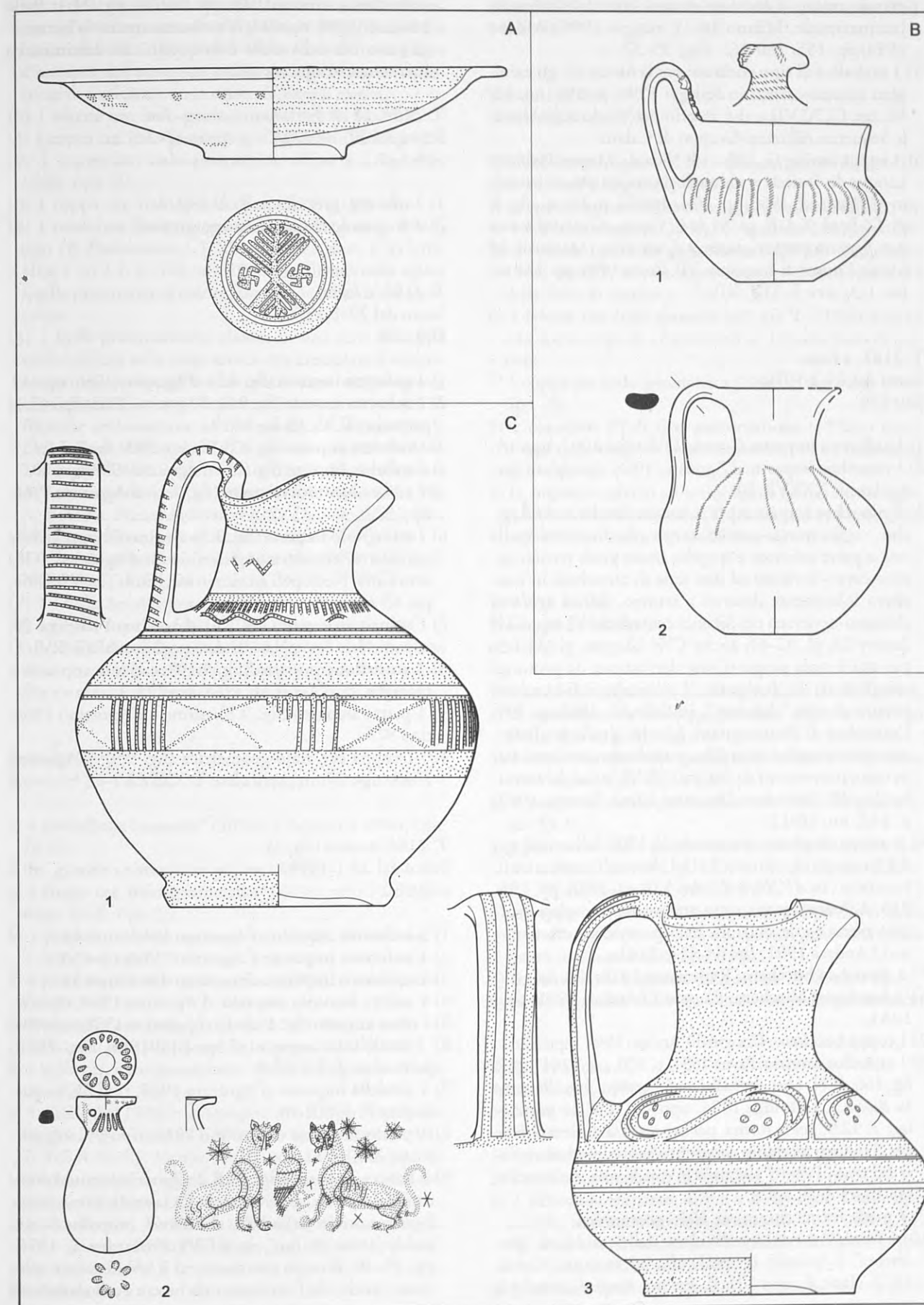


Fig. 10. A) Piatto della T. 2171. B) Tazza e brocca della T. 2166. C) Oinochoai ed alabastron della T. 2149 (scala 1:3).

mondo antico. Il bucchero etrusco, 'Atti del Colloquio Internazionale. Milano 10-11 maggio 1990', Milano 1993, pp. 155, 160-161, figg. 25-27.

- 4) 1 **aryballos di tipo corinzio**: per la forma cfr. gli esemplari etrusco-corinzi in Szilágyi 1998, p. 652, nn. 82, 86, tav. CCXLVII.c, d-f, inseriti nel "Ciclo degli Uccelli-Sequenza Albizzati-Gruppo di Calatia".
- 5) 1 **coppa ionica**: G. Vallet - F. Villard, 'Megara Hyblaea. Lampes du II siècle et chronologie des coupes ioniennes', in *MélRome* 67, 1955, pp. 7-34, tipo B1, p. 23 e ss., fig. 4, pl. IX B, pl. X A-B, pl. XI A; E. Pierro, *Ceramica ionica non figurata e coppe attiche a figure nere*, (Materiali del Museo Etrusco di Tarquinia, VI), Roma 1984, pp. 13 e ss., nn. 1-3, tavv. I, XIII, XIV.

T. 2161, a fossa.

Scavo del 23-1-1970.
580-570

- 1) 1 **anforetta impasto**: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 1A.
- 2) 1 **oinochoe impasto**: d'Agostino 1968, tipo 66, in particolare T. XXXVII.10.
- 3) 1 **oinochoe impasto**: per le caratteristiche morfologiche - collo tronco-conico, corpo cilindrico con spalla tesa e parte inferiore a spigolo, basso piede tronco-conico cavo - è vicino ad una serie di oinochoai in bucchero solitamente decorati a stampo, diffusi nell'area chiusino-orvietana nei decenni centrali del VI sec., *CVA Louvre* 23, pl. 42-44; anche *CVA Glasgow*, pl. 54.1-3; per essi è stata proposta una derivazione da prototipi metallici, cfr. G. Batignani, 'Le oinochoai di bucchero pesante di tipo "chiusino"', in *StEtr* 33, 1965, p. 309. L'oinochoe di Pontecagnano è molto simile per la forma a tre esemplari in argilla, completamente verniciati in nero, provenienti da Satrico - T. VI, a sud del tumulo C -, cfr. *Satricum. Una città latina*, Firenze 1982, p. 142, nn. 10-12.
- 4) 1 **coppa impasto**: corrisponde al 170I della tipologia del bucchero chiusino in L. Del Verme, 'La ceramica di bucchero', in *AION ArchStAnt* 5 (n.s.), 1998, pp. 193-216. A Pontecagnano sono noti anche esemplari in argilla grezza e a decorazione italo-geometrica, cfr. Cuozzo-D'Andrea 1991, tipi 54 A1 e 34A1a.
- 5) 1 **oinochoe bucchero**: Rasmussen 1979, tipo 4e.
- 6) 2 **kantharoi bucchero**: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 19A1.
- 7) 1 **coppa bucchero**: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 22A1.
- 8) 1 **aryballos corinzio**: Payne 1931, p. 320, cat. 1244-1249, fig. 160; P. N. Ure, *Aryballoi and Figurines from Rhitsona in Beotia*, Cambridge 1934, tipo "IV.vi.b", in particolare T. 92.9, per la forma, per la presenza di riempitivi e per il motivo a cerchio con punto centrale; ad esemplari del tipo "IV.vi.c" rimanda invece la resa molto schematizzata degli opliti.
- 9) 1 **piede forma chiusa cer. italo-geometrica**.
- 10) 1 **fibula Ae**: rientra nella classe delle cosiddette "pre-certosa" o "pseudo-certosa", cfr., ad esempio, Guzzo 1972, classe B, tipo I-II; R. Peroni, *Studi di cronologia*

halstattiana, Roma 1973, pp. 66-68, fig. 21.1; Bailo Modesti 1980, tipo 24; la consueta apofisi "a bottone" all'estremità della staffa è in questo caso sostituita da una terminazione crestata.

T. 2164, ad *enchytrismos*.
Scavo del 27-1-1970.
625-575

- 1) 1 **olla arg. grezza**: cfr. T. 2159.1.
- 2) 1 **fr. grande contenitore arg. grezza**.

T. 2165, a fossa.
Scavo del 27-1-1970.
680-660

- 1) 1 **anforetta impasto** (fig. 9.5): d'Agostino 1968, tipo 42.
- 2) 1 **anforetta impasto** (fig. 9.6): d'Agostino 1968, tipo 47, in particolare T. XX.13, fig. 55.
- 3) 1 **anforetta impasto** (fig. 9.7): Cuozzo 2000, fig. 7.B.1, C.5.
- 4) 1 **anforisco impasto** (fig. 9.3): d'Agostino 1968, tipo 50.
- 5) 1 **anfora biconica impasto** (fig. 9.1): d'Agostino 1968, tipo 52.
- 6) 1 **atingitoio impasto** (fig. 9.2): rientra nel gruppo delle cosiddette "ciotole-atingitoio" in B. d'Agostino, 'Oliveto Citra. Necropoli arcaica in loc. Turni', in *NSc* 1964, pp. 43 s., fig. 3.
- 7) 1 **atingitoio impasto** (fig. 9.4): d'Agostino 1968, tipo 72, in particolare l'esemplare, andato perduto, dalla T. XVI.
- 8) 1 **scodellone impasto** (fig. 9.10): variante con ansa a maniglia, di d'Agostino 1968, tipo 76.
- 9) 1 **piatto impasto** (fig. 9.8): affine a d'Agostino 1968, tipo 97.
- 10) 1 **coppa cer. italo-geometrica** (fig. 9.9): d'Agostino 1968, tipo 27, in particolare T. XXIV.8.

T. 2166, a cassa (fig. 5).
Scavo del 28-1-1970.
670-660

- 1) 3 **anforette impasto**: d'Agostino 1968, tipo 42.
- 2) 1 **anforisco impasto**: d'Agostino 1968, tipo 50.
- 3) 1 **anforisco impasto**: d'Agostino 1968, tipo 51.
- 4) 1 **anfora biconica impasto**: d'Agostino 1968, tipo 52.
- 5) 1 **tazza impasto** (fig. 10.B.1): d'Agostino 1968, tipo 68a.
- 6) 1 **scodellone impasto**: d'Agostino 1968, tipo 78, in particolare T. XXVII.9.
- 7) 1 **scodella impasto**: d'Agostino 1968, tipo 88, in particolare T. XVIII.20.
- 8) 1 **piatto impasto**: d'Agostino 1968, tipo 99, in particolare XIXbis.11.
- 9) 1 **brocca impasto** (fig. 10.B.2): genericamente avvicinabile al tipo 2b, varietà 2b2, in P. Gastaldi, 'Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: proposta di una suddivisione in fasi', in *AION ArchStAnt* 1, 1979, pp. 39-40. Il corpo cuoriforme ed il labbro svasato sono caratteristiche che l'avvicinano alla brocca a collo bombato,

tipica della facies di "Oliveto-Cairano" ma attestata anche a Pontecagnano, cfr. d'Agostino 1968, tipo 60. La brocca della T. 2166 sembra realizzato nello stesso tipo d'impasto dell'esemplare edito; analoga è la tecnica decorativa a solcature contornate da linee a rotella.

- 10) 1 **lekane cer. italo-geometrica**: cfr. T. 2158/63.9.
- 11) 1 **coppa cer. italo-geometrica**: d'Agostino 1968, tipo 27.
- 12) 1 **coppa cer. italo-geometrica**: affine a d'Agostino 1968, tipo 30.
- 13) 1 **coppa cer. italo-geometrica**: cfr. T. 2158/63.6.
- 14) 1 **oinochoe di tipo protocorinzio**: d'Agostino 1968, tipo 18; *Pithekoussai I*, T. 271.1, p. 324, tavv. CXLVIII, 103, T. 272.1, p. 328, tav. 105. È realizzato nella tipica argilla pitecusana di colore rosa con scialbatura bianco-crema.
- 15) 1 **kylix protocorinzia**: rientra in una serie di coppe molto diffusa sulla costa ionica con esemplari di fabbrica corinzia e soprattutto di produzione magno-greca, cfr. G. Stea, 'Ceramica dipinta di fabbrica coloniale', in *Ricerche archeologiche all'Incoronata di Metaponto*. 5. *L'oikos greco del saggio H. Lo scavo e i reperti*, Milano 1997, pp. 53-62, in particolare fig. 70.23; l'esemplare di Pontecagnano sembra essere di fabbrica corinzia, cfr. A. Bottini, *Principi guerrieri della Daunia antica*, Bari 1982, pp. 67 ss., in particolare nota 10.
- 16) 1 **kotyle protocorinzia**: d'Agostino 1968, tipo 8, T. XVIII.11, T. XXII. 21.
- 17) 1 **fibula Ae**: d'Agostino 1968, tipo 4n.
- 18) 1 **fibula Ae**: d'Agostino 1968, tipo z.
- 19) 1 **fibula Ae**: d'Agostino 1968, tipo v, dalla quale si distingue per la presenza di due gruppi di linee incise alle estremità dell'arco.

Fossa 2167.

Scavo del 28-1-1970.

- 1) 1 **scodellone impasto*** (30%): d'Agostino 1968, tipo 78 [?].
- 2) **fr. grande contenitore impasto** (2%).
- 3) 1 **coppa cer. italo-geometrica*** (40%): affine a d'Agostino 1968, tipo 28.
- 4) 1 **piattello cer. italo-geometrica*** (60%): *Pithekoussai I*, T. 536.3-4, pp. 532 e s., tav. 158.
- 5) 1 **piattello cer. italo-geometrica*** (50%): *CVA Napoli* 4, tav. 28.4-6, tav. 33.4-7.
- 6) 1 **piattello cer. italo-geometrica*** (80%): cfr. n. 5.
- 7) **fr. coppa/piattello[?]** cer. italo-geometrica (10%).
- 8) 1 **kylix cer. italo-geometrica*** (80%): d'Agostino 1968, tipo 12 [?].
- 9) 1 **phiale Ae*** (50%): d'Agostino 1968, tipo O, pag. 86, fig. 8; d'Agostino 1977, T. 926.L 40, fig. 10, tav. VII, T. 928.R 65, fig. 19, tav. XVIII, con commento a p. 27.
- 10) 1 **bracciale/cavigliera Ae***: in verga spessa, ad estremità sovrapposte.
- 11) 1 **anello Ae***: G. Colucci Pescatori, 'Cairano (Avellino) - Tombe dell'Età del Ferro', in *NSc* 1971, p. 537, fig. 44.20-21.
- 12) 1 **alare Fe**.

- 13) **spiedi Fe** (frammenti relativi ad almeno due esemplari).
- 14) **fr. Fe**.

Fossa 2168/69.

Scavo del 28-1-1970.

- 1) 1 **anforetta impasto** (20%): d'Agostino 1968, tipo 43.
- 2) 1 **anforetta impasto*** (5%).
- 3) 1 **coppa impasto** (80%): affine a d'Agostino 1968, tipo 84.
- 4) 1 **scodella impasto** (10%): d'Agostino 1968, tipo 88.
- 5) 1 **lekane cer. italo-geometrica*** (70%): d'Agostino 1968, tipo 25; ad essa appartengono i frammenti n. 18 della fossa di scarico.
- 6) 1 **lekane cer. italo geometrica***: cfr. T. 2158/63.9; ad essa appartengono i frammenti n. 19 della fossa di scarico.
- 7) 1 **coppa cer. italo-geometrica** (20%): d'Agostino 1968, tipo 29.
- 8) 1 **oinochoe [?] di tipo protocorinzio** (10%): i frammenti appartengono probabilmente al n. 21 della fossa di scarico.
- 9) **fr. impasto**: relativi ad esemplari di forme chiuse (olle, anforette, oinochoai); alcuni frammenti appartengono probabilmente al n. 13 della fossa di scarico.

T. 2170, a fossa.

Scavo del 2-2-1970.
620-570

- 1) 1 **anforetta impasto**: Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 1A.
- 2) 1 **oinochoe cer. italo-geometrica**: affine a Cerchiai 1990, tipo 6, p. 41, fig. 76.
- 3) 1 **oinochoe cer. italo-geometrica**: affine a d'Agostino 1968, tipo 20, T. XXXVI.3.
- 4) 1 **coppa cer. italo-geometrica**: cfr. *CVA Tarquinia* 3, tav. 39.21.
- 5) 1 **piatto cer. italo-geometrica**: per la forma è avvicinabile a Bartoloni 1972, p. 158, n. 7, fig. 77, tav. CIII a-b; *CVA Capua* 4, III C, tav. 2.1 a-b.
- 6) 1 **coppa cer. acroma**: corrisponde al tipo 34A1 della ceramica italo-geometrica e a quello 54A1 dell'argilla grezza in Cuozzo-D'Andrea 1991.
- 7) **fr. orlo piatto impasto**: d'Agostino 1968, tipo 98.
- 8) **piede ad anello di forma chiusa cer. italo-geometrica**.

T. 2171, a fossa.

Scavo del 2-2-1970.
670-660

- 1) 1 **anforetta impasto**: d'Agostino 1968, tipo 42a.
- 2) 1 **anforisco impasto**: d'Agostino 1968, tipo 51.
- 3) 1 **oinochoe impasto**: affine a d'Agostino 1968, tipo 62; cfr., in particolare, d'Agostino 1977, T. 926. L 48, fig. 11.f, tav. X.; cfr. anche T. 926.L 50, fig. 11.e, tav. 10; cfr. anche *CVA Louvre* 23, pl. 1.8.
- 4) 1 **brocca impasto**: d'Agostino 1968, tipo 61.

- 5) 1 scodellone impasto: d'Agostino 1968, tipo 77b.
- 6) 1 coppa impasto: variante su basso piede tronco-conico della coppa d'Agostino 1968, tipo 84a.
- 7) 1 kylix di tipo protocorinzio: affine all'esemplare, probabilmente di fabbrica corinzia, della T. 2166 (n. 15).
- 8) 1 kylix di tipo protocorinzio: d'Agostino 1968, tipo 11b.
- 9) 1 piatto cer. italo-geometrica (fig. 10.A): realizzato nella tipica argilla pitecusana di colore rosa con scialbatura bianco-crema, trova un preciso confronto per la forma in un esemplare dallo "scarico Gosetti", cfr. G. Buchner, 'Pithekoussai: alcuni aspetti', in *ASAtene* 1981 (1983), p. 270, fig. 8. L'interno della vasca è decorato da linee e/o fasce concentriche. La decorazione esterna è quasi del tutto evanida: sul labbro si intravedono linee o linguette verticali; sulla vasca era forse una sequenza di triangoli alternati. Il fondo reca il motivo orientale dell'albero a due spine di pesce contrapposte con ai lati due svastiche.
- 10) 1 fibula Ae: d'Agostino 1968, tipo 4k.
- 11) 1 fibula Ae: d'Agostino 1968, tipo q.
- 12) 1 pendaglio: d'Agostino 1968, p. 83, fig. 6, T. XII.9 e T. XXVI.4.
- 13) 1 spirale Ae.
- 14) 1 conchiglia.
- 15) frr. impasto (tra cui alcuni relativi ad un'anforetta).

T. 2172, ad *enchytrismos*.
Scavo del 2-2-1970.
625-575

- 1) 1 olla arg. grezza: cfr. T. 2159.1.
- 2) 1 fr. grande contenitore arg. grezza.
- 3) 1 bracciale Ae: in lamina, ad estremità accostate.

T. 2173, a fossa.
Scavo del 5-2-1970.
670-660

- 1) 2 anforette impasto: d'Agostino 1968, tipo 42-43.
- 2) 1 anforetta impasto: d'Agostino 1968, tipo 43.
- 3) 1 olla biconica impasto: d'Agostino 1968, tipo 54.
- 4) 2 scodelloni impasto: d'Agostino 1968, tipo 77b.
- 5) 1 lekane cer. italo-geometrica: d'Agostino 1968, tipo 25.
- 6) 1 kylix protocorinzia (?): d'Agostino 1968, tipo 12, T. XVIII.12.
- 7) 2 fibule Ae: d'Agostino 1968, tipo r.
- 8) 1 pendaglio Ae con scarabeo: cfr. T. 2158/63.12.
- 9) fr. impasto.

T. 2174, a fossa.
Scavo del 5-2-1970.
630-600

- 1) 1 anforetta impasto: d'Agostino 1968, tipo 45, T. XXXIV.13. Si differenzia dal tipo 1A della classificazione Cuozzo-D'Andrea 1991 per la presenza delle baccellature sulla spalla, tipica delle anforette del-

l'Orientalizzante Antico e Medio. In base ai contesti noti, questi esemplari si collocano tra il 640/30 e la fine del VI sec.

- 2) 1 oinochoe impasto (30%): d'Agostino 1968, tipo 64.
- 3) 1 scodellone impasto (50%): affine a d'Agostino 1968, tipo 79.
- 4) 1 piatto impasto (2%): d'Agostino 1968, tipo 98 [?].
- 5) 1 anforetta impasto (20%): d'Agostino 1968, tipo 41-45.
- 6) 1 piatto cer. italo-geometrica (20%): Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 30A.
- 7) 1 oinochoe [?] cer. italo-geometrica (5%).

T. 2175, a cassa.
Scavo del 5-2-1970.

- 1) 1 anforetta impasto (2%): Cuozzo-D'Andrea 1991, tipo 1A [?].
- 2) 1 oinochoe cer. italo-geometrica (30%): d'Agostino 1968, tipo 20 [?].
- 3) fr. forma chiusa cer. italo-geometrica.
- 4) fr. arg. grezza.

Fossa di Scarico
Scavo del 5-2-1970.

- 1) 1 anforetta impasto (50%): d'Agostino 1968, tipo 41-42.
- 2) 1 anforetta impasto* (5%): d'Agostino 1968, tipo 41-42.
- 3) 1 anforetta impasto: d'Agostino 1968, tipo 42.
- 4) 1 anforetta impasto (5%): d'Agostino 1968, tipo 43-44.
- 5) 1 anforetta impasto* (5%).
- 6) 1 anforetta impasto (5%): d'Agostino 1968, tipo 43-44.
- 7) 1 anforisco impasto (5%): d'Agostino 1968, tipo 50-51.
- 8) 1 anforisco/attingitoio impasto (5%): d'Agostino 1968, tipo 50-51/71.
- 9) 1 anforisco/attingitoio impasto* (40%): d'Agostino 1968, tipo 50-51/71.
- 10) 1 anforisco/attingitoio impasto (5%): d'Agostino 1968, tipo 50-51/71.
- 11) 1 anfora biconica [?] impasto (10%).
- 12) 1 olla biconica impasto (50%): d'Agostino 1968, tipo 54.
- 13) 1 oinochoe/anforetta impasto (10%): probabilmente altri frammenti rinvenuti nella F. 2168/69.9.
- 14) 1 scodellone impasto: d'Agostino 1968, tipo 76.
- 15) 1 scodellone impasto (50%): d'Agostino 1968, tipo 78.
- 16) fr. impasto.
- 17) fr. impasto*.
- 18) 1 lekane cer. italo-geometrica* (10%): d'Agostino 1968, tipo 25; stesso esemplare di F. 2168/69.5.
- 19) 1 lekane cer. italo-geometrica* (10%): cfr. T. 2158/63.9; stesso esemplare di F. 2168.6.
- 20) 1 oinochoe di tipo protocorinzio* (30%): d'Agostino 1968, tipo 16-18.
- 21) 1 oinochoe di tipo protocorinzio* (30%): d'Agostino 1968, tipo 17-18; probabilmente stesso esemplare di F. 2168/69.8.
- 22) 1 oinochoe cer. italo-geometrica: affine a d'Agostino 1968, tipo 20, T. XXXVI.3.

- 23) 1 olla arg. grezza: cfr. T. 2159.1.
- 24) 1 fibula Ae: Pontecagnano II.1, tipo 32D.
- 25) 1 fibula Ae: d'Agostino 1968, tipo 2c.
- 26) 1 fibula Ae*: d'Agostino 1968, tipo 3e.
- 27) 1 rasoio Ae: Pontecagnano II.1, tipo 45B1b2.
- 28) 1 vago ambra.

- 29) fr. spiedi Fe (almeno 2 esemplari).
- 30) 1 utensile [?] Ae: verga della lunghezza di cm. 6 ca. a sezione circolare con un'estremità a sezione rettangolare e a punta.
- 31) 2 fr. lamine Ae.
- 32) 1 fusaiola impasto*: Pontecagnano II.1, 24D.

Abbreviazioni supplementari

- Albore Livadie 1979 = C. Albore Livadie, 'Le "bucchero nero" en Campanie. Notes de typologie et de chronologie', in *Le bucchero nero étrusque et sa diffusion en Gaule méridionale*, 'Actes de la table ronde, Aix-en Provence 1975', Bruxelles 1979, pp. 91-110.
- Bailo Modesti 1980 = G. Bailo Modesti, *Cairano nell'età arcaica. L'abitato e la necropoli*, *AION ArchStAnt Quad.* 1, Napoli 1980.
- Bartoloni 1972 = G. Bartoloni, *Le tombe da Poggio Buco nel Museo Archeologico di Firenze*, (Monumenti Etruschi 3), Firenze 1972.
- Batino 1998 = S. Batino, 'Contributo alla costruzione di una ideologia funeraria etrusca arcaica: i corredi ceretani tra l'Orientalizzante recente e l'età arcaica', in *Ostraka* 7.1-2, 1998, pp. 7-38.
- Ceramiche d'impasto = F. Parise Badoni (ed.), *Ceramiche d'impasto dell'orientalizzante in Italia*, Roma 2000.
- Cerchiai 1990 = L. Cerchiai, *Le officine etrusco-corinzie di Pontecagnano*, *AION ArchStAnt Quad.* 6, Napoli 1990.
- Cerchiai 1990a = L. Cerchiai, 'Nuove prospettive della ricerca archeologica a Pontecagnano', in *Die Welt der Etrusker*, 'Internationales Kolloquium, Berlin 24-26 Oktober 1988', Berlin 1990, pp. 37-42.
- Cerchiai 1995 = L. Cerchiai, *I Campani*, Milano 1995.
- Cerchiai-Cuozzo-D'Andrea-Mugione 1994 = L. Cerchiai - M. Cuozzo - A. D'Andrea - E. Mugione, 'Modelli di organizzazione in età arcaica attraverso la lettura delle necropoli: il caso di Pontecagnano', in *La presenza etrusca*, pp. 405-451.

Cuozzo 1994

= M. Cuozzo, 'Patterns of organisation and funerary customs in the cemetery of Pontecagnano (Salerno) during the Orientalising period', in *Journal of European Archaeology*, 2.2, 1994, pp. 263-298.

Cuozzo 2000

= M. Cuozzo, 'Orizzonti teorici e interpretativi, tra percorsi di matrice francese, archeologia post-processuale e tendenze italiane: considerazioni e indirizzi di ricerca per lo studio delle necropoli', in N. Terrenato (ed.), *Archeologia teorica*, Firenze 2000, pp. 323-360.

Cuozzo-D'Andrea 1991

= M. Cuozzo - A. D'Andrea, 'Proposta di periodizzazione del repertorio locale di Pontecagnano tra la fine del VII e la metà del V sec. a.C.', in *AION ArchStAnt* 13, 1991, pp. 47-114.

d'Agostino 1968

= B. d'Agostino, 'Pontecagnano. Tombe orientalizzanti in contrada S. Antonio', in *NSc* 1968, pp. 75-196.

d'Agostino 1977

= B. d'Agostino, *Tombe principesche dell'orientalizzante antico da Pontecagnano*, (*MonAnt* 49, Serie Misc. 2.1), 1977, pp. 9-110.

d'Agostino 1982

= B. d'Agostino, 'L'ideologia funeraria nell'età del ferro in Campania: Pontecagnano, nascita di un potere di funzione stabile', in *La mort, les morts*, pp. 202-221.

d'Agostino 1996

= B. d'Agostino, 'La "stipe dei cavalli" di Pitecusa', in *Atti McGrecia*, Serie III (1994-1995), Roma 1996.

d'Agostino 1999

= B. d'Agostino, 'I principi dell'Italia centro-tirrenica in epoca orientalizzante', in *Les princes*, p. 81-88.

Etruschi di Cerveteri

= B. Bosio - A. Pugnetti (edd.), *Gli Etruschi di Cerveteri*, 'Catalogo della Mostra di Milano', Modena 1986.

Guzzo 1972

= P.G. Guzzo, *Le fibule in Etruria dal VI al I secolo a.C.*, Firenze 1972.

La mort, les morts

= G. Gnoli - J.P. Vernant (edd.), *La*

- mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge-Paris 1982.
- La presenza etrusca* = *La presenza etrusca nella Campania Meridionale*, 'Atti delle giornate di studio Salerno-Pontecagnano 16-18 novembre 1990', Firenze 1994.
- Les princes* = *Les princes de la protohistoire et l'émergence de l'État*, 'Actes de la table ronde internationale de Naples, 1994 (Coll. CJB, 17/ Coll.EFR, 252)', Napoli 1999.
- Lombardi Pardini-Polosa-Pardini 1984 = E.C. Lombardi Pardini - D. Polosa - E. Pardini, 'Gli inumati di Pontecagnano (Salerno) (VII-VI secolo a.C.)', in *ArchAntrEtn* 114, 1984.
- Payne 1931 = H. Payne, *Necrocorinthia*, Oxford 1931.
- Pithekoussai I* = G. Buchner - D. Ridgway, *Pithekoussai I*, (MonAnt 55, Serie Mon. 4), Roma 1993.
- Pontecagnano II.1* = B. d'Agostino - P. Gastaldi (edd.), *Pontecagnano II.1*
- Pontecagnano II.2*
- Rasmussen 1979 = T.B. Rasmussen, *Bucchero Pottery from Southern Etruria*, Cambridge 1979.
- Szilágyi 1998 = J.G. Szilágyi, *Ceramica etrusco-corinzia figurata, (parte) II 590-580 a.C.*, (Monumenti Etruschi 8), Firenze 1998.
- Tocco Sciarelli 1992 = G. Tocco Sciarelli, 'L'attività della Soprintendenza Archeologica di Salerno, Avellino e Benevento', in *Sibari e la Sibaritide* 'Atti Taranto 1992', Taranto 1993, pp. 723-739.
- Pontecagnano. II. La necropoli del Picentino. 1. Le tombe della Prima Età del Ferro*, *AION ArchStAnt Quad. 5*, Napoli 1988.
- Pontecagnano. II. La necropoli di Sant'Antonio: prop. ECI. 2. Tombe della Prima Età del Ferro*, *AION ArchStAnt Quad. 7*, Napoli 1992.

SOLONE, GLI HEKTEMOROIE E GLI HOROI.

LUIGI GALLO

Malgrado l'imponente mole della bibliografia moderna, ulteriormente accresciutasi anche in anni recenti, nell'interpretazione delle riforme sociali emanate da Solone ad Atene agli inizi del VI sec. permangono ancora alcuni problemi che non possono dirsi risolti in maniera soddisfacente¹. Uno dei punti più controversi – tanto da meritare la definizione di "questione annosa e insolubile"² – è certamente costituito dall'esegesi di un celebre frammento dello stesso Solone, nel quale il poeta, tra i benefici da lui arrecati al *demos*, ricorda la liberazione della terra attuata attraverso la rimozione di *ōroi pollaxhē pephygotes* (fr. 30 Gentili-Prato, vv. 5-7). È risaputo come il passo, che ha un ruolo centrale per la comprensione dell'azione soloniana in campo sociale, abbia suscitato – e continui tuttora a suscitare – svariate proposte interpretative. Partendo da un riesame complessivo – che ritengo necessario – dell'intervento del legislatore in tale settore, vorrei qui suggerire una nuova lettura, che meglio si accorda, mi sembra, con altre testimonianze soloniane e con alcuni risultati acquisiti dall'indagine moderna.

1. Contrariamente all'opinione, piuttosto diffusa in lavori più o meno recenti, che tende a svalutare la testimonianza delle fonti più tarde (compresa quella aristotelica), in base all'assunto secondo cui nei secoli successivi non si disponeva di nessuna documentazione sull'epoca soloniana al di fuori dei

versi dello stesso poeta – un assunto di cui vari studi hanno convincentemente messo in luce l'infondatezza³ –, credo che una ricostruzione del contesto sociale su cui interviene Solone non possa non prendere le mosse dal fondamentale resoconto che è fornito da Aristotele nel secondo capitolo dell'*Athenaion Politeia*. Il quadro che se ne ricava è ben noto: nell'Attica presoloniana, si apprende dal nostro autore, i *penetes* si trovavano in una condizione di grave dipendenza (*douleia*) nei confronti dei *plousioi*, che monopolizzavano il potere politico e detenevano il controllo di tutta la terra, ed erano chiamati *pelatai* e *hektemoroi*, perché κατὰ ταύτην τὴν μίσθωσιν lavoravano le terre dei ricchi; se non versavano le *misthoseis* prescritte, erano esposti alla vendita in schiavitù all'estero insieme ai loro figli (2,2). Non pare dubbio che le due designazioni riportate da Aristotele, *pelatai* e *hektemoroi*, si riferiscano alla stessa categoria di persone – i *penetes* che coltivavano le terre dei ricchi – e che sottolineino perciò due distinti aspetti del rapporto che legava costoro ai *plousioi*. La designazione di *pelatai* non crea difficoltà: come è suggerito sia da considerazioni etimologiche, sia da testimonianze di fonti classiche (in particolare Plat., *Eutyph.*, 4c) e dei lessicografi, nonché dall'assimilazione tra *pelatai* e *clientes* da parte di autori greci di età romana (cf., ad es., Plut., *Rom.*, 13, 7), il termine indica con ogni probabilità chi lavora per altri in cambio di protezione e di sussistenza e quindi una condizio-

Degli argomenti qui affrontati ho più volte discusso con il mio Maestro, Giuseppe Nenci. Alla Sua cara memoria sono perciò dedicate queste pagine.

¹ Per una rassegna della nutrita bibliografia moderna cfr. soprattutto Cassola 1964, pp. 26 ss.; Piccirilli 1977, pp. 69 ss.; Rhodes 1981, pp. 90 ss.; Gehrke 1994, pp. 197 ss. Più di recente cfr. Bravo 1996, pp. 539 ss.; Raaflaub 1996, pp. 1053 ss.; L. Foxhall, 'A View from the Top. Evaluating the Solonian property classes', in Lynette, Mitchell, Rhodes

1997, pp. 113 ss.; Harris 1997, pp. 103 ss.

² Piccirilli 1977, p. 195.

³ Sul problema cfr., ad es., R. S. Stroud, 'State documents in archaic Athens', in AA.VV., *Athens Comes of Age. From Solon to Salamis*, Princeton, N.J., 1978, pp. 20 ss.; G. Camassa, 'Il linguaggio indiziario e l'uso di documenti nell'*Athenaion Politeia*', in L. R. Cresci, L. Piccirilli (a cura di), *L' "Athenaion Politeia" di Aristotele*, Genova 1993, pp. 101 ss.

ne di dipendenza basata su un rapporto di tipo clientelare⁴. Più controversa risulta, come si sa, l'altra designazione. Che essa indichi una forma di colonia parziaria, in base alla quale il coltivatore trattiene per sé una quota del raccolto e consegna il resto al proprietario terriero, è per lo più riconosciuto: la difficoltà consiste ovviamente nello stabilire se la sesta parte a cui allude il termine *hektemoros* sia la quota che va al *plousios* o quella che rimane al dipendente rurale. Non mi soffermo per ora su questo dibattuto problema, su cui nessuna indicazione è dato ricavare dalla testimonianza aristotelica. Mi limito qui a sottolineare un aspetto a cui la critica moderna, con qualche eccezione, non ha prestato granché attenzione: sia che la sesta parte spettasse al coltivatore, sia che costituisse la rendita del proprietario terriero, sembra ad ogni modo decisamente probabile che la scelta di tale quota sia da mettere in relazione con il sistema delle misure di capacità degli aridi, nel quale la prima frazione del medimno è per l'appunto la sesta parte, l'*hekteus*⁵. È possibile allora desumerne – ed è un aspetto che, come si vedrà, è di non trascurabile importanza ai fini dell'interpretazione della crisi presoloniana – che l'istituto dell'ectemorato era strettamente connesso a un'agricoltura basata essenzialmente sulla coltivazione dei cereali.

La condizione dei *penetes* nell'Attica presoloniana era dunque caratterizzata da un rapporto di dipendenza di tipo clientelare nei confronti dei *plousioi*, a cui assicuravano la manodopera agricola, e dall'obbligo di corrispondere una quota della produzione delle terre, la cui violazione comportava la vendita in schiavitù del coltivatore da parte del proprietario terriero. A complicare questo quadro – che risulta nel complesso abbastanza chiaro – provvede però

⁴ In proposito cfr., tra l'altro, P. Millett, 'Patronage and its avoidance in classical Athens', in A. Wallace-Hadrill (ed.), *Patronage in Ancient Society*, London 1989, p. 21. Diversamente cfr. B. Bravo, 'Pelates. Storia di una parola e di una nozione', in *ParPass* 51, 1996, pp. 268 ss., secondo il quale il termine *pelates*, che originariamente avrebbe indicato un servitore personale (colui che accompagnava l'oplita in guerra), solo in età romana sarebbe passato a indicare una dipendenza di tipo clientelare. Sul fenomeno della clientela nell'Attica arcaica cfr. L. Gallo, 'Un'ipotesi sul *nomos arghias*', in *Istorie. Studi offerti dagli allievi a Giuseppe Nenci in occasione del suo settantesimo compleanno*, Galatina 1994, pp. 219 ss.

⁵ Per un collegamento tra la pratica di divisione del raccolto basata sulla sesta parte e il sistema di misurazione degli aridi cfr. F. M. Heichelheim, s.v. 'Hektemoroi', in *Der kleine Pauly*, II (1967), p. 986. In uno stimolante contributo ('Solone e il

un ulteriore riferimento aristotelico, la menzione del fenomeno della servitù per debiti: subito dopo aver parlato della vendita in schiavitù degli *hektemoroi* inadempienti, l'autore sottolinea infatti che fino a Solone i prestiti si contraevano sulla garanzia delle persone fisiche (καὶ οἱ δανεισμοὶ παῖσιν ἐπὶ τοῖς σώμασιν ἦσαν μέχρι Σόλωνος). Ora, che rapporto c'è tra tale fenomeno e i *pelatai-hektemoroi*? Si tratta, come è noto, di uno dei principali problemi con cui deve fare i conti un'interpretazione delle riforme sociali di Solone (e quindi anche del fr. 30). Contrariamente all'opinione prevalente nella critica moderna, che ravvisa negli *hektemoroi* dei contadini indebitati e attribuisce perciò al processo di indebitamento un ruolo fondamentale nella crisi che Solone si trova a fronteggiare, ritengo ben più probabile e aderente alla testimonianza delle fonti la posizione di chi vede nei dipendenti rurali dei *plousioi* una categoria diversa da quella dei debitori. In primo luogo, va ricordato che, mentre nessun autore antico attribuisce agli *hektemoroi* lo status di debitori, una netta distinzione tra i due gruppi è operata da Plutarco in una celebre testimonianza sulla situazione dell'Attica presoloniana (*Sol.*, 13,4): nel mettere in rilievo che tutto il *demos* aveva degli obblighi (ἦν ὑπόχρεως) nei confronti dei *plousioi*, il biografo distingue al suo interno tra i dipendenti rurali, ectemori e teti, che versavano la sesta parte del raccolto, e coloro che si indebitavano dando come garanzia la propria persona e, in caso di insolvenza, erano asserviti dai creditori o venduti in schiavitù all'estero⁶. Ma particolarmente significativo in proposito risulta, credo, lo stesso resoconto aristotelico: il modo in cui l'autore si esprime ('anche i prestiti si facevano per tutti sulle persone fisiche') sembra infatti sug-

banchetto pubblico, la terra, la fratria', in "XVII Miscellanea greca e romana", Roma 1992, pp. 22 ss.), C. Talamo ha richiamato l'attenzione su una testimonianza di Cratete (in *Ath.*, 6, 234b-235c) secondo cui i *parasitai* dell'Attica arcaica prelevavano la sesta parte dei raccolti di orzo per il banchetto comune, e ha suggerito di ravvisare negli *hektemoroi* coloro che lavoravano le terre da cui veniva prelevata la quota in questione: a me sembra più probabile pensare che in entrambi i casi la scelta della quota di un sesto sia dovuta piuttosto a esigenze pratiche connesse al sistema di misurazione dei cereali.

⁶ Che nel passo plutarco l'espressione ἦν ὑπόχρεως non indichi soltanto una condizione di indebitamento, ma abbia un significato più generico è opportunamente sottolineato da M. Sakellariou, 'Les hectémores', in Welskopf 1979, p. 100, il quale richiama altri passi in cui il termine ὑπόχρεως è usato con questa accezione più ampia.

gerire che egli operi una distinzione tra i *penetes* di cui ha parlato prima e i debitori e intenda invece sottolineare che le due categorie potevano essere accomunate dalla medesima sorte della vendita in schiavitù, i *penetes* se non versavano la quota prescritta, i debitori se non saldavano il prestito contratto sulla garanzia della propria persona⁷. Dai passi di Aristotele e di Plutarco è possibile per giunta ricavare, come è stato opportunamente rilevato, un'ulteriore indicazione in tal senso: mentre gli *hektemoroi*, in caso di mancato versamento della quota stabilita, sono esposti alla vendita in schiavitù insieme ai loro figli, i debitori danno come garanzia del prestito la propria persona e non anche quella dei familiari⁸. Se a ciò si aggiunge che il versamento di una quota uguale per tutti mal si concilia con una situazione di indebitamento, si può insomma ritenere, credo, che la distinzione tra *pelatai-hektemoroi* e debitori sia un dato sufficientemente acquisito ai fini della ricostruzione della situazione presoloniana.

La condizione dei dipendenti rurali dei *plousioi* va allora ricondotta a fattori diversi dall'indebitamento. A me sembra che il versamento di una quota uguale per tutti e il coinvolgimento anche dei figli nella sorte di vendita in schiavitù a cui sono esposti gli *hektemoroi* inadempienti depongano decisamente a favore della tesi che ravvisa in costoro dei servi ereditari legati alla terra, la cui condizione, analoga a quella di ben note categorie di dipendenti tributari *metaxu eleutheron kai doulon* delle regioni doriche e delle aree coloniali (iloti, penesti, *oikeis*, *korynephoroi*, *killyrioi*, ecc.), può essere derivata, come è suggerito dalla designazione di *pelatai*, dalla trasformazione di un originario patto 'feudale' di mutua assistenza in un rapporto stabile e vincolante anche per i discendenti⁹. A questa tesi viene però obiettato che un istituto antico e radicato quale una servitù ereditaria mal si concilierebbe con una crisi sociale che, come pare di poter evincere dalle fonti (e in primo luogo dalla testimonianza dello

stesso Solone), doveva costituire un fenomeno abbastanza recente¹⁰. Ora, io credo che un'obiezione del genere sia facilmente superabile se si ammette che la crisi dell'Attica presoloniana non è dovuta a un fattore strutturale quale l'esistenza dell'ectemorato, bensì a un peggioramento congiunturale della condizione di questa categoria. Diventa allora necessario, a tale proposito, prendere in esame il problema dell'entità della quota che gli *hektemoroi* erano tenuti a versare.

A quanto ammontava la quota in oggetto? Penso sia difficile negare che la tesi secondo cui la sesta parte era la rendita dei proprietari terrieri risulti l'opinione più verosimile, e non solo perché si dispone in tal senso della precisa testimonianza di Plutarco, ma anche sulla base della considerazione, più volte ribadita, che il versamento dei 5/6 del raccolto (una quota ben superiore a quella che era corrisposta dagli iloti stando a Tyr., fr. 5 Gentili-Prato) avrebbe rappresentato una condizione estremamente gravosa e tale da non consentire la sopravvivenza del contadino e del suo nucleo familiare. È tuttavia possibile addurre un ulteriore elemento al riguardo. In un celebre passo dell'*Areopagitico* (31-32), Isocrate fa una descrizione dell'Atene del passato che, al di là della forte coloritura retorica e degli accenti idilliaci, costituisce una testimonianza significativa sulla società arcaica e sul ruolo in essa avuto dal fenomeno della dipendenza clientelare: afferma l'oratore che i *penetes*, lungi dall'invidiare i ricchi, avevano a cuore le sorti dei *megaloï oikoi* come dei propri, convinti che la prosperità di quelli fosse una garanzia di benessere per essi stessi, e i *plousioi*, dal canto loro, ritenevano che la povertà dei concittadini fosse un motivo di disonore per tutti e perciò venivano incontro alle esigenze dei non abbienti in vari modi, tra i quali si ricorda la concessione di terre da coltivare in cambio di *metriai misthoseis*¹¹. La descrizione isocratea consente dunque di ricavare che nel IV sec. si conservava il ricordo dell'esistenza, in epoca arcaica, di una categoria di *penetes* – dipendenti rurali la cui condizione era caratterizzata dal

⁷ Appare perciò infondata l'osservazione di Bravo 1996, p. 540, secondo cui Plutarco (o la sua fonte) si sarebbe distaccato in questo punto da Aristotele.

⁸ Cfr. Piccirilli 1977, p. 175.

⁹ Per questa tesi cfr., tra gli altri, W. G. Forrest, *Le origini della democrazia greca*, trad. it., Milano 1966, pp. 147 ss.; Piccirilli 1977, p. 177; Murray 1980, pp. 222 ss.; Finley 1984, p. 208; Rhodes 1981, pp. 94 ss. Sulle varie categorie di dipendenti tributari cfr. Garlan 1984, pp. 83 ss. La celebre defini-

zione (che risale forse ad Aristofane di Bisanzio) della condizione di questi dipendenti come intermedia tra la libertà e la schiavitù si trova in Poll., 3, 83.

¹⁰ In tal senso cfr., ad es., Cassola 1964, p. 42; Gehrke 1994, p. 198.

¹¹ Sulla testimonianza che il passo isocrateo fornisce sulla società ateniese di epoca arcaica cfr. le considerazioni di B. Bravo, 'Une lettre sur plomb de Berezan: colonization et modes de contact dans le Pont', in *DHA* 1, 1974, pp. 152 ss.

pagamento di canoni moderati ai proprietari terrieri. Ora, se si considerano i punti di contatto tra questi *penetes* e i *pelatai-hektemoroi* aristotelici – il rapporto clientelare nei confronti dei *plousioi* e il versamento ad essi di una *misthosis* –, diventa probabile pensare, credo, che si tratti della stessa categoria di dipendenti rurali di cui parla Aristotele e che le *metriai misthoseis* siano le quote corrisposte dagli *hektemoroi*. Sembra perciò lecito desumere dalla testimonianza di Isocrate che la tradizione riportata da Plutarco secondo cui gli *hektemoroi* versavano una *metria misthosis* quale la sesta parte del raccolto era corrente già nel IV sec.

Se il peso tributario a cui erano soggetti i dipendenti rurali dei *plousioi* non era particolarmente gravoso, non c'è alcuna difficoltà a conciliare l'esistenza di una servitù ereditaria con un fenomeno recente di crisi. Ma che cosa può aver allora prodotto la crisi in questione? È certo possibile che, come è stato sostenuto, alla sua base vi siano anche ragioni di malcontento politico, per la perdurante esclusione dei *penetes* dalla *politeia* in un'epoca in cui altrove si andava ampliando la partecipazione alla vita della *polis*¹². Non pare però dubbio che, come si ricava dalla testimonianza aristotelica, la condizione degli *hektemoroi* dovesse essere gravosa soprattutto dal punto di vista economico, se vi erano dipendenti rurali che venivano venduti in schiavitù perché non erano in grado di versare la *misthosis* prescritta ai *plousioi*. In che modo queste difficoltà economiche degli *hektemoroi* si conciliano con l'esistenza di un tributo non eccessivamente pesante quale 1/6 del raccolto? Ebbene, una verosimile chiave di lettura può essere fornita, come è stato suggerito¹³, da un importante fenomeno che si verifica nell'agricoltura ateniese nel VII sec., la massiccia diffusione dell'olivicultura. È ben noto che vari elementi inducono a collocare per l'appunto nel VII sec. l'estensione su ampia scala di tale cultura in Attica;

accanto alla diffusa presenza, in diversi siti della Sicilia e dell'Etruria, delle tipiche anfore attiche "SOS" (che a partire dagli inizi del VI sec. sono sostituite da quelle dette "à la brosse"), particolarmente significativa in proposito risulta la stessa legislazione soloniana, nell'ambito della quale alcune norme – si pensi in particolare alla proibizione di vendere a stranieri prodotti agricoli locali ad eccezione dell'olio (Plut., *Sol.*, 24,1) o al divieto di sradicare piante di olivo in numero superiore a due all'anno ([Dem.], 43,71) – sembrano chiaramente presupporre uno stadio già notevolmente avanzato di sviluppo dell'olivicultura nella nostra regione¹⁴. Ora, la scelta di tale cultura, che per i grandi proprietari fondiari dell'Attica era evidentemente più remunerativa rispetto a quella dei cereali perché, per i molteplici usi dell'olio, si prestava maggiormente all'esportazione e allo scambio (ad es. con prodotti di lusso), non può non aver determinato cambiamenti di rilievo nella condizione degli *hektemoroi*. Con l'introduzione dell'olivicultura, i dipendenti rurali dei *plousioi* dovevano evidentemente fare i conti non solo con i rischi connessi all'irregolarità dei raccolti in conseguenza della forte incidenza delle variazioni climatiche sulla produzione (eloquente al riguardo è un celebre aneddoto di Aristotele, *Pol.*, 1,1259a 6 ss., su una speculazione imprenditoriale di Talete di Mileto): come è efficacemente sottolineato dall'osservazione esiodea secondo cui chi pianta un olivo non ne vede il frutto (Plin., *n.h.*, 15,1,3), la cultura dell'olivo, che inizia a dare una discreta produzione non prima di un quindicennio e raggiunge il suo pieno sviluppo ancora più tardi, comporta un periodo piuttosto lungo di improduttività, durante il quale, per il conduttore di un fondo altrui, doveva risultare problematico il versamento anche di una piccola quota del raccolto¹⁵. L'istituto dell'ectemorato, che, come si è visto, era strettamente connesso alla cerealicoltura,

Grèce antique', in Wells 1992, p. 80, ove, a dimostrazione delle difficoltà iniziali dell'olivicultura, si adduce la testimonianza dei contratti di fitto di Eraclea (*IG*, XIV, 645), nei quali si prevede che l'obbligo di impiantare un certo numero di olivi possa essere contestato dai locatari. In proposito si può anche ricordare l'indicazione fornita da un contratto di fitto ateniese del 418/7, *IG I³* 84, che prevede l'obbligo di impiantare non meno di 200 olivi e una durata della locazione che, probabilmente non a caso, è più lunga di quella abituale. Mette in dubbio questa *communis opinio*, ma solo sulla base di esperienze moderne, V. D. Hanson, *Warfare and agriculture in ancient Greece*, Berkeley-Los Angeles 1998², pp. 65 ss. 222-223.

deve perciò aver subito – e si può così spiegare la crisi economica che Solone si trova a fronteggiare – un netto peggioramento con il passaggio all'olivicultura.

Insomma, il contesto su cui interviene Solone è caratterizzato dalla compresenza di due distinte forme di disagio sociale: da una parte i *pelatai-hektemoroi*, la cui condizione, in origine non particolarmente svantaggiosa, è diventata ora notevolmente gravosa (in conseguenza, verosimilmente, dell'espansione dell'olivicultura), e dall'altra i debitori insolventi, che, avendo dato in garanzia del prestito la propria persona, sono asserviti dai creditori o da essi venduti in schiavitù all'estero (alla pari degli *hektemoroi* inadempienti). Dalle fonti non si desume invece un coinvolgimento, nella crisi di epoca soloniana, della categoria dei piccoli proprietari terrieri (la cui esistenza in questo periodo appare innegabile), benché si possa comunque pensare, con buona probabilità, che tra i debitori vi fosse anche chi era costretto a dare in garanzia del prestito la propria persona dopo aver già ipotecato e perduto la terra in una precedente fase di indebitamento¹⁶.

2. Ora, in che cosa consiste l'intervento di Solone? Il resoconto che le fonti forniscono delle riforme sociali del legislatore sembra sollevare, a dire il vero, una difficoltà di un certo peso: sia per Aristotele (*Ath. Pol.*, 6,1) che per Plutarco (*Sol.*, 15,2) così come per gli altri autori che trattano della *seisachtheia*, il provvedimento soloniano prescriveva semplicemente l'annullamento dei *xpéa* (secondo Aristotele anche di quelli pubblici), e la proibizione per il futuro di contrarre prestiti sulla garanzia delle persone fisiche, mentre nessuna menzione è fatta di misure specifiche relative ai dipendenti rurali. Eppure, che gli *hektemoroi* non siano stati coinvolti dall'intervento del legislatore pare decisamente improbabile: l'assenza di riferimenti a tale categoria per i periodi successivi della storia ateniese non può che significare una sua scomparsa per effetto delle riforme soloniane. Si deve allora ritenere che

Aristotele e Plutarco si siano dimenticati degli *hektemoroi*, che entrambi, come si è visto, distinguono dai debitori¹⁷? In realtà, una supposizione del genere non è affatto necessaria. La difficoltà appare senz'altro superabile se si ammette che, come è stato già varie volte suggerito, il termine *xpéa* che ricorre in Aristotele e in Plutarco ha un significato più ampio e generico di quello di 'debiti' e – così come l'*ὑπόχρεως* di Plut., *Sol.*, 13,4 – indica anche obblighi di altro tipo, quali appunto quelli connessi alla condizione di dipendenza tributaria degli *hektemoroi*¹⁸. In proposito non va del resto dimenticato che lo stesso Solone, a cui, come si apprende da Plutarco (*Sol.*, 15,2; *Mor.*, 343c-d), risale la denominazione di *σεισάχθεια*, ha indicato l'oggetto del suo provvedimento di cancellazione con un termine, quale quello di *ἄχθη*, che ha il significato generico di 'pesi' e non designa in maniera specifica i debiti. Non vi è dunque motivo di pensare che, come si trova talvolta affermato, la testimonianza delle fonti sull'intervento soloniano smentisca la distinzione tra *hektemoroi* e debitori che si ricava dai suddetti passi di Aristotele e di Plutarco¹⁹.

Se per i debitori la cancellazione dei pesi ha ovviamente significato l'estinzione dei debiti (rimane comunque incerto se la misura abbia riguardato tutti i debiti o soltanto quelli contratti sulla garanzia della persona²⁰), che cosa ha invece rappresentato la *seisachtheia* per gli *hektemoroi*? La risposta, che è di notevole importanza per l'esegesi del fr. 30, sembra abbastanza chiara: come è suggerito anche dalla scomparsa di tale categoria che si evince dall'assenza di testimonianze per le epoche successive, il provvedimento soloniano deve aver evidentemente comportato l'abolizione della condizione di dipendenza degli *hektemoroi*, vale a dire dei vincoli ereditari che li legavano ai *plousioi*, e quindi il loro inserimento nel corpo civico, verosimilmente in qualità di teti. Fenomeni del genere sono del resto ben noti per altre regioni del mondo greco nelle quali è attestata l'esistenza di servi rurali. Sia per l'età arcaica che per le epoche successive si cono-

¹² In tal senso cfr. Murray 1980, p. 223.

¹³ Cfr. M. C. Amouretti, *Le pain et l'huile dans la Grèce antique*, Paris 1986, pp. 210 ss.

¹⁴ Sulla diffusione dell'olivicultura nell'Attica del VII sec. e sulla testimonianza fornita al riguardo dalle anfore cfr. M. Gras, 'Amphores commerciales et histoire archaïque', in *DialAr* n.s., 5, 1987, pp. 41 ss.; A. Baccarin, 'Olivicoltura in Attica fra VII e V sec. a.C. Trasformazioni e crisi', *ibid.* 8, 1990, pp. 29 ss.

¹⁵ Che l'olivicultura, come è del resto suggerito dalla succitata osservazione esiodea, comportasse un lungo periodo di inattività (almeno un quindicennio) è comunemente ammesso: cfr., ad es., M. C. Amouretti, 'Oléiculture et viticulture dans la

¹⁶ In tal senso cfr. Bravo 1996, p. 540. Sull'esistenza della piccola proprietà contadina nell'Attica presoloniana cfr., tra l'altro, Cassola 1973, p. 79.

¹⁷ In tal senso cfr., ad es., G. Busolt, *Griechische Geschichte*, Gotha 1895, II², p. 826.

¹⁸ Che nei passi in questione di Aristotele e di Plutarco il termine *xpéa* abbia un significato più ampio di quello di 'debito' è suggerito da Andrewes 1982, p. 379; cfr. anche E. Meiksins Wood,

Contadini-cittadini e schiavi. La nascita della democrazia ateniese, trad. it., Milano 1988, p. 148; R. B. Manville, *The Origins of Citizenship in Ancient Athens*, Princeton 1990, p. 111.

¹⁹ Cfr., ad es., Cassola 1964, pp. 64-65; Will 1967, p. 423.

²⁰ In proposito cfr. Cassola 1964, p. 52, il quale ritiene più verosimile che Solone abbia annullato soltanto i debiti garantiti dalle persone.

scono infatti vari esempi di dipendenti tributari che vengono affrancati e inseriti nella cittadinanza (spesso per iniziativa di tiranni): basti ricordare i *korynephoroi-katonakophoroi* di Sicione (liberati dal tiranno Clistene nel VI sec. o, secondo un'altra tesi, nel IV sec. da Eufrone), i gimneti argivi (inseriti nel corpo civico dopo la sconfitta di Sepeia degli inizi del V sec.) o i dipendenti indigeni attestati in *poleis* coloniali il cui affrancamento è desumibile dalle tradizioni sui matrimoni tra servi e donne libere imposti da tiranni (si pensi in particolare ai *douloi* di Cuma magno-greca, ai *killyrioi* di Siracusa o ai Mariandini di Eraclea Pontica)²¹. Qualcosa di analogo deve aver dunque costituito per gli *hektemoroi* la *seisachtheia* soloniana.

Una conferma in tal senso può venire da un ulteriore elemento. È noto che la legislazione di Solone – lo dimostrano vari *nomoi* della cui autenticità non vi è motivo di dubitare – ha dedicato una notevole attenzione all'istituto della schiavitù. La codificazione soloniana in questo campo sembra chiaramente ispirata dall'esigenza di stabilire delle regole in relazione a un fenomeno sociale nuovo: come si ricava infatti dal divieto imposto agli schiavi di frequentare palestre e avere relazioni amorose con fanciulli di condizione libera (Aesch., 1, 138-139; Plut., *Sol.*, 1,6; *Mor.*, 152d; 751b), dal *nomos* che prescriveva verosimilmente un risarcimento al *despotes* in caso di *blabe* arrecata agli schiavi (Lys., 10, 19) o da quello che viceversa obbligava i proprietari a rimborsare i danni provocati dai loro *oiketai* (Hyp., 5,22), il legislatore si preoccupa evidentemente di sancire una netta distinzione tra lo status del libero e quello dello schiavo, che viene considerato un soggetto privo di personalità giuridica ed equiparato a un bene materiale di proprietà del *despotes*²². Significativa dell'interesse soloniano

²¹ Sui dipendenti rurali di Sicione cfr. E. Will, *Doriens et Ioniens*, Paris 1956, pp. 48 ss., ove si attribuisce il loro affrancamento al tiranno Clistene; al più tardo Eufrone pensa invece, sulla base di Xen., *Hell.*, 7, 3, 8, P. A. Cartledge, 'Euphron and the douloi again', in *LCM* 5, 9, 1980, pp. 209 ss. Sui gimneti argivi cfr. R. F. Willetts, 'The Servile Interregnum at Argos', in *Hermes* 87, 1959, pp. 495 ss. Sui matrimoni forzati tra servi e donne libere che sono attribuiti, tra gli altri, ad alcuni tiranni del mondo coloniale (Aristodemo di Cuma, Dionisio I di Siracusa, Clearco di Eraclea Pontica), cfr. D. Asheri, 'Tyrannie et mariage forcé. Essai d'histoire sociale grecque', in *Annales E.S.C.* 32, 1977, pp. 22 ss.

²² Sulle leggi soloniane relative agli schiavi cfr. L. Gernet, 'Aspetti del diritto servile ateniese', trad. it. in L. Sichirrollo (a

per la schiavitù è anche una legge, citata da Gaio, che legittimava l'organizzazione di spedizioni all'estero a fini di razzia riconoscendo alle associazioni costituite per l'accaparramento del bottino (ἐπὶ λείαν οἰχόμενοι) libertà di darsi delle regole (*Dig.*, 47, 22,4= Martina, 342a)²³. Non pare insomma dubbio che la schiavitù-merce cominci soltanto ora a svolgere un ruolo di rilievo in Attica: una conclusione che può essere del resto rafforzata dal fatto che, come si apprende dalle testimonianze di Aristotele e di Plutarco, in epoca presoloniana sia i debitori insolventi sia anche gli *hektemoroi* che non versavano ai proprietari terrieri le quote prescritte erano venduti in schiavitù all'estero e non nell'ambito della stessa regione²⁴. Ebbene, la diffusione della nuova forza-lavoro, che Solone, come è suggerito dalla legge menzionata da Gaio, cerca di incentivare, non può che significare che è venuta meno la disponibilità della manodopera di cui si servivano precedentemente i *plousioi*, vale a dire quella costituita dagli *hektemoroi*.

Ma l'affrancamento di tale categoria – e veniamo così a un altro punto fondamentale per l'interpretazione delle riforme soloniane e del fr. 30 – è stato accompagnato dall'assegnazione agli antichi dipendenti rurali delle terre che lavoravano? Solone, come spesso si trova affermato, avrebbe creato con la *seisachtheia* una classe di piccoli proprietari terrieri? Credo che la risposta non possa che essere negativa. Se infatti i poteri che gli *hektemoroi* coltivavano – la testimonianza dell'*Athenaion Politeia* non consente dubbi in proposito – appartenevano ai *plousioi*, la loro assegnazione ai dipendenti rurali avrebbe evidentemente significato un'operazione di esproprio e di redistribuzione delle terre private da parte di Solone. Ora, un'iniziativa del genere – e su questo punto i pareri degli studiosi sono per lo più

cura di), *Schiavitù antica e moderna*, Napoli 1979, pp. 71 ss.; M. M. Mactoux in Welskopf 1979, pp. 130 ss.; Mactoux 1988, pp. 331 ss.

²³ Che il bottino in questione dovesse essere costituito soprattutto da schiavi è sottolineato da Garlan 1984, p. 38; Mactoux 1988, p. 335.

²⁴ Scarsamente accettabile mi sembra perciò l'opinione espressa in Mactoux in Welskopf 1979, pp. 130 ss., e in Mactoux 1988, pp. 371 ss., secondo cui nell'Attica soloniana il fenomeno della schiavitù – merce era già ampiamente sviluppato. Sulla presunta menzione degli schiavi nella legge sull'omicidio di Dracone (*JGJ* 104, l. 37), che la studiosa adduce a sostegno della sua tesi, cfr. le riserve di P. Debord in Welskopf 1979, p. 132.

concordi – pare senz'altro di potersi escludere, e non solo sulla base delle esplicite testimonianze di Aristotele, *Athenaion Politeia*, 11, 2, e di Plutarco, *Solone*, 16, 1, i quali affermano che il legislatore deluse le aspettative dei non abbienti di una redistribuzione generale dei beni. Determinante in proposito è soprattutto la testimonianza dello stesso Solone. In un ben noto frammento (29b Gentili-Prato), che è citato da Aristotele in riferimento per l'appunto al problema della *dianome tes ghes*, il poeta sottolinea infatti come la sua opera avesse provocato un diffuso malcontento e, nel ribadire la validità delle sue scelte, proclama con estrema chiarezza la sua contrarietà a iniziative tiranniche e in particolare a una ripartizione egalitaria della terra tra *kakoi* (i quali non possono essere altri se non gli esponenti dei ceti meno abbienti) ed *esthloi*²⁵. Insomma, la confisca di terre private – e quindi la loro assegnazione a soggetti che non erano proprietari terrieri quali gli *hektemoroi* – è un elemento che mal si concilia con i principi a cui Solone afferma esplicitamente di essersi ispirato nella sua azione di governo. Il forte incentivo che il legislatore, stando alla testimonianza di Plutarco, diede allo sviluppo dell'artigianato – significativi in proposito sono il *nomos* che concedeva la cittadinanza a chi si era trasferito ad Atene per esercitarvi una *techne* (Plut., *Sol.*, 24, 4) e quello che esentava i figli dall'obbligo di mantenere i padri se questi non avessero loro insegnato un mestiere (*Sol.*, 22,1) – può del resto suggerire l'esigenza di assicurare uno sbocco lavorativo a un proletariato di liberi privi di terra (gli antichi *hektemoroi*) che si era venuto a creare con le riforme soloniane²⁶.

²⁵ Per una diversa e a mio parere meno verosimile esegesi del frammento in questione (Solone si sarebbe rifiutato di espropriare le terre delle vecchie famiglie aristocratiche a vantaggio dei suoi sostenitori provenienti da un ceto di nuovi ricchi) cfr. V. J. Rosivach, 'Redistribution of land in Solon, fragment 34 West', in *JHS* 112, 1992, pp. 153 ss.

²⁶ Sui *nomoi* in questione cfr. Piccirilli 1977, pp. 238 ss. e 252 ss.

²⁷ Sul significato che ha il termine *demos* nei componimenti soloniani, ove indica per lo più la massa della popolazione distinta dalla minoranza che detiene il potere, cfr. W. Donlan, 'Changes and Shifts in the Meaning of Demos', in *ParPass* 25, 1970, pp. 389 ss.

²⁸ Piuttosto controversa è l'esegesi della distinzione operata da Solone tra coloro che erano stati venduti in schiavitù ἐκδίκως e quelli che erano stati venduti δικάως. Che l'accenno soloniano, come è stato varie volte sottolineato, presupponga l'esistenza di una normativa sui debiti risalente evidentemente a Dracone (in tal senso cfr., ad es., Andrewes 1982, p. 381) sembra abbastanza chiaro. Credo però che la distinzione istituita dal poeta risulti sufficientemente perspicua solo se si am-

3. E veniamo al fr. 30, che è citato integralmente da Aristotele quale testimonianza περί τῶν χρεῶν καὶ τῶν δουλευόντων μὲν πρότερον, ἐλευθερωθέντων δὲ διὰ τὴν σεισάχθειαν (*Ath. Pol.*, 12, 4). Non sembra dubbio che il componimento, redatto evidentemente dopo l'emanazione delle riforme, sia ispirato dall'intento di Solone di difendere il suo operato di fronte al malcontento del *demos*²⁷: rispondendo probabilmente alle accuse che gli venivano mosse di aver deluso le aspettative suscitate, l'autore sottolinea come le promesse da lui fatte siano state in realtà pienamente mantenute ("quale degli scopi per cui raccolsi intorno a me il *demos* non raggiunsi prima di fermarmi?") e a tal fine effettua una sorta di bilancio della sua azione a favore dei ceti meno abbienti. È lecito perciò ritenere che Solone – ed è per tale motivo che si tratta di una testimonianza di particolare rilievo – enumeri in questa sede tutti i benefici che le sue misure hanno arrecato al *demos* (e quindi anche l'affrancamento degli *hektemoroi*). Il contenuto del frammento è ben noto. Tra i risultati che ascrive a suo merito, il poeta menziona in primo luogo – ed è il punto che qui ci interessa – la liberazione della *ghe melaina* attuata attraverso la rimozione di numerosi *horoi* che vi erano conficcati (ὄρους ἀνεῖλον πολλαχῇ πεπηγότας), poi l'aver ricondotto in patria coloro che, illegalmente o legalmente (ἄλλον ἐκδίκως, ἄλλον δικάως), erano stati venduti come schiavi all'estero²⁸ oppure si erano recati volontariamente in esilio per evitare la schiavitù e avevano tanto errato da dimenticare la lingua attica (vv. 8-12), infine l'aver reso *eleutheroi* quanti in Attica subivano

mette che la normativa in questione, piuttosto che da eccessiva durezza, come solitamente si ritiene, fosse invece caratterizzata dall'intento di affermare l'autorità della *polis* e di limitare l'arbitrio dei privati: analogamente a quanto si riscontra in un altro contesto storico in cui esiste la servitù per debiti, quello dell'Egitto tolemaico, ove l'autorità politica cercava di contrastare il fenomeno imponendo un giudizio formale ad opera di un tribunale (cfr. I. Biezunska-Malowist, *L'esclavage dans l'Égypte gréco-romaine*, Wrocław 1974, pp. 48 ss.), Dracone potrebbe aver verosimilmente stabilito che la vendita in schiavitù di un debitore insolvente doveva essere sancita dalla sentenza di un magistrato della *polis* e non lasciata all'arbitrio del creditore. In tal caso, Solone intenderebbe sottolineare che alcuni debitori erano stati venduti in schiavitù secondo la procedura prevista dalle leggi vigenti, altri per iniziativa dei creditori e senza che intervenisse l'autorità politica. Sulle finalità umanitarie che, come è suggerito dalla legge sull'omicidio, erano probabilmente alla base della legislazione draconiana cfr. Piccirilli 1977, pp. 205-206.

una *doulie aeikes* (vv.13-15). Ora, se in quest'ultima iniziativa è da ravvisare, come sembra probabile, la cancellazione dei debiti e la conseguente liberazione dei debitori asserviti per insolvenza²⁹, e nella misura menzionata ai vv. 8 e ss. il rimpatrio (effettuato verosimilmente attraverso il versamento di un riscatto³⁰) sia dei debitori insolventi venduti in schiavitù che degli *hektemoroi agoghimoi*, è ragionevole pensare – ed è una conclusione condivisa dai più tra gli studiosi – che con l'accenno alla rimozione degli *horoi* dalla terra Solone si riferisca all'affrancamento dei dipendenti rurali dei *plousioi*. Ma in che modo Solone, rimuovendo gli *horoi*, ha liberato gli *hektemoroi* dai loro 'pesi'? Che significato hanno la presenza degli *horoi* sui terreni e quindi la loro rimozione da parte del legislatore?

Nell'indagine moderna, anche nella più recente, si riscontra in proposito un'opinione di gran lunga prevalente: gli *horoi* a cui accenna Solone sarebbero dei cippi ipotecari attestanti, alla pari di quelli del IV e del III sec., una condizione di indebitamento dei coltivatori, e la loro rimozione ad opera del legislatore costituirebbe la conseguenza del provvedimento di cancellazione dei debiti³¹. Ora, a tale opinione è stata già mossa – e, in verità, con scarso successo – un'obiezione di non poco peso: come era opportunamente sottolineato dal Cassola in un importante contributo del 1964 – e la sua osservazione non è stata smentita dai rinvenimenti epigrafici più recenti –, non si conosce alcun *horos*

²⁹ Secondo Rhodes 1981, p. 176, Solone, alludendo alla condizione di chi subiva una *doulie aeikes* in Attica, si riferirebbe agli *hektemoroi*: se però si considera che nei versi precedenti l'autore ha accennato a quei debitori che avevano volontariamente abbandonato l'Attica per sottrarsi allo sfruttamento dei creditori, risulta più verosimile pensare, credo, che ai vv. 13-15 si parli dei debitori che invece non erano riusciti a sottrarsi all'asservimento fuggendo all'estero ed erano stati poi liberati per effetto del provvedimento soloniano di abolizione dei debiti.

³⁰ Che il rimpatrio degli esuli abbia comportato il versamento di un riscatto è sottolineato da Piccirilli 1977, p. 196, il quale aggiunge tuttavia che non siamo in grado di dire con quali mezzi sia stato finanziato il riscatto; Meier 1996, p. 65, pensa invece all'impiego di fondi forniti dai cittadini ricchi. Se però si considera che già a quell'epoca esisteva un tesoro pubblico, che era alimentato, tra l'altro, dai fitti delle terre demaniali (cfr. Phot., s.v. *ναύκρατοι*), non vi sono motivi per non ammettere, mi sembra, che Solone abbia utilizzato risorse pubbliche per finanziare la sua iniziativa.

³¹ Tra i lavori più recenti in cui ricorre siffatta opinione cfr., tra l'altro, Gehrke 1994, pp. 201 ss.; E. Ruschenbusch, 'Introduzione', in Plutarco, *Solone*, Milano 1994, p. 93; V. D. Hanson, *The Other Greeks. The Family Farm and the Agrarian Roots of*

ipotecario né alcuna attestazione di tale significato del termine che siano anteriori al IV sec. (la più antica, in Iseo, 6, 36, è sicuramente posteriore al 364); per le epoche precedenti, non è infatti documentata altra funzione dell'*horos* se non quella di cippo di confine che serve a delimitare uno spazio o un terreno (sia privati che pubblici o sacri)³². Assai poco convincenti, del resto, mi sembra risultino alcuni tentativi di rintracciare esempi dell'uso di *horos* con il significato di cippo ipotecario in testimonianze letterarie anteriori al IV sec. In un recente contributo, Benedetto Bravo ha proposto di ravvisare una testimonianza sull'esistenza di *horoi* ipotecari arcaici in un passo del *corpus Theognideum*, vv. 825 ss.: affermando che dall'agora si vede un *ouros* (*γῆς δ' οὔρος φαίνεται ἐξ ἀγορῆς*), il poeta, secondo l'interpretazione dello studioso, ricorderebbe ai suoi compagni di simposio che il podere del padrone di casa è ipotecato, da cui il suo invito all'ospite (Skythes) a far cessare il *komos* e a piangere a lutto sul podere che sta andando in rovina (*χῶρον ἀπολλόμενον*)³³. Mi sembra che si tratti, in verità, di un'interpretazione piuttosto forzata, soprattutto perché, se l'*ouros* qui menzionato fosse un cippo ipotecario piantato su un terreno privato, mal si comprenderebbe, credo, il motivo per cui si specifica che esso si vede dall'*agora*³⁴. Se invece si ammette la lettura prevalentemente seguita (ad es., dal Fränkel e dal Figueira), secondo la quale l'autore si riferisce a una situazione di difficoltà della *polis* cau-

Western Civilization, New York 1995, p. 123; Bravo 1996, p. 558; Raaflaub 1996, p. 1056; Meier 1996, p. 65. Che gli *horoi* soloniani siano cippi ipotecari è sostenuto anche da alcuni degli studiosi che operano una distinzione tra *hektemoroi* e debitori: cfr., ad es., Finley 1984, p. 83.

³² Cfr. Cassola 1964, pp. 42 ss. In proposito cfr. anche Harris 1997, p. 104, ove però si afferma, senza alcun fondamento, che Aristotele e Plutarco ravvisavano negli *horoi* del frammento soloniano dei cippi ipotecari. Sugli *horoi* ipotecari, dopo la raccolta di M. I. Finley, *Studies in Land and Credit in Ancient Athens, 500-200 B.C.*, The *Horos Inscriptions*, New Brunswick 1952, cfr. P. Millett, 'The Attic Horoi Reconsidered in the Light of Recent Discoveries', in *Opus* 1, 1982, pp. 219 ss., e Lalonde 1991. Sulle funzioni che hanno gli *horoi* cfr. G. Daverio Rocchi, *Frontiera e confini nella Grecia antica*, Roma 1988, pp. 25 ss., e Lalonde 1991, pp. 5 ss.

³³ Cfr. Bravo 1990, pp. 42 ss.

³⁴ Piuttosto contorta risulta, a mio parere, la spiegazione proposta da Bravo 1990, p. 47, secondo cui il podere in questione si troverebbe nei pressi della città e il poeta, affermando che l'*ouros* si vede dall'*agora*, intenderebbe significare che la situazione di indebitamento che l'*horos* avrebbe la funzione di segnalare sarebbe perciò conosciuta da tutti i cittadini.

sata da una vicenda bellica, l'accenno all'*ouros* visibile dall'*agora* risulta, credo, abbastanza perspicuo: il poeta vuole evidentemente sottolineare che la *chora* della *polis* è stata in parte occupata dai nemici, da cui l'esortazione a piangere sul paese che va in rovina³⁵. Che l'*horos* di cui si parla non sia un "contract-pillar", come è stato sostenuto dal Wade-Gery, credo sia abbastanza chiaro anche in un passo tucidideo in cui si riporta un discorso del tebano Pagonda ai Beoti (4, 92, 4): nel sottolineare che, se i Beoti saranno vinti dagli Ateniesi, sarà piantato un solo *horos* incontestabile (*ἢν νικηθῶμεν, εἰς ὅρος οὐκ ἀντίλεκτος παρήσεται*), Pagonda intende evidentemente significare che, con l'incorporazione della Beozia nell'Attica, vi sarà un solo confine (quello dell'Attica), poiché non esisterà più la frontiera che separa le due regioni³⁶. Pare dunque lecito affermare che la documentazione disponibile non autorizza ad ammettere l'esistenza di *horoi* ipotecari in epoca anteriore al IV sec.

Ma a sfavore della tesi che ravvisa negli *horoi* del fr. 30 dei cippi ipotecari è possibile addurre, come era già suggerito dal Cassola³⁷, anche un ulteriore e significativo elemento: la testimonianza di altri due contesti soloniani in cui ricorre un riferimento a un *horos*. L'interpretazione del termine in questi due contesti non si presta infatti a dubbi. Nel primo caso, si tratta di una legge soloniana citata da Gaio (*Digest.*, 10, 1, 13 = Martina, 498b), nella quale la proibizione di oltrepassare l'*horos* quando si costruisce una *αἶμασιὰ* nei pressi di un terreno altrui non può ovviamente che intendersi se non in riferimen-

³⁵ In tal senso cfr., tra l'altro, E. Fränkel, *Dichtung und Philosophie des frühen Griechentum*, München 1962, pp. 468-469; T. J. Figueira, *The Theognidea and Megarian Society*, in T. J. Figueira, G. Nagy, *Theognis of Megara. Poetry and Polis*, Baltimore-London 1985, p. 46 ("the poet laments that the land, of which the boundary can be seen from the marketplace, has been lost").

³⁶ Per una diversa e poco convincente interpretazione, secondo cui l'*horos* in questione attesterebbe "the contract between Attica and Boeotia, or the status of Boeotia", cfr. H. T. Wade-Gery, 'Horos', in *Mélanges Gustave Glotz*, Paris 1932, II, pp. 881-882. A favore di tale lettura della testimonianza tucididea cf. anche Stinton 1976, p. 171. Contro l'interpretazione del Wade-Gery cfr. invece S. Hornblower, *A Commentary on Thucydides*, Oxford 1996, II, p. 293, il quale nota opportunamente che poco prima, nello stesso passo, Tucidide usa il termine *horos* con il significato di 'confine'.

³⁷ Cassola 1964, p. 43.

³⁸ Sul termine *αἶμασιὰ*, che può indicare sia un muro di recinzione che una terrazza, cfr. O. Rackham, J. A. Moody, 'Terraces', in Wells 1992, p. 128.

to al cippo che segna il confine di una proprietà³⁸. Di particolare interesse – anche per le indicazioni che fornisce ai fini dell'interpretazione del fr. 30 – risulta poi l'altra testimonianza. Nel fr. 31 Gentili-Prato (Arist., *Ath. Pol.*, 12, 5), il poeta sottolinea come un altro al suo posto non avrebbe tenuto a freno il *demos* e non si sarebbe fermato "prima di aver tolto la crema dopo aver agitato il latte" (vv. 6-7): un'immagine con cui Solone vuole probabilmente significare che ha evitato che fosse danneggiata la componente migliore della *polis*, gli aristocratici, ai quali è evidentemente rivolto il componimento³⁹. Per indicare il ruolo da lui svolto, l'autore ricorre a un'altra immagine, quella dell'*horos* (vv. 8-9): "io rimasi fermo come un *horos* in una zona contesa tra due eserciti" (*ὥσπερ ἐν μεταίχμῳ ὅρος κατέστην*). L'esegesi della metafora dell'*horos* è piuttosto controversa⁴⁰. A me sembra che Solone intenda sottolineare non una sua posizione di equidistanza tra le due componenti della *polis*, il *demos* e l'aristocrazia (il che non si concilierebbe bene con quanto è detto nei versi precedenti), bensì la funzione da lui esercitata di tutela degli interessi della componente migliore, il ceto aristocratico: come in una contesa territoriale tra due *poleis* confinanti la presenza di un *horos* rappresenta un punto fermo, alla stessa maniera Solone ha segnato il confine oltre il quale le rivendicazioni del *demos* non potevano spingersi, tutelando così i diritti dell'aristocrazia. Ad ogni modo – ed è il punto che qui ci interessa –, non c'è dubbio che anche in questo caso l'*horos* a cui Solone si riferisce è una pietra

³⁹ Per l'interpretazione dell'immagine soloniana cfr. Stinton 1976, pp. 159 ss. Che nella "crema" a cui allude Solone si debba ravvisare il ceto aristocratico è sottolineato anche da J. Salmon, 'Lopping off the heads? Tyrants, politics and the polis', in Lynette, Mitchell, Rhodes 1997, p. 68. Per una diversa e a mio parere meno verosimile esegesi (la crema sarebbe la terra migliore, che un altro al posto di Solone avrebbe integralmente distribuito ai privati, sottraendola alla comunità) cfr. T. E. Rihl, 'Hektemoroi: Partners in Crime?', in *JHS* 111, 1991, p. 125. L'immagine in questione, alla pari di altre metafore impiegate dal poeta, è mutuata dal settore dell'allevamento, che all'epoca soloniana doveva avere un ruolo assai maggiore in confronto all'epoca classica: significativo in proposito è il fatto che, mentre agli inizi del VI sec. si riscontra un rapporto di 1 a 1 tra i prezzi dei cereali e quelli del bestiame ovino (Plut., *Sol.*, 23,3), alla fine del V sec. il rapporto tra i prezzi in questione è di 1 a 2 (*IG I³* 426, l. 63).

⁴⁰ Sul problema cfr. N. Loraux, 'Solon au milieu de la lice', in AA.VV., *Aux origines de l'hellénisme. La Crète et la Grèce. Hommage à Van Effenterre*, Paris 1984, pp. 199 ss.

di confine e non un cippo ipotecario.

Insomma, sia l'assenza di testimonianze sull'esistenza di *horoi* ipotecari prima del IV sec., sia anche il significato con cui il termine è usato altrove da Solone inducono decisamente a pensare che gli *horoi* a cui allude il poeta nel fr. 30 siano dei cippi di confine. Ma tale conclusione – e questo può forse contribuire a spiegare la scarsa fortuna che ha avuto nell'indagine moderna – ha l'effetto di accrescere in misura notevole le difficoltà di interpretazione del riferimento soloniano. Se infatti gli *horoi* in oggetto sono cippi di confine, la cui presenza serve a tutelare l'integrità di una proprietà terriera, la loro rimozione⁴¹ da parte di Solone non può che significare un cambiamento dei rapporti di proprietà: con l'accenno agli *horoi* tolti dalla *ghe melaina*, l'autore intenderebbe ricordare – questa sembra essere la lettura più naturale – che ha espropriato le terre agli antichi proprietari⁴². Ebbene, come si concilia un riferimento del genere con il fatto che Solone, a giudicare anche da un'altra testimonianza dello stesso poeta, non ha operato una redistribuzione delle terre private?

La difficoltà sarebbe certo superata se si accettasse l'interessante ricostruzione proposta dal Cassola: la crisi presoloniana, è l'opinione dello studioso, sarebbe stata determinata dall'occupazione abusiva, da parte degli aristocratici, delle terre pubbliche di cui usufruivano gli *hektemoroi*, e la rimozione degli *horoi* confinari ad opera di Solone significherebbe perciò la restituzione delle terre in oggetto alla comunità⁴³. Ora, se è probabile che il Cassola abbia ragione nell'individuare, fondandosi su una nota testimonianza dello stesso Solone (fr. 3 Gentili-Prato, vv. 12-13), un processo di occupazione abusiva di terre pubbliche da parte degli esponenti dell'aristocrazia, assai più difficile è ammettere, credo, che ciò sia sufficiente a spiegare un fenomeno di ampia portata quale risulta essere la cri-

si presoloniana e la situazione degli *hektemoroi*⁴⁴. E se è altresì probabile ipotizzare una restituzione delle terre pubbliche alla comunità da parte di Solone, il silenzio delle fonti su un'iniziativa del genere fa comunque pensare che non fosse questo l'aspetto più importante dell'intervento soloniano in campo sociale. Ma a obiezioni ben più rilevanti si prestano alcuni tentativi di interpretazione basati sull'assunto che il riferimento agli *horoi* confinari non sia da connettere, come si dà solitamente per scontato, alla *seisachtheia*. Una lettura radicalmente diversa da quelle tradizionali è stata infatti avanzata nel 1977 dal Van Effenterre: il passo, secondo lo studioso, sarebbe stato frainteso dagli autori più tardi che lo riportano, perché alluderebbe in realtà alla liberazione della pianura di Eleusi (la *ghe melaina*) da una presunta occupazione megarese, e negli *horoi* rimossi da Solone andrebbero perciò ravvisati i cippi che segnavano il confine tra l'Attica e la Megaride (nella quale sarebbe stato compreso anche il territorio eleusinio)⁴⁵. Che una lettura del genere sollevi difficoltà ancor maggiori di quelle a cui va incontro l'interpretazione tradizionale sembra abbastanza chiaro. A suo sfavore depone non solo la mancanza di indizi di un'occupazione megarese di Eleusi in quest'epoca: l'ipotesi del Van Effenterre mal si concilia, soprattutto, con il seguito del componimento, che, malgrado gli sforzi dello studioso, risulta piuttosto arduo intendere in riferimento a un conflitto tra Atene e Megara. Ad es., come si spiega, in questo caso, l'accenno a coloro che hanno tanto errato da ogni parte da aver dimenticato la lingua attica? Se in costoro, come ritiene il Van Effenterre, si devono ravvisare quegli abitanti di Eleusi che erano fuggiti "pour ne pas subir l'occupation"⁴⁶, perché mai essi sarebbero fuggiti all'estero e non nella stessa Attica? Assai poco aderente al contesto soloniano si rivela altresì l'ipotesi avanzata in un contributo del 1984 del French⁴⁷.

struzione proposta dal Cassola è seguita, con qualche modifica, da S. Link, *Landverteilung und sozialer Frieden im archaischen Griechenland*, Wiesbaden 1991, pp. 13 ss.

⁴⁴ In proposito cfr. le obiezioni mosse da Will 1967, p. 425, e da Gehrke 1994, p. 203.

⁴⁵ Cfr. Van Effenterre 1977, pp. 91-129. L'interpretazione del Van Effenterre è stata riproposta, più di recente, da L. M. L'homme-Wery, 'Solon, libérateur d'Eleusis dans les "Histoires" d'Hérodote', in *REG* 107, 1994, pp. 368 ss.

⁴⁶ Van Effenterre 1977, p. 118.

⁴⁷ A. French, 'Solon's Act of Mediation', in *Antichthon* 18, 1984, pp. 1-12.

Anche secondo la lettura qui proposta il riferimento agli *horoi* non avrebbe nulla a che fare con la *seisachtheia*: Solone alluderebbe invece a interventi da lui effettuati a favore degli Alcmeonidi, che avrebbe riportato in patria dall'esilio, insieme ai loro sostenitori venduti in schiavitù all'estero o asserviti in Attica, ripristinando – tale sarebbe il significato della rimozione dei cippi – la condizione originaria delle loro proprietà fondiari dopo che erano state confiscate e divise in vari lotti. L'obiezione fondamentale, in questo caso, è ispirata dai primi versi del frammento soloniano: l'esordio del poeta, che sottolinea di aver mantenuto le promesse fatte al *demos*, mentre appare del tutto naturale se seguito dalla menzione di provvedimenti a favore dei ceti non abbienti, non si accorda affatto con un'enumerazione di benefici arrecati a una famiglia aristocratica.

Insomma, non sembra possibile intendere il componimento – e quindi anche l'accenno alla rimozione degli *horoi* – se non in riferimento a interventi di carattere sociale, così come del resto lo intendevano Aristotele e Plutarco. Si può comunque osservare che la stessa ricerca di spiegazioni alternative evidenzia in maniera significativa quanto sia arduo interpretare i versi in oggetto se si ammette, come pare necessario, che gli *horoi* a cui allude il poeta siano pietre di confine e non cippi ipotecari. In effetti Solone – vale la pena di ribadirlo – non può aver realizzato un'operazione, quale la rimozione delle pietre di confine, che ha il significato inequivocabile di un'espropriazione delle terre o comunque di un'alterazione dell'integrità delle proprietà fondiari. Non è allora esagerato affermare che l'esegesi del passo si trova davanti a un vero e proprio vicolo cieco. Dobbiamo perciò rassegnarci all'idea che si tratti di una questione insolubile?

Esiste, credo, una possibile via d'uscita. È merito di un recente contributo di Harris aver segnalato una chiave di lettura curiosamente sfuggita all'attenzione di tanti studiosi, benché sia chiaramente suggerita dall'altra testimonianza poetica soloniana, il suddetto fr. 31, nella quale ricorre il riferimento a un *horos*⁴⁸. Che cosa si nota infatti in tale componimento? Solone, come si è visto, si serve dell'immagine del cippo di confine come di una metafora per indicare la funzione, da lui svolta, di tutela de-

gli interessi del ceto aristocratico. Un procedimento del genere – il ricorso a una metafora per esprimere un concetto o per evocare una situazione – risulta del resto piuttosto frequente nel nostro autore, a giudicare dai frammenti pervenutici. Gli esempi che si possono citare sono infatti numerosi: basti ad es. ricordare la metafora del lupo usata da Solone, nello stesso fr. 30, per caratterizzare la sua azione di governo (v. 27: "mi aggirai come un lupo tra molti cani"), l'immagine della scrematura del latte nel fr. 31, quella di sé stesso cinto di uno scudo che ricorre nel fr. 7 (v. 5: "stetti, cinto di un forte scudo, di fronte agli uni e agli altri"), oppure ancora l'altra della rete del pescatore con cui, nel fr. 29a, sottolinea di non aver approfittato del suo potere per diventare tiranno (vv. 8-9: "gettata la rete, stupito, non trasse una grande pescata"), o la metafora della tempesta con la quale, stando a Diogene Laerzio, 1, 50, predisse la tirannide di Pisistrato (fr. 12, v. 1: "dalla nuvola proviene furia di neve e di grandine")⁴⁹. Ebbene, dal momento che l'uso delle metafore è una caratteristica ricorrente nella produzione poetica soloniana e il riferimento all'*horos* nel fr. 31 ha per l'appunto una funzione metaforica, non sembra allora azzardato ipotizzare che anche l'accenno agli *horoi* nel fr. 30 non debba essere inteso in senso letterale. Ma che cosa può voler significare Solone attraverso un'immagine del genere? A questo punto, la mia interpretazione diverge da quella di Harris. Non credo che la rimozione degli *horoi* possa indicare, come propone lo studioso, la liberazione dell'Attica dalla *stasis*, sia perché mi pare francamente difficile ravvisare negli *horoi* un simbolo delle divisioni della collettività (nel fr. 31, che Harris adduce a sostegno della sua tesi, il poeta intende piuttosto sottolineare la funzione di tutela che è propria di un cippo di confine), sia anche alla luce del contesto in cui il riferimento soloniano è inserito. L'esordio dell'autore, che puntualizza di aver mantenuto tutte le promesse fatte al *demos*, e la menzione, nei versi successivi, di provvedimenti concreti a favore dei ceti non abbienti (il riscatto di coloro che erano stati venduti in schiavitù all'estero, il rimpatrio degli esuli, la liberazione dei soggetti asserviti in Attica) inducono infatti a pensare, a mio avviso, che anche con l'im-

di recente T. E. Rihl, 'Lawgivers and tyrants (Solon, fr. 9-11 West)', in *CQ* 39, 1989, pp. 282 ss.

⁴¹ Che l'espressione ὄρους ἀνείλον del fr. 30 indichi una rimozione degli *horoi* è generalmente ammesso: isolata è la posizione di Cataudella 1966, pp. 76 ss., e 1984, pp. 129 ss., secondo il quale il verbo ἀναιρέω avrebbe invece qui il significato di "rialzare, sollevare", e Solone, affermando di aver rialzato i cippi di confine, intenderebbe sottolineare che ha ristabilito i diritti di proprietà dei contadini indebitati. In proposito si vedano le osservazioni di E. Will, 'Soloniana. Notes critiques sur des hypothèses récentes', in *REG* 82, 1969, pp. 110 ss.

⁴² Che la rimozione dei cippi di confine abbia questo significato è opportunamente sottolineato da Cataudella 1984, p. 130.

⁴³ Cassola 1964, pp. 35 ss.; Cassola 1973, pp. 77 ss. La rico-

⁴⁸ Harris 1997, pp. 104 ss.

⁴⁹ Per una diversa interpretazione di quest'ultima metafora, che sarebbe da riferire non a Pisistrato, bensì a Dracone, cfr.

magine degli *horoi* tolti dalla terra Solone voglia richiamare un'iniziativa da lui realizzata in campo sociale⁵⁰.

Ora, quale può essere questa iniziativa di cui la rimozione degli *horoi* costituirebbe una metafora? Credo che il senso dell'immagine soloniana apparirà meno oscuro se si prende in considerazione una caratteristica fondamentale dei cippi confinare quale la loro inamovibilità. Che gli *horoi*, per la funzione che hanno di salvaguardare l'integrità delle proprietà fondiari sia private che pubbliche, siano inamovibili dai terreni è un fatto ben noto: accanto ad alcuni documenti epigrafici che attestano divieti di rimozione e le multe comminate in caso di trasgressione, nonché il controllo esercitato da magistrati della *polis* sui cippi di terreni pubblici⁵¹, particolarmente significativo in tal senso è un passo delle *Leggi* platoniche, ove si pone al primo posto tra i *nomoi gheorghikoi* la proibizione di spostare il cippo confinario del vicino e si considera la sua violazione non solo un reato penale di particolare rilevanza (tanto che è perseguito con una *graphe*), ma anche un vero e proprio sacrilegio (8, 842e-843a)⁵². Se dunque l'*horos*, come sembra innegabile, evoca in primo luogo l'idea dell'inamovibilità (tanto è vero che, secondo Platone, spostare un cippo equivale a τὰ κίνητα κινεῖν), l'immagine soloniana potrebbe semplicemente significare – ed è questa la lettura che propongo – che il legislatore ha rimosso qualcosa che era per l'appunto inamovibile dalle terre.

A cosa possa riferirsi Solone in questo modo penso risulti sufficientemente perspicuo alla luce di quanto si è detto prima a proposito degli *hektemoroi*,

⁵⁰ Si può inoltre osservare che l'interpretazione di Harris, secondo cui l'immagine della rimozione degli *horoi* ribadirebbe il concetto espresso dal ξυνήγαγον δῆμον dei vv. 1 e 2, mal si concilia con il significato che ha in genere il termine *demoi* nel nostro autore (cfr. *supra* n. 27).

⁵¹ Cfr., ad es., *GDI* 5653 (Chio, V sec.): si prevedono la pena dell'*atimia* e una sanzione pecuniaria di 100 stateri per chi sradica o rimuove o fa scomparire (ll.10-11) i cippi infissi in un terreno confiscato dallo stato, e si assegna il compito di riscuotere la multa agli *orophylakes*; *GDI* 5654 (Chio): si prevede una multa per chi sradica un *ouros*. Indicativa in proposito risulta anche un'iscrizione ateniese della prima metà del III sec., *IG* II² 1165, che attesta il controllo esercitato dagli *epimeletai* di una tribù sui cippi di confine dei terreni dati in fitto (ll. 17 ss.).

⁵² In proposito cfr. M. Pierart, *Platon et la Cité grecque. Théorie et réalité dans la Constitution des "Lois"*, Bruxelles 1974, p. 410. Lalonde 1991, p.6, sottolinea che "the integrity of property, public or private, was supported by strong religious

nei quali, come si è visto, l'opinione più verosimile ravvisa dei servi rurali di *status* analogo a quello dei dipendenti tributari di varie regioni del mondo greco. È infatti generalmente riconosciuto che la condizione degli iloti e degli altri dipendenti rurali fosse caratterizzata, in maniera analoga a quella dei *laoi basilikoi* dell'Asia Minore ellenistica e dei servi della gleba di età tardoantica, dall'esistenza di un rigido vincolo alla terra⁵³. Le poche indicazioni che si desumono dalle fonti (che sono estremamente avarie di dati sulla situazione dei servi rurali) sembrano del resto giustificare un assunto del genere. Frequentemente citata a tale proposito è una celebre legge locrese del V sec. relativa all'*epoikia* di Naupatto (*Syll.*³ 47): la disposizione secondo cui il *meros* di un magistrato dichiarato *atimos* deve essere confiscato μετὰ φοικιατῶν (ll. 44-45) dimostra senza alcun dubbio che i servi rurali locresi erano vincolati al lotto di terra, di cui seguivano la sorte. Ma altrettanto significativa è la testimonianza fornita da un'iscrizione di IV sec. della *polis* micrasiatica di Zelea (*SGDI* 5532), da cui si ricava che il *kleros* nella pianura concesso a un benefattore straniero comprendeva, accanto a una casa e a un *kepos*, anche il coltivatore che vi abitava con la sua famiglia (l.4: λεὼν αὐτοικον)⁵⁴. A una condizione di servitù vincolata alla terra pare poi rimandare anche un'indicazione relativa agli iloti: la notizia di Tucidide, 5, 34, 1, secondo cui nel 421 a coloro che hanno combattuto con Brasida viene concessa, insieme all'*eleutheria*, la facoltà di abitare ὅπου ἂν βούλωνται (il che può suggerire che di norma gli iloti fossero vincolati al luogo di residenza). Ebbene, se lo *status* degli *hektemoroi* era analogo a quello dei servi rurali

sanctions, of which the horoi were both practical and symbolic expressions".

⁵³ In tal senso cfr., ad es., K.T.M. Chrimes, *Ancient Sparta*, Manchester 1949, p. 216; J. Ducat, 'Aspects de l'hilotisme', in *AncSoc* 9, 1978, p. 15; De Ste.Croix 1981, p. 148; C. G. Starr, 'Economic and Social Conditions in the Greek World', in *CAH*, Cambridge 1982, III 3, p. 425 ("in Thessaly, Sparta and Crete the rural population as a whole was legally bound to the soil"). Sui *laoi basilikoi* dell'Asia Minore ellenistica cfr., tra l'altro, De Ste. Croix 1981, pp. 150 ss.; Corsaro 1983, pp. 524 ss. Per l'esistenza di un vincolo alla terra che caratterizza la condizione di questi dipendenti si veda, ad es., la celebre iscrizione di Mnesimaco di Sardi (W. H. Buckler, D. M. Robinson, *Sardis VII. Greek and Latin Inscriptions*, Leiden 1972, nr.1), con l'interpretazione di K. T. M. Atkinson, 'A Hellenistic Land-Conveyance: the Estate of Mnesimachus in the Plain of Sardis', in *Historia* 21, 1972, pp. 48 e 70.

⁵⁴ Su questa iscrizione cfr. Corsaro 1983, p. 531.

di altre regioni del mondo greco, è decisamente verosimile pensare – e in questo modo si spiegherebbe meglio il fatto che non potessero sottrarsi ai loro obblighi tributari – che anche la loro condizione comportasse l'inamovibilità dalla terra.

La *seisachtheia* soloniana, come si è detto, ha con ogni probabilità significato l'abolizione dei vincoli ereditari che legavano gli *hektemoroi* ai *plousioi*. A tale iniziativa – l'affrancamento di dipendenti che, alla pari dei cippi di confine, erano inamovibili dalla terra – credo che alluda dunque Solone con il riferimento alla rimozione di ὄροι πολλοῶν πεπηγότες: una metafora la cui efficacia non ha purtroppo potuto avere, per le vicende esegetiche del passo, l'apprezzamento che avrebbe certamente meritato da parte della critica moderna.

Abbreviazioni supplementari:

- Andrewes 1982 = A. Andrewes, 'The Growth of the Athenian State', in *CAH*, Cambridge 1982, III 3, pp. 360-391.
- Bravo 1990 = B. Bravo, 'Theognidea, 825-830: un témoignage sur les horoi hypothécaires à l'époque archaïque', in AA.VV., *Mélanges Pierre Lévêque*, Besançon-Paris 1990, V, pp. 41-51.
- Bravo 1996 = B. Bravo, 'Una società legata alla terra', in S. Settis (a cura di), *I Greci*, II 1, Torino 1996, pp. 527-560.
- Cassola 1964 = F. Cassola, 'Solone, la terra e gli ectemori', in *ParPass* 19, 1964, pp. 26-68.
- Cassola 1973 = F. Cassola, 'La proprietà del suolo in Attica sino a Pisistrato', in *ParPass* 28, 1973, pp. 75-87.
- Cataudella 1966 = M. R. Cataudella, *Atene fra il VII e il VI secolo. Aspetti economici e sociali dell'Attica arcaica*, Catania 1966.
- Cataudella 1984 = M. R. Cataudella, *Oikonomika. Esperienze di finanza pubblica nella Grecia antica*, Firenze 1984.
- Corsaro 1983 = M. Corsaro, 'Le forme di dipendenza nella chora del re e in quella cittadina dell'Asia Minore ellenistica', in AA.VV., *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche*, Pisa-Roma 1983, pp. 523-547.
- De Ste.Croix 1981 = G. E. M. De Ste.Croix, *The Class*

Finley 1984

Garlan 1984

Gehrke 1994

Harris 1997

Lalonde 1991

Lynette, Mitchell, Rhodes 1997

Mactoux 1988

Martina 1968

Meier 1996

Murray 1980

Piccirilli 1977

Raaflaub 1996

Rhodes 1981

Stinton 1976

Van Effenterre 1977

Wells 1992

Welskopf 1979

Will 1967

Struggle in the Ancient World, Ithaca 1981.

= M. I. Finley, *Economia e società nel mondo antico*, trad. it., Bari 1984.

= Y. Garlan, *Gli schiavi nella Grecia antica*, trad. it., Milano 1984.

= H. J. Gehrke, 'La storia politica ateniese arcaica e l'Athenaion Politeia', in G. Maddoli (a cura di), *L'Athenaion Politeia di Aristotele 1891-1991. Per un bilancio di cento anni di studi*, Napoli 1994, pp. 191-215.

= E. M. Harris, 'A New Solution to the Riddle of the Seisachtheia', in G. Lynette, G. Mitchell, P. J. Rhodes (edd.), *The Development of the Polis in archaic Greece*, London 1997, pp. 103-112.

= G. V. Lalonde, *Horoi*, in G. V. Lalonde, M. K. Langdon, M. B. Walbank, *Inscriptions: Horoi. Poletai Records. Leases of Public Land*, Princeton 1991.

= G. Lynette, G. Mitchell, P. J. Rhodes (edd.), *The Development of the Polis in archaic Greece*, London 1997.

= M. M. Mactoux, 'Lois de Solon sur les esclaves et formation d'une société esclavagiste', in T. Yuge, M. Doi, *Forms of control and subordination in antiquity*, Tokyo 1988, pp. 331-354.

= A. Martina, *Solon. Testimonia veterum*, Romae 1968.

= C. Meier, *Atene*, trad. it., Milano 1996.

= O. Murray, *La Grecia arcaica*, trad. it., Bologna 1980.

= L. Piccirilli, in Plutarco, *La vita di Solone*, a cura di M. Manfredini e L. Piccirilli, Milano 1977.

= K. Raaflaub, 'Solone, la nuova Atene e l'emergere della politica', in S. Settis (a cura di), *I Greci*, II 1, Torino 1996, pp. 1035-1081.

= P. J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaion Politeia*, Oxford 1981.

= T. C. W. Stinton, 'Solon, Fragment 25', in *JHS* 96, 1976, pp. 159-162.

= H. Van Effenterre, 'Solon et la terre d'Eleusis', in *RIDA* 24, 1977, pp. 91-129.

= B. Wells (ed.), *Agriculture in Ancient Greece*, Stockholm 1992.

= E. Welskopf (ed.), *Terre et paysans dépendants dans les sociétés antiques*, Paris 1979.

= E. Will, 'Bulletin historique. Histoire grecque', in *RHist* 238, 1967, pp. 377-452.

LA FREQUENTAZIONE DELL'ACROPOLI DI CUMA IN ETÀ PRE-PROTOSTORICA:
I DATI DELLO SCAVO BUCHNER *

LORENA JANNELLI

Che la rocca cumana fosse stata interessata da una frequentazione indigena, anteriormente alla venuta dei coloni euboici, è noto alla letteratura archeologica già dalla fine dell'Ottocento. Nel 1897, infatti, Vittorio Emanuele III "ebbe vaghezza"¹ di far eseguire un piccolo scavo sulla sommità dell'acropoli, nei pressi del cd. tempio di Giove, nel quale si rinvennero "alcuni fittili di impasto nerastro".

La presenza di un insediamento indigeno sulla rocca venne poco dopo confermata dagli scavi che Ettore Gabrici effettuò, nel 1910, sulla terrazza inferiore, dove sorge il santuario di Apollo². Nella maggior parte delle trincee che Gabrici aprì sull'intera superficie della terrazza³ fu, infatti, recuperata abbondante ceramica di impasto: in particolare, nei sondaggi praticati nel settore settentrionale, ai margini della scarpata, dove l'impasto sembra caratterizzare soprattutto gli strati più profondi e nell'area ad est del basamento templare, dove viceversa gli strati contenenti materiale preistorico affioravano a volte poco al di sotto del terreno superficiale. In questa parte della terrazza, Gabrici registrava la presenza di strati di terra nera caratterizzati da un'altissima percentuale di impa-

sto, e in misura nettamente minore da ceramica coloniale e reperti metallici, i quali seguivano, per tutta la loro estensione, l'andamento della terrazza, che digrada appunto da ovest verso est. In un unico caso lo studioso credette di imbattersi in un vero e proprio piano di frequentazione, costituito da una platea di terra compatta "alquanto orizzontale", sulla quale insistevano pietre concotte e scorie di fusione: ma non si fu in grado di stabilire l'eventuale pertinenza dei reperti alla fase indigena oppure a quella coloniale. Materiale d'impasto venne, inoltre, recuperato in un sondaggio praticato nella cella del tempio, rimuovendo i blocchi del basamento, a ca. m. 2,5 di profondità.

Analoga operazione di smontaggio e rimontaggio dei blocchi del basamento venne ripetuta nel 1932 da Amedeo Maiuri⁴, il quale aprì tre trincee – denominate H, I, L – al centro dello stereobate, posizionate su di un unico allineamento est-ovest (fig. 1). Tale strategia di scavo permise di verificare l'originario profilo della roccia di base in questo punto della terrazza: il banco tufaceo fu, infatti, raggiunto a m. 2,15 di profondità nella trincea più ad ovest (trincea H) ed a ben m. 4,85 in quella più orienta-

* Ringrazio sentitamente il prof. Giorgio Buchner per avermi messo a disposizione tutti i dati in suo possesso relativi a questo scavo e, non meno, per avermi messo a parte dei suoi ricordi. Desidero, inoltre, ringraziare il prof. Bruno d'Agostino per i solleciti e preziosi suggerimenti nonché il dott. Antonio Salerno per avermi fornito utilissime indicazioni per lo studio dei materiali preistorici.

I disegni dei materiali sono stati eseguiti da Giuseppina Stelo; la revisione e lucidatura sono a cura di Floriana Persico; l'apparato grafico è stato curato da Roberto Bocchino che ringrazio.

¹ Da notizia di tale scavo V. Maraglino, 'Cuma e gli ultimi scavi', in *AAN* 25, 1908, p. 12.

² Una sintesi sui risultati di questo scavo è in Gabrici 1913, coll. 756-766.

³ Per tali indagini, oltre ai dati forniti dallo stesso autore, è possibile consultare il giornale di scavo conservato nell'Archivio

vio Corrente della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, cartella 21, fascicolo 2. È andata, invece, perduta la planimetria con l'ubicazione dei sondaggi alla quale si fa esplicito riferimento nel diario di scavo. I materiali recuperati in quell'occasione sono stati, invece, di recente rintracciati dalla dott. Mariarosaria Borriello che ne sta curando la pubblicazione e che mi ha gentilmente permesso di prenderne visione. Un sintetico bilancio dei risultati di tali scavi, in base all'intera documentazione disponibile, è stato tentato da chi scrive in Catucci-Jannelli-Sanesi, in corso di stampa.

⁴ I saggi condotti da Maiuri sull'acropoli sono inediti, ma se ne conserva il giornale di scavo presso l'Archivio Corrente della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, cartella 15, fascicolo 3. Cfr. anche la sintesi di A. Gallo, 'Il santuario di Apollo sull'acropoli di Cuma', in *Puteoli* 9-10, 1985-1986, pp. 121-210.

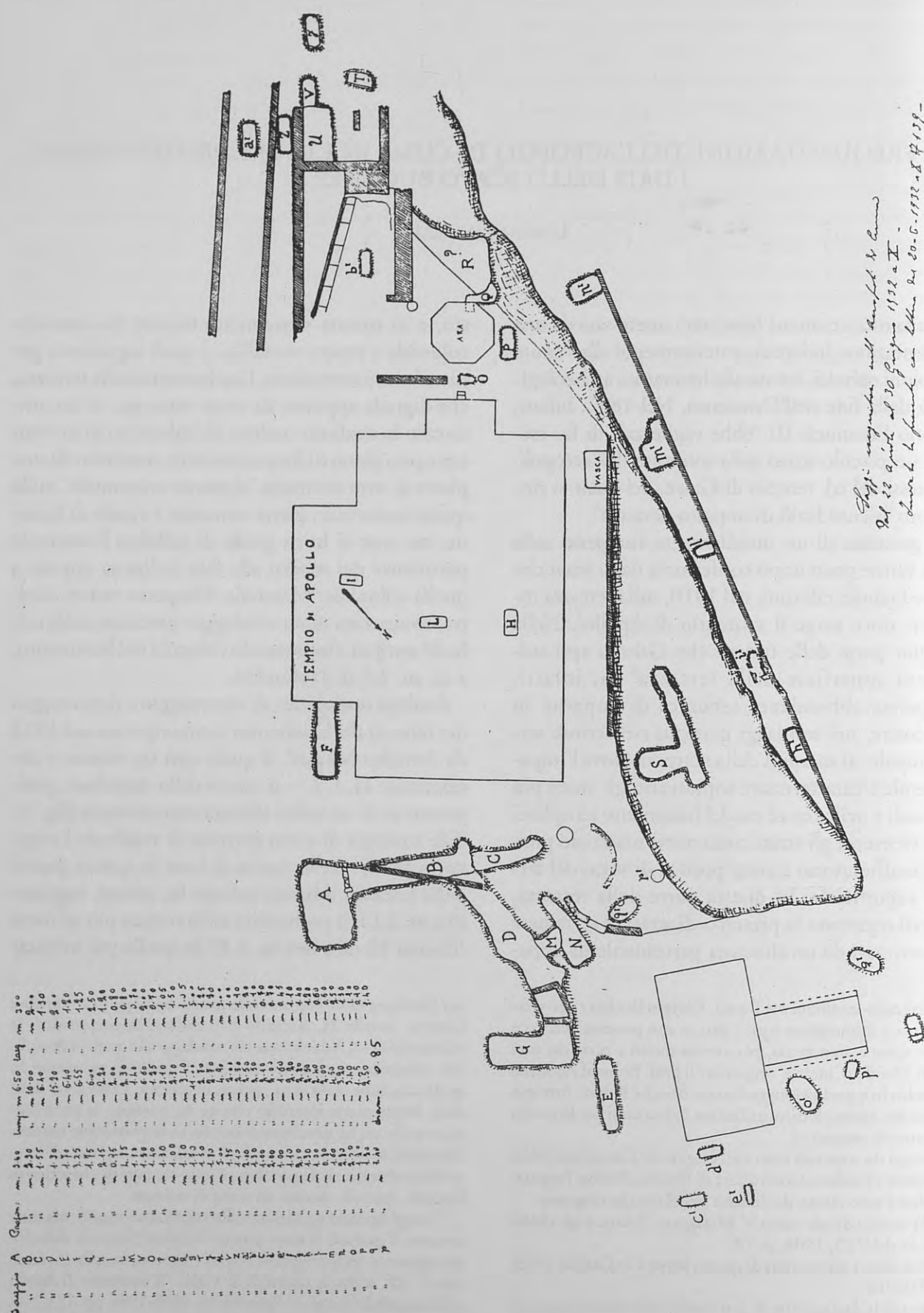


Fig. 1. Cuma, terrazza inferiore dell'acropoli. Pianta generale dei sondaggi effettuati da Maiuri nel 1932.

le (trincea I), mostrando un fortissimo declivio da ovest verso est. Al di sopra del banco roccioso insistevano alterne gettate di pozzolana, più o meno mescolata ad altri componenti, e strati di terra nera contenenti frammenti ceramici: una stratigrafia, dunque, assai simile a quella messa in luce da Gabrici nel settore orientale, sebbene in questo caso, nel giornale di scavo, non venga specificato se i materiali ceramici rinvenuti fossero d'impasto o di argilla depurata. Sicuramente restituì, invece, materiali d'impasto una trincea aperta, durante la stessa campagna, subito al di fuori dell'area di ingombro del tempio, a nord-est dell'edificio, nell'angolo compreso tra il pronao ed il basamento (trincea F): anche in questo caso la stratigrafia messa in luce era caratterizzata da un'alternanza di livelli di pozzolana e strati di terra nera contenenti carboni, ossi combusti ed abbondante materiale d'impasto, liscio e decorato.

Poco dopo che i massicci interventi di Maiuri avevano dunque, ancora una volta, rivelato la presenza di strati di terreno contenenti materiali preistorici, Giorgio Buchner fu incaricato di eseguire alcuni sondaggi nell'area limitrofa al tempio di Apollo – dalla quale proveniva, come visto, la maggior parte della ceramica d'impasto – allo scopo di testare l'entità e la natura di tali giacimenti.

Lo scavo

Della documentazione ufficiale relativa a quest'importantissimo scavo non rimane, purtroppo, alcuna traccia⁵. Un documento conservato presso l'archivio della Soprintendenza riporta però una lettera che Buchner indirizzò all'allora Soprintendente Maiuri per aggiornarlo sull'andamento della ricerca⁶. La lettera, datata al 21 aprile 1940, riporta: "Nella settimana scorsa ho fatto diversi saggi sull'acropoli di Cuma. In due di questi, presso l'angolo sud-est del tempio di Apollo, ho trovato gli stessi strati scoperti nel saggio precedente all'angolo nord-est, con lo stesso materiale preistorico. Tra i pezzi recuperati vi sono alcuni abbastanza interessanti. Dai saggi finora fatti, mi pare che la terrazza del tempio d'Apollo, più che essere stata sol-

tanto trasformata, sia stata appena creata per la costruzione del tempio. E credo che gli strati contenenti avanzi preistorici non siano originali, ma che si tratti di terreno di riempimento trattenuto dal muro greco, mediante il quale l'originale declivio della roccia è stato trasformato nella terrazza per costruirvi il tempio...".

Dal testo riportato si deduce, dunque, che due trincee furono sicuramente posizionate presso l'angolo sud-orientale del tempio, alle spalle del muro di terrazzamento, molto probabilmente subito a sud dell'ambiente con annessa cisterna che è addossato al podio (fig. 2). Più difficile risulta, invece, stabilire se l'altro saggio menzionato, quello presso l'angolo nord-est, sia stato aperto dallo stesso Buchner o non si tratti piuttosto del sondaggio effettuato qualche anno addietro da Maiuri, la già citata trincea F, che aveva interessato tutto lo spazio compreso tra pronao e basamento⁷, lasciando poco spazio per un'ulteriore indagine in quel punto. Del resto, come si vedrà, la scarsa documentazione disponibile è tutta relativa ai saggi ubicati a sud-est dell'edificio templare.

I pochi dati forniti da questo documento sono integrabili con alcuni appunti che Buchner conserva tra le sue carte personali, costituiti da rapidi schizzi abbozzati sul sito e dalla minuta di una lettera che il giovane studioso inviò a Donna Paola Zancani Montuoro, per informarla delle sue recentissime scoperte. La lettera, che riporta una rapida sintesi dei risultati più vistosi ottenuti, recita:

«sull'acropoli di Cuma
mercoledì

Gentile Signora,

i miei risultati a Cuma – almeno dal punto di vista preistorico – sono tutt'altro che brillanti. Però sono contento d'aver finalmente capito la situazione in questi ultimi giorni: gli strati che contengono il materiale preistorico non sono strati originali, ma rappresentano un riempimento artificiale col quale è stata creata la terrazza per la costruzione del tempio greco.

Ecco una sezione schematica approssimativa attraverso la terrazza del Tempio [segue schizzo schematico della sezione E-W, fig. 3], e in breve i

⁵ Buchner ricorda di aver stilato una relazione finale sui risultati dello scavo e di averla consegnata al Soprintendente, ma negli archivi della Soprintendenza di Napoli non mi è stato possibile rintracciarla.

⁶ Archivio Corrente della Soprintendenza Archeologica di Napoli e Caserta, cartella 25, fascicolo 6.

⁷ La trincea aveva dimensioni di m. 2,60 x 1,25.

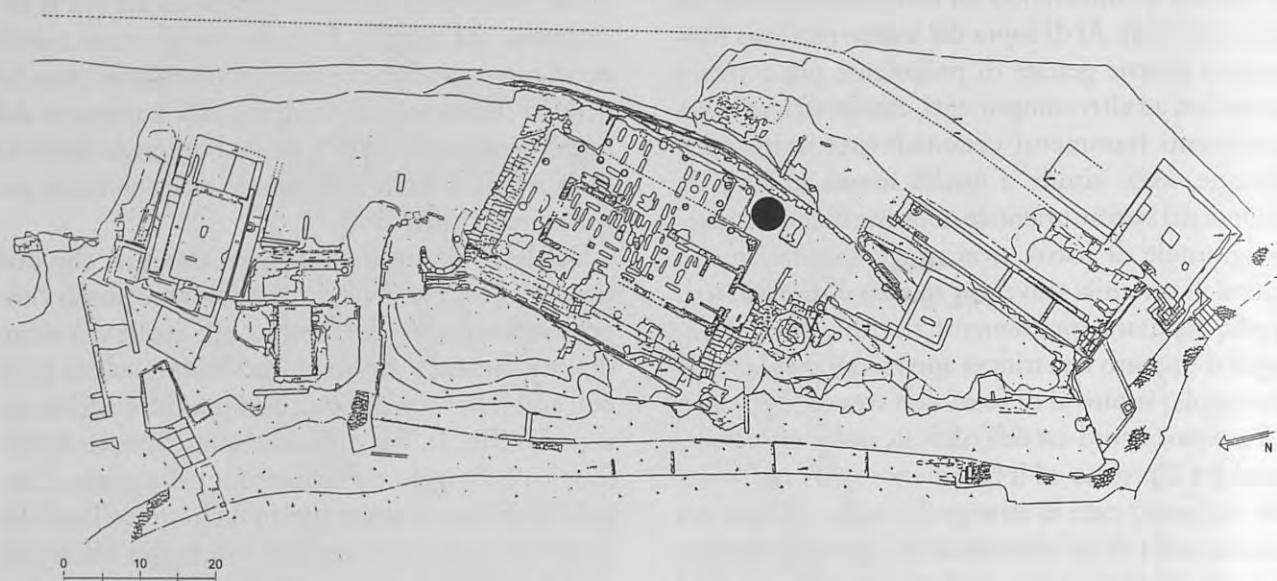


Fig. 2. Cuma, acropoli. Planimetria del santuario di Apollo con probabile ubicazione dei saggi effettuati da Buchner nel 1940 (ril. Soprintendenza NA-CE, arch. R. Morichi-R. Paone-P. Rispoli).

vari periodi: prima della costruzione del tempio ci doveva essere un forte declivio verso Est. Per poter costruirvi il Tempio fu innalzato il muro I (bei blocchi squadrati con grande perfezione) e riempito il vuoto con terra e pozzolana. Si alternano strati di terra bruna con pezzetti di carbone, ossa, cocci preistorici, con strati di pozzolana quasi sterili, con rari frammenti di impasto. Gli strati seguono il forte pendio di ca. 45° e camminano nel modo accennato nello schizzo. Il materiale preistorico si trova fino a poco sotto la superficie odierna – dove la terra è stata sconvolta posteriormente –, per tutto lo spessore del riempimento della terrazza. In che posto fosse l'originario abitato preistorico non sarà più possibile di accertare – e forse fu già completamente distrutto per il riempimento della terrazza.

In un secondo tempo la terrazza è stata allargata e costruito il muro II, sempre ancora con blocchi di tufo giallo, ma in maniera differente (in epoca sannitica? IV sec. ?), e riempito lo spazio intermedio B. Infine i Romani rinforzarono il muro, mettendoci davanti un muro in opera cementicia rivestita di blocchi di tufo trachitico, grigio. (Poi ci sono ancora rappazzamenti che dovranno essere medioevali).

(Quanto Le scrissi dopo una prima, affrettata visita circa uno strato di lapilli di una eruzione vulcanica storica o preistorica fu un errore. Si tratta invece di uno strato del riempimento B, visibile in un foro che attraversa le mura II e III, e intanto ho trovato pure qualche cocci tra questi lapilli.)

Mi pare che si possano fare ora alcune considerazioni abbastanza interessanti: 1) l'audacia del progetto e la tecnica veramente meravigliosa con cui è stato costruito il muro I. Il Tempio fu costruito al margine di un precipizio, sul terreno di riempimento, trattenuto dal muro che doveva sopportare la spinta enorme della terra riempita e del tempio impiantatovi, e tutto senza calcoli statici. È questo il fatto che più mi impressiona. 2) Datazione. La prima costruzione del tempio dev'essere contemporanea al muro I. Negli scavi intorno al tempio sono stati trovati pochi anni fa alcuni frammenti di terrecotte architettoniche (ancora sul posto), di cui i più antichi – mi pare – della fine del VI – e credo che bisognerà ammettere quasi con certezza che avranno appartenuto a questo Tempio. Mi pare che questa datazione andrebbe benissimo, saremmo nell'epoca di Aristodemo, il "malakos", durante il maggior splendore di Cuma. È proprio la concezione quasi pazzesca di un tiranno, quella di piantare un tempio su un rapido declivio (forse dopo la vittoria sugli Etruschi?), – disegno che ricorda piuttosto le grandi opere romane.

Scusi, mi accorgo che – nella solitudine e nel perfetto silenzio meridiano – mi sono fatto trasportare dalla fantasia! Per tornare alla serietà voglio notare ancora un fatto sorprendente: il muro I (ossia più precisamente un tratto di muro di cui non si vede allo scoperto la congiunzione col muro che sostiene il tempio, che però per tipo, misura dei

blocchi e situazione topografica risulta con sicurezza essere la continuazione dello stesso), questo muro presenta, nell'ultimo filare visibile, un bel bugnato (sotto il tempio il muro non è scoperto fino a quella profondità). Lei mi disse una volta che il bugnato non appare prima del IV sec. Ma qui, evidentemente, abbiamo un esempio molto più antico di bugnato".

3) Attribuzione. Mi viene il dubbio se questo sia veramente il tempio di Apollo. Tale attribuzione, da tutti accettata, si fonda esclusivamente su una base romana con la dedica *Apollini Cumano*, trovata in quei paraggi al principio del secolo scorso (De Jorio). È un fondamento assai poco sicuro: il Tempio è stato trasformato in basilica cristiana e può essere molto facilmente che questa base vi fosse stata trasportata allora, per servire a qualche altro scopo. Questo dubbio mi viene per il fatto che qui abbiamo evidentemente una costruzione *ex novo*, non più antica della fine del VI sec., mentre il culto di Apollo – secondo la tradizione – sarebbe antichissimo a Cuma, e sarebbe proprio lui che ha guidato gli oikisti. O la tradizione è tarda e sbagliata – o questo non è il tempio di Apollo.

Sarei felice se potessi discutere e controllare tutte queste cose – prima che vengano colmate le trincee – con persone che se ne intendono veramente e magari con un architetto. L'ideale sarebbe se Lei, Zanotti e Krauss potessero fare una gita a Cuma: ma ho gran paura che non sarà possibile. M. [scil. Maiuri] non è venuto ancora e non so se potrò discutere con lui in pace e senza fretta su tutte queste questioni...⁸.

I numerosi dettagli forniti nella lettera e la presenza dello schizzo permettono di ricostruire, con buona certezza, la situazione descritta da Buchner. Il muro I di cui si parla è, chiaramente, il grande muro di terrazzamento che corre lungo il fianco orientale della terrazza, scavato da Spinazzola nel 1911: nello schizzo conservato, infatti, esso corre proprio a filo del pronao del tempio, come è in effetti possibile osservare nell'angolo nord-est, dove la fondazione del grande pronao orientale insiste quasi direttamente su di esso. La definizione muro II si riferisce, invece, alla cortina difensiva in blocchi

di tufo che corre più ad oriente, attualmente visibile solo per brevi tratti nei pressi della Torre Bizantina e negli squarci presenti nel muro in cementizio con paramento in blocchi di trachite (muro III) che in epoca romana vi fu addossato.

Per quanto attiene, invece, la stratigrafia messa in luce nei sondaggi, qualche dato più puntuale si trova nei pochi appunti di scavo conservati – riferibili ai saggi dislocati a sud-est del tempio – costituiti dal disegno delle sezioni di alcune pareti e da brevi annotazioni aggiunte. Bisogna, ovviamente, tener presente che tale tipo di documentazione, per sua natura, fornisce dati incompleti che risultano perciò, talvolta, di non immediata lettura.

Una delle sezioni schematiche (fig. 4) riporta la parete di un saggio delle dimensioni di m. 3 x m. 1,70: dal momento che l'inclinazione degli strati è quella rappresentata nello schizzo generale, la stratigrafia deve essere quella relativa alla colmata arginata dal muro di terrazzamento (muro I), così come appariva nella sponda sud del saggio⁹. Come descritto nella lettera riportata, strati di pozzolana, per lo più di potente spessore, si alternano a più sottili strati di terreno scuro nei quali si concentrano frammenti ceramici e carboni. Sul fondo del saggio, quasi a contatto con la roccia di base, compare lo schizzo di un frammento ceramico con la specifica: cocci geometrico. Le brevi note che si conservano sul retro della sezione, che costituiscono una sorta di rapido diario di scavo, sembrano essere il commento scritto di questa situazione stratigrafica: poiché forniscono alcuni spunti preziosi, le si riporta per esteso.

Saggio angolo SE tempio di Apollo, presso il muro di sostegno

Nello strato bruno superiore parecchi cocci preistorici, soltanto cocci d'impasto. Nello strato di pozzolana sottostante, pochi cocci preistorici; a m. 3,70 nell'angolo SW della trincea piccolo fram. di tegola greca arcaica, del tipico impasto, coll'interno di colore violaceo.

26. IV Nell'angolo NW prof. m. 5, ca. 15 cm. al di sopra della roccia, alla base del buco, un fram. di ter-

⁸ La lettera continua riportando fatti personali. Nella trascrizione Buchner annota che né la Zancani né Maiuri andarono mai a visitare lo scavo.

⁹ Gli strati sono infatti disegnati con forte inclinazione ver-

so sinistra: se si fosse trattato della parete nord del saggio avrebbero avuto, invece, inclinazione contraria dal momento che la pendenza è da ovest verso est.

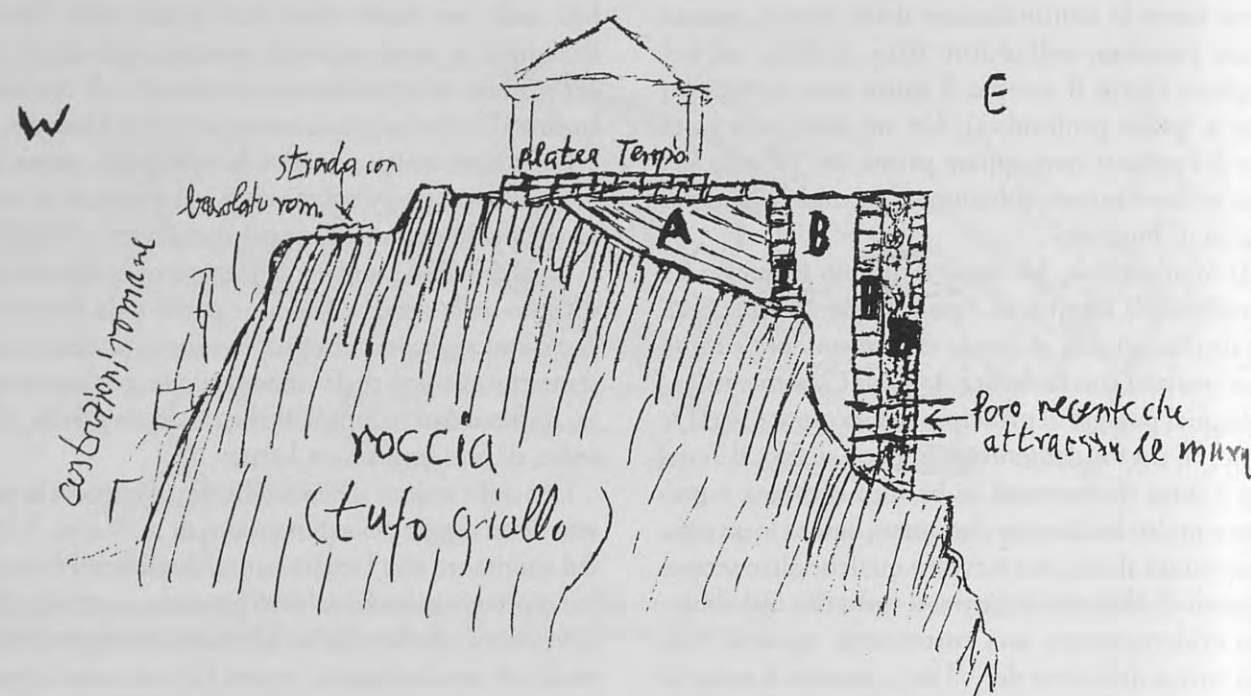


Fig. 3. Schizzo della sezione schematica est-ovest della terrazza del tempio di Apollo disegnato da Buchner.

racotta architettonica (*Rundstab*) e un frammentino di tegola. Ca. alla stessa profondità, ma nella parte occidentale della trincea, dove non c'è il buco, fram. di ansa grossolana, non preistorica.

27. IV Continua la pozzolana, con pochi cocci preistorici, fino a diretto contatto colla roccia, pure a qualche cm. al di sopra della roccia (non sconvolto!) un coccio geometrico con linee verticali a tremolo in rosso-bruno [segue schizzo del frammento]; e almeno due cocci grezzi, rossastri, sicuramente non preistorici.

Un'altra sezione (fig. 5), per la composizione della stratigrafia, sembrerebbe ancora riferibile allo scavo all'interno della colmata A, probabilmente come appariva in un altro punto sondato dal momento che non risulta essere perfettamente speculare a quella disegnata nella sezione precedente.

Un'ultima sezione schematica (fig. 6) infine, di meno immediata lettura, mostra la parete ovest di un saggio, largo complessivamente m. 1,70, nella quale compare il profilo di una struttura larga m. 0,50 ed alta tutta la profondità della trincea. Accanto alla struttura compare una stratigrafia composta, a partire dall'alto, da uno strato di terra scura con cocci preistorici, cui segue un unico potente riempimento di pozzolana al di sotto del quale, dopo un altro piccolo strato di terreno scuro, compare il profilo

della roccia (tra i m. 5 e 5,40 di profondità).

I pochi documenti presentati costituiscono, dunque, tutto ciò che resta della campagna di scavo condotta nel 1940 da Buchner sull'acropoli, la sola effettuata con il moderno metodo stratigrafico dopo un trentennio di pesantissimi interventi di sterro: e tuttavia, per quanto parziali, riescono a dare misura degli importanti risultati raggiunti. Come si è visto, infatti, la presenza, proprio alla base della colmata, pochi centimetri al di sopra della roccia, del frammento architettonico e del coccio geometrico testimonia inequivocabilmente che gli strati superiori, contenenti materiale preistorico, non sono livelli di frequentazione, come Gabrici e poi Maiuri avevano creduto, ma scarichi di terreno di riporto. Ciò significa che tutto il settore della terrazza posto alle spalle del grande muro di terrazzamento, laddove sorge l'edificio templare, non si formò per naturale e progressiva stratificazione ma fu il risultato di un unico ed imponente intervento artificiale che modificò radicalmente il profilo della terrazza, originariamente fortemente acclive, rendendolo pianeggiante ed adatto ad accogliere un edificio templare di grandi dimensioni. Parte del terreno di riporto utilizzato proviene, chiaramente, dalla distruzione dei livelli di frequentazione del villaggio indigeno che doveva sorgere nei paraggi: è proba-

bile, come detto, che almeno una parte di esso fosse ubicata nel settore settentrionale della stessa terrazza inferiore, mentre altri nuclei potevano essere dislocati in diverse aree dell'acropoli, non tutte oggi necessariamente riconoscibili per i probabili sconvolgimenti naturali sopravvenuti nel corso dei secoli e per lo stesso foltissimo manto vegetale che la ricopre in gran parte.

Più difficile è invece stabilire, con precisione, il termine cronologico per la realizzazione della colmata e della relativa opera di terrazzamento, per la quale il *terminus post quem* sembra costituito dal frammento di decorazione architettonica (*Rundstab*)¹⁰ menzionato nel diario di scavo del 26.IV, al quale Buchner non fa cenno nella lettera alla Zancani, evidentemente perché non era ancora stato rinvenuto. Ora, tra i materiali che è stato possibile rintracciare, oltre al "frammentino di tegola" citato nel giornale di scavo del 26.IV – che reca ancora, scritto a matita, la notazione della profondità (m. 3,70) cui è stato rinvenuto! – e a diversi altri frammenti di tegole, parzialmente decorate da fasce di pittura nero-violacea, sono presenti un frammento di lastra di rivestimento (n.1) decorata da un semplice listello piatto; un frammento di lastra con *anthemion* (n. 2, fig. 7) ed un frammento di antefissa nimbata (n. 3, fig. 7) della quale si conserva una sola foglia della cornice esterna e la voluta inferiore sinistra del nastro che incorniciava l'elemento centrale, verosimilmente una palmetta pendula. Dei tre frammenti l'unico che può prestarsi alla definizione di *Rundstab*, cioè letteralmente "tondino", data da Buchner è il frammento di antefissa. Normalmente, infatti, secondo l'uso corrente nella letteratura specialistica, il termine si riferisce al bastoncino a sezione semi-circolare che, in tale genere di antefissa, delimita il campo centrale e dal quale si dipartono le foglie del nimbo: nel nostro caso esso potrebbe stare, più genericamente, ad indicare il nastro desinente a volute con- tinguo al bastoncino vero e proprio oppure, a mo'

¹⁰ Il coccio geometrico costituisce, infatti, un elemento sicuramente più antico e non cogente per la determinazione della cronologia della colmata. Lo schizzo disegnato da Buchner mostra, infatti, un frammento di parete decorata con 5 linee verticali a tremolo seguite da una coppia di linee orizzontali, databile al TGI/TGII.

¹¹ Per questo tipo di decorazione architettonica, già ampiamente nota per Cuma, cfr. da ultimo C. Rescigno, *Tetti campani*, Roma 1998, pp. 208-212 e pp. 380 ss..

¹² All'epoca di Aristodemo si data, ad esempio, una fase

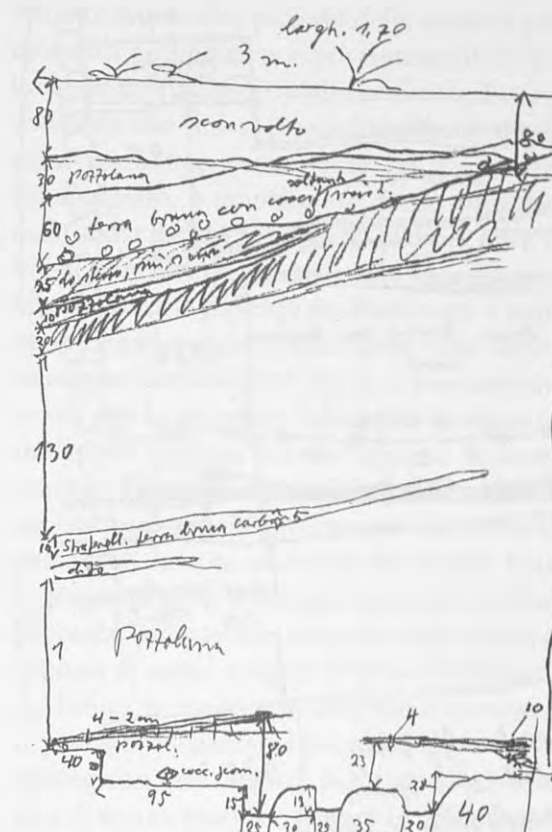


Fig. 4. Sezione est-ovest di uno dei sondaggi di Buchner.

di sineddòche, questo particolare tipo di antefissa. In tal caso, dal momento che tale tipo di antefissa si colloca nella seconda metà avanzata del VI secolo a.C.¹¹, dovremmo ritenere che sia proprio questo il *terminus post quem* per la realizzazione della colmata e dell'edificio templare che vi insiste. Saremmo dunque, come lo stesso Buchner aveva anticipatamente intuito, all'epoca di Aristodemo, momento in cui l'intera città sembra interessata da un ambizioso programma di opere pubbliche che la ricerca archeologica comincia solo oggi, lentamente, a ricostruire¹². Ben si inquadrirebbe, pertanto, nell'attività propagandistica del *tyrannos* di Cuma, nella quale tanta parte ebbe l'utilizzo spregiudicato dell'ideologia religiosa¹³, la monumentalizzazione del

della cinta muraria della città bassa: cfr. B. d'Agostino-F. Fratta, 'Gli scavi dell'I.U.O. a Cuma negli anni 1994-95', in *AION ArchStAnt* 2 (n.s.), 1995, pp. 201-209 e F. Fratta, 'Rilettura del sistema difensivo di Cuma alla luce delle recenti esplorazioni', in *Nuove forme di intervento per lo studio del sito antico di Cuma*, 'Atti dell'incontro di Napoli, febbraio 2001', in corso di stampa.

¹³ Su quest'aspetto cfr. A. Mele, 'Aristodemo, Cuma e il Lazio', in M. Cristofani (a cura di), *Etruria e Lazio arcaico* (*QuadAEI* 15), Roma 1987, pp. 155-177.

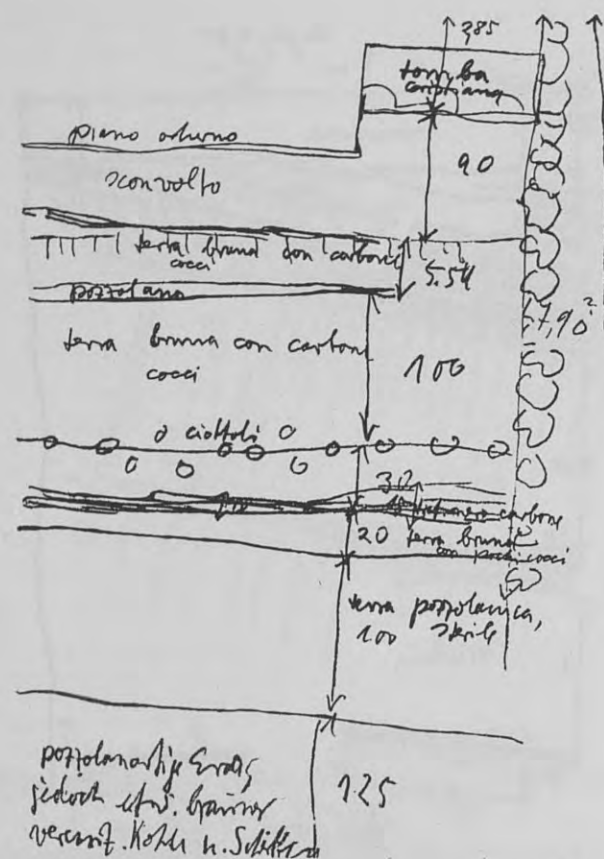


Fig. 5. Sezione di uno dei sondaggi di Buchner.

santuario di Apollo, in un momento in cui, peraltro, il crescente prestigio del dio delfico poteva garantire una solida legittimazione al proprio operato politico. Proprio a quest'edificio sarebbero, pertanto, da riferire le numerose terrecotte tardo-archaiche recuperate nell'area, che riconducono ad un apparato decorativo dell'edificio del tipo etrusco-campano.

Assai complessa è, invece, la questione che Buchner acutamente sollevava alla Zancani, riflettendo sui risultati del proprio scavo, se cioè fosse sbagliata la tradizione che fa di Apollo l'*Archegetes* dei coloni euboici o non fosse, piuttosto, errata l'attribuzione al dio del santuario della terrazza inferiore dell'acropoli. Allo stato attuale delle nostre conoscenze non pare che si possa fare spazio a nessuna delle due ipotesi: la tradizione sull'Apollo *Archegetes*,

¹⁴ Ho tentato di riprendere sinteticamente tutte le testimonianze ed il dibattito sul problema del culto di Apollo a Cuma in Catucci-Jannelli-Sanesi, in corso di stampa.

¹⁵ Cfr. n. 3.

¹⁶ Il rinvenimento della terracotta è riferito in Gabrici 1913, col. 758.

sebbene ci sia pervenuta da fonti romane, sembra avere profonde origini euboiche né esistono elementi concreti per respingere l'attribuzione del santuario dell'acropoli al dio, per la quale sembrano concordare fonti letterarie ed archeologiche¹⁴. D'altra parte il fatto che il santuario sia stato monumentalizzato solo alla fine del VI a.C. – dinamica che, del resto, l'accomunerebbe a molte aree sacre del tardo-archaismo – non esclude che esso possa essere stato già in funzione precedentemente, sebbene in forme meno imponenti, dal momento che l'area risulta frequentata ininterrottamente dall'epoca della fondazione della colonia. Sfortunatamente, a tale riguardo, la natura dell'evidenza risulta piuttosto sfuggente: la sola documentazione in nostro possesso, relativamente alla frequentazione dell'alto archaismo, è data dal materiale raccolto da Gabrici nel 1910¹⁵ nel quale, tuttavia, non si ritrovano quegli elementi diagnostici (ex voto, iscrizioni votive, etc.) in grado di definire, per loro intrinseca natura, la destinazione sacrale di un sito. Esiste, tuttavia, almeno un elemento di notevole interesse. Proprio dagli scavi Gabrici, infatti, e precisamente da un'ampia trincea che fu aperta sul lato orientale della terrazza, proviene un frammento di terracotta architettonica sicuramente anteriore all'edificio tardo-archaico. Si tratta di una gronda¹⁶ configurata a testa di ariete, pertinente ad una sima laterale, che il confronto con esemplari completi, noti da Pithekoussai¹⁷, permette di inquadrare in una ben definita tipologia, la cui datazione si pone tra la fine del VII e gli inizi del VI a.C. Le terrecotte architettoniche rinvenute a Pastola, a Pithekoussai sono riferite da d'Agostino ad un edificio sacro di piccole dimensioni, un *naiskos*: è probabile che un analogo edificio dovesse sorgere sulla terrazza dell'acropoli per ovviare alle funzioni del culto prima che il riassetto di epoca tardo-archaica gli fornisse un nuovo, monumentale edificio ed una rinnovata visibilità.

I materiali

Dei materiali preistorici rinvenuti nei saggi effettuati davanti al tempio di Apollo dà notizia, in più di un'occasione, lo stesso Buchner¹⁸ riferendo inol-

¹⁷ Dalla loc. Pastola: cfr. B. d'Agostino, 'La "stipe dei Cavalli" di Pithecusa', in *AttiMGrecia* 3 (s. III), 1994-1995, pp. 42-43, tav. XXX, 1-2, con discussione del tipo e confronti (in particolare da Locri, tempio di Marasà).

¹⁸ Buchner 1936-1937, p. 83 e p. 85 e Buchner 1950, p. 105.

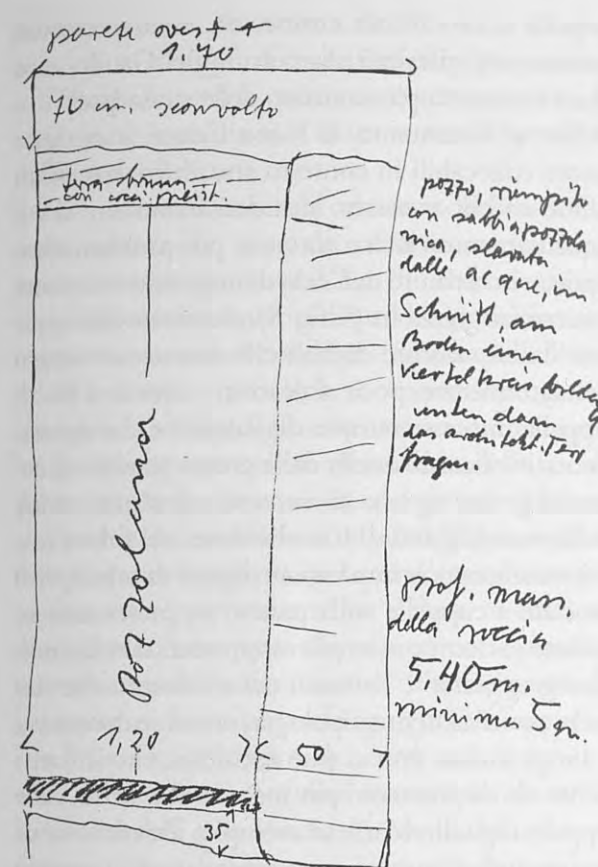


Fig. 6. Sezione di uno dei sondaggi di Buchner.

tre che, tra i reperti, erano presenti frammenti di fornelli ed un frammento con decorazione a borchiette di bronzo, attribuiti all'età del Ferro¹⁹. A tali materiali fa cenno anche Johannowsky²⁰, aggiungendo la notizia dell'esistenza di frammenti dell'età del Bronzo finale, nello specifico: "frammenti di tazze carenate ed un frammento di ansa a corna articolate". Secondo lo studioso, tale materiale sarebbe stato irrimediabilmente rimescolato

¹⁹ Buchner 1936-1937.

²⁰ Johannowsky 1975, p. 99.

²¹ Il rinvenimento è avvenuto a più riprese. Una parte del materiale è stato ritrovato in occasione del riordino dei depositi del MANN dalla dott. Borriello: i frammenti ceramici erano contenuti in cassette di legno con l'indicazione "Cuma - scavo Buchner" ed erano stati selezionati dal momento che vi comparivano solo parti significative dell'oggetto (labbro, anse etc.) oppure decorate. Una terza cassetta, erroneamente associata alle altre due, conteneva invece materiale di età coloniale proveniente, come ho potuto accertare, da una delle trincee praticate da Gabrici. Qualche tempo dopo è stata ritrovata un'altra cassetta, ancora con l'indicazione "scavo Buchner", che invece conteneva quasi esclusivamente pareti e poche forme inornate sempre d'impasto insieme ad una certa quantità di ceramica più tarda di varie epoche. Infine ho potuto iden-

durante il convulso periodo della seconda guerra mondiale e, dunque, non più rintracciabile né utilizzabile ai fini di uno studio analitico. Tuttavia il materiale che qui si presenta, sebbene ritrovato effettivamente smembrato ed ampiamente rimaneggiato, è sicuramente quello proveniente dallo scavo Buchner, o almeno parte di esso²¹. Più indizi concorrono infatti a tale identificazione. Innanzitutto, la presenza dei frammenti d'impasto sopra²² citati nonché quella, come visto, delle terrecotte architettoniche²³ tra cui il frammentino di tegola con la scritta m. 3,70 esplicitamente menzionato da Buchner nei suoi appunti di scavo. In secondo luogo, la composizione del contesto, in cui compare quasi esclusivamente ceramica d'impasto con la sola presenza dei pochi frustuli architettonici e di una esigua quantità di ceramica più tarda, come sembra evincersi dalla lettura degli appunti di scavo, e come lo stesso Buchner ricorda. Infine, la congruenza dell'intero contesto, che si presenta pienamente coerente sotto il profilo tipologico e cronologico, pur disponendosi in un arco di tempo piuttosto ampio. In definitiva, dunque, gli elementi disponibili sembrano concordare per una verosimile attribuzione del materiale che qui si propone alle indagini condotte da Buchner.

Come si è visto, gli strati contenenti materiale preistorico non erano in giacitura primaria ma costituivano livelli di riempimento della colmata artificiale sottostante il tempio: la pertinenza, dunque, dei reperti ad orizzonti cronologici differenti non riposa su di alcun riscontro stratigrafico, ma è deducibile soltanto in base all'esame tipologico dei frammenti²⁴.

L'analisi dei reperti ha permesso di individuare quattro diversi momenti di frequentazione del sito:

tificare un terzo lotto dello stesso contesto nel deposito dell'Ufficio archeologico di Cuma: in questo caso il riconoscimento mi è stato possibile grazie al fatto che un frammento è risultato attaccare con uno dei frammenti conservati al Museo di Napoli. La presenza, in quest'ultimo lotto, del frammentino di tegola con l'iscrizione a matita (3,70) appostatavi da Buchner ha poi confermato, in maniera indiretta, l'appartenenza dell'altro lotto al medesimo contesto.

²² Non è stato tuttavia possibile rintracciare il frammento con borchiette di bronzo descritto da Buchner.

²³ Johannowsky 1975, p. 99, ricorda la presenza di terrecotte architettoniche di età arcaica.

²⁴ Per tale motivo, si è scelto di non presentare un catalogo ma una selezione dei materiali più significativi che permettesse di affrontare un discorso sintetico sulla frequentazione preistorica del sito.

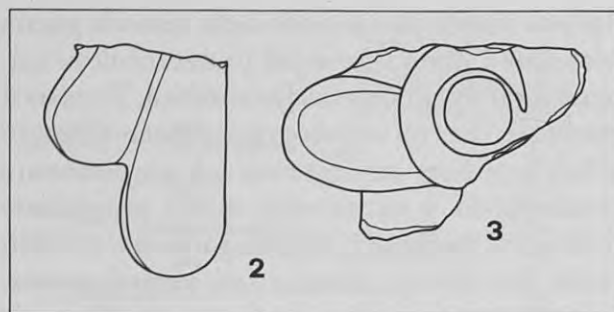


Fig. 7. Terrecotte architettoniche dallo scavo della colmata.

periodo Eneolitico; età del Bronzo Recente; età del Bronzo Finale; prima età del Ferro. Ovviamente, nel caso di frammenti non sufficientemente caratterizzati, non sempre è possibile la piena attribuzione ad uno di tali periodi e ci si deve accontentare di un più generico inquadramento.

Un unico frammento (n. 4, fig. 8) è attribuibile con certezza al momento dell'Eneolitico iniziale. Si tratta di una grossa scodella tronco-conica caratterizzata, sia internamente che all'esterno, da una decorazione a fasci di striature parallele, sub-cutanee che danno una leggera increspatura all'intera superficie. Tale tipo di decorazione, unitamente alla fattura dell'impasto, dalla superficie saponosa di colore rossiccio, richiama da vicino la ceramica tipica della *facies* di Piano Conte; anche la forma si avvicina a quella delle grandi scodelle comuni nel repertorio formale di tale cultura²⁵. Del resto la presenza di ceramica nello stile di Piano Conte al di fuori del contesto eoliano dal quale prende nome non costituisce più, da tempo, un'eccezione, sebbene restino poco chiare le dinamiche sottese a tale diffusione. Anche in Campania, essa è documentata da numerosi rinvenimenti per lo più in grotta ma anche, più sporadicamente, da siti all'aperto²⁶. È invece interessante poter rilevare la presenza di ceramica della fase iniziale dell'Eneolitico nel territorio flegreo, per

il quale erano finora conosciuti esclusivamente rinvenimenti riferibili alla cultura del Gaudio, cioè ad un momento più avanzato della stessa fase²⁷.

Oltre al frammento di Piano Conte, sono forse ancora collocabili in contesto eneolitico, ma in un momento più avanzato, altri due frammenti il cui inquadramento risulta, tuttavia, più problematico. Il primo è costituito dall'orlo di un grosso recipiente di ceramica grezza (n. 5, fig. 8), decorato sulla sommità da impressioni digitali che creano un motivo ondulado mentre, poco al di sotto, corre una fila di cuppelle impresse sempre digitalmente. La sintassi decorativa ricorda quella delle grosse pentole di ceramica grezza tipiche di contesti eneolitici, come quello marchigiano di Conelle dove, nel folto campione analizzato, le impressioni digitali su orlo, spesso associate a cuppelle sulla parete, rappresentano in assoluto la decorazione più rappresentata sulla ceramica grossolana²⁸. Tuttavia, dal momento che siamo in presenza di una tipologia formale e decorativa di lunga durata non si può escludere che il frammento sia decisamente più recente: il motivo delle cuppelle digitali, ricorre ad esempio, identico, su alcuni esemplari recentemente rinvenuti a Gricignano e databili con certezza, per posizione stratigrafica, all'età del Bronzo Recente/Finale²⁹ e si ritrova anche in un esemplare da Broglio, anch'esso proveniente da un livello del bronzo Recente³⁰. La stessa incertezza si ripropone per un altro frammento (n. 6, fig. 8), un orlo di dolio caratterizzato da un cordone orizzontale sulla parete dal quale si diparte un piccolo festoncino verticale. La presenza del cordoncino obliquo richiama una classe di doli ben nota, quella con decorazione a festoni che caratterizza gli strati tardo-eneolitici delle grotte di Latronico³¹ e Polla³²: in questo caso, tuttavia, è l'esiguità del frammento a rendere obbligatoria l'ipotesi dell'attribuzione.

Se si escludono queste rarefatte presenze, testi-

sull'orlo, che mi sembra invece un elemento abbastanza distintivo. Ringrazio il dott. Amodio Marzocchella per avermi mostrato i disegni dei materiali inediti dello scavo di Gricignano di cui sta curando la pubblicazione e per aver discusso con me di questo contesto.

³⁰ Peroni-Trucco 1994, p. 246, fig. 74, 129.

³¹ Dai livelli eneolitici delle grotte 2 e 3: E. Ingravallo, 'La grotta n. 2 di Latronico (Potenza)', in *RivScPreist* 40, 1985-1986, pp. 255-316 e G. Cremonesi, 'Gli scavi della grotta n. 3 di Latronico (Nota preliminare)', in 'Atti XX Riun. Sc. IIPP', 1978, pp. 177-198.

³² Cfr. P. Gastaldi, 'La grotta di Polla', in G. Bailo Modesti-B. d'Agostino-P. Gastaldi (a cura di), *Seconda mostra del-*

²⁵ Meligunis Lipá IV, pp. 495-507; pp. 681-684.

²⁶ Cfr. G. Voza, 'Considerazioni sul Neolitico e l'Eneolitico in Campania', in 'Atti XVII Riun. Sc. IIPP', Firenze 1975, pp. 51-84 e la rassegna data da G. Bailo Modesti-F.G. Lo Porto, 'L'Età del Rame in Campania', in *Rassegna di Archeologia* 7, 1988, pp. 315-329.

²⁷ Materiali della cultura del Gaudio sono noti da Lacco Ameno d'Ischia, da Monte Sant'Angelo a Fuorigrotta e, soprattutto, da Licola: cfr. Albore Livadie 1985 a, p. 56.

²⁸ Cfr. A. Cazzella-M. Moscoloni, *Conelle di Arcevia. Un insediamento eneolitico nelle Marche*, Roma 1999, p. 76, tavv. 56,5; 57,9; 58,8; 68,19.

²⁹ In questo caso non è, però, presente il motivo ondulado

moni di una frequentazione del sito la cui natura e portata ci sfugge, l'insediamento preistorico sull'acropoli sembra cominciare ad assumere una concreta fisionomia solo in un momento avanzato dell'Età del Bronzo.

Rientra sicuramente nell'orizzonte del Bronzo Recente un'ansa con appendice plastica configurata a protome ornitomorfa (n.7, fig. 8) che presenta una coppia di uccelli acquatici disposti in posizione contrapposta, secondo il cosiddetto schema della "barca solare". L'ansa a protome zoomorfa – in genere configurata a testa di uccello acquatico o taurina – ha sporadiche attestazioni già sul finire della fase del Bronzo medio³³: tuttavia è solo nel periodo del Bronzo Recente che essa diviene una delle fogge peculiari della *facies* sub-appenninica. La protome ornitomorfa sembra essere particolarmente diffusa in area medio-tirrenica³⁴: in particolare la protome cumana, caratterizzata dall'accentuazione di alcuni particolari anatomici, come gli occhi sporgenti "a cornetto" e la linea a spigolo vivo che corre sulla testa e sul collo, trova precisi confronti in esemplari laziali da S. Giovenale³⁵ e da Vaccina³⁶. Meno diffusa e più dispersa geograficamente è invece la disposizione "a barca solare": esemplari identici a quello cumano, e per lo schema e per la tipologia delle protomi, sono noti da Persolino di Faenza, in Romagna³⁷.

la Preistoria e della Protostoria nel Salernitano, Salerno 1974, p. 59, tav. XXV, 1-2 e B. d'Agostino, *Storia del Vallo di Diano*, I, Salerno 1981, p. 30, fig. 7.

³³ L'ansa a protome ornitomorfa è documentata, ad esempio, a S. Paolina di Filottrano: A. M. Rellini, 'Le stazioni enee nelle Marche di fase seriore e la civiltà italica', in *MonAnt* 34, 1932, coll. 129-280, fig. 15 e ad Ischia: S. S. Lukesh, 'The Appennine material from Scarico Gosetti (Acropoli di Monte Vico, Ischia)', in *Rassegna di Archeologia* 10, 1991-1992, pp. 726-727. Anse a protome taurina sono state invece rinvenute a Coccio: I. Macchiarola, *La ceramica appenninica decorata*, Roma 1987, p. 82, tav. 21, 1 e a Pozzuoli, loc. Montagna Spaccata: Albore Livadie 1985 a, p. 60, tav. XI, 8.8.

³⁴ Un'ampia analisi del motivo della protome zoomorfa, ed in particolare ornitomorfa, con suddivisione tipologica e carta di distribuzione, è in Damiani 1992. La studiosa registra che, contrariamente a quanto avviene normalmente per la produzione ceramica sub-appenninica, i singoli tipi nei quali si suddivide questa classe di elementi hanno un'area di diffusione piuttosto circoscritta. Se si attribuisce un valore simbolico a tale tipo di rappresentazione, questa circoscrizione geografica potrebbe essere espressione "di legami particolari che univano i gruppi da esse caratterizzati" (p. 88). È inoltre interessante rilevare che queste protomi si trovano normalmente in contesti di abitato sebbene, come la Damiani sottolinea, l'esiguità dei contesti funerari noti per l'età del Bronzo Recente non permette di trarre conclusioni definitive al riguardo.

Allo stesso orizzonte cronologico può essere attribuita anche un'altra ansa ad appendice plastica: si tratta di un'ansa cornuta con apofisi laterale sulla quale è inciso un motivo angolare (n. 8, fig. 8). In effetti il motivo grafico inciso, sostanzialmente estraneo al repertorio decorativo sub-appenninico, potrebbe spingere ad una datazione un po' più bassa del frammento, anche tenendo conto del fatto che la forma dell'ansa cornuta si ritrova, talvolta, in contesti del Bronzo Finale³⁸. Tuttavia il confronto puntuale con un esemplare da Lipari³⁹, datato all'Ausonio I, e recante un identico motivo decorativo, nonché la sostanziale appartenenza dell'ansa cornuta al repertorio formale sub-appenninico ed il suo consueto ricorrere in contesti del Bronzo Recente⁴⁰, rendono plausibile la cronologia proposta. Ancora all'orizzonte del Bronzo Recente sembrano, poi, attribuibili alcuni frammenti di ciotole carenate (nn. 9-12, fig. 8), una classe tipologica, com'è noto, assai ampia ed articolata, diffusa dal protoappenninico al Bronzo Finale, per alcune delle quali, tuttavia, è possibile rintracciare confronti abbastanza puntuali. La prima è una ciotola (n. 9) con orlo distinto, parete rientrante e carena piuttosto bassa, dal profilo abbastanza "antico": una forma che normalmente si ritrova in contesti appenninici⁴¹,

³⁵ Fugazzola Delpino 1976, fig. 35, 9 e tav. XI, A.

³⁶ M. Pacciarelli, 'Topografia dell'insediamento dell'età del Bronzo recente nel Lazio', in *Archeologia Laziale* 2, 1979, pp. 161-170, fig. 4, 3.

³⁷ Damiani 1992, p. 84, fig. 1, nn. 1 e 3. La studiosa cita anche esemplari affini provenienti da siti esterni all'area propriamente sub-appenninica come S. Polo, Campo Serviola per cui cfr. G. Säfslund, *Le terramare delle province di Modena, Reggio Emilia, Parma, Piacenza*, Leipzig 1939, tav. 28, 12.

³⁸ Per esempio, in Campania, nella Grotta Nicolucci a Sorrento: cfr. R. Peroni, 'Per una definizione dell'aspetto culturale "sub-appenninico" come fase cronologica a sé stante', in *MemLinc* 9, 1959, p. 210 o da Casa Carletti, sul monte Cetona: U. Rellini, 'Capeduncola con ansa a corna ramificata', in *BPI* 3, 1939, p. 204, fig. 1.

³⁹ Cfr. Melagunis Lipá IV, p. 572, tav. CCII, 3.

⁴⁰ Come osserva la Livadie (C. Albore Livadie, 'L'età dei metalli nella penisola sorrentina', in *Napoli antica*, p. 55, n. 7), l'ansa cornuta sembra anzi fare una precoce apparizione sulla costa tirrenica, dal momento che la si ritrova già in contesti della media età del Bronzo, come nello strato superiore della Grotta Cardini: cfr. *Grotta Cardini*, p. 123, fig. 127 c, oppure a Punta Capitello, a Vivara: AA.VV., 'Vivara. Terza campagna di ricerche sull'isola', in *BPI* 82, 1975-1980, pp. 167-216, fig. 19,7.

⁴¹ Ad esempio ad Anglona: BSR 37, 1969, p. 44, fig. 8,19; nella Grotta Cardini: *Grotta Cardini*, p. 120, fig. 107, b; a Luni sul Mignone: Fugazzola Delpino 1976, fig. 38.4.

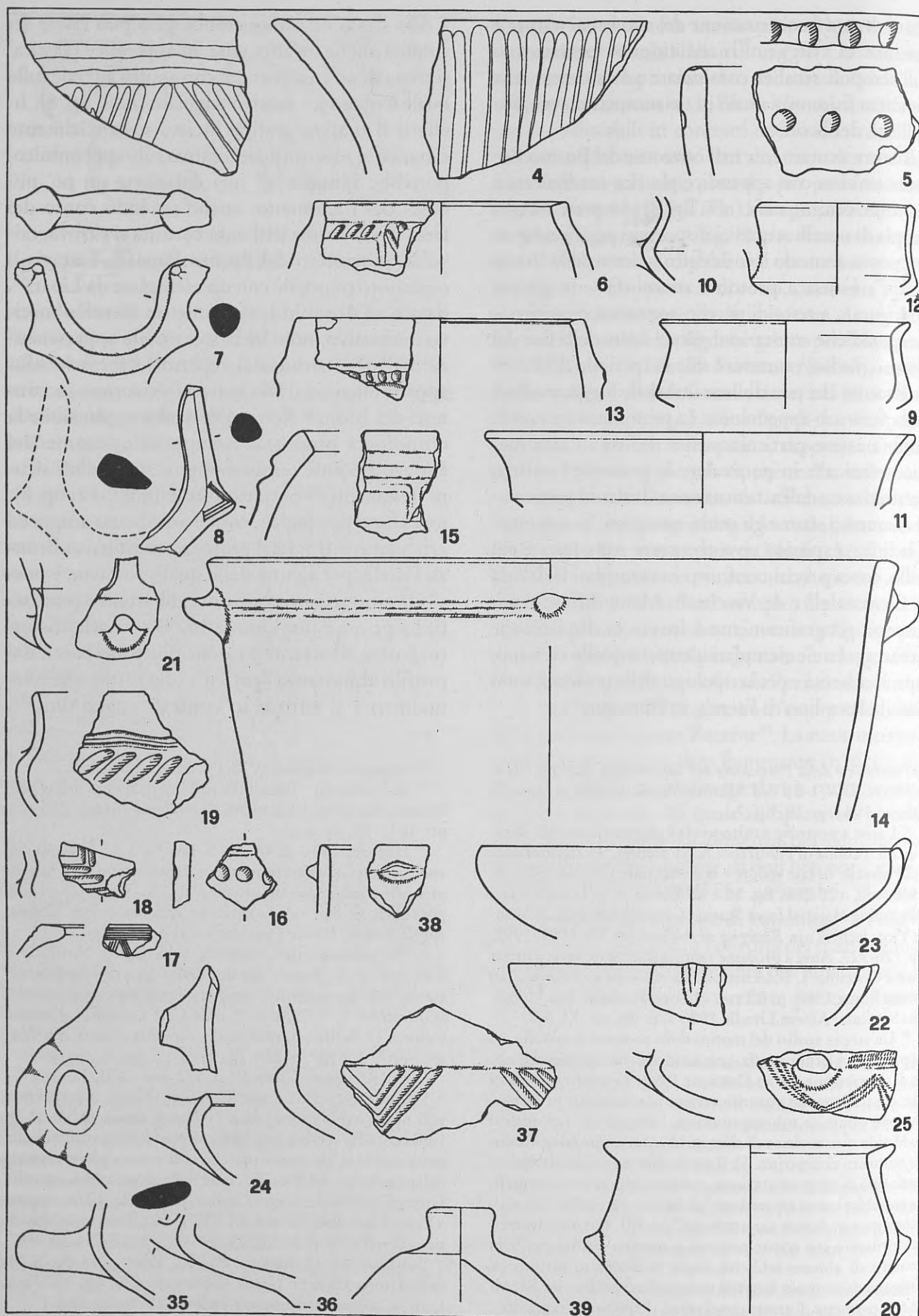


Fig. 8. Materiali preistorici dallo scavo della colmata.

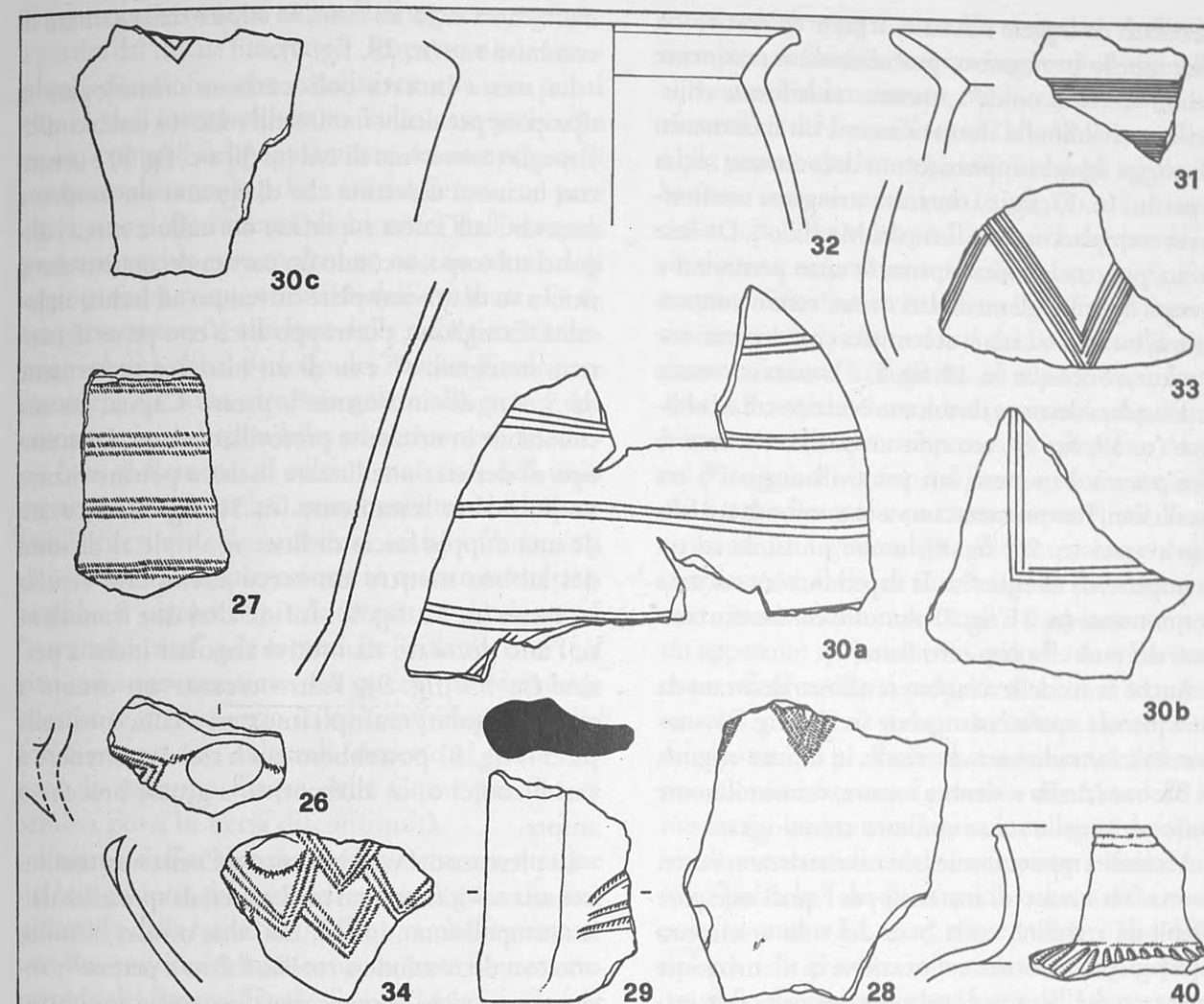


Fig. 9. Materiali preistorici dallo scavo della colmata.

ma che in alcuni casi, come a Broglio⁴², prosegue anche nella fase successiva. Anche un'altra piccola tazza carenata (n. 10), probabilmente con ansa sopraelevata a bastoncino, sembra affine ad una classe di piccole ciotole-attingitoli tipica dell'orizzonte avanzato del Bronzo Recente di Broglio di Trebisacce⁴³. Un terzo esemplare (n. 11), infine, con alta parete concava e bassa carena appartiene invece ad un tipo di ciotole profonde, di ampie dimensioni che si ritrovano in contesti del Bronzo Recente come quello di S. Maria in Castello⁴⁴.

Sono poi documentati in quantità i doli e/o grossi recipienti con decorazione cordonata (nn. 13-14, fig. 8), liscia, ad impressioni digitali o a tacche oblique, la cui ampia escursione cronologica non per-

mette, in mancanza di posizione stratigrafica, un'attribuzione meglio definita. La larghissima diffusione di questa famiglia tipologica rende sostanzialmente inutile la ricerca di confronti puntuali: soltanto un frammento di olla globosa (n.15, fig. 8), con ornato a cordone complesso, presenta una fisionomia ben distinta che trova stringenti analogie, per forma e decorazione, in esemplari noti da Broglio di Trebisacce, databili stratigraficamente al Bronzo Finale⁴⁵.

Cospicua è, del resto, la documentazione attribuibile a questo orizzonte cronologico.

Rientra, infatti, nel canonico repertorio decorativo della *facies* protovillanoviana un frammento (n. 16, fig. 8), purtroppo di dimensioni veramente esigue,

⁴² Peroni-Trucco 1994, p. 149, fig. 58, 35.

⁴³ Peroni-Trucco 1994, p. 225, fig. 69, 31.

⁴⁴ A. Vigliardi-M. Ghezzi, 'Il secondo insediamento del Tar-

do Bronzo di S. Maria in Castello (Tredozio, Forlì)', in *RivScPreist* 31, 1976, pp. 144-145, fig. 6,6.

⁴⁵ Peroni-Trucco 1994, p. 523, fig. 152, 72.

decorato da leggere solcature seguite da una teoria di cuppelle in negativo, probabilmente pertinente ad un'olletta biconica⁴⁶. Ancora, tra le forme chiuse, è ascrivibile allo stesso orizzonte un frammento di olletta ad orlo appiattito con decorazione incisa a pettine (n. 17, fig. 8) che trova stringente confronto in esemplari noti da Torre del Mordillo⁴⁷. Diverse sono, poi, tra le forme aperte, le tazze pertinenti a questa fase. Tra gli esemplari ornati vanno annoverate la tazza con carena accentuata con decorazione a solcature oblique (n. 18, fig. 8) e la tazza con vasca arrotondata decorata da solcature orizzontali ed oblique (n. 19, fig. 8), secondo un partito decorativo ben attestato in esemplari protovillanoviani⁴⁸; tra quelli lisci, l'ampia tazza con vasca arrotondata e labbro svasato (n. 20, fig. 8), molto prossima ad un esemplare da Broglio⁴⁹ e la capeduncola con ansa sormontante (n. 21, fig. 8) piuttosto comune in contesti del tardo Bronzo-inizi Ferro⁵⁰.

Anche la scodella a labbro rettilineo decorato da una piccola apofisi triangolare (n. 22, fig. 8) – secondo una tradizione che risale, in ultima origine, al Bronzo Medio – sembra ancora, verosimilmente collocabile nello stesso contesto cronologico.

Accanto a queste forme ben caratterizzate, esiste, invece, un nucleo di materiali per i quali non pare possibile stabilire, sulla base del solo confronto tipologico, una sicura collocazione in un orizzonte avanzato del Bronzo Finale oppure nella fase iniziale della prima età del Ferro.

Rientrano in questo gruppo alcuni scodelloni a labbro rientrante (nn. 23-24, fig. 8), una forma notoriamente di lunga durata, qualche frammento di tazza con decorazione di motivi angolari a falsa cordicella (n. 25, fig. 8), decorazione quest'ultima che ricorre anche su alcuni frammenti di forme chiuse (nn. 26-28, fig. 9), nonché alcuni frammenti di fornelli dei quali si conservano esigue parti del

diaframma e, in un caso, lo stipite della camera di combustione (n. 29, fig. 9).

La stessa incerta collocazione cronologica si ripropone per alcuni frammenti relativi a vasi biconici. Il meglio conservato di essi (n. 30 a-c, fig. 9) è ornato con incisioni a pettine che disegnano un motivo a meandro sull'intera superficie del collo e motivi angolari sul corpo, secondo un partito decorativo che si ritrova su di un esemplare rinvenuto ad Ischia, in località Castiglione, purtroppo anch'esso privo di contesto stratigrafico⁵¹ e su di un biconico proveniente da S. Angelo in Formis⁵², presso Capua, ancora collocabile in orizzonte protovillanoviano. Lo stesso tipo di decorazione lineare incisa a pettine ricorre su di un altro frammento (n. 31, fig. 9), decorato da una doppia fascia di linee multiple al di sotto del labbro mentre un terzo esemplare risulta inornato (n. 32, fig. 9). Infine altri due frammenti, l'uno decorato da motivi angolari incisi a pettine (n. 33, fig. 9), l'altro recante un ornato a motivi angolari multipli impressi a falsa cordicella (n. 34, fig. 8) potrebbero anch'essi appartenere a vasi biconici o, in alternativa, a grosse brocche o anfore.

La presenza del vaso biconico a Cuma non costituisce una novità assoluta: tra il materiale sporadico dalla necropoli sono, infatti, noti due ossuari biconici, uno con decorazione a rotella, l'altro a pettine⁵³; anche qui, tuttavia, la mancanza di contesto associativo non permette di stabilire se gli esemplari testimonino la presenza del rito incineratorio durante la piena età del Ferro o siano, viceversa, piuttosto pertinenti ad un orizzonte protovillanoviano. Una tale incertezza cronologica costituisce, ovviamente, un nodo problematico difficile a sciogliersi in seno al serrato dibattito che si è acceso intorno alla possibilità di definire la *Fossakultur* cumana in opposizione, o quantomeno in termini di diversità rispetto ad ambienti caratteriz-

zati da comportamenti culturali di segno eterogeneo, a partire dal rituale funerario⁵⁴. Rispetto a tale complessa questione, che costituisce uno dei punti chiave dell'intero dibattito sulle caratteristiche etnico-culturali del popolamento del comprensorio campano durante la prima età del Ferro, non pare che i nuovi frammenti di biconici dall'acropoli possano aggiungere molto, se non in termini di aggiornamento quantitativo dell'evidenza. D'altra parte, tuttavia, alla luce della nuova consistenza e visibilità che il periodo del Bronzo Finale pare assumere a Cuma, proprio grazie alla nuova documentazione disponibile, ed al ricorrere, in questa fase, di elementi di cultura materiale definibili come protovillanoviani, pare tutt'altro che improbabile riferire a tale orizzonte anche i frammenti di biconici. Una spiegazione in questo senso porterebbe a circoscrivere la presenza di elementi "contraddittori" – le ceramiche "villanoviane" e il rito cui sono associate – a questo problematico momento di passaggio in cui si verificarono profondi mutamenti culturali, rispetto al quale tuttavia lo sviluppo futuro della Cuma preellenica sembra porsi in netta discontinuità.

L'esame dell'evidenza materiale mostra dunque un'occupazione del sito dell'acropoli già nella fase più antica della tarda età del Bronzo, che si protrasse con una continuità insediativa durante il successivo periodo del Bronzo Finale. Se i dati relativi alla fase del Bronzo Recente restano scarsi ed isolati, la documentazione che interessa il periodo del Bronzo Finale è ben più ampia – tenuto conto che molti frammenti ceramici riferibili senza dubbio a quest'orizzonte cronologico sono presenti anche tra il materiale degli scavi Gabrici – e va ad integrare quanto già noto dall'evidenza della necropoli. Tra i materiali sporadici della collezione Stevens compare infatti

un piccolo gruppo di bronzi⁵⁵, composto da diversi esemplari di fibule e da un'ascia ad occhio, riferibile al Bronzo Finale avanzato, nel momento di transizione all'età del Ferro (X sec a.C.): è abbastanza plausibile pensare che le tombe indiziate dagli oggetti di bronzo fossero pertinenti proprio all'abitato dell'acropoli. La strategia insediativa che privilegia siti d'altura, naturalmente fortificati, accomuna d'altra parte l'insediamento di Cuma alla maggior parte dei centri attivi nella tarda età del Bronzo sull'intera penisola italiana⁵⁶. Tuttavia, in relazione a quanto sembra avvenire nel territorio gravitante sul golfo di Napoli e nell'intero comprensorio campano, dove, nel passaggio tra la fase del Bronzo Medio a quella del Bronzo Recente e successivamente Finale, si assiste ad una generalizzata contrazione degli insediamenti, il sito di Cuma sembra presentarsi in controtendenza. In realtà, com'è stato notato, questo apparente spopolamento, più che da intendersi come effettivo calo demografico, va forse letto nel senso di un radicale riassetto nel sistema insediativo determinato da profonde trasformazioni delle strutture economiche, con il prevalere di un modello di sussistenza centrato sull'agricoltura legato a forme insediative stanziali, e da più complesse articolazioni socio-politiche⁵⁷. In quest'ottica, la scelta della rocca cumana protesa sul mare, naturalmente difesa dalla ripidità delle pendici, in posizione strategica per il controllo di una larghissima fascia della zona costiera nonché del vastissimo territorio retrostante, è indizio di una progettualità politica di ampio respiro da parte di una comunità i cui obiettivi evidentemente trascendono la semplice sussistenza.

L'insediamento si protrae, poi, durante la fase dell'età del Ferro, la meglio documentata, com'è noto, della Cuma preellenica, grazie all'evidenza della necropoli⁵⁸.

⁴⁶ Cfr., genericamente, le ollette da Pianello in Müller-Karpe 1959, tav. 54, 13 e G. A. Colini, 'Necropoli di Pianello presso Genga (Ancona) e l'origine dell'età del Ferro in Italia', in *BPI* 39, 1913, p. 19, tav. III, 9.

⁴⁷ R. Peroni-F. Trucco (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide. II. Altri siti della Sibaritide*, Taranto 1994, p. 732, tav. 150, 4-5, dove viene istituito un confronto con i "calderoncini" del Bronzo finale laziale (*NSc* 1960, p. 352, fig. 12, F2,5 e *Notiziario Museo Allumiere* 3, 1974, p. 17, tav. III, 5).

⁴⁸ Cfr. l'esemplare da Monte Romano (VT): F. Di Gennaro, 'Il popolamento dell'Etruria meridionale', in *Etruria Meridionale. Conoscenza, conservazione e fruizione*, Atti del Convegno di Viterbo 1985, Roma 1988, p. 75, fig. 13 e da Luni:

P. Hellström et alii, *Luni sul Mignone*, vol. I, fasc. 2, Stockholm 1975, tav. 21, 174.

⁴⁹ Peroni-Trucco 1994, p. 505, tav. 149, 11. L'esemplare da Broglio, un *unicum*, presenta una risega all'attacco vasca-collo, assente, invece, in quello cumano.

⁵⁰ Per esempio a san Paolo Belsito: cfr. Cl. Albore Livadie-G. Mastrolorenzo-G. Vecchio, 'Eruzioni pliniane del Somma-Vesuvio e siti archeologici dell'area nolana', in AA.VV., *Archeologia e vulcanologia in Campania*, Napoli 1998, pp. 51 e 53, fig. 11.

⁵¹ Buchner 1936-1937. I materiali rinvenuti in loc. Castiglione, in parte attualmente esposti nel Museo Archeologico di Pithecusae, non sono pubblicati.

⁵² Johannowsky 1983, pp. 24-25, tav. II e tav. 1 a.

⁵³ Gabrici 1913, tavv. XI, 8 e XII, 2.

⁵⁴ Si vedano, a tal riguardo, le differenti posizioni prese da d'Agostino e Peroni: d'Agostino 1974, pp. 11-37; R. Peroni, 'Protostoria dell'Italia continentale. La penisola italiana nell'età del Bronzo e del Ferro', in *PCIA* 9, Roma 1989, pp. 544-559 e *idem*, 'Variazioni sul tema del concetto di "villanoviano" applicato alla Campania', in *La presenza etrusca in Campania meridionale*, 'Atti delle giornate di studio di Salerno-Pontecagnano 1990', Firenze 1994, pp. 37-48 e relativo dibattito alle pp. 181-195.

⁵⁵ Su questi materiali cfr. Johannowsky 1975, p. 99-100, tav. II e, più in dettaglio, Albore Livadie 1985 b, pp. 62-69, tavv. XII e XIV. La Livadie pubblica 5 fibule ad arco serpeggianti, con e senza staffa a disco a spirale (cat. 9.15-9.19), ma parla dell'esistenza di una decina di esemplari.

⁵⁶ Cfr. R. Peroni, 'Comunità e insediamento in Italia fra Età del Bronzo e prima Età del Ferro', in A. Momigliano-A. Schiavone (a cura di), *Storia di Roma*, I, Torino 1988, pp. 7-37.

⁵⁷ B. d'Agostino, 'Il periodo del Bronzo Finale in Campania', in *Il Bronzo Finale in Italia*, 'Atti XXI Riun. Sc. IIPP', Firenze 1979, pp. 477-488.

⁵⁸ Sui corredi tombali di questo periodo cfr. Gabrici 1913; Müller-Karpe 1959; K. Kilian, *Früheisenzeitlichen Funde aus der Südostnekropole von Sala Consilina (Provinz Salerno)* (*Ergänzungshefte RömMitt* 15), Heidelberg 1970, tav. 267. Per una sintesi dell'evidenza e delle problematiche storiche della *Fossakultur* cumana in seno al più articolato quadro della Campania e dell'Italia meridionale dell'età del Ferro cfr. d'Agostino 1974, pp. 26-33.

In realtà, nel contesto che qui si prende in esame, i materiali decisamente caratteristici di quest'orizzonte cronologico non sono, in percentuale, numerosi e, spesso, sono poco caratterizzati ai fini di una più puntuale collocazione cronologica nell'ambito della stessa *facies*. Si ritrovano, infatti, le scodelle e gli scodelloni monoansati a labbro rientrante, con ansa di varie fogge (n. 35, fig. 8); qualche tazza, di cui un esemplare con decorazione a motivi angolari sulla vasca (nn. 36-37, fig. 8); le ollette, di piccole e medie dimensioni, lisce (n. 38, fig. 8) o con decorazione a cordoncino; i coperchi (n. 39, fig. 8); qualche frammento di olla e anfora con anse al labbro del tipo caratteristico del repertorio cumano⁵⁹. Il repertorio decorativo comprende elementi plastici, come i cordoni e le bugne, e motivi geometrici a solcature: manca, in questo campione, la più tipica decorazione cumana, costituita da bugne incorniciate da solcature che però si ritrova ben attestata tra i materiali dello scavo Gabrici. Un unico esemplare sembra modellato con l'aiuto del tornio: si tratta di un anforetta (n. 40, fig. 9) dal profilo globulare, con decorazione a solchi radiali sulla spalla, di un tipo caratteristico del repertorio capuano⁶⁰ ma attestato anche altrove, come a Suessula⁶¹. Il tipo è inquadrabile nella fase II C di Capua, vale a dire nel terzo quarto dell'VIII secolo a.C., negli anni a ridosso della fondazione della colonia di Cuma e sembra così essere il testimone più recente, nel contesto esaminato, della vita del villaggio indigeno sull'acropoli prima che l'arrivo dei coloni lo radesse al suolo.

APPENDICE

1 – Lastra di rivestimento
h. 7,9; largh. 7,6; sp. 3,8. Argilla rosso-arancio, dura, con inclusi vulcanici di medie dimensioni. Decorata da un listello piatto. Si conserva parte del foro per il fissaggio.

2 – Lastra con *anthemion* (fig. 7)
h. 5,5; largh. 4,9; sp. 2,7. Argilla arancio, ruvida, con inclusi vulcanici di piccole dimensioni. Si conservano le ultime due foglie della palmetta esterna destra della cortina pendula.

3 – Antefissa nimbata (fig. 7)
h. 5,5; largh. 8,2; sp. 3,3. Argilla arancio con inclusi vulcanici di grandi dimensioni; tracce di pittura paonazzo. Si conserva una foglia della cornice esterna ed una voluta con bottone centrale.

4 – Scodellone (fig. 8)
h. 9,8; largh. 11,5. Impasto abbastanza depurato; superficie levigata, scivolosa, di colore rossiccio. Vasca tronco-conica; labbro indistinto; orlo assottigliato. Solcature verticali sulla parete interna; solcature orizzontali sul labbro esterno seguite da solcature oblique contrapposte.

5 – Olla (fig. 8)
h. 6,5; largh. 9,2. Impasto grossolano; superficie esterna scabra, di colore rosso; superficie interna con steccature evidenti, di colore nero. Labbro leggermente rientrante; orlo arrotondato. L'orlo è decorato superiormente da un motivo ondulado a impressioni digitali. Sulla parete, subito sotto l'orlo, corre una fila di cupelle impresse digitalmente.

6 – Olla (fig. 8)
h. 4; largh. 6; diam. 14. Inv. 234537. Impasto abbastanza depurato; superficie lucidata, di colore bruno. Labbro rientrante; orlo obliquo all'interno. Sotto l'orlo corre un cordone decorato a tacche oblique dal quale si diparte un cordone verticale, decorato da una tacca obliqua.

7 – Ansa di tazza con sopraelevazione a protome zoomorfa (fig. 8)
h. 7,5; largh. 9,5. Superficie levigata di colore nerastro con avvampature. Ansa con appendice plastica ornitomorfa. Le protomi, configurate a testa di anatra, con occhi sporgenti ed uno spigolo vivo che corre dalla sommità della testa lungo il collo, sono disposte in senso contrapposto, con il muso rivolto verso l'esterno.

8 – Ansa di tazza (fig. 8)
h. 9,5. Superficie levigata di colore nerastro. Ansa cornuta con apofisi laterale sulla quale è inciso un motivo angolare.

9 – Ciotola carenata (fig. 8)
h. 4,8; largh. 6,6; diam. 14. Inv. 234538. Superficie lustra, di colore bruno con avvampature. Parete rettilinea, rientrante; labbro svasato, distinto internamente da uno spigolo; orlo assottigliato.

10 – Tazza carenata (fig. 8)
h. 5,3; largh. 6. Superficie levigata, lustra, di colore nero uniforme. Parete a profilo concavo; ansa a bastoncello impostata sulla carena.

11 – Ciotola carenata (fig. 8)
h. 4,5; largh. 6,8; diam. 24. Inv. 234539. Superficie lustra, di colore nero-grigiastro. Labbro svasato; orlo arrotondato.

12 – Tazza carenata (fig. 8)
h. 4,8; largh. 6,5; diam. 8,5. Inv. 234524. Superficie matta, di

colore bruno-nerastro. Alta parete a profilo concavo; orlo arrotondato; ansa impostata sulla carena.

13 – Dolio (fig. 8)
h. 4,5; largh. 5,5; diam. 15. Superficie levigata, di colore bruno, a tratti annerita. Labbro rientrante; orlo piatto leggermente obliquo verso l'interno. Cordone plastico orizzontale, decorato con piccolissime cupelle molto irregolari, applicato sotto l'orlo.

14 – Dolio (fig. 8)
h. 15; diam. 40. Ricomposto da 4 frammenti. Manca la metà inferiore. Impasto granuloso, superficie lisciata con steccature grossolane, color fango. Corpo ovoidale; labbro indistinto; orlo piatto. Cordone liscio applicato e 2 piccole prese triangolari al di sotto dell'orlo.

15 – Olla (fig. 8)
h. 6; largh. 4,5. Superficie levigata, rossiccia all'esterno, fango all'interno. Labbro rientrante; orlo obliquo all'interno. Due cordoni lisci applicati sotto l'orlo. Dal cordone inferiore si diparte un altro piccolo cordone verticale.

16 – Olletta (fig. 8)
h. 4,2; largh. 4,3. Superficie lucidata, color fango. Decorazione a solcature orizzontali seguite da una teoria di cupelle impresse.

17 – Olletta (fig. 8)
h. 8; largh. 3,2. Inv. 234533. Superficie lisciata, matta, colore bruno-nerastro. Corpo globulare; labbro rientrante; orlo piatto che forma un listello interno. Al di sotto dell'orlo triplice fascia di solcature seguita da motivo angolare.

18 – Tazza (fig. 8)
h. 2,9; largh. 4. Inv. 234532. Superficie lustra di colore nero uniforme. Parete a profilo concavo; carena accentuata sulla quale è impostata l'ansa. Sulla parete solcature che formano un motivo meandrico; sulla carena solcature oblique.

19 – Tazza (fig. 8)
h. 6,4; largh. 7,5. Inv. 234525. Superficie lustra, di colore nero. Labbro leggermente svasato; vasca arrotondata con tracce di attacco dell'ansa. All'attacco della vasca doppia solcatura seguita da solcature oblique.

20 – Tazza (fig. 8)
h. 9,5; diam. 16. Superficie levigata, lucente, di colore marrone bruciato. Vasca arrotondata; spalla sfuggente; labbro svasato; orlo assottigliato, obliquo all'interno, con spigolo vivo. Bugna allungata alla massima espansione della vasca.

21 – Tazza (fig. 8)
h. 5,6; largh. 4,6. Superficie lucidata di colore nero-grigiastro. Vasca arrotondata; labbro svasato; ansa sormontante con sezione a bastoncello.

22 – Scodellone (fig. 8)
h. 3,3; largh. 4,1; diam. 20. Superficie lucidata di colore nero. Parete curvilinea; labbro indistinto rettilineo; orlo leggermente obliquo all'interno. Piccola apofisi triangolare sul labbro esterno.

23 – Scodellone (fig. 8)
h. 5,4; largh. 7; diam. 23. Superficie lucidata, colore marrone-bruno. Parete curvilinea; labbro rientrante; orlo arrotondato. Bugna allungata sulla sommità dell'orlo.

24 – Scodellone (fig. 8)
h. 4,5; largh. 7,2. Inv. 234525. Superficie lucidata di colore marrone-bruno con avvampature. Parete curvilinea; labbro rien-

trante; orlo obliquo all'interno con spigolo vivo; ansa a maniglia quadrangolare orizzontale.

25 – Tazza (fig. 8)
h. 4; largh. 6,7. Superficie lucidata, di colore bruno. Vasca a parete curvilinea; spalla distinta; ansa con sezione a bastoncello. Linee parallele a falsa cordicella sulla spalla; motivi a zig-zag a falsa cordicella sulla vasca.

26 – Forma chiusa (fig. 9)
h. 4,5; largh. 7,1. Inv. 234544. Superficie lucidata, esternamente di colore marrone-rossiccio, internamente nero con vistose steccature. Ansa a bastoncello impostata alla massima espansione del corpo. All'altezza dell'ansa motivo angolare orizzontale a falsa cordicella.

27 – Forma chiusa (fig. 9)
h. 9,5; largh. 6,8. Superficie lucidata color sabbia all'esterno, bruno all'interno. Quattro fasci di triplici linee parallele a cordicella.

28 – Forma chiusa (fig. 9)
h. 12,4; largh. 10,2. Superficie scabra, color grigio all'esterno, bruno all'interno. Triangoli campiti a falsa cordicella.

29 – Fornello (fig. 9)
h. 9,5; largh. 6,7. Impasto piuttosto grezzo, trattato a stecca, color fango, concotto all'interno. Si conserva parte della base del fornello con uno degli stipiti del vano d'ingresso della camera di combustione, caratterizzato da listello a rilievo.

30 – Vaso biconico (fig. 9)
h. 17. Ricomposto da 5 frammenti – b h. 10,8; largh. 12 – c h. 9,7; largh. 9,2. Superficie esterna lucidata; superficie interna lisciata con steccature evidenti; color nero-fango con avvampature. Alto collo con pareti rigonfie; spalla sfuggente; ventre rastremato. Fasci paralleli di solcature orizzontali incise con pettine a tre punte, inframmezzati da motivo a meandro. All'attacco della spalla solcature oblique. Sul corpo motivi angolari.

31 – Vaso biconico (fig. 9)
h. 5,4; largh. 6,7. Inv. 234515. Superficie lucidata, color fango. Labbro svasato, rettilineo con spigolo vivo interno. Sotto il labbro due fasce di solcature orizzontali multiple.

32 – Vaso biconico (fig. 9)
h. 8,5; largh. 11,3; diam. 16. Inv. 234528. Superficie ruvida, di colore bruno-rossiccio con avvampature. Labbro svasato, curvilineo; collo rigonfio; ansa verticale impostata sul labbro.

33 – Forma chiusa (fig. 9)
h. 7,5; largh. 11. Superficie esterna ruvida, trattata a stecca, bruna con avvampature. Spalla arrotondata. Motivi angolari a zig-zag allungati, incisi con pettine a 7 punte.

34 – Forma chiusa (fig. 9)
h. 7; largh. 8,7. Inv. 234541. Superficie esterna lisciata, color fango. Spalla arrotondata sulla quale è posta una bugna conica. Decorato con motivi angolari multipli a falsa cordicella.

35 – Scodella (fig. 8)
h. 6; largh. 12,5. Superficie lucidata, di colore nero. Ansa costolata.

36 – Tazza (fig. 8)
h. 7. Superficie lisciata, color fango, parzialmente annerita. Vasca tesa su fondo piatto, profilato; ansa a nastro.

⁵⁹ Cfr. Müller-Karpe 1959, tav. 16, A8; 19, C5; 22, A4 e B3.

⁶⁰ Per il tipo e la cronologia cfr. Johannowsky 1983, p. 47 e tavv. XLI, XLIV.

⁶¹ Tra i materiali della Collezione Spinelli esposti al Museo Archeologico Nazionale di Napoli.

37 – Tazza (fig. 8)

h. 8; largh. 12,3. Inv. 234526. Superficie lucidata, di colore bruno con avvampature. Labbro leggermente svasato distinto da una risega dalla spalla, arrotondata. Sulla vasca: motivi angolari a solcatura.

38 – Olletta (fig. 8)

h. 4; largh. 3,2; diam. 12. Impasto poco depurato; superficie ruvida di colore nerastro. Parete rettilinea; labbro indistinto; orlo assottigliato leggermente obliquo verso l'interno. Piccola presa sulla sommità del corpo.

39 – Coperchio (fig. 8)

h. 6; diam. 11. Impasto spesso, non lucidato, colore bruno-rossiccio, annerito in più punti. Parete arcuata; apice cilindrico, piatto sulla sommità.

40 – Anforetta (fig. 9)

h. 6. Superficie esterna lisciata, di colore nerastro. Collo cilindrico; spalla a tesa; labbro svasato; orlo assottigliato, sottolineato all'esterno da una solcatura. Solcature radiali sulla spalla.

Abbreviazioni supplementari:

Albore Livadie 1985 a = C. Albore Livadie, 'Il territorio flegreo: dall'eneolitico al preellenico di Cuma', in *Napoli antica*, pp. 55-62

Albore Livadie 1985 b = C. Albore Livadie, 'Cuma Preellenica', in *Napoli antica*, pp. 62-75

Buchner 1936-1937 = G. Buchner, 'Nota preliminare sulle scoperte preistoriche nell'isola d'Ischia', in *BPI* 1 (n.s.), 1936-1937, pp. 65-93

Buchner 1950 = G. Buchner, 'Appunti sulle collezioni preistoriche e protostoriche del Museo Nazionale di Napoli in occasione del loro riordino', in *RivScPreist* 5, 1950, pp. 97-107

Catucci-Jannelli-Sanesi, in corso di stampa = M. Catucci-L. Jannelli-L. Sanesi Mastrocinque, *Il deposito votivo dall'acropoli di Cuma* (Corpus delle stipi votive), in corso di stampa

Damiani 1992 = I. Damiani, 'Elementi figurativi nell'artigianato della tarda età del Bronzo', in *Atti XXVIII Riun. Sc. IIPP*, Firenze 1992, pp. 81-94

d'Agostino 1974 = B. d'Agostino, 'La civiltà del Ferro nell'Italia meridionale e nella Sicilia', in *PCIA* 2, Roma 1974, pp. 11-91

Fugazzola Delpino 1976 = M.A. Fugazzola Delpino, *Testimonianze di cultura appenninica nel Lazio*, Firenze 1976

Gabrics 1913 = E. Gabrics, Cuma, in *MonAnt* 23, 1913

Grotta Cardini = L. Bernabò Brea et alii, *La Grotta Cardini (Praia a Mare - Cosenza): giacimento del Bronzo*, Roma 1989

Johannowsky 1975 = W. Johannowsky, 'Problemi relativi a Cuma arcaica', in *Contribution à l'étude de la société et de la colonisation eubéennes* (Cahiers du Centre J. Bérard 2), Naples 1975, pp. 98-105

Johannowsky 1983 = W. Johannowsky, *Materiali di età arcaica dalla Campania*, Napoli 1983

Meligunīs Lipára IV = L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunīs Lipára IV. L'acropoli di Lipari nella preistoria*, Palermo 1980

Napoli antica = AA.VV., *Napoli antica*, 'Catalogo della mostra di Napoli', Napoli 1985

Peroni 1985 = R. Peroni, 'Dalla preistoria alla protostoria. Il golfo di Napoli e la Campania', in *Napoli antica*, pp. 23-27

Peroni-Trucco 1994 = R. Peroni-F. Trucco (a cura di), *Enotri e Micenei nella Sibaritide. Broglia di Trebisacce I*, Taranto 1994

LA δημοκρατία A CIRENE: PROBLEMI E PROSPETTIVE*

ANGELINA NAPOLEONE

La questione che mi propongo d'affrontare – la δημοκρατία a Cirene – è, almeno per alcuni aspetti, alquanto complessa e problematica. Gli aspetti, per così dire, più problematici sono soprattutto quelli inerenti alla cronologia e alla dinamica storica della vicenda.

Per una corretta impostazione del problema occorre dire, innanzi tutto, che al momento i risultati degli studi moderni evidenziano nel complesso una non totale trasparenza della questione presa in esame. È doveroso inoltre premettere, per quanto riguarda il materiale informativo, che le fonti antiche concernenti le vicende politiche cirenee sono alquanto scarse. Ma è anche vero che a questo ristretto materiale informativo non sempre è stata prestata la dovuta attenzione, nel senso che talvolta, non essendo andati molto al di là di quello che è il contenuto sostanziale delle fonti, ci si è limitati ad esporlo, in modo pedissequo, senza effettuare alcun tipo d'indagine *metatestuale*, laddove era necessaria e possibile farla.

Il punto delle conoscenze, che gli studiosi moderni hanno fatto negli anni addietro sull'affermazione di un regime democratico a Cirene, è rimasto fondamentale per molto tempo e gli studi da loro condotti hanno finito così col proporre alcune soluzioni tra di loro discordanti, sia per la cronologia che per la dinamica dei fatti. Da un lato si hanno alcuni che, ritenendo prematura per Cirene l'istituzione di un regime democratico dopo la caduta della monarchia battiade, sono più propensi

all'affermazione di un governo genericamente repubblicano¹. Dall'altro ci sono invece quelli che, pur ammettendo in via d'ipotesi che Cirene abbia potuto conoscere la "democrazia", preferiscono, tuttavia, posporre l'episodio nel corso del IV sec. a.C.². Io sono dell'avviso invece che la πόλις cirenea abbia conosciuto effettivamente la "democrazia" nell'ultimo quarto del V sec. a.C.³.

A queste tre soluzioni se ne aggiunge una quarta, che propone l'ipotesi di un'affermazione democratica a Cirene al tempo delle riforme di Demonatte⁴. Sulla base di quest'ultima ne consegue, quindi, che Cirene avrebbe fatto la sua esperienza democratica già intorno alla metà del VI sec. a.C.

Più volte ci si è chiesti se sia veramente possibile che nella πόλις cirenea si sia verificato un passaggio così diretto dalla "monarchia" alla "democrazia" già in epoca arcaica, se esistessero già allora tutti quei presupposti sociopolitici che avrebbero potuto far sì che il regime tirannico dei Battiadi avesse come sbocco naturale un governo di stampo democratico e se, quindi, l'autocrazia a Cirene sia stata l'anticamera della democrazia già in pieno VI secolo. Una siffatta soluzione del problema, per quanto suggestiva, presenta al momento molte difficoltà per essere accolta. Va, tuttavia, sottolineato che non si tratta di un'ipotesi del tutto inconsistente e da scartare aprioristicamente, anzi essa merita di essere esaminata in dettaglio.

L'ipotesi di una democrazia in pieno VI secolo a.C. ha come presupposto fondamentale un passo delle

* Il presente lavoro nasce da un approfondimento di uno dei temi trattati in due dei capitoli della mia tesi di laurea sui problemi storici e politici di Cirene dalla fondazione alla fine del V secolo a.C. Rivolgo un sentito ringraziamento al prof. Luigi Gallo per i preziosi consigli, per la perseverante attenzione che ha dedicato alle mie ricerche e, soprattutto, per il costante incoraggiamento. Ringrazio anche i proff. Bruno d'Agostino ed Emanuele Greco, la prof.ssa Ida Baldassarre per i suggerimenti, e Alessandro Petrini per aver letto il mio lavoro.

¹ Cfr. Laronde 1987, pp. 27, 249 ss.

² Cfr. F. Taeger, 'Zum Verfassung von Kyrene', in *Hermes* 64, 1929, 453 ss.

³ Sono dello stesso avviso Mitchell 1966, pp. 108-113; Bacchielli 1985, pp. 1 ss.; Bacchielli 1994, pp. 266 ss.

⁴ Cfr. Jéffery 1961, pp. 143 ss.

Storie d'Erodoto (IV, 161) in cui si racconta come dopo la morte di Arcesilao II salì al trono di Cirene il figlio Batto III, un uomo affetto da menomazione fisica, debole ed incapace⁵: una persona priva di senso politico che, in una situazione di per sé disastrosa come era quella cirenea, destò allora delle serie preoccupazioni⁶. I Cirenei, in prospettiva di una risoluzione, fecero appello all'oracolo delfico che, come risposta, ordinò di far venire a Cirene un arbitro mantinese: Demonatte, che si fece promotore di una riforma socio-politica⁷.

Secondo Erodoto Demonatte una volta giunto a Cirene, dopo aver studiato la situazione nei dettagli, istituì tre tribù⁸ e, dopo aver operato in ambito sociale, s'adoperò per risolvere problemi di natura politica: τοῦτο δὲ τῷ βασιλεῖ Βάττῳ τεμένεα ἐξελών καὶ ἱεροσύνας (...) (Herod. IV, 161, 3). Con questa riforma il legislatore limitava i privilegi reali, riservando al re le sole funzioni religiose. In conformità a tale provvedimento il re di Cirene diveniva una sorta di magistrato competente solo in ambito religioso. Demonatte, così facendo, aveva ridotto la regalità ereditaria di Cirene ad una funzione onorifica e sacrale, simile forse a quella prevista dalla costituzione ateniese⁹. La posizione di Batto III, dopo la riforma politica di Demonatte, non dovette distanziarsi molto da quella del βασιλεὺς ateniese, ad eccezione del fatto che, mentre la βασιλεία ateniese era una magistratura annuale, quella cirenea dovette essere vitalizia ed ereditaria¹⁰.

⁵ Erodoto, dopo aver detto che ad Arcesilao successe Batto, aggiunge che questi era χωλὸς καὶ οὐκ ἀρτίπους. Generalmente si è tradotta quest'espressione come "zoppo e non stabile sulle gambe", e ritenendo i due aggettivi sinonimici ci si è limitati ad evidenziare esclusivamente una patologia di natura fisica. Tale soluzione mi sembra alquanto riduttiva. Infatti, Erodoto scrive: (...) χωλὸς τε ἐὼν καὶ οὐκ ἀρτίπους (...). Io tradurrei "non solo zoppo ma neppure in gamba", perché la prima particella copulativa τε indica un collegamento, la seconda, καὶ, denota l'aggiunta di qualcosa di nuovo.

⁶ Per il conflitto sociale scoppiato sotto Batto III cfr. anche Diod. VIII, 30.

⁷ La richiesta di un arbitro straniero, in quest'epoca, non è un evento del tutto eccezionale. Nello stesso periodo in cui Demonatte fu chiamato a Cirene, viene mandato ad Efeso, come conciliatore, Aristarco d'Atene (*Suida* s. v. Ἀρίσταρχος). A tale proposito Gustave Glotz, in *La città greca*, Torino 1974, scrive che: "Spesso era difficile trovare nella città sconvolta dalle lotte di parte un uomo capace di ispirar fiducia e di riuscire bene accetto a tutti: Pittaco dovette lottare dieci anni contro l'ostilità della fazione oligarchica; Solone fu combattuto dai poveri come dai ricchi. In molte occasioni si pensò di rivolgersi ad arbitri stranieri, sorta di podestà, per mettere fine

Ma che fine ha fatto il resto dei γέρεα reali? Molto precise e importanti, a tal riguardo, sono le informazioni che ci dà Erodoto: τὰ ἄλλα πάντα, τὰ πρότερον εἶχον οἱ βασιλῆες, ἐς μέσον τῷ δήμῳ ἔθηκε (IV, 161,3). Il passo chiarisce bene: Demonatte mise a disposizione del δῆμος tutte le altre prerogative che prima spettavano al re. Ora, dal momento che riservò al re solo le funzioni religiose, la generica locuzione τὰ ἄλλα πάντα non può che riferirsi alle funzioni politico-amministrative e a quelle militari. È stata proprio questa affermazione erodotea che ha dato modo ad alcuni studiosi di pensare che Demonatte abbia potuto istituire a Cirene un regime di stampo democratico.

La soluzione è insita nel significato che Erodoto ha attribuito al termine δῆμος, in IV, 161, 3. Generalmente con questo termine si suole indicare il "popolo", inteso sia come "popolazione" sia come "moltitudine" o "massa". Negli stati democratici invece δῆμος diviene spesso sinonimo di democrazia¹¹. Ho notato però che in diversi contesti erodotei il termine δῆμος¹² è usato sovente per indicare proprio il "popolo", inteso come "massa popolare", alternato dall'uso di πλῆθος¹³. I due termini sono, dunque, utilizzati da Erodoto come sinonimi. Il passo erodoteo, in sé per sé e avulso dal contesto storico cireneo, potrebbe benissimo far pensare che nella città libica si istituì un governo a carattere democratico, ma non solo questo.

alle discordie e compiere la riforma legislativa".

⁸ Cfr. Herod. IV, 161, 3: οὗτος ὢν ὡνὴρ ἀπικόμενος ἐς τὴν Κυρήνην καὶ μαθὼν ἕκαστα τοῦτο μὲν τριφύλους ἐποίησε σφεας (...).

⁹ Sulla regalità ateniese cfr. Carlier 1984, pp. 326-372.

¹⁰ Ritengo alquanto plausibile l'idea di vedere nella limitazione del potere reale a Cirene il riflesso dell'esperienza personale di Demonatte come βασιλεὺς dei Mantinesi, tenendo, però, sempre presente che la βασιλεία a Mantinea doveva essere probabilmente una magistratura vitalizia, ma non ereditaria come quella istituita a Cirene. Tale affermazione trova, infatti, conferma in un frammento del περὶ νομοθετῶν di Ermippo, riassunto da Eraclide Lembo, in cui si dà, per ben due volte, a Demonatte il titolo di βασιλεὺς Μαντινέων (cfr. *P. Oxy.* 1367, ll. 19-21 e ll. 27-28). Per ulteriori informazioni sulla regalità cirenea dopo le riforme demonattee cfr. Carlier 1984, p. 404.

¹¹ Erodoto ha usato δῆμος col significato di "democrazia" in III, 81,3; 82,1 e 5.

¹² Cfr. Herod. I, 7, 3; 99, 1; IV, 11, 2; 161, 3; VIII, 137, 2.

¹³ Cfr. Herod. I, 158, 2; III, 80, 6; 81, 1; 82, 1; 83, 2; IV, 200, 1; V, 76; VIII, 34.

In effetti l'espressione ἐς μέσον τῷ δήμῳ ἔθηκε è alquanto ambigua, perché può riferirsi tanto ad un provvedimento a carattere democratico, quanto ad uno oligarchico, dal momento che Erodoto l'ha usata in entrambi i casi. Per esempio in III, 142 scrive: ἐγὼ δὲ ἐς μέσον τὴν ἀρχὴν τιθεῖς ἰσονομίην ὑμῖν προαγορεύω. L'espressione è contenuta nel discorso pronunciato da Meandrio – figlio di quel Meandrio, nominato reggente da Policrate, in seguito alla morte del tiranno. Questi, dopo aver riunito in assemblea l'intera cittadinanza, dichiara pubblicamente di voler rinunciare all'autorità che gli era stata conferita, in modo da mettere il potere a disposizione di tutti. Il provvedimento di Meandrio non era riferibile all'intera cittadinanza, ma limitato ad una cerchia di persone ben ristretta: i Samii aristocratici. È lo stesso Meandrio ad evidenziarlo all'inizio del suo discorso quando dice: "Nelle mie mani (...) si trova ora tutta l'autorità che fu di Policrate: tocca a me regnare su di voi: non mi piaceva Policrate quando trattava da padrone uomini del suo stesso rango (...)" (Herod. III, 142). È agli uomini dello stesso rango di Policrate che Meandrio si sta rivolgendo nel corso del suo discorso. In questo contesto, quindi, l'espressione ἐς μέσον τὴν ἀρχὴν τιθεῖς evidenzia di sicuro un rivolgimento in senso aristocratico¹⁴.

Si ha, invece, un altro contesto in cui Erodoto (III, 80, 2) usa la medesima espressione per indicare un rivolgimento in senso democratico. Il passo in questione si trova in un altro discorso, quello pronunciato da Otane, in cui si esprime la convinzione che la cosa migliore da fare è quella di rimettere il potere a disposizione di tutti i Persiani (Ὅτάνης μὲν ἐκέλευε ἐς μέσον Πέρσῃσι καταθεῖναι τὰ πρήγματα)¹⁵. Dopo aver messo in cattiva luce la figura del monarca e aver evidenziato gli aspetti negativi dell'istituzione monarchica, Otane conclude il suo discorso dicendo: "Invece il governo del po-

polo comporta già il nome più bello che esista: ἰσονομία (...) Pertanto il mio parere è di abbandonare il regime monarchico e di innalzare il popolo al potere: perché la massa è tutto" (Herod. III, 80, 6). In questo caso l'espressione ἐς μέσον Πέρσῃσι καταθεῖναι τὰ πρήγματα è usata da Erodoto per indicare un rivolgimento in senso prettamente democratico¹⁶.

Esiste poi un ulteriore contesto erodoteo in cui la medesima espressione conserva intatta la sua ambiguità. La locuzione è contenuta in una brevissima digressione che lo storico fa a proposito di Kadmo, figlio di Skythes di Cos¹⁷: "Questo Kadmo prima di questi avvenimenti, avendo ricevuto dal padre una solida tirannide su Cos, di sua spontanea volontà e senza che alcun timore lo spingesse, ma per senso di giustizia, affidato il potere ai Coi – ἐς μέσον Κόιοις καταθεῖς τὴν ἀρχὴν – se ne andò in Sicilia (...)" (Herod. VII, 164,1). Per una migliore comprensione di ἐς μέσον Κόιοις καταθεῖς τὴν ἀρχὴν, occorrerebbe, innanzi tutto, chiarire le circostanze che spinsero Kadmo a lasciare il suo saldo potere a Cos.

Due potrebbero essere le spiegazioni plausibili. La prima ci offre la seguente ricostruzione dei fatti: Kadmo potrebbe essere uno di quei tiranni arrestati da Iatragora nel 499 a.C., per conto di Aristagora, allo scoppio della rivolta ionica (Herod. V, 37). In tal caso, è probabile che Kadmo venga consegnato, in un secondo momento, da Aristagora ai Coi e da quest'ultimi generosamente bandito – come avvenne per Aristagora di Cuma ed altri tiranni che, una volta riconsegnati alle rispettive città da cui erano stati spodestati, vennero poi espulsi dalla πόλις (Herod. V, 38). Per dar validità però a questa prima ipotesi sarebbe necessario, a questo punto, mettere in discussione l'attendibilità del passo erodoteo, dal momento che l'affermazione – ἐκὼν τε εἶναι καὶ δεινοῦ ἐπιόντος οὐδενὸς ἄλλ' ὑπὸ δικαιοσύνης

indicare un governo di stampo democratico, si ha in VI, 43, 3, dove egli, parlando di Mardonio, dice: "a questo punto narro una cosa che sorprenderà grandemente quei Greci i quali non credono che Otane esponesse ai Sette Persiani il parere che i Persiani dovessero reggersi a democrazia".

¹⁷ La digressione è a sua volta inserita in un contesto più ampio in cui Erodoto narra l'episodio dell'ambasceria greca che recatasi in Sicilia presso Gelone gli chiede aiuti contro Serse. Per ulteriori notizie su Kadmos e Skythes cfr. H. Berve, *Die Tyrannis bei den Griechen*, München 1967, pp. 118-120; R.W. Macan, *Herodotus the seventh, eighth and ninth books*, vol. I, New York 1973, pp. 226-232.

¹⁴ Sulle vicende di Samo, dopo la morte di Policrate, cfr. S. Graham, *A history of Samos 880-188 a.C.*, Oxford 1987, pp. 103-112.

¹⁵ Dopo la morte di Cambise, il paese rimane nelle mani dell'usurpatore, il "falso" Smerdi. Sette nobili persiani organizzano una congiura contro di lui e si riprendono il potere. Questi, dopo una discussione sul migliore sistema di governo da instaurare, decidono a maggioranza per la monarchia, dopo essersi soffermati a lungo sui tre sistemi politici: democrazia, oligarchia e monarchia.

¹⁶ Un ulteriore conferma, che Erodoto in III, 80, 2 usa l'espressione ἐς μέσον Πέρσῃσι καταθεῖναι τὰ πρήγματα per

– risulterebbe alquanto sospetta, in quanto sarebbe realmente improbabile che Kadmo, riconsegnato da Aristagora ai cittadini di Cos, possa aver agito come racconta Erodoto. In questo caso la consegna dell'ἀρχή da parte di Kadmo ai cittadini di Cos fu dovuta non ad una sua libera scelta, ma ad una decisione impostagli dai Coi.

La seconda spiegazione ci offre invece una versione differente dei fatti: Kadmo potrebbe essere uno di quei tiranni che, pur avendo conservato l'indipendenza dai Persiani, s'erano, in ogni caso, adoperati per mantenere delle buone relazioni con la corte persiana. Se risultasse valida tale supposizione, i Coi non dovrebbero essere stati coinvolti nell'insurrezione ionica. È possibile, tuttavia, che Kadmo abbia smesso ugualmente di regnare poco dopo il 492 a.C., in seguito all'intervento di Mardonio in Ionia, che, dopo essere giunto in questa regione, aveva deposto tutti i tiranni degli Ioni e aveva istituito nelle città governi democratici – δημοκρατίας κατίστα (Herod. VI, 43, 3). L'isola di Cos, in virtù dell'indipendenza dai Persiani, non dovrebbe essere stata coinvolta nel processo di democratizzazione operato da Mardonio. Ciò nonostante, il tiranno di Cos, intuendo probabilmente che l'abolizione della tirannide in Ionia ad opera di Mardonio non sarebbe rimasta senza effetto sulla sua cittadinanza e che la cosa sarebbe risultata per lui molto pericolosa, decise di rimettere il potere nelle mani dei Coi, andarsene in Sicilia e, seguendo le orme del padre, insediarsi a Zancle¹⁸. Anche prospettando questa seconda soluzione, non si può fare a meno di dubitare, almeno in parte, dell'attendibilità delle affermazioni erodotee, contenute in VII, 164, 1.

In conclusione, dunque, l'analisi non fa che confermare l'ambiguità dell'espressione ἐς μέσον Κώοισι καταθείς τὴν ἀρχὴν – la medesima ambiguità è già stata osservata in IV, 161, 3 –, in quanto non v'è alcun elemento che aiuti a chiarire la natura del provvedimento operato da Kadmo. L'espressione, infatti, potrebbe tanto indicare un provve-

dimento di natura democratica – ad emulazione dell'operato di Mardonio – quanto uno di natura oligarchica – Kadmo potrebbe essere stato costretto a lasciare Cos a causa di una forte opposizione di stampo aristocratico¹⁹.

Tale analisi, però, ci ha permesso di constatare come la locuzione ἐς μέσον unita al verbo τίθημι altro non è che un'espressione idiomatica della lingua greca, usata da Erodoto nei suddetti contesti col valore semantico di “mettere al centro”, dove questo “centro” rappresenta tutto ciò che è “comune”. In questo “centro” ciascuno si trova uguale all'altro, nessuno è sottoposto a nessuno²⁰. Emerge da tale indagine che Erodoto, in IV, 161, potrebbe essersi riferito tanto ad un regime oligarchico, quanto ad uno democratico. Egli sostiene, infatti, che Demonatte limitò i poteri reali al campo puramente religioso e pose tutte le altre prerogative “al centro per il popolo”, ossia a disposizione della comunità, e non aggiunge altro.

Si è cercato, da più parti, d'interpretare le riforme di Demonatte in senso democratico, portando come ulteriore prova, a conferma della fonte erodotea, un passo della *Politica* di Aristotele (Pol. VI, 1319 b)²¹.

Taluni, notando l'accostamento che Aristotele stesso fa tra le riforme clisteniche e i provvedimenti adottati dai fondatori del regime popolare a Cirene ed identificando la *stásis* – a cui Aristotele accenna – con quella provocata da Arcesilao III (Herod. IV, 162), hanno finito col definire democratico il regime politico istituito da Demonatte. C'è chi pure, con un'ulteriore forzatura, ha ipotizzato che Demonatte nell'istituire la democrazia potrebbe aver creato un sistema simile a quello clistenico. È di tale avviso la Jeffery, che ha suggerito di pensare che le tre *moirai* etniche o pseudo-etniche, menzionate da Erodoto, fossero servite a Demonatte – come in seguito le tre “regioni” dell'Attica a Clistene – per mescolare i cittadini e costituire tre *phylai* equamente composte, ciascuna di tre sottogruppi, presi in ognuno di questi tre

Kadmo, altri un Samio, altri un Megarese di quelli in Sicilia.”

²⁰ Sull'espressione ἐς μέσον cfr. J. P. Vernant, *Mito e pensiero presso i Greci*, Torino 1970, pp. 134-135.

²¹ In questo brano il filosofo si sofferma a fare alcune considerazioni sull'operato dei demagoghi. Commenterò oltre il brano aristotelico.

gruppi²². Le tre sezioni di base costituite da Demonatte erano di natura etnica, mentre quelle clisteniche erano geografiche²³.

Ritengo molto difficile poter accettare l'ipotesi della Jeffery. La sua affermazione non si sostanzia di alcun valido argomento e il contesto erodoteo non lascia trapelare alcun indizio. L'unica possibilità per poter prendere in considerazione la sua interpretazione sarebbe quella di poter affermare che μοῖρα, nel passo in questione, abbia un significato diverso da quello di φυλή, in modo che la μοῖρα istituita da Demonatte si possa accostare, per significato, alla τριτύς clistenica. Ma dal contesto di Erodoto non si riesce a ricavare un diverso valore semantico. Infatti, μοῖρα, per quanto sia un termine più generico rispetto a φυλή, appare essere soltanto una variante lessicale di questa²⁴. Da tale contesto si coglie solamente che Cirene è stata divisa in tre *phylai* e che queste corrispondano alle tre *moirai*, formate secondo l'origine etnica dei loro membri²⁵.

Il passo aristotelico non può essere preso, a mio avviso, a sostegno della suddetta interpretazione della fonte erodotea. A questo punto, la fonte d'Erodoto rimarrebbe l'unica testimonianza che potrebbe giustificare un'interpretazione democratica della riforma di Demonatte.

Chamoux a tal riguardo dice che sarebbe un grave errore parlare di rivoluzione democratica, in quanto definisce anacronistico, intorno alla metà del VI sec. a.C., l'esistenza di un vero regime popolare. Per Chamoux Demonatte istituì un regime di *isonomia*, o piuttosto di *isocrazia* limitato all'aristocrazia fondiaria, la sola classe capace d'aspirare al potere politico. Non è possibile che si sia passati – dice Chamoux – direttamente dalla regalità assoluta ad un governo democratico²⁶. Lo storico riconosce, dunque, alla riforma di Demonatte un carattere prettamente aristocratico.

²² Herod. IV, 161, 3: “οὗτος(…) τριφύλους ἐποίησέ σφας τῆδε διαθέεις: Θηραίων μὲν καὶ τῶν περιόικων μίαν μοῖραν ἐποίησε, ἄλλην δὲ Πελοποννησίων καὶ Κρητῶν, τρίτην δὲ νησιωτέων πάντων”.

²³ Cfr. Jeffery 1961, p. 143.

²⁴ Dall'indagine condotta in altri contesti erodotei, a proposito del termine μοῖρα, è emerso che il suo generico significato di “parte” o “porzione” assume, di volta in volta e a seconda del contesto in cui si trova, un significato più specifico (per *moira* intesa come “porzione territoriale” cfr. Herod. I, 72, 2; 73, 1; 82, 2; 106, 2; come “parte politica” cfr. V, 69, 2; come “frazione” o “ripartizione” cfr. I, 146, 1).

²⁵ Sulle tribù etniche cfr. D. Roussel, *Tribu et Cité*, Paris 1976, pp. 299-303.

L'analisi fin qui svolta ci ha permesso di scartare una delle ipotesi prospettate all'inizio: l'affermazione di un regime democratico a Cirene già al tempo delle riforme demonattee. È necessario, a questo punto della nostra analisi, prendere in considerazione un'altra interessante questione: la democrazia a Cirene dopo la caduta dei Battiadi.

Con la morte di Arcesilao IV viene meno a Cirene il potere monarchico che, per ben otto generazioni, era stato detenuto dalla dinastia battiade²⁷. L'idea, tanto controversa, di un'affermazione democratica a Cirene, nella seconda metà del V sec. a.C., ha come fondamento un frammento di Eraclide Lembo (*Exc. Polit.* 2, 212), che mette in relazione questo avvenimento con la caduta del potere monarchico: “essendosi instaurata la democrazia, Batto andò ad Euesperide, dove morì (...)”²⁸. Non essendoci, però, fino a qualche anno addietro altre testimonianze a favore di un'affermazione democratica²⁹, l'isolata notizia eraclideia è stata, da più parti, considerata poco attendibile. Molti studiosi, infatti, ritenendo prematuro un evento del genere per le condizioni sociali e politiche di Cirene della seconda metà del V sec. a.C., hanno tentato d'attenuare il significato del termine δημοκρατία, preferendo parlare, più che di democrazia, di governo genericamente repubblicano³⁰. In merito alla questione, credo che essi abbiano ragione solo in parte. Non sono, infatti, d'accordo sul fatto che – come sostengono Stucchi e Laronde – quest'attenuazione del significato del termine δημοκρατία venga estesa a tutto il periodo che va dalla caduta del governo monarchico fino all'avvento del dominio tolemaico in Cirenaica. Esiste – come si vedrà in seguito – un intervallo temporale in cui è possibile applicare, con molte probabilità, il termine δημοκρατία, senza che ne venga alterato il sostanziale significato.

Ritornando al brano eraclideo, mi pare opportu-

²⁶ Cfr. Chamoux 1953, pp. 141-142.

²⁷ Le date proposte per quest'evento oscillano tra il 460 e il 432 a.C. Tra le varie soluzioni presentate, la data del 440/439, proposta da Chamoux, mi pare possa essere la più accettabile.

²⁸ In questo brano Eraclide Lembo sta parlando di un attentato compiuto ad Euesperide che ebbe come vittima un certo Batto. Questi doveva essere il figlio di Arcesilao IV che dopo l'assassinio del padre e l'abbattimento del potere monarchico dovette fuggire ad Euesperide, dove a sua volta fu ucciso.

²⁹ Mi riferisco ai dodici ostraka rinvenuti a Cirene, durante una campagna di scavi condotta nell'estate del 1993. Mi soffermerò sull'argomento oltre.

³⁰ Cfr. Laronde 1987, pp. 27, 249 ss.

¹⁸ È alquanto verosimile che Skythes di Cos (Herod. VII, 163-164) e Skythes di Zancle (Herod. VI, 23-24) siano la medesima persona.

¹⁹ Kadmo non fu forse il solo a lasciare Cos, ma altri dovettero seguirlo. Nella *Suida* (s.v. Ἐπίχαρμος), infatti, in riferimento al commediografo Epicarmo, si legge: “Alcuni lo definiscono un Coo, uno di quelli che immigrarono in Sicilia con

no fare un'osservazione essenziale ai fini di un'interpretazione meno problematica del passo. Da quanto si evince dal testo, Eraclide Lembo non sembra dare alcuna notizia precisa sul tipo di democrazia instauratasi a Cirene. Quindi, essendo la sua informazione alquanto generica, mi pare ragionevole supporre che egli abbia potuto usare il termine δημοκρατία per evidenziare che, dopo la caduta dei Battiadi, il potere politico era stato ripartito fra molti³¹. Non vedo pertanto l'utilità di mettere ulteriormente in discussione il contenuto del passo. Ciò che più importa è tener presente, almeno per ora, che la δημοκρατία – come afferma Eraclide Lembo – si era sostituita alla monarchia battiade. Chiarimenti su questa forma di governo si avranno oltre.

A questo punto è più opportuno, invece, precisare subito che l'esistenza di relazioni strette ed intense tra Cirene e Atene e il progressivo intensificarsi delle medesime sembrano aver notevolmente contribuito all'affermarsi del nuovo regime politico.

Cirene d'altronde, fin dalla fondazione, ha sempre mantenuto stretti contatti commerciali e culturali col continente ellenico e in modo particolare con Atene. I rapporti con la città attica sembrano essersi intensificati alla fine del VI sec. a.C. Chamoux, a tal proposito, afferma che già a partire dalla metà del VI sec. a.C. lo sviluppo artistico di Cirene evidenzia una forte influenza attica e nella seconda metà del VI sec. quest'influenza risulta essere addirittura dominante³². Anche la monetazione cirenea, a partire da quella più antica, che risale all'epoca di Arcesilao II (560 a.C.), a quelle successive, fino alle trasformazioni del 435 circa, si atterrà sempre al tallone attico³³. Dall'Attica non pro-

³¹ Interessante a tal proposito è un'affermazione tucididea, contenuta in un passo delle *Storie*. In questo brano, non riferibile affatto al contesto sopra menzionato, si legge: "(...) ogni ordinamento avverso alla tirannide si chiama democrazia." (VI, 84, 4).

³² Cfr. Chamoux 1953, pp. 374-377. Studi recenti hanno dimostrato però come questa influenza artistica ateniese sia stata una prerogativa della seconda metà del V sec. a.C.: si parla, infatti, di un periodo arcaico dominato da presenze cicladiche e laconiche, un periodo severo con altissime espressioni artistiche che sembrano condurre ora ad Egina ora a Paro, un periodo classico strettamente legato alla produzione artistica ateniese, cfr. Beschi 1996, p. 437.

³³ Per le diverse fasi della monetazione cirenea cfr. Chamoux 1953, pp. 376, 238-239. Chamoux, riguardo alla monetazione cirenea, c'informa che la prima monetazione autonoma di Cirene compare sotto Arcesilao II. Questa monetazione comprendeva dei pezzi in argento conformi al tallone euboico-attico: un tetradramma di circa 17 grammi, e altre monete di

veniva soltanto il tallone monetario che Cirene aveva adottato, ma anche lo stesso metallo utilizzato per coniare le monete. Sempre dall'Attica venivano importati il marmo utilizzato per le sculture, manufatti di vario genere, profumi e vasi. Viceversa Atene importava da Cirene cereali e silfio³⁴.

Ma non era la sola Cirene a dare importanza e valore a queste relazioni e Atene, da parte sua, aveva tutti gli interessi a mantenere inalterati questi rapporti con la città libica. Atene non rimane insensibile all'esotico fascino del continente libico e lo conferma anche l'interesse che gli Ateniesi hanno mostrato, a partire dalla seconda metà del VI sec. a.C., nei riguardi del culto di Ammone. Dal semplice interesse e dalle rare consultazioni che vennero fatte all'*Ammonēion*, si passò poi, agli inizi del IV sec. a.C., all'affermazione di questo culto ad Atene, mentre il santuario oracolare di *Siwa* divenne meta di una massiccia frequentazione. Ovviamente il principale tramite di diffusione di questo culto nella città attica fu, senz'altro, Cirene. È ad essa che bisognerebbe infatti attribuire il ruolo di mediatrice tra l'oracolo di *Siwa* e il mondo ellenico. È interessante, in merito all'argomento, lo studio condotto da Marta Zorat, secondo cui non sarebbe stato Cimone nella prima metà del V sec. a.C. il primo ad avere rapporti con l'oracolo di *Siwa*, ma Ipponico I soprannominato Ἀμμων, appartenente al γένος dei Cerici³⁵. La sua ipotesi è sostenuta da una testimonianza curiosamente ignorata dagli studiosi – come afferma la stessa Zorat. Il brano in questione è uno dei pochi superstiti del *Peri Hedonēs* di Eraclide Pontico, riferito da Ateneo (fr. 58 Weheli² ap. Athen. 12, 536f-537c). L'interesse della Zorat si è concentrato sul

peso e valore inferiore come il didramma, la dramma, la mezza dramma, l'obolo e mezzo, l'obolo e il mezzo obolo. A partire poi dal 525 a.C. circa, compaiono altre nuove suddivisioni: 1/5 e 1/10 del tetradramma. Queste suddivisioni, che corrispondevano alla dramma "leggera", coesisteranno con la dramma attica fino al 480. Dal 480 al 435 circa, la dramma "leggera" e le sue suddivisioni (l'obolo e mezzo, l'obolo, il mezzo obolo) verranno sostituite dal sistema attico. Solo dopo il 435 si avrà l'abbandono definitivo del tetradramma attico di 17 grammi, che verrà sostituito con un tetradramma di 13 grammi circa. Questo nuovo tallone monetario prende il nome di "asiatico", per analogia ad un sistema simile, che era adottato nella Ionia.

³⁴ Cfr. Chamoux 1953, pp. 242-243.

³⁵ Ipponico I era figlio di Callia I, strenuo oppositore del regime pisistratego (Herod. VI, 121, 1), e padre a sua volta di Callia II detto *Lakkóploutos* (Herod. VII, 151). Quest'ultimo è il celebre Callia che si occupò delle trattative che portarono alla pace

soprannome *Ammon* attribuito ad Ipponico in cui crede di vedere, con molta probabilità, una storia di rapporti tra i Cerici e l'*Ammonēion*, giungendo al fermo convincimento che una prima conoscenza di Ammone ad Atene potrebbe risalire alla fine del VI sec. a.C. o tutt'al più all'inizio del V³⁶. La cosa sembrerebbe trovare conferma nel fatto che proprio in quel periodo il culto di Ammone s'era affermato in modo decisivo a Cirene e la documentazione numismatica del periodo ne è testimone: alla fine del VI secolo compare sulle monete di Cirene la testa barbata e cornuta di Ammone³⁷.

Le relazioni attico-cirenee sono state, fino alla metà del V sec. a.C., un fenomeno costante per certi versi, dinamico per altri. La costanza del fenomeno sta nel fatto che non si è trattato di rapporti occasionali o sporadici, ma continui e stabili nel tempo. La dinamicità è, invece, l'altro aspetto del fenomeno: un evolversi progressivo di queste relazioni commerciali e culturali favorito dall'intensificarsi del fenomeno stesso.

I contatti dovettero probabilmente ricevere altri stimoli, dopo il 454 a.C., quando gli Ateniesi superstiti della battaglia di Prosopitide trovarono scampo, attraverso la Libia, nella città di Cirene, dove accolti furono poi rimpatriati³⁸. È molto probabile che proprio dopo quest'episodio si sia creato, tra le due *pòleis* greche, un legame più forte, favorito tra l'altro da un'ulteriore intensificazione degli scambi commerciali. Ma è dopo la pace di Callia, o forse meglio ancora dopo la pace trentennale del 446/445 – tra Sparta ed Atene – che le relazioni attico-cirenee dovettero essersi fatte più intense: è a partire da

questa data che Pericle tenterà di sviluppare esclusivamente le relazioni commerciali ateniesi con diversi paesi del bacino orientale del Mediterraneo. Tra l'altro, l'economia cirenea sembrerebbe aver avuto una svolta decisiva proprio negli anni 40 del V sec. a.C. e accanto alle floride attività dell'agricoltura e dell'allevamento – soprattutto dei cavalli³⁹ – potrebbe essersi affermato, in modo decisivo, il commercio: l'ascesa della categoria dei commercianti potrebbe aver dato consistenza a quegli effimeri ceti urbani che finora avevano contato ben poco a Cirene.

A conclusione del discorso condotto fin qui, mi pare abbastanza verosimile pensare che Cirene, nella seconda metà del V sec. a.C., fosse abbastanza matura per accogliere l'avvento di un governo democratico. Ovviamente, il regime democratico che seguì alla caduta della monarchia non fu inizialmente radicale. Credo, infatti, che l'affermazione della democrazia cirenea – come ipotizza Mitchell e condivide anche Bacchielli⁴⁰ – sia avvenuta in due fasi: ad una prima fase moderata ne seguì una radicale che, per i suoi eccessi e per gli abusi di potere che ne seguirono, porterà all'inevitabile *stásis* del 401, descritta in un passo di Diodoro (XIV, 34)⁴¹.

Questa prima fase democratica è il risultato di un compromesso tra i due diversi orientamenti politici: inizialmente, gli antichi avversari politici dei Battiadi – i membri dell'aristocrazia terriera – dovettero, loro malgrado, accettare di dividere il potere con i promotori del regime popolare sia perché era necessario che entrambi le fazioni coope-

– detta appunto di Callia – fra Atene e la Persia. Per ulteriori notizie sulla famiglia dei Cerici cfr. Davies 1971, pp. 254 ss.

³⁶ Anche Davies 1971, p. 258 ritiene possibile che Ipponico I possa aver avuto dei legami con l'oracolo di *Siwa*, in quanto scrive: "Hippónikos I would then be the first known Athenian to have any association with the oracle, antedating Kimon II (Plut. *Kimon* XVIII, 7-8) by nearly fifty years". E. Meyer, *Forschungen zur alten Geschichte*, II, Halle 1899, p. 28 n. 4, dà invece una spiegazione alquanto macchinosa per chiarire la genesi del nomignolo *Ammon*. La sua spiegazione si avvale della testimonianza di un passo di Teofrasto (*Peri lithon* 59). In questo passo l'autore sta descrivendo il trattamento cui viene sottoposto il materiale grezzo per la produzione del cinabro artificiale, quando, ad un certo punto, afferma: "(...) si dice che inventò e fece conoscere il processo di lavorazione un certo Callia di Atene (...)". Continuando afferma anche che ciò avvenne all'incirca novant'anni prima che Prassibulo fosse arconte ad Atene. Il Meyer, partendo dal presupposto che Prassibulo fu arconte nel 315/4 e che da sempre i Cerici investirono capitali nell'industria estrattiva del Laurio, dà per scon-

tata l'identificazione del Callia del passo di Teofrasto con il nipote di Callia *Lakkóploutos*. Quindi, ha ipotizzato che il soprannome *Ammon* fosse stato in un primo momento attribuito a Callia III perché lavorava con la sabbia (*ámmos*) e poi anacronisticamente trasferito ad Ipponico.

³⁷ Cfr. Zorat 1990, pp. 89-123.

³⁸ L'episodio è narrato da Tucidide (I, 110, 1) e da Diodoro Siculo (XI, 77, 5). Per la spedizione ateniese in Egitto cfr. P. Salmon, *La politique égyptienne d'Athènes (VI et V siècles a.C.)*, Bruxelles 1965, pp. 59 ss.

³⁹ Cfr. Chamoux 1953, pp. 229-243.

⁴⁰ Cfr. Mitchell 1966, p. 112; Bacchielli 1994, p. 268.

⁴¹ In questo passo si racconta che: "Braccati da tutte le parti per l'odio degli Spartani, i Messeni uscirono dalla Grecia, portando via i loro eserciti; una parte andò ad approdare in Sicilia e s'ingaggiò al servizio di Dionisio; gli altri andarono a Cirene, in numero di circa tremila uomini e si schierarono col partito degli esiliati che vi trovarono. In quel tempo, i Cirenei erano in preda a dei dissensi intestini, durante i quali Aristone e i suoi partigiani s'impadronirono della città. Cinquecento dei più

rassero per creare le basi del nuovo stato sia perché probabilmente né l'una né l'altra erano in grado d'imporsi. In un secondo momento, create le basi del nuovo governo e dato avvio al processo di trasformazione delle strutture politiche, la situazione dovette cambiare: cominciarono i contrasti riguardo alla linea politica da seguire e gli abusi di potere che portarono, di volta in volta, al prevalere di uno dei due schieramenti politici.

A questa prima fase di democrazia moderata Bacchielli attribuisce dei limiti cronologici ben precisi che vanno dalla caduta della monarchia fino alla data del 413 a.C. Questa cornice cronologica la ricava da un passo di Tucidide (7, 50, 2)⁴². Riguardo all'episodio narrato dallo storico, Bacchielli sostiene che l'appoggio che il contingente spartano ricevette nel 413 dai Cirenei risulterebbe alquanto strano se Cirene si fosse invece trovata sotto un regime democratico radicale, dal momento che ci saremmo dovuti aspettare da parte di questi democratici una presa di posizione favorevole ad Atene.

Se le cose sono andate effettivamente in questo modo, l'episodio narrato da Tucidide (VII, 50, 2) testimonierebbe che, in quella determinata circostanza, a Cirene dovette esserci realmente il prevalere dell'indirizzo conservatore. Ad una simile ricostruzione della dinamica politica, ben s'accorderrebbe il noto passo aristotelico della *Politica* (VI, 1319 b) – già citato in precedenza – in cui sono contenute una serie di indicazioni di carattere istituzionale e politico, che potrebbero benissimo armonizzarsi con gli episodi del 401 (Diod. XIV, 34).

Aristotele, in questo passo, dopo aver parlato della democrazia radicale e dell'operato dei demagoghi, mettendo in risalto come gli eccessi di questo genere di democrazia possano portare, alla fine, a reazioni anche violente da parte del ceto dei notabili e, aver sostenuto che è costume dei demagoghi concedere in modo indiscriminato il diritto di cittadinanza a un gran numero di persone per allargare la cerchia dei loro sostenitori, afferma che: "questo fu

potenti Cirenei finirono per essere giustiziati; altri cittadini, tra i più distinti, se ne andarono in esilio. Questi esiliati, unitisi ai Messeni, marciarono contro quelli che s'erano impossessati della città; i Cirenei persero da entrambi i lati molta gente, e i Messeni restarono pressoché tutti sul campo di battaglia. Dopo questa battaglia, i Cirenei dopo essersi scambiati dei legati si riconciliarono, giurando, con un giuramento sul campo, di non esercitare rappresaglia e di abitare insieme la città".

⁴² Nel passo si legge: "Gilippo conduceva (...) gli opliti che, partiti dal Peloponneso, in primavera, a bordo di navi da tra-

il motivo della στάσις di Cirene". È molto probabile che la στάσις a cui Aristotele accenna possa essere quella avvenuta nel 401 a.C. (documentata da Diodoro).

Proseguendo, egli presenta, poi, quali siano invece gli strumenti utili e le risoluzioni più idonee per l'affermazione e la stabilità di un governo democratico. A proposito di tali questioni chiarisce che: "per una democrazia di questo genere sono utili provvedimenti simili a quelli che adottarono Clistene ad Atene, desiderando aumentare la democrazia, e a Cirene i fondatori del regime popolare". Queste affermazioni fatte da Aristotele sono, però, molto generiche: non si sofferma affatto a specificare cosa abbia adottato l'uno e cosa gli altri. Ora, riguardo a Clistene, essendo informati sul suo operato, si può facilmente arguire a quali provvedimenti Aristotele possa far riferimento. Riguardo invece a quelli adottati a Cirene dai promotori del regime popolare, decisamente non saprei dire a cosa Aristotele possa alludere. Si possono, tuttavia, formulare delle ipotesi interessanti, come ora vedremo.

Continuando nella nostra analisi del passo, apprendiamo, infatti, cosa il filosofo ritenga necessario e determinante per rafforzare la democrazia: "(...) istituire un numero maggiore di tribù e di fratrie, ridurre a pochi e comuni i culti privati, fare di tutto perché si verifichino delle fusioni e si sconvolgano tutte le associazioni precedenti". Sono, forse, questi i provvedimenti politici adottati sia ad Atene che a Cirene? Non si hanno elementi utili per poterlo affermare. Ma se così fosse, l'unica certezza che noi abbiamo è che il numero delle tribù a Cirene è rimasto invariato. Si ha, infatti, un passo tratto dalle *Leggi sacre dei Cirenei* – un'iscrizione di IV sec. a.C. – in cui si conferma che le tribù, nel IV secolo a.C., erano ancora tre⁴³. Pur ammettendo che a Cirene ci sia stato effettivamente un aumento delle "forme associative", ciò è da riferire, forse, alle fratrie soltanto o può anche darsi che Aristotele, in relazione al contesto cireneo, faccia

sporto, erano giunti a Selinunte dopo essere passati dalla Libia. Gettati dalla tempesta sulle coste della Libia, essi avevano ottenuto dai Cirenei due triremi e dei piloti e, dopo aver, strada facendo, prestato manforte agli abitanti di Euesperide, accerchiati dai Libi e aver sconfitto quest'ultimi, essi avevano da lì costeggiato la costa fino alla filiale cartaginese di Neapolis. È da questo punto che la traversata verso la Sicilia è la più corta (...)".

⁴³ Ἰκέσιος τρίτος, αὐτοφόνος ἀφικετέων ἐς [ἀρχε]πολίαν καὶ τριφυλίαν (SEG IX, 72, 133/134).

riferimento soltanto alla "riduzione" e alla "messa in comune dei culti privati".

Di estremo interesse è la parte in cui Aristotele dice: "(...) fare di tutto perché si verifichino delle fusioni e si sconvolgano tutte le associazioni precedenti". In questa sezione del brano sembrerebbe che Aristotele faccia riferimento al sistema clistenico della "mescolanza". Non esiste, tuttavia, alcun elemento per poter altresì affermare che questo sistema possa essere stato adottato anche a Cirene dai fondatori della democrazia. È possibile, però, che l'ultima sezione del passo non abbia alcuna connessione con quanto il filosofo abbia detto in precedenza; se invece l'avesse – la cosa sembrerebbe essere più probabile – nulla escluderebbe che questi si possa essere riferito esclusivamente all'operato clistenico, per cui darebbe solo il suo assenso al sistema della "mescolanza", come modello ideale per un regime democratico.

In definitiva si potrebbe giungere ad una soluzione abbastanza plausibile: l'aumento del numero delle fratrie e la riduzione dei culti privati potrebbero essere stati praticati a Cirene dai promotori del regime popolare, mentre l'aumento delle tribù e il sistema della mescolanza dovevano spettare a Clistene. Questo ragionamento potrebbe trovare una valida conferma in un passo della *Costituzione degli Ateniesi* (21, 6)⁴⁴, in cui risulta che Clistene "lasciò che i *ghéne*, le fratrie e i sacerdoti rimanessero ognuno secondo le istituzioni patrie". Sembrerebbe, quindi, che Clistene non avesse affatto intaccato il numero delle fratrie e che si fosse dimostrato tollerante nei riguardi dei culti privati.

Il brano di Aristotele potrebbe essere la preziosa fonte che manca per dar validità alle supposizioni che finora si son fatte. Ma, come scrive Bacchielli, è necessario sempre tener presente che il passo aristotelico non stabilisce alcuna correlazione tra la ribellione degli aristocratici e la costituzione di un regime democratico radicale. Aristotele, infatti, segue soltanto un ordine logico e non cronologico. Se, però, le due *stàseis*, quella a cui accenna Aristotele (*Pol.* VI, 1319 b) e quella descritta da Diodoro (XIV, 34), coincidono, il passo aristotelico potrebbe costituire la prova determinante che la democrazia cirenea si sia realmente attuata in due fasi: nella prima fase – come poc'anzi accennavo – i fautori

⁴⁴ Τὰ δὲ γένη καὶ τὰς φρατρίδας καὶ τὰς ἱερωσύνας εἶασεν ἔχειν ἐκάστους κατὰ τὰ πάτρια.

del nuovo governo s'impegnarono tutti insieme, in modo da dare avvio alle trasformazioni delle istituzioni in senso popolare. L'evoluzione delle istituzioni politiche dovette riguardare l'aumento del numero delle fratrie e la sostituzione dei culti privati, con l'istituzione di quelli pubblici. A questa prima fase ne seguì una seconda in cui la democrazia si evolse in senso radicale. Questa seconda fase potrebbe ragionevolmente essere messa in relazione con l'avvento al potere di Aristone e dei suoi partigiani. Questi, probabilmente, per rafforzare il governo democratico, decisero di ampliare il numero dei loro sostenitori, concedendo ad un gran numero di persone il diritto di cittadinanza. La concessione della cittadinanza dovette essere così massiccia da spingere gli aristocratici, che già mal volentieri sopportavano la democrazia, alla rivolta che si concluse con la morte di 500 di loro e l'esilio di molti altri.

I fatti così descritti troverebbero conferma sia nel passo di Aristotele che in quello di Diodoro. I due brani sembrerebbero completarsi ed illuminarsi a vicenda, in quanto il primo sembrerebbe mettere in chiaro l'origine dei dissensi interni che avevano portato alla contrapposizione dei due schieramenti politici, il secondo testimonia invece come i fatti si siano evoluti, dal momento in cui i democratici erano saliti al potere.

Gli avvenimenti descritti da Diodoro mettono in luce le conseguenze di quelle lotte politiche scaturite dall'opposizione dei due orientamenti politici: dopo che Aristone ed alcuni altri si erano impadroniti del potere ed avevano massacrato 500 aristocratici, gli altri cittadini ricchi presero la decisione di andarsene in esilio, lasciando la città ai democratici. Fu allora che gli esiliati si rivolsero ai Messeni, con i quali partirono alla riconquista di Cirene. Dopo una battaglia sanguinosa, nella quale morirono la maggior parte dei Messeni e dove i Cirenei persero molti uomini da entrambe le parti, intervenne un accordo tra le due fazioni: con la promessa che non ci sarebbe stata alcuna rappresaglia. Fu così che ciascuna fazione riprese il suo posto nella città. Dopo le sanguinose lotte del 401 e la riconciliazione si decise di istituire un governo misto.

Un documento epigrafico di fine IV secolo (il *Diagramma* di Tolomeo I del 322/321, *SEG.* IX, 1) potrebbe essere la prova di quest'accordo tra democratici ed oligarchici. Il *Diagramma* sembrerebbe, in-

fatti, sancire, in modo ufficiale, il compromesso dei due orientamenti politici. La prima clausola della Costituzione contempla la regolamentazione del diritto di cittadinanza: (...) [Πολιτῶν] ἔσονται οἱ ἄνδρες ἐκ πατρὸς Κυρηναίου καὶ γυναικὸς Κυρηναίας καὶ οἱ ἐκ τῶν Λιβυσῶν (...). Non è un caso che nel testo del *Diagramma* la regolamentazione del diritto di cittadinanza occupi una posizione prioritaria. Si è già visto infatti come l'estensione della cittadinanza a un gran numero di persone, da parte dei capi del governo popolare, era stata motivo di grandi contrasti che avevano portato inesorabilmente alla *stasis* del 401 (Diod. XIV, 34). Dopo la riconciliazione delle due fazioni e l'istituzione di un governo misto, i capi dei due orientamenti politici dovettero senz'altro adoperarsi in modo da creare quei presupposti che avrebbero dovuto, poi, portare ad una maggiore stabilità del governo da loro stessi condotto. E tra le varie questioni da risolvere con una certa urgenza, quella della regolamentazione del diritto di cittadinanza era senz'altro di capitale importanza.

Il passo della *Costituzione di Cirene* e quello aristotelico della *Politica* (VI, 1319 b) ci dimostrano come l'estensione o la restrizione del diritto di cittadinanza furono effettivamente, nel corso del IV sec. a.C., al centro del dibattito politico cireneo.

Nella costituzione del 322/321 sopravvivono, inoltre, alcuni elementi democratici come la *Boulè* dei 500, il *Dikasterion* dei 1500, il metodo popolare nell'elezione degli strateghi e le clausole contro la reiterazione delle cariche pubbliche⁴⁵. Accanto alle conquiste democratiche vennero recuperati gli elementi oligarchici come la *Gherousia*, i cui membri duravano in carica a vita, gli alti limiti d'età – 50 anni – necessari per l'elettorato passivo e i cinque efori⁴⁶.

Come è già stato ampiamente osservato, ad una prima fase di democrazia moderata ne seguì una seconda in cui il prevalere della fazione popolare trasformò la democrazia in senso radicale. La radicalizzazione della democrazia cirenea, avvenuta molto probabilmente nell'ultimo decennio del

⁴⁵ Bacchielli (1985, pp. 8 e ss.) suggerisce di considerare in tal senso anche il numero maggiore delle tribù rispetto alle tre del periodo di Demonatte. Egli, partendo dal presupposto che le istituzioni democratiche cirenee si ispirano a quelle ateniesi, ha ipotizzato che ci deve essere stato anche un aumento delle tribù. Dato che il numero dei *buleuti* era di 500 come ad Atene, ha pensato che il numero delle tribù potesse essere sta-

V sec. a.C., potrebbe oggi trovare conferma nell'utilizzo a Cirene dell'ostracismo. Quest'affermazione si basa sul recupero di 12 *ostraka* rinvenuti a Cirene, di cui 9 durante una campagna di scavi condotta nel 1993, nella parte occidentale dell'*Agorà*, in alcuni saggi stratigrafici effettuati all'esterno di un altare circolare, databile alla metà del V sec. a.C. e dedicato ad una divinità, qualificata soltanto con il termine Ἀναξ. Gli *ostraka* sono stati ritrovati precisamente nel riempimento della prima età ellenistica eseguito per rialzare il livello dell'*Agorà*. Dalla consultazione di tutte le pubblicazioni di alcune iscrizioni vascolari di Cirene venne fuori un settimo esemplare, frammentario. Nell'estate del 1994 si è condotto un controllo di tutto il materiale ceramico proveniente dagli scavi dell'*Agorà* di Cirene. In seguito a questo controllo si sono acquisiti altri due *ostraka*, rinvenuti in un saggio stratigrafico, aperto nel 1961, nella parte centrale del lato est dell'*Agorà*, sempre all'interno di uno strato di riempimento. Si hanno, quindi, in tutto nove esemplari, recanti lo stesso nome, Πραξιάδας Ζήνιος, e altri tre, ognuno con un nome diverso: Φίλων, Λύσιος, Ἀρίστιπος, Πειθαγόρας⁴⁷.

I 12 *ostraka* sono stati oggetto di uno studio meticoloso, al fine di stabilirne la cronologia. Dall'esame ceramologico non si è stati in grado di ricavare alcuna data, dal momento che i frammenti provengono da vasi acromi, di produzione probabilmente locale, privi di caratteristiche significative. Un accurato esame paleografico ha collocato invece gli *ostraka* cirenei nella seconda metà del V sec. a.C., ma, con gran probabilità, la loro datazione potrebbe spostarsi benissimo verso la fine del V sec. a.C.

Riguardo agli *ostraka* di Cirene sono state avanzate due ipotesi: schede di voto o cocci per l'ostracismo. Si è optato per la seconda ipotesi, soprattutto per il fatto che non si conoscono nel mondo antico sistemi elettorali organizzati in base a questo sistema. Questo era invece tipico dell'ostracismo ateniese. La seconda ipotesi è quella più plausibile, perché l'attestazione dell'ostracismo a Cirene

to di dieci o di cinque, ritenendo, però, più probabile la seconda cifra, perché gli efori erano cinque e gli strateghi pure cinque più Tolomeo.

⁴⁶ Cfr. Bacchielli 1985, pp. 8-9.

⁴⁷ Per ulteriori informazioni sui dodici *ostraka* di Cirene cfr. Bacchielli 1994, pp. 258-260.

potrebbe essere messa in relazione con l'affermazione del regime democratico radicale.

Bacchielli riguardo all'ostracismo assicura che la documentazione archeologica non dà, al di fuori del caso ateniese, altre attestazioni sicure d'ostracismo. A Chersonesos Taurica sono stati, però, recuperati 45 cocci iscritti databili al V secolo⁴⁸. In un primo momento, nella valutazione dell'uso pratico di questi *ostraka*⁴⁹, furono prese in considerazione due possibili varianti: i cocci per l'ostracismo – come è stato avanzato da E. I. Solomonik⁵⁰ – o per l'elezione dei magistrati⁵¹. Attualmente Jurij Vinogradov e Michail I. Zolotarev hanno rivisto la loro posizione, da un lato perché sono emersi nuovi importanti ritrovamenti a Chersonesos, dall'altro per gli *ostraka* provenienti dagli scavi tedeschi del Ceramico di Atene presentati da Stefan Brenne⁵². Dall'analisi comparata degli *ostraka* di Chersonesos con quelli attici sono giunti ad un fermo convincimento: nella colonia taurica vi fu in atto l'ostracismo almeno dall'inizio alla fine del V secolo a. C.⁵³.

Le fonti letterarie invece attestano l'esistenza dell'ostracismo in altre città greche come Mileto, Megara, Argo (scolio ai *Cav.* di Aristofane, 855 b; Arist. *Pol.*, 1302 b)⁵⁴. Credo che a Cirene l'inserimento dell'ostracismo, all'interno del regime democratico, sia stato agevolato dall'intensità delle relazioni che, nella parte finale del V secolo, dovettero instaurarsi fra Atene e Cirene in campo politico ed istituzionale⁵⁵. L'utilizzo di questo strumen-

⁴⁸ Bacchielli era a conoscenza di 30 *ostraka* di Chersonesos, in quanto gli erano stati segnalati da Maria Letizia Lazzarini, ma nel 1994 i cocci dovevano ancora essere sottoposti ad un rigido vaglio critico.

⁴⁹ Alcuni di questi *ostraka* sono cronologicamente antecedenti o sincroni a quelli ateniesi.

⁵⁰ Cfr. 'Nekotoryje graffiti iz anticnogo Chersonesa' (Alcuni gruppi dei graffiti dell'antica Chersoneso), in *Vestnik Drevnej Istorii* 1976, 3, 121-123 e 1984, 3, 77, n. 2.

⁵¹ Cfr. J. G. Vinogradov, M. I. Zolotarev, 'La Chersonèse de la fin de l'archaïsme' in *Le Pont-Euxin vu par les Grecs*, Paris 1990, 85; J. G. Vinogradov, *Pontische Studien. Kleine Schriften zur Geschichte und Epigraphik des Schwarzmeerraumes*, Mainz 1997.

⁵² Cfr. 'Ostraka and the Process of Ostrakophoria', in *The Archaeology of Athens and Attica under the Democracy*, London 1994, pp. 13-24;

⁵³ Per ulteriori informazioni sugli *ostraka* di Chersonesos taurica cfr. J. G. Vinogradov - M. Zolotarev, 'L'ostracismo e la storia della fondazione di Chersonesos taurica, analisi comparata con gli *ostraka* dal Kerameikós di Atene', in *Minima Epigraphica et Papyrologica* II, 1999, pp. 110-131.

⁵⁴ Per Mileto l'inserimento di questa procedura si giustifica probabilmente col fatto che essa faceva parte dell'impero ateniese. A Megara l'ostracismo potrebbe essere stato intro-

to democratico ateniese dovette avere anche a Cirene la medesima finalità di quello ateniese, ossia allontanare dalla *pólis* tutti quegli individui ritenuti pericolosi per l'equilibrio dello stato. La stessa natura degli *ostraka*, databili tutti verso la fine del V sec. a.C., e la presenza sui cocci di nomi diversi, ha indotto Bacchielli a ritenere che l'ostracismo dovette essere un provvedimento straordinario, adottato, forse, una sola volta. L'occasione potrebbe essersi presentata all'epoca dello scontro delle due fazioni, menzionato da Diodoro⁵⁶.

A questo punto, verrebbe spontaneo domandarsi se anche Aristippo, il fondatore della scuola cirenaica, non potesse essere stato anche lui vittima dell'ostracismo, sempre se sia vera l'affermazione da lui fatta, contenuta in un frammento relativo alla sua vita⁵⁷. In questo frammento si legge: 'Ο αὐτὸς – Aristippo – οὐκ ἐδίδομενος ὑπὸ τινος, ὅτι Κυρηναῖος ὑπάρχων ἐκ τῆς πατρίδος πεφυγάδευται, καὶ, εἶπε, νεανίσκε, μέγαλα με ἡ πατρίς ἠδίκησεν ἐκ τῆς Λιβύης με εἰς τὴν Ἑλλάδα ἐκβαλοῦσα⁵⁸. Questa è però l'unica fonte in cui s'accenna ad un esilio forzato di Aristippo. Vi è un passo di Senofonte in cui s'allude invece ad un esilio volontario del filosofo. Aristippo, in questo brano, è impegnato con Socrate in una disputa sui piaceri e la temperanza. Ad un certo punto, in risposta a Socrate, il filosofo afferma: "Io però (...) per non sopportare queste cose, non mi sono rinchiuso in alcuna repubblica ma in ogni luogo del mondo sono straniero – ξένος

dotto nel periodo in cui Atene ebbe il controllo della Megaride, in seguito all'alleanza che la città dorica aveva stipulato con Atene (461 a.C.). Ad Argo fu invece il processo di democratizzazione, avvenuto sotto l'influsso di Atene e magari in correlazione con la presenza di Temistocle nel Peloponneso, a favorire quasi sicuramente l'inserimento di questo strumento politico. A Siracusa è attestato invece il cosiddetto *πεταλισμός*, un'istituzione analoga, per la procedura, a quella ateniese – Diodoro infatti dice: ὁ δῆμος ἐπηνέχθη μιμήσασθαι τοὺς Ἀθηναίους (XVII, 87, 1) –, ma diversa per l'uso delle foglie, sulle quali venivano scritti i nomi delle persone da allontanare dalla città.

⁵⁵ Contro quest'affermazione si potrebbe obiettare che l'ultima applicazione dell'ostracismo ateniese risale al 417/416 a.C. Risulta infatti che l'ultimo ad essere ostracizzato fu Iperbolo. Sta di fatto però che questa procedura, anche se non fu più utilizzata dopo il 416, non fu abrogata, almeno fino ai tempi di Aristotele (*Ath. Pol.* 43, 5).

⁵⁶ Sull'ostracismo a Cirene cfr. Bacchielli 1994, pp. 257 ss.

⁵⁷ Per la vita e la personalità di Aristippo cfr. Giannantoni 1958, pp. 13-54.

⁵⁸ Cfr. *De Gnomologio Vaticano* 743, n. 28 ed. Sternbach (*Wien. Stud.* IX, 1887, p. 189); Giannantoni 1958, fr. 149, p. 263.

πανταχοῦ εἶμι – (*Mem.* II, 1, 13)”. Quest’ultima affermazione potrebbe però esprimere soltanto l’idea antipolitica di Aristippo. In precedenza infatti aveva già affermato che, non sopportando di comandare né di subire la schiavitù imposta dai potenti, aveva scelto la via della libertà, l’unica capace di condurre l’uomo verso l’agognata felicità⁵⁹.

In conclusione, dunque, la scoperta degli *ostraka* cirenei mi pare possa confermare, da un lato, l’affermazione di un governo democratico radicale a Cirene verso la fine del V sec. a.C., dall’altro, l’esistenza di rapporti molto stretti – e non solo sul piano economico e culturale – tra Cirene ed Atene. Essendo, infatti, l’ὄστρακισμός una tipica istituzione ateniese, il fatto di poterla riscontrare in un qualsiasi luogo diverso da Atene deve far subito pensare che l’introduzione di tale procedura è dovuta sicuramente ad un’influenza ateniese⁶⁰.

È necessario, a questo punto, della nostra analisi prendere in considerazione un aspetto che merita di essere indagato più approfonditamente: l’importanza che Atene ha rivestito rispetto a queste trasformazioni politiche della seconda metà del V secolo. Si è già osservato a sufficienza quanto le relazioni tra Cirene ed Atene siano state strette ed intense, ma, fino alla metà del V secolo, queste relazioni attico-cirenee si erano limitate al campo economico e culturale. Con l’avvento della democrazia esse sembrano invece aver investito, al tempo della guerra del Peloponneso, l’ambito politico ed istituzionale e, con molte probabilità, anche quello diplomatico, come fra poco vedremo.

L’intensità di questi rapporti induce a pensare che Atene ebbe, senz’altro, un ruolo determinante in tutta la faccenda. Di certo non si può affermare che essa abbia avuto un ruolo diretto e, se mai l’avesse avuto, non credo che un intervento del genere abbia potuto non lasciare alcuna traccia. Qualche

⁵⁹ Dei dodici *ostraka* cirenei, quello col nome Ἀρίστιππος, comunque, non sembrerebbe riferirsi all’omonimo filosofo, fondatore – secondo la tradizione – della scuola cirenaica, perché l’iscrizione incisa all’interno dell’*ostrakon* conserva non solo parte del nome, che è stata agevolmente integrata – [Ἀ]ρίστιπ[ος] –, ma anche tre lettere del patronimico: [...] αμο [...]. Bacchielli ritiene abbastanza probabile che il patronimico possa avere come integrazione iniziale il *delta*, mentre afferma che è impossibile precisare l’integrazione finale (per le possibili integrazioni finali dei nomi composti con δαμος cfr. S. Marengo, *Lessico delle iscrizioni greche della Cirenaica*, Roma 1991, pp. 77-78). Attenendoci a quello che rimane del patronimico si può agevolmente affermare che non si tratta del filosofo Aristippo, il cui padre era invece un certo Ἀριτάδος.

accenno, benché minimo, si sarebbe dovuto trovare nelle fonti letterarie, che, invece, tacciono in merito alla questione. D’altronde è anche vero che Atene non esportava ovunque la democrazia⁶¹. Tutto ciò non deve indurre, però, a pensare che la città attica non abbia avuto alcun peso nelle trasformazioni politiche cirenee: l’uso dell’ostracismo a Cirene lo testimonia ampiamente.

Ora, tenendo presente l’intensità delle relazioni economico-culturali tra le due città e il peso che l’influenza ateniese aveva avuto nell’evoluzione, in senso democratico, delle istituzioni di Cirene e nella loro successiva radicalizzazione, ritengo che non sia affatto un errore parlare dell’esistenza di relazioni diplomatiche attico-cirenee al tempo della guerra del Peloponneso. La storia di Cirene in merito a quest’aspetto è ancora poco nota. Non si sa, ad esempio, quale posizione Cirene assunse – se mai n’assunse una – agli inizi e durante la guerra del Peloponneso. È ben noto, però, che un certo coinvolgimento di Cirene in questa guerra c’è stato, quando i Cirenei nel 413 a.C. prestarono aiuto al contingente spartano, che, diretto in Sicilia per unirsi alle truppe di Gilippo, fu sospinto dai venti sul litorale libico (Thuc. VII, 50, 2). In merito a quest’episodio non andrebbe, a mio avviso, sottovalutata un’eventuale intromissione di Alcibiade. Va, infatti, tenuto presente che Alcibiade in questo periodo si trovava a Sparta (estate 413), dove già da tempo aveva messo il suo ingegno al servizio degli avversari di Atene dando loro suggerimenti preziosi fra cui, appunto, quello d’intervenire in Sicilia contro gli Ateniesi e quelli di riprendere la guerra contro Atene e di fortificare Decelea in Attica (inverno 415/414)⁶². Fu in seguito a ciò che, nell’estate del 414, Sparta inviò in Sicilia delle truppe al comando di Gilippo (Thuc. VI, 93, 2). Non è certo privo di fondamento, quindi, operare un col-

(cfr. *Suida* s.v. Ἀρίστιππος).

⁶⁰ Per l’ostracismo ateniese cfr. J. Carcopino, *L’ostracisme athénien*, Paris 1935 (seconda edizione); R. Thomsen, *The origin of ostracism*, Copenhagen 1972; A. Martin, ‘L’ostracisme athénien: un demi siècle de recherches’, in *REG* 102, 1989, pp. 124-145; M. L. Lang, *The Athenian Agora*, 25, *Ostraka*, Princeton 1990; F. Willemsen - S. Brenne, ‘Verzeichnis der Kerameikos Ostraka’, in *Ath. Mitt.* 106, 1991, pp. 147-156; C. Mossé - A. Schnapp Gourbeillon, ‘Quelques réflexions sur l’ostracisme athénien’, in *Venticinque secoli dopo l’invenzione della democrazia*, Paestum 1998, pp. 39-50.

⁶¹ Cfr. Musti 1989, pp. 359-360.

⁶² Cfr. Thuc. VI, 91, 4 e 6.

legamento fra Alcibiade e Cirene, prima e durante il suo soggiorno spartano. Già prima della spedizione in Sicilia, Alcibiade dovette essersi adoperato per allacciare rapporti più stretti sul piano diplomatico tra Atene e Cirene. Il fatto potrebbe avere una certa veridicità se si pensa ai grandiosi progetti dell’ateniese: conquistare non solo la Sicilia, ma anche Cartagine, la Libia e il mare fino alle colonne d’Ercole⁶³. È chiaro che per un simile programma aveva bisogno di un appoggio logistico in Africa. E chi più di Cirene gli avrebbe potuto offrire un aiuto concreto?

La scelta di Alcibiade di cercare, per la sua azione siciliana, un assenso oracolare presso l’*Ammonēion* sembra, tra l’altro, ben armonizzarsi con i suoi disegni. Credo che questo legame che v’era tra Alcibiade e Cirene possa trovare eco in un passo degli *Uccelli* di Aristofane (vv. 618-620)⁶⁴ in cui Pistetero, rivolgendosi al Coro, dice: “E non dovremmo andare fino a Delfi o all’oasi di Ammone per sacrificare (...)”. Innanzi tutto, l’affermazione di Pistetero mi pare possa inequivocabilmente confermare un dato di fatto: la popolarità di cui godeva il culto di Ammone nello stato ateniese. Quello che maggiormente importa evidenziare in questo brano, è un’altra questione: credo, infatti, che il luogo aristofaneo rifletta in pieno lo strascico di commenti negativi che si ebbero in Atene in seguito alle decisioni prese in merito alla questione siciliana e ai raggiri operati da Alcibiade affinché la cosa risultasse, a tutti i costi, vantaggiosa per gli Ateniesi. In un luogo plutarcheo (*Nic.* 12, 1) si legge infatti: “(...) Nicia (...) fu sconfitto dai disegni ambiziosi di Alcibiade, il quale, ancor prima che si radunasse l’assemblea, aveva già il popolo nelle sue mani, corrotto dai suoi discorsi pieni di promesse, tanto che sia i giovani nelle palestre, sia gli anziani nelle botteghe o seduti nei luoghi di ritrovo dise-

gnavano carte geografiche della Sicilia e del mare che la circonda con i porti e i punti della costa dell’isola che guarda l’Africa”. Tra i tanti raggiri va annoverata la scelta di assicurarsi un assenso oracolare in terra libica, un assenso oracolare, tra l’altro molto discutibile, stando a quanto afferma Plutarco (*Nic.* 13, 1-2). Sembra infatti che l’oracolo di *Siwa* abbia dato in parte responsi sfavorevoli che furono però magistralmente tenuti nascosti dallo stesso Alcibiade e che soltanto le indicazioni positive – tra l’altro molto ambigue – vennero rese di dominio pubblico (Si racconta però che vi furono molti pareri contrari alla spedizione da parte dei sacerdoti, ma Alcibiade, che aveva altri indovini al suo servizio, fece annunciare che in base a certi antichi oracoli sarebbe venuta grande gloria agli Ateniesi dalla Sicilia; inoltre erano tornati alcuni messi da lui inviati all’oracolo di Ammone, recandogli un responso secondo il quale gli Ateniesi avrebbero fatto prigionieri i Siracusani. Quanto alle profezie avverse, le tennero nascoste per timore del malaugurio)⁶⁵. In base a quanto detto è legittimo pensare che il responso di *Siwa* e l’operato di Alcibiade siano stati allora argomento di discussione tra gli Ateniesi, per cui ritengo che l’affermazione di Pistetero rifletta effettivamente l’eco di discussioni fatte ad Atene sull’argomento. Sulla base di quanto è stato esposto credo che la disinvoltura con cui Alcibiade si muoveva in terra libica possa avere una sola spiegazione: Cirene, l’unica possibile intermediaria tra l’Oasi di *Siwa* ed Atene.

Alla luce di questi fatti non mi pare del tutto inverosimile, dunque, che Alcibiade possa essersi adoperato per promuovere relazioni più strette tra Atene e Cirene anche sul piano diplomatico⁶⁶. In base a questa ricostruzione della dinamica dei fatti è anche possibile che Alcibiade, una volta rifugiatosi a Sparta, abbia invece sfruttato l’influenza che

⁶³ Cfr. Thuc. VI, 15, 2; 90, 2; Plut. *Nic.* 12, 1-2; *Alc.* 17, 2-5.

⁶⁴ In questa commedia le allusioni alle vicende ateniesi e ai personaggi dell’epoca sono numerose. Non è necessario, a mio avviso, affrontare in questa sede un’analisi dei passi in cui tali riferimenti ai fatti ateniesi emergono indiscutibilmente, ad eccezione di uno che merita essere almeno citato (vv. 145-147) e in cui vi è una chiara allusione alla vicenda di Alcibiade che, nell’autunno del 415, era stato raggiunto dalla *Salamina* per essere ricondotto in patria e processato per il famoso sacrilegio (Thuc. VI, 53; 61). Il passo in questione suona così: οἱμοι, μηδαμῶς ἡμῖν γε παρὰ θάλατταν, ἴν’ ἀνακύπεται κλητῆρ’ ἄγουσ’ ἔωθεν ἢ Σαλαμῖνία. L’allusione alla vicenda di Alcibiade è stata evidenziata anche da D. Del Corno in G. Zanetto (a cura di),

Aristofane. Gli Uccelli, Milano 1987, p. 196, nota al v. 147, e da G. Paduano, *Aristofane. Le Vespe, gli Uccelli*, Milano 1990, p. 177, nota 25.

⁶⁵ Per le altre profezie avverse cfr. Plut., *Nic.*, 13, 3-11. Sull’ambiguità dell’oracolo cfr. Zorat 1990, pp. 116-117.

⁶⁶ Non andrebbe escluso, in relazione a quanto si è appena detto, il fatto che Alcibiade potrebbe avere avuto l’opportunità di allacciare rapporti più stretti sul piano diplomatico, tra le due città, in occasione di qualche suo viaggio a Cirene – sempre se ne ha fatti. È infatti ben noto che Alcibiade era un grande amatore e allevatore di cavalli (Thuc. VI, 12, 2; 15, 3; *Alc.* 11, 1), come altrettanto nota era la fama degli allevamenti di cavalli della Cirenaica.

aveva a Cirene a favore degli Spartani e contro gli Ateniesi⁶⁷. Alcibiade, esule a Sparta, non si dà per vinto. Crede, infatti, ancora possibile portare a compimento il suo grande progetto: "conquistare Cartagine e il suo vasto impero". Non tutti gli studiosi sono d'accordo su questo punto. Per molti la strategia ateniese si limitava alla conquista di Siracusa o tutt'al più a quella della Sicilia sudorientale, senza interferire nella politica estera cartaginese dell'isola⁶⁸. Eppure, dietro il progetto di conquista della Sicilia, Alcibiade celava il "grande disegno" che non rivelò agli Ateniesi⁶⁹, ma che venne conosciuto solo in un secondo momento⁷⁰. J. de Romilly a tal proposito scrive: "Il grande disegno, più o meno segreto, non è, effettivamente, un'invenzione destinata a spaventare, più tardi, gli spartani; ed è segno che si conosce ben poco Alcibiade se non lo si prende sul serio. (...) Eppure bisogna dirlo: questo sogno non era impossibile. (...) Nessuno potrà mai dare una risposta, perché nulla si svolse secondo i piani"⁷¹.

L'esistenza di relazioni diplomatiche tra Atene e Cirene mi pare possa trovare conferma in alcune fonti letterarie che, per quanto non facciano rife-

⁶⁷ Per la personalità e le azioni di Alcibiade cfr. Musti 1989, pp. 426-451; de Romilly 1997.

⁶⁸ Cfr. R. Vattuone, 'L'alleanza fra Atene e Cartagine alla fine del V sec. a.C. (IG², I, 47+SEG, X, 136)', in *Epigraphica*, 39-40, 1977-78, pp. 41-50.

⁶⁹ È lo stesso Alcibiade (Tuc. VI, 91, 1) a precisare, nell'assemblea spartana del 414, che egli era quello più informato sui fini della spedizione.

⁷⁰ Esiste una tradizione letteraria che contempla progetti di conquista che vanno al di là di Siracusa. Tucidide (VI, 33, 2), già nel discorso che Ermocrate pronuncia all'assemblea siracusana (415 a.C.), afferma: "la verità è che agognano la Sicilia, e specialmente la nostra città: ritenendo che, padroni di essa, facilmente si impadroniranno anche del resto". Lo storico in VI, 15, 2 riconosce poi palesemente l'esistenza del "grande progetto", quando dice: "(...) teneva ad essere stratego, sperando così d'impadronirsi della Sicilia e di Cartagine". Ancora Tucidide in VI, 34, 2 fa dire ad Ermocrate: "E ritengo sia bene rivolgerci anche ai Cartaginesi, che sono sempre in ansiosa attesa di un'aggressione ateniese contro la loro città (...)". Infine lo storico in VI, 90, 2 fa dire allo stesso Alcibiade nell'assemblea spartana (414 a.C.) lo scopo della spedizione: "Salpammo per la Sicilia per assoggettare, anzitutto, possibilmente, i Sicelioti, poi dopo anche gli Italioti, e per tentare in seguito il dominio di Cartagine e Cartagine stessa". Anche in tre passi di Plutarco si legge di questi progetti di conquista. Nella *Vita di Alcibiade* (17, 3) lo storico scrive: "egli indusse il popolo a concepire grandi speranze, ma ancor di più erano le sue aspirazioni: la Sicilia infatti doveva costituire solamente il principio della realizzazione delle sue mire e non un fine a sé, come pensavano tutti gli altri. E così (...) Alcibiade sognava Cartagine e la Libia, e pensava di sfruttarle, una volta conquistate, per impa-

ramento ad episodi specifici, lasciano tuttavia tralasciare indizi densi di significato. Alcune informazioni significative mi sembra possano evincersi da alcuni passi aristofanei in cui il commediografo ateniese fa esplicita menzione del silfio⁷². È chiaro che il riferimento al silfio si giustifichi col fatto che la pianta era ben conosciuta nella città attica, in quanto principale merce di scambi commerciali tra Atene e Cirene già dal VI sec. a.C.⁷³, ma ancora più pregnante si presenta a volte il contesto in cui il silfio viene menzionato. Di grande interesse, in merito a quanto è stato appena espresso, è lo studio condotto da Lorenzo Braccesi sul nome Paflàgone – nomignolo caricaturale di Cleone usato da Aristofane nei *Cavalieri*⁷⁴. Da questo studio emerge che "il nomignolo di Paflàgone, nel suo trasparente richiamo alla leggenda antenorea, può dunque significare, anche "venetico" o "cirenaico" ovvero "traditore". Dei tre significati proposti, lo studioso trova di estremo interesse l'attributo di "cirenaico". Il passo che ha ispirato Braccesi a ravvisare nel nomignolo di Paflàgone questo attributo suona così: S.: "Già da tempo tramava contro di te. Ti ricordi quei gam-

dronirsi dell'Italia e del Peloponneso (...)". Nella *Vita di Nicia* (12, 2) ancora si legge: "Infatti essi non consideravano la Sicilia il premio ultimo della guerra, ma una base di partenza per debellare i Cartaginesi e impadronirsi, insieme con l'Africa, di tutto il mare compreso entro le colonne d'Ercole". Infine nella *Vita di Pericle* (20, 4) vi è scritto: "e molti già allora erano stati presi da quella malaugurata e nefasta passione per la Sicilia che più tardi gli oratori legati ad Alcibiade avrebbero fatto divampare. Taluni infine sognavano addirittura di conquistare l'Etruria (toponimo non menzionato in Tucidide) e Cartagine, e non senza qualche speranza, data la grandezza dell'egemonia di cui godeva allora Atene e il successo che arrideva alle sue imprese". Anche in tre luoghi aristofanei si ha un'eco di questi progetti di conquista. Nei *Cavalieri* (vv. 173-174) si legge che la Caria e Cartagine erano i due estremi dell'impero ateniese. Sempre nei *Cavalieri* (vv. 1300-1304) Aristofane riferisce che un cattivo cittadino, l'acido Iperbolo, aveva richiesto 100 navi per una spedizione contro Cartagine. Nelle *Vespe* (v. 700), invece, Aristofane fa dire a Bdelicleone che l'impero ateniese si estendeva dal Ponto alla Sardegna. La Sardegna è un riferimento indiretto ai possedimenti cartaginesi che vi erano in questa isola. Per le mire ateniesi in occidente cfr. A. Coppola, 'L'occidente: mire ateniesi e trame propagandistiche siracusane', in *Hesperia*, 3, Roma 1993, pp. 99-113, per i progetti d'Alcibiade in particolare pp. 100-102.

⁷¹ Cfr. de Romilly 1997, pp. 78-79.

⁷² *Equit.* v. 895; *Plut.* v. 925; *Av.* v. 534; 1579-1585.

⁷³ Per ulteriori approfondimenti sul silfio cfr. Chamoux 1953, pp. 246-263.

⁷⁴ Cfr. L. Braccesi, 'ΠΑΦΛΑΓΩΝ in Aristofane', in AA. VV., *Incidenza dell'antico. Studi in memoria di Ettore Lepore*, Napoli 1996, pp. 381-384.

bi di silfio, tanto a buon mercato?" P.: "Certo, mi ricordo". S.: "Costui a bella posta si diede da fare che andassero a buon mercato, perché voi li compraste; e poi, dopo averli mangiati, i giudici in tribunale si asfissiarono con reciproche flatulenze" (*Cav.* 893-898). In questi versi il Salsicciaio, rivolgendosi al Popolo, ricorda un episodio in cui Cleone s'era adoperato per importare una grande quantità di silfio, che poi aveva immesso sul mercato a prezzi assai ridotti.

A Braccesi è sembrato lampante che il passo in questione confermasse inequivocabilmente i rapporti commerciali che intercorrevano tra Atene e Cirene al tempo di Cleone, ma non solo questo. Dal brano sembra possa evincersi anche un'altra realtà. Cleone probabilmente s'era fatto promotore, tra le due città greche, di rapporti ancora più stretti non solo sul piano economico, ma anche su quello diplomatico.

L'interesse commerciale di Cleone per i porti africani – afferma Braccesi – è ribadito nei versi 172-178 dei *Cavalieri*, dove il servo, rivolgendosi al Salsicciaio, dice: "E come dunque non sarai molto felice? E ora volgi un occhio, il destro, verso la Caria e l'altro verso Cartagine" S.: "E sarò felice se mi storcerò gli occhi?". Se.: "No, ma di tutta questa roba tu puoi far traffico. E tu diventi, come dice quest'oracolo, un uomo grandissimo". Cleone aveva programmato, dunque, di allargare i commerci internazionali, spingendosi dall'Asia all'Africa. Ma, affinché ciò potesse essere realizzato, era necessario neutralizzare Cartagine. Il disegno di uno scontro contro Cartagine sembra essere confermato sempre nei *Cavalieri* (vv. 1300-1304) dal Coro che dice: "Dicono che una volta le triremi venissero a discorso e una di loro, che era la più anziana, abbia detto: – Non avete udito, ragazze, quel che accade in città? Dicono che un tale abbia richiesto cento di noi per una spedizione contro Cartagine, un cattivo cittadino, Iperbolo l'Aceto".

Braccesi, a questo punto, conclude: se le cose sono

⁷⁵ S'ignora, per mancanza di fonti, quella che poteva essere la natura dei rapporti fra Cirene e Cartagine al tempo della guerra del Peloponneso. Volendo attenerci al materiale informativo, attualmente in nostro possesso, sembrerebbe che Cirene, dopo la fondazione d'Euesperide – in funzione d'avamposto di difesa ai margini dei confini occidentali della Cirenaica – e il consolidamento di questa per opera di Arcesilao IV nel 462 a.C., non avesse oltrepassato questo limite territoriale. Esiste però una tradizione letteraria romana (cfr. Sallustio, *Bellum Iugurthinum*, 79, 4-5; Valerio Massimo, V, 6, 4; Pomponio

andate così vuol dire che il partito dei demagoghi, avendo in mente un'azione militare contro Cartagine, deve aver allacciato rapporti più stretti fra Atene e Cirene, dal momento che questa era l'unica città in Africa capace di offrire aiuti concreti per un'azione anticartaginese⁷⁵.

Trovo molto valide e di estremo interesse le conclusioni di Braccesi. Esse, tra l'altro, potrebbero dare maggiore consistenza agli eventi da me prospettati: mi riferisco ai piani elaborati e poi posti in atto da Alcibiade, prima e durante la spedizione in Sicilia.

Si hanno inoltre altre due fonti che informano sul coinvolgimento di un cittadino cireneo, abitante ad Atene, in vicende di politica ateniese. Il personaggio, a cui faccio riferimento, è Epicerde che, in una prima occasione, donò cento mine in favore dei prigionieri ateniesi in Sicilia, dopo la disastrosa sconfitta del 413 a.C., successivamente offrì un talento d'argento, poco prima della tirannia dei Trenta, per risollevare le precarie condizioni finanziarie ateniesi. I due interventi non passarono inosservati alla cittadinanza ateniese, tanto che Epicerde ricevette ufficialmente attestazioni di benemerita e di gratitudine. Queste sue beneficenze sono attestate in due fonti antiche: un decreto ufficiale redatto su una stele di marmo pentelico (405/4 a.C.), collocata probabilmente nell'Agorà, dove è stata poi rinvenuta durante gli scavi del 1969 (IG, I³, 125); un'orazione di Demostene (20,41-50) in cui l'oratore argomenta contro una proposta di legge che egli trovava talmente ingiusta dal momento che questa avrebbe voluto negare ai benefattori la concessione dell'ἀτέλεια⁷⁶.

Di certo, l'episodio relativo ad Epicerde, per quanto interessante, rimane pur sempre limitato. L'esempio potrebbe sembrare poco pregnante perché si riferisce all'iniziativa di un singolo cittadino cireneo, tra l'altro residente all'estero. Quello che maggiormente a noi importa è invece evidenziare un dato di fatto: l'episodio risulta essere un'attestazione di rapporti positivi tra Cirene ed Atene.

Mela, I, 7.) che contempla un conflitto punico-cireneo scoppiato per motivi di confine, che gli antichi però non datano in modo preciso. L'episodio è stato collocato cronologicamente da Laronde intorno alla metà del IV sec. a.C. Per ulteriori informazioni sull'argomento e per la sua cronologia cfr. Laronde 1987, pp. 199-218.

⁷⁶ Per l'episodio relativo ad Epicerde e la datazione del decreto cfr. B. D. Meritt, 'Ransom of the Athenians by Epikerdes', in *Hesperia* 39, 1970, pp. 111-114.

L'esistenza di relazioni strette ed intense che, nella parte finale del V sec. a.C., si instaurarono fra Cirene ed Atene in ambito diplomatico, politico ed istituzionale sembra aver avuto un riflesso in quello artistico e monumentale. Infatti, tanto l'architettura, quanto la scultura di fine V sec. a.C. – quest'ultima in maggior misura – evidenziano a Cirene una dipendenza stretta e quasi esclusiva da Atene⁷⁷.

A conclusione del mio discorso, ritengo utile riassumere per sommi capi quanto d'interessante è emerso dall'indagine fin qui condotta. In primo luogo, mentre è risultata poco plausibile l'idea di un'esperienza democratica a Cirene al tempo delle riforme demonattee, si è potuto invece rafforzare la tesi di un'istituzione democratica radicale, solo allo scorcio del V secolo a.C. Valorizzando le poche testimonianze relative all'argomento, è stato possibile chiarire anche alcuni aspetti poco noti della dinamica storico-politica della seconda metà del V sec. a.C., determinanti ai fini dei risultati ottenuti. In secondo luogo, evidenziando l'importanza che Atene ha rivestito rispetto all'intera questione, è stato, altresì, possibile delineare, se pur

sommariamente, una storia di relazioni attico-cirenee non solo in campo economico e culturale, ma anche sul piano politico-istituzionale. Infine, si è ritenuto opportuno sottolineare anche la possibilità dell'esistenza di relazioni diplomatiche tra le due città, promosse, di volta in volta, da alcune personalità di spicco della politica ateniese, all'epoca della guerra del Peloponneso.

Il punto delle conoscenze che si sono fatte sull'intera questione mi pare possa confermare un dato di fatto: Cirene, senz'alcuna ombra di dubbio, ha conosciuto la δημοκρατία, nella seconda metà del V secolo a.C. Una democrazia quella cirenea che si articola però in due stadi ben distinti: da una fase moderata in cui si verifica un'evoluzione delle istituzioni in senso democratico – aumento delle fratrie e sostituzione dei culti privati con l'istituzione di quelli pubblici – si approda, all'estremo scorcio del V secolo, ad una radicalizzazione delle istituzioni – estensione del diritto di cittadinanza e introduzione dell'ostracismo – che inevitabilmente porterà alla στάσις del 401, conclusasi con la riconciliazione dei due schieramenti politici e l'istituzione di un governo misto.

⁷⁷ Per l'influenza attica nell'ambito scultoreo cireneo vedi i risultati di L. Beschi e L. Polacco, 'Sculture greche e romane di Cirene', in *C. Ant.*, Padova 1959; Paribeni 1959; Beschi 1996, p. 440. In campo architettonico interessante è l'*Olympieion*. Questo tempio, per la presenza di alcuni elementi arcaici era stato inizialmente considerato arcaico e databile all'incirca nel primo ventennio del V sec. a.C. Successivamente, dopo un approfondito esame condotto da S. Stucchi, la sua cronologia è stata abbassata di molto (cfr. S. Stucchi, 'L'Olympieion di Cirene e il Partenone d'Atene', in *XII Congresso di Archeologia classica*, Atene 1988, pp. 192 ss.). Ma è soprattutto l'*Agorà* il luogo in cui si verifica un profondo mutamento architettonico e planimetrico, divenendo più idonea ad accogliere la nuova fase edilizia del periodo democratico (cfr. Stucchi 1965). È proprio nell'*Agorà* che troviamo un edificio singolare. Nell'ultimo quarto del V sec. viene innalzato, nell'angolo nord-ovest della piazza, un edificio a Parasceni, ad avancorpi laterali, che rivela una stretta influenza della cultura architettonica ateniese. Capostipite dell'edificio a Parasceni è la Stoà di Zeus Eleutherios, che sorge nell'angolo nord-ovest dell'*Agorà* ateniese tra il 430

e il 415 a.C. La cosa interessante dell'edificio a Parasceni sta nel fatto che probabilmente la sua affinità al modello ateniese non si limita alla struttura architettonica, ma, andando oltre, coinvolge anche il significato politico ed ideologico che la Stoà di Zeus Eleutherios aveva per gli Ateniesi, ai quali evocava i valori di libertà e della democrazia. A questo proposito Bacchielli scrive: "l'imitazione cirenea segue immediatamente la costruzione della stoà ateniese e questo comporta che il significato ideologico del monumento era più che mai vivo e presente; la costruzione dell'edificio cireneo si colloca in un periodo molto vicino alla fine della monarchia tirannica dei Battiadi. In base a questa serie di considerazioni mi sembra che la dipendenza dell'Edificio a Parasceni di Cirene dalla Stoà di Zeus ad Atene non debba circoscriversi nell'ambito di una mera derivazione architettonica, ma piuttosto trovare motivazioni nel profondo mutamento politico e sociale successivo all'uccisione dell'ultimo sovrano battiade" (cfr. Bacchielli 1985, pp. 2-7. Per ulteriori informazioni sull'edificio a Parasceni cfr. L. Bacchielli, *L'agorà di Cirene, II, 1. L'area settentrionale del lato ovest della platea inferiore*, Roma 1981, pp. 65-87).

Abbreviazioni supplementari:

- | | | | |
|-----------------|--|------------------|---|
| Bacchielli 1985 | = L. Bacchielli, 'Modelli politici e modelli architettonici a Cirene durante il regime democratico', in G. Barker, J. Lloyd e J. Reynolds (a cura di) <i>Cyrenaica in Antiquity</i> , Oxford 1985, pp. 1-14. | Giannantoni 1958 | = G. Giannantoni, <i>I Cirenaici</i> , V, Firenze 1958. |
| Bacchielli 1994 | = L. Bacchielli, 'L'ostracismo a Cirene', in <i>RFIC</i> 122, 1994, pp. 257-270. | Jeffery 1961 | = L.H. Jeffery, 'The pact of the first settlers at Cyrene', in <i>Historia</i> 10, 1961, pp. 139-147. |
| Beschi 1996 | = L. Beschi, 'La scultura nella Cirenaica greca', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), <i>I Greci in Occidente</i> , Milano 1996, pp. 437-442. | Laronde 1987 | = A. Laronde, <i>Libykai Historiai</i> , Paris 1987. |
| Carlier 1984 | = P. Carlier, <i>La royauté en Grèce avant Alexandre</i> , Strasbourg 1984. | Mitchell 1966 | = B.M. Mitchell, 'Cyrene and Persia', in <i>JHS</i> 86, 1966, pp. 99-113. |
| Chamoux 1953 | = F. Chamoux, <i>Cyrène sous la monarchie des Battiades</i> , Paris 1953. | Musti 1989 | = D. Musti, <i>Storia greca</i> , Roma-Bari 1989. |
| Davies 1971 | = J. K. Davies, <i>Athenian propertied families 600-300 B.C.</i> , Oxford 1971. | Paribeni 1959 | = E. Paribeni, <i>Catalogo delle sculture di Cirene</i> , Roma 1959. |
| de Romilly 1997 | = J. de Romilly, <i>Alcibiade, un avventuriero in una democrazia in crisi</i> , Milano 1997 (trad. it. di Alcibiade ou les dangers de l'ambition, Paris 1995). | Stucchi 1965 | = S. Stucchi, <i>L'agorà di Cirene, 1. I lati Nord ed Est della platea inferiore</i> , Roma 1965. |
| | | Zorat 1990 | = M. Zorat, 'Atene e il santuario di Ammone', in <i>Hesperia</i> 1, 1990, pp. 89-123. |

A POT FROM EUESPERIDES 1952. NOW AND THEN

G. R. H. WRIGHT

Archaeological Excavations are conducted with a great deal of concentration on the immediate facts, and as a result recollection is kept of all the manifold bits and pieces of finds which come up during their course. In this way objects are often immediately recognised after the lapse of many years. So it is in the present instance. In the last issue of *Libyan Studies* (29, 1998) Donald W. J. Gill published a pot (a black glazed Lekanis) from the Ashmolean Excavations at Euesperides in the early fifties (1952-53). This pot came to my notice during the course of the excavations and the drawing of the pot (Gill's fig. 2) is my own or prepared from it. It is now approaching 50 years since the pot was excavated therefore it is very gratifying to read detailed and extended discussion of a lost and unpublished object which could have been entirely forgotten.

Dr. Gill provides an informative abstract of his paper as follows. "The price inscription on an Attic black glossed lekanis is discussed. The lekanis was found during the excavation of some of the houses in the Greek colony of Euesperides. Its significance is considered alongside the small number of price inscriptions known from Cyrenaica. Price inscriptions draw attention to the low value of Attic pottery in antiquity, and the Euesperides Graffito is considered against some of the literary and epigraphic evidence used in recent discussions". Here it is announced that this (restored fragmentary) pot dug up nearly 50 years ago is integrated into a very influential line of enquiry into Greek pots carried on during the last dozen years. Not only are the propositions advertised there significant in themselves, but their repercussions have extended so widely that the enquiry has been represented as marking something of a "new era" in classical archaeology. Furthermore the scholarship devoted by the several participants in these discussions (e.g.

Vickers, Gill, Boardman) has made clear to the general reader important considerations (historical and archaeological) which would otherwise have remained unappreciated. This is often the case. Important general issues only become recognised when they are brought into the focus of a particular issue. All of which emphasizes the potential significance of any archaeological find and thus the responsibility for properly recording such finds. Here apparently discharged reasonably satisfactorily by way of drawing and photograph (v. Gill, figs 1-3).

The line of enquiry which embraces Dr. Gill's notice of the Euesperides pot has been advanced forcefully and repetitively in monographs and articles published in many different journals (variously by Dr. Vickers and Dr. Gill). Moreover comments and contradictions (e.g. by Sir John Boardman and Professor M. Robertson and Professor R. M. Cook) have been in turn met with a wealth of refutation, extension and counterclaim. And in all this the frame of reference is of the widest and the documentation meticulously detailed. It is thus quite impractical to offer any analysis of the arguments here. A vignette of the main issues is as follows:

It is asserted that:

- (1) Attic glazed and figured pottery had a low market price in antiquity.
- (2) Those engaged in producing this pottery were poorly paid workers of low social status.
- (3) The widespread occurrence of such pottery (i.e. beyond Attica and Greece) does not demonstrate that it was valuable freight (i.e. merchandise of such value that high freight charges could be met). On the contrary the Attic pottery was carried abroad in ships as "profitable ballast" – i.e. because of its

form it could be stowed into vacant corners etc (as a "space-filler"), and thus since it occupied such space economically it could then be disposed of to some profit at very low prices. (Cheap wine used to be carried in this fashion earlier in the century).

The foregoing propositions are issues of ancient economic history, now an important field of study. There is evidence available (epigraphic and literary), thus proceeding from these propositions other assertions are made both as causes and consequences. In the first instance there is a congeries of propositions which form part of art history – indeed a very important part. They are in effect:

(4) The shapes of Attic pottery have long been recognised as metallic in nature – i.e. they resemble in outline (and some details) metal vessels and therefore are likely in some measures to be derived from original metal forms, i.e. they are skeuomorphic.

(5) Beyond this question of form it is now asserted that the surface texture and decoration of Attic pottery derive directly from original vases in precious metal (i.e. gold and silver) since in different ways the black glazing and the reserved red fields together with the figured drawing represent tarnished silver (silver is black!); gold; gold inlay on silver and the incised decoration. (Other colours appearing on Attic pottery are also given a background in more expensive materials – i.e. crimson = copper; white = ivory).

(6) In this way Attic potters were but poor relations who copied the productions of superior craftsmen / artists working in metals.

(7) And ceramic vessels were inferior objects used only by those who could not afford metal plate.

There is literary evidence bearing on these submissions which can be variously interpreted – but a serious impediment to consideration is the fact that very few examples of these metal prototypes of Attic pottery survive, since metal can always be, and generally is, melted down. Thus any archaeological argument inevitably involves arguing from a negative. If objections are raised on this ground they are characterised by the protagonists as "positivist" – i.e. exclusionist of everything not directly verifiable by observation and measure (cf. Comte). Beyond all this concern with ancient history (both socio-economic and art history), however further assertions are made of a very striking nature concerning modern history. These relate to aesthetics and education.

(8) Since in ancient times men set little (monetary) value on Attic pottery, those who value it highly in modern times are mistaken or dishonest.

(9) The importance ascribed to the study of Attic pottery (and the manner this is conducted) in University Departments of Classical Archaeology cannot be justified and is very misguided.

(10) The contribution of the father of this type of study, Sir John Beazley, is brought under critical discussion.

The bare recital of these wide ranging issues is rather breath taking. (There are also related chronological issues, but these are more technical than benefits mention here). Most subjects have been discussed with such minute attention that it would be very unwise to enter lightly into the field. Indeed this line of enquiry has become a "tar-baby", so that to join issue on specific matters becomes a sticky business from which it is difficult to extricate oneself. However for one who assisted in the discovery of the Euesperides lekanis and who (then) had some rudimentary concern with Attic pottery, it is perhaps a timely occasion to make reference to the last group of assertions – i.e. those relating to modern aesthetics (and education). These assertions occur more or less expressly at various junctures, but in fact colour much of the presentation of the case. Also they are not examined as closely as the submissions dealing with ancient history. Furthermore they indicate very effectively the change in background and attitudes between those prevailing (on excavations) fifty years ago and at the present day.

The first reaction of many people to this group of assertions is one of surprise since there seems no obvious connection between them and the preceding assertions concerning ancient history. This reaction is exactly that of David Hume to all attempts to justify ethics (moral philosophy) in terms of metaphysics and epistemology – i.e. it is like crossing a great divide between two sheer cliffs with no bridge in between. Hume says, in effect, that for a considerable space in ethics the discussion proceeds in the indicative mood with "is" and "was", and then at a certain point without warning or rationale the author slips in "should".

Certainly in their line of enquiry the present authors give no analysis of the interdependence of

their modern and ancient allegations. There is simply the assertion (characterised in pt. 8) of the low esteem for Attic pots in antiquity demonstrated by their low price (monetary value). Attempts to justify artistic merit / art values form a recognised branch of enquiry – a very vexed one. However it is doubtful that anywhere in this extensive literature is there to be found a theory based on monetary equivalent (i.e. market price). Indeed it is probably a generally accepted attribute of art that it is not subject to the laws of the market place – i.e. its worth cannot be analysed in terms of supply and demand. Thus in assuming that the ancient market price of Athenian pottery should condition the artistic merit ascribed to it by modern art-lovers and classical scholars the authors accord money a privileged place in their enquiry: they privilege money to use their own repetitive turn of expression. With them it is not man but money which is *παντῶν μέτρον*. They apply this measure generally to determine the merits of all classical Greek art. Should inclusion in the syllabus always come under this measure.

Perhaps the weight of emphasis in insisting on the low value of Attic pottery is on the base mechanic status of potters – badly paid people of no great skill. In this way a "cost of production" theory of value is being asserted. As is well known this was the economic basis provided by Marx for his ideology – i.e. the only value resident in a commodity is that of the labour incorporated in it. This as economic theory had been superseded by Marx' day, but he found it a convenience. However in discussing the views concerning Attic pottery in modern times it is flat footed to speak in terms of theory of any sort. This is not how the proponents advance their views. This they do in a paratactic, point after point, anecdotal manner using lively examples – for which they provide excellent documentation in the notes. Indeed the notes are interesting and useful reading.

As a tribute to this animation it is better to follow in the same style. There is a ready made anecdote illustrating the uncertainties of attempting to apply a "cost of production" theory to artistic merit. It occurs in the *cause célèbre*, Whistler v Ruskin (references to this period and its leading figures are common in the writings at issue). When Ruskin's

counsel led a cost of production theory for the value of a work of art Whistler scored with a *bon mot*. He was questioned how long it took him to produce a certain work of art and he replied nonchalantly to the effect that considering a bit of final prettying up he might have "knocked it off" in a half an hour. Counsel fell headlong into this trap. *Question*: "So it is for half an hour's work that you ask this large sum of money?" *Answer*: "No, I ask it for the experience (= accumulated talent) of a lifetime".

The complementary theory of value (in economics) is the utility theory: value in use (which for art is enjoyment value). Here a circumstance adduced several times in the collected writings evokes another related one. Chinese porcelain is rather a pre-occupation of the writers. As they do not tire of repeating this never constituted a valuable export from the Far East. On the contrary it was the type example of "profitable ballast" – or so they say, presumably with the intention of slighting its value. It was not valuable in China and, in underlying fact, even in Europe its vogue was due to its cheapness compared with metal plate (a fact realised by the cheap-jack nobility). Thus those who enjoyed Chinese pots were astray in their judgement.

But these circumstances have a rider. In the latter part of last century Japanese ceramics were imported into Europe and had a good sale. They came by sea and the economics of the transport are not commonly recorded, i.e. whether they were shipped by weight or bulk, or how they were stowed etc. Connected with this shipment, however, a strange thing supervened. The pots were carefully packed by being wrapped and stuffed with waste paper (as pots to be transported still are). When they were unwrapped it was found that the wrappings for the most part were prints of drawings. These prints immediately created a sensation in (impressionist) art circles. They were admired by painters who were influenced by them and also painted versions of them. This started a vogue of appreciation in Europe which has never lapsed – so that the names and work of leading Japanese painters, Hokusai and Hiroshige etc., are as well known in Europe as Manet and Monet, as Rembrandt and Raphael. In all this no one has sought to found this appreciating and the study it

has given rise to on the price of such prints in Japan (or the wages the print makers earned). Obviously the price of the prints was very low or otherwise they would not have been used as waste paper. Thus according to a market price value of art "connoisseurs" were wittingly going astray in their judgement.

Since the present occasion has a Cyrenaican setting, at this stage it is tempting to recall a remark of the Cyrenaic philosopher. A caviller complained that his enjoyment of a banquet was spoiled by its exorbitant cost, and Aristippos replied "Then I see you set more store on money than I do on enjoyment".

It remains only to say something concerning remarks *ad hominem*. The writers refuse to raise their sights. They programatically carry on the discussion in terms of particulars (and in this modern connection they are "full of wise saws and modern instances"). They do not admit theory into the reckoning. In one oblique instance was a critic questioned as to what he meant by art – but the remark was in the tones of jesting Pilate who did not stay for the answer to his own question. The writers contest all side issues but refuse to plead (or recognise) the general issue. And this has had one untoward effect. Sir John Beazley has become a particular target for what, in effect, are universal sanctions. Beazley's life comprehended several different personalities (as the writers note), but the present addition of Aunt Sally is an unexpected one. If connoisseurship knowledge of the *ding an sich* is to have no part in university art scholarship, and this is to be carried on entirely in terms of its socio-economic constituent, i.e. its material determinants and effects, then Sir John Beazley is struck but a glancing blow. What of e.g. faculty members of musicology departments? Good bye to the key signatures, crotchets and quavers.

In a short space it is impossible to follow the market place analysis into its wide ranging ramifications. And yet once the manner has been recognised it is contagious. Some omissions suggest themselves. The youthful attachment of Sir John Beazley to the poet Flecker is noted. Thus it seems strange that Flecker was not given an airing. He was gripped everlastingly by a toreutic image "oared with silver, prowed with gold". And why did Sir

John Boardman not reply with Blake "Both read the bible day and night / but they read black where I read white".

So much for an attempt to evoke the "now" of a pot from the Euesperides Excavation of nearly 50 years ago. What of the "then"? Quite simply if anyone had then hinted that some of this pottery would be involved in upsetting basic assumptions concerning the quality and chronology of Attic pottery and with it the understanding (and good faith) of experts, as also the validity of University courses in classical archaeology – this would not have registered on our comprehension.

What then was thought or, at least, talked about Attic pots during the excavation? There was first identification by shape – in point here the great number of detached discs were not instantly perceived to be knob handles of lekanis lids. Next decoration. Particularly on miniature pots elements of decoration appeared to be Corinthian not Attic, which was very surprising to us. The artistic quality of figural decoration appeared to us to be generally good (or better than might have been expected). This gave rise to some discussion. Most notable for us perhaps was the occurrence of non-figured black glaze impressed ware which seemed very finely made pots.

Did these observations lead to any archaeological deductions? We were conscious that the study of figured Attic pottery at Euesperides could operate in two instances:

(a) To add to knowledge concerning figured Attic pottery.

(b) To add to knowledge concerning Euesperides site.

These instances are set down in what then seemed to us their order of importance. So far as the first instance was concerned I can not remember anyone identifying a known painter, which would have been the then obvious way in which our recording of the Euesperide pottery could have added to knowledge of Attic pottery in general. On the other hand even the preliminary recording of the pottery did lead to some discussion concerning the site. There was first of all the (then) unexpected early foundation of the site in view of quantities of Corinthian pottery. The apparent good quality of the figured decoration gave rise to considerable discussion. In the first instance

we could only suppose that Euesperides was for some reason a wealthy city (*O sancta simplicitas*), and we wondered how this came about. We also wondered at a possible special connection with Athens. Finally the great amount of impressed ware led us onto speaking of the Hellenistic pottery of the Athenian Agora – and also of metal vases.

And our personal adjustment? Like all our generation we were hero worshippers. We were grateful for the undeserved distinction of being able to occupy ourselves with such "select" material (in terms of artistic merit) as Attic figured pottery – and that this put us just inside the same corridor as Beazley and Ashmole was rather wonderful.

Bibliography:

The writings of M. Vickers and D.W.J. Gill considered here are numerous. The following are representative:

M. Vickers, 'Artful Crafts: The influence of metal work on Athenian Painted Pottery', in *JHS* 105, 1985, pp. 108-28.

M. Vickers, Pots and Pans: *Precious metal and ceramics in the Muslim Chinese and Graeco-Roman World*, Oxford 1986.

D.W.J. Gill, 'Pots and Trade: Space fillers or objets d'art', in *JHS* 111, 1991, pp. 29-47.

D.W.J. Gill, 'Art and Vases vs Crafts and Pots', in *Antiquity* 67, 1993, pp. 452-55.

D.W.J. Gill, 'Connoisseurship in Context', in *Antiquity* 70, 1996, pp. 988-91.

M. Vickers - D.W.J. Gill, *Artful Crafts*, Oxford 1994.

M. Vickers - D.W.J. Gill, 'Reflected Glory: Pottery and Precious Metal in Classical Greece', in *Jdl* 105, 1990, pp. 1-30.

Per contra J. Boardman, 'Silver is White', in *RA* 1987, pp. 279-95.

RICERCHE SULLA TOPOGRAFIA E SULL'URBANISTICA DI SIBARI-THURI-COPIAE

EMANUELE GRECO — SILVANA LUPPINO

Premessa

Sono passati oltre 25 anni dalla conclusione dell'ultima campagna di scavi a Sibari; essendo finita l'emergenza che aveva determinato l'origine e lo sviluppo di quegli scavi grandiosi, 20 anni intercorrono anche tra la consegna del manoscritto e la pubblicazione del volume *Sibari V*, in cui sono editi i risultati delle ultime ricerche dirette da P.G. Guzzo, quelle che, insieme con le precedenti, ci consentono di disporre delle relazioni di tutti gli scavi effettuati tra il 1969 ed il 1974 (fig. 1).

Il problema della ripresa delle indagini si è posto, certamente più di una volta, nel corso di quest'ultimo quarto di secolo, ma nei termini classici di chi guarda all'esperienza passata come se fosse un'età dell'oro che non si riprodurrà mai più; vale a dire che, mancando i finanziamenti (eccezionali all'epoca della minacciata industrializzazione della Piana del Crati) ogni intervento doveva essere rimandato ad un tempo migliore (Quale? Un nuovo progetto di insediamento di petrolchimici e ciminiere in una delle più belle vallate del Mezzogiorno?). Per non parlare, poi, dell'annoso problema dell'acqua, che ha finito con il condizionare ogni discorso: in pratica, com'è stato più volte ribadito, la deviazione della falda deve essere l'operazione preliminare a qualsiasi intervento di scavo, per gli alti costi della manutenzione degli impianti di *well-points*. Ora, dal momento che oggi sappiamo bene che la falda non è deviabile, per le sue proporzioni smisurate, dovremmo concludere, coerentemente, che lo scavo è impraticabile. Ma, a ben vedere, si tratta di trovare l'accordo sul senso della parola scavo. Si deve *a fortiori* intendere con questo unicamente il movimento di milioni di metri cubi di terra? Noi non lo crediamo. Anzi, consci delle possibilità enormi offerte anche dal solo esistente, da ciò che è stato

già portato alla luce, abbiamo elaborato un programma di ricerche che viene proposto nella prospettiva di coniugare l'importanza scientifica degli obiettivi con costi decisamente e realisticamente ridotti. Insomma: la falda non si può deviare, i geologi chiedono agli archeologi di ubicare quelle aree da lasciare in vista (entro i bacini proposti tempo fa dal prof. Cotecchia), gli archeologi, ammesso, non senza gravi difficoltà, che si possa realizzare un tale proposito, non potrebbero rispondere senza la ripresa dello scavo, il quale, a Sibari, come si sa, è molto più costoso che altrove.

A noi sembra che le difficoltà, pur enormi, in cui si trova il sito di Sibari Thuri e Copiae non debbano, alla fine, costituire un ostacolo insormontabile, arrestando qualsiasi progetto di studio e di ricerca in uno dei siti archeologici più grandi ed importanti del Mediterraneo di età arcaica e classica.

Nel 1991-1992, S. Luppino, disponendo di un finanziamento del Ministero per i Beni Culturali, ha potuto realizzare un nuovo intervento (mirato prevalentemente al collegamento tra due cantieri vicini) che ha comportato la messa in luce della carreggiata della grande *plateia* nord-sud (A) nella parte centrale (ciò che permette oggi di percorrere la strada per circa m. 400) e lo scavo di un gruppo di abitazioni a sud-ovest della strada suddetta e della fronte delle terme che occupano l'incrocio tra la *plateia* A e la B (che corre in direzione est-ovest). Ora, fermo restando il principio secondo il quale scavi di cospicua entità sono possibili solo raramente, c'è da chiedersi, innanzitutto, e prima di aprire nuove aree, se siano state attinte tutte le potenzialità offerte da quelle messe in luce nel mitico quinquennio 1969-74. La domanda è, ovviamente, retorica, perché, come sappiamo bene, nei circa 5 ettari costituiti dai cantieri del Parco del Cavallo, Prolungamento Strada e Casa Bianca, sono stati effettuati



Fig. 1. Sibari. Pianta generale dei cantieri archeologici.

pochissimi saggi stratigrafici, mentre la totalità dell'evidenza si riferisce all'assetto dell'area urbana di *Copiae* nella sua fase di vita di età imperiale e fino all'abbandono del sito tra la fine del VI e gli inizi del VII secolo d.C.

Ora, a ben vedere, e dovendo per forza di cose procedere in modo molto selettivo, ci è sembrato che uno dei più importanti temi di studio che si offrivano nettamente alla disponibilità di una ricerca sistematica, fosse quello dell'impianto urbano di Thuri, i cui primi elementi, portati alla luce negli anni '70, furono subito valorizzati con alcune importanti, ma ancora molto provvisorie, ed in qualche caso riduttive, ipotesi di restituzione. Nelle pagine seguenti, prima di dare un resoconto preliminare delle campagne di saggi di scavo che si sono svolte tra il 1993 ed il 1999, vogliamo presentare il programma ed il quadro di riferimento al quale ci siamo attenuti (ed al quale contiamo di ispirarci, se sarà possibile, anche in futuro) che è quello di indagare, appunto, l'impianto di Thuri, tramite aree di scavo di ridotte dimensioni o saggi stratigrafici che, ovviamente, permettano di esplorare, oltre che le sequenze relative a Thuri e *Copiae*, anche le eventuali preesistenze sibarite. Pensiamo, in tal modo, di contribuire anche alla conoscenza, seppure in forma molto limitata, di livelli di vita o elementi della topografia urbana della grande città arcaica, evitando di utilizzare quest'ultima come fossile guida, proprio per l'alta problematicità e per i costi elevatissimi che una tale operazione comporterebbe.

Programma:

1) Una serie di saggi stratigrafici ubicati entro la maglia compresa tra le *plateiai* A, B e C mira alla identificazione degli *stenopoi* est-ovest e di quelli nord-sud, in modo da reperire elementi per la definizione esatta del reticolo all'interno di quella maglia (che è l'unica finora esplorata, anche se molto parzialmente).

2) Considerato che l'impianto di Thuri constava di 7 *plateiai* (come ammonisce il celeberrimo passo di Diodoro Siculo XII,10-11) e che al momento in cui elaboriamo il programma sono note solo tre *plateiai* (A-B-C, appunto) verranno aperte nuove aree di scavo per un'estensione limitata all'incrocio tra le strade conosciute e quelle non ancora identificate.

3) Saggi di scavo saranno praticati a sud delle terme, per verificare l'esistenza dell'agora, la cui ubicazione è qui ipotizzata dai risultati dei carotaggi che segnalano una vasta zona priva di monumenti, tra le terme e la riva sinistra del Crati.

4) Nell'area della Porta Nord (cantiere Incrocio) lo scavo deve risolvere numerosi problemi: stratigrafia della *plateia* che si restringe bruscamente nel punto in cui incontra la porta (passando da una larghezza di circa m. 29,50 a quella della porta che è di m. 5,50) al fine di verificare se si tratta di un dispositivo originario o di una modifica successiva; cronologia del muro di cinta e della porta con ovvia verifica delle preesistenze (un muro di cinta precedente o una *plateia* di Thuri lungo la quale correva il muro della città romana?). Contestualmente presentiamo il progetto di restauro e di restituzione della Porta Nord, cui attendono gli architetti P. Vitti e O. Voza.

5) Una volta identificato il reticolo degli *stenopoi*, all'interno delle maglie definite dalle grandi *plateiai*, contiamo, con uno scavo estensivo, di contribuire allo studio della casa greca di Thuri, dalla fondazione dell'*apoikia* panellenica fino alla colonia latina ed alla città di epoca imperiale e tardo-antica.

6) Prevediamo anche uno scavo all'interno dell'*insula* occupata da case di età classica, poi repubblicana ed infine dall'edera e dal teatro, perché sotto i livelli di età classica si trova, con ogni verosimiglianza, un importante santuario arcaico di Sibari.

7) Prospezioni e carotaggi saranno mirati alla definizione di alcuni aspetti particolari come la topografia del muro di cinta della città romana, l'ubicazione di quello di Thuri con la identificazione dell'area di almeno una delle necropoli.

A conclusione di questa prima fase di attività (1992-1999) ci corre l'obbligo di ringraziare in primo luogo il Soprintendente Archeologo della Calabria, dott.ssa Elena Lattanzi, che, non solo ha accolto con molto favore e con il consueto entusiasmo il nostro progetto, ma non gli ha fatto mai mancare il sostegno materiale (pur nelle ristrettezze del bilancio della Soprintendenza) né il suo consiglio ed il suo affettuoso incoraggiamento.

L'architetto Dinu Theodorescu ha impostato nel novembre del 1993 la base topografica del rilievo, che è poi stato portato avanti, con i rilievi di tutti i saggi, da P. Vitti, O. Voza con la collaborazione di A. Santoriello e U. Colalelli. Siamo grati in

particolar modo a Piero Galiuto ed a tutti i tecnici e gli operai della sua impresa, alla sig.ra I. Migliari, ai restauratori V. Pitrelli, P. Salmena e alla loro *équipe* e ai disegnatori del Museo di Sibari, G. Troiano, A. Paladino e P. Pesce.

Questo primo rapporto di scavo è dedicato a Pier Giovanni Guzzo, con il quale parlare di Sibari (ma non solo) non è un semplice dovere.

LE CAMPAGNE DI SCAVO 1993-1994 E 1996-1999¹.

Nel rispetto del programma presentato nelle ri-ghe precedenti, abbiamo lavorato intorno ai problemi esposti ai punti 1-4, ma, principalmente, al punto 4 (area della Porta Nord, dove è in corso anche un'importante opera di restauro che va dallo sgombero dei crolli, al rilievo ed alla restituzione della porta fino al nuovo assetto del parco archeologico il cui accesso principale avverrà attraverso la porta settentrionale del muro di cinta della città romana). L'area della Porta Nord è stata oggetto di interventi in ogni campagna di scavo, mentre a sud delle terme (punto 3 del programma) si è lavorato nel 1997-1999 ed al problema degli *stenopoi* (punto 1) nel 1993-1994 e nel 1996-1997.

Alla luce delle scoperte che si venivano effettuando alla Porta Nord (specialmente la scoperta della *plateia* D) abbiamo potuto affrontare anche, in parte, il problema esposto al punto 2, ciò che ha comportato l'apertura (1998-1999) di una nuova area di scavo ad est (denominata Oasi) dove abbiamo messo in luce la *plateia* E, portando così a 5 il numero delle grandi strade, nell'ambito delle 7 ricordate da Diodoro Siculo con il loro nome².

Il problema urbanistico di Thuri

L'impianto urbano di Thuri, come si sa, è stato oggetto di numerose riflessioni e proposte di restituzione, basate specialmente sul noto passo di Diodoro Siculo XII, 10-11³. Ma, a partire dal momento in cui sono venuti alla luce, con lo scavo e non a tavo-

lino, i primi elementi della topografia urbana, pur appartenendo questi stratigraficamente alla città di *Copiae*, è apparso subito evidente che essi si dovessero intendere come la sopravvivenza in età romana della struttura urbanistica dell'*apoikia* panellenica del 444 a.C. Non discutiamo in questa sede la questione della paternità ippodamea, anche se a noi essa sembra evidente, come è stato sostenuto in altra sede⁴; vogliamo invece soffermarci sul fatto che, forse, non si è prestata sufficiente attenzione alle trasformazioni assai evidenti cui l'impianto è stato sottoposto tra il V secolo a.C. ed il VI d.C., quando la città fu abbandonata. È vero che *Copiae* ricalca, mantenendole in vita, le linee essenziali dell'impianto di Thuri, ma molti elementi sono scomparsi, sono stati modificati, entro quel fenomeno piuttosto frequente nelle città 'pluristratificate', con una lunga storia, millenaria, nel nostro caso. Ora, non potendo noi pretendere di indagare e dare conto di tutte le numerosissime modifiche che la persistenza della vita nel sito ha determinato, prendiamo come base di partenza il reticolo viario, non solo le strade larghe, le *plateiai*, che hanno conosciuto modifiche parziali, il consueto restringimento (anche se, ovviamente, non generalizzabile) della sede stradale o la occlusione, con la edificazione delle terme, verso la fine del I secolo d.C., della parte meridionale del quadrivio tra la *plateia* A e la B, ma, soprattutto, la rete degli *stenopoi* che, come afferma Diodoro, tagliavano lo spazio all'interno delle *plateiai*, determinando gli isolati di abitazione che conferivano a Thuri, con la loro esemplare regolarità (che doveva essere percepita come una novità dai contemporanei, se viene inserita nel racconto di fondazione di Diodoro, fatto abbastanza insolito) l'aspetto di una città ben pianificata (XII, 10: *kalōs kataskeuasthai*). Lo studioso che per primo ha messo in rapporto il passo di Diodoro con i primi risultati degli scavi di Sibari è stato F. Castagnoli in due distinti contributi⁵, poi riproposti in un terzo saggio⁶. Le conclusioni cui è pervenuto il Castagnoli non sono del tutto condivisibili, come vedremo tra breve, proprio per quella parte riguardante il disegno urbanistico generale. Mentre ci sembra di poter concordare con lo

Studioso, quando ribadisce l'eccezionalità dell'impianto nella coscienza antica stessa ed il valore di *stenopos=angiportus* (strada stretta vs strada larga, cioè *plateia*) di cui pure qualcuno dubitava, non possiamo seguirlo quando restituisce il reticolo che, coerentemente con quanto Egli afferma, finisce con l'essere un 'banale' impianto 'per strigas', di tradizione tardo-arcaica, con nessuna caratterizzazione tale da meritare quel giudizio di eccezionalità, da cui il Castagnoli stesso era partito. In pratica, dopo aver osservato il ricorrere ogni m. 35/37 di *stenopoi* in senso est-ovest, ortogonali alla *plateia* nord-sud (A), il Castagnoli negava l'esistenza di *stenopoi* in senso nord-sud, ortogonali alla *plateia* est-ovest (B); se ne deve dedurre che, in tal caso, l'isolato verrebbe a misurare m. 37 ca. in larghezza (fronte attestata sulla *plateia* maggiore) e m. 296 ca. (1000 piedi) in lunghezza, pari alla distanza che corre tra le due *plateiai* nord-sud. Non si vede in cosa consisterebbe la 'novità', il carattere paradigmatico dell'impianto di Thuri, al quale dobbiamo prestar fede, se seguiamo Diodoro. Al Castagnoli che preferisce credere ad una specie di fase di passaggio tra gli impianti per strigas e la scacchiera, caratterizzata da forme urbane con strade larghe nei due sensi, l'urbanistica di Thuri appare come una rappresentante di questa fase o di questa tipologia; insomma, quello che ha importanza è il fatto che ci siano strade larghe distribuite (quattro/tre) nei due sensi. Eppure, con gli scavi di quegli anni era stato messo in luce uno *stenopos* nord-sud nell'isolato di fronte al teatro, ma il Castagnoli ne minimizza l'importanza, considerandolo la classica eccezione che conferma la regola.

Queste considerazioni preliminari hanno determinato la ubicazione dei primi saggi (1993-1994) con i quali abbiamo voluto sottoporre a verifica sia la ipotesi del Castagnoli che l'altra (presenza regolare degli *stenopoi* anche in senso nord-sud).

Altro problema di grande rilevanza, sollevato dallo stesso Castagnoli, riguardava la disposizione rettilinea (in senso est-ovest) del muro di cinta della città romana ed in perfetta coerenza con il sistema stradale di Thuri, tanto da suggerire l'ipotesi (poi verificata esatta) che il muro di cinta segue il tracciato di una delle grandi *plateiai*. Si viene così a toccare un punto cruciale della topografia di Thuri e *Copiae*,

sia per quanto riguarda l'assetto e le dimensioni stesse delle due città, il rapporto tra la cinta muraria di Thuri e quella di *Copiae*. La scoperta della *plateia* thurina sotto il muro di cinta, a questo riguardo, comporta conseguenze di enorme portata: possiamo ora ubicare un'altra strada est-ovest ed, in tal modo, chiudere a nord la maglia rettangolare e proseguire nella ricerca avendo tutte le distanze tra gli assi stradali principali. Grazie a questa scoperta abbiamo potuto reperire un'altra strada nord-sud ad est, a m. 296 della precedente, nel punto in cui incrocia la est-ovest individuata sotto il muro di cinta, in un punto in cui lo scavo è facilitato dalla mancanza del muro di cinta che piega a sud, recingendo una città (la *Copiae* di età imperiale) molto più piccola di Thuri.

Emanuele Greco, Silvana Luppino

1 - GLI STENOPOI LUNGO LA PLATEIA B (fig. 2).

Saggio 4 (fig. 4).

Il saggio 4 (m. 4,60 x 3), situato a nord della *plateia* B, dove termina l'isolato occupato dal teatro, è stato aperto nella campagna del 1993 allo scopo di accertare l'esistenza di uno *stenopos* perpendicolare alla *plateia* B, in corrispondenza di quello già messo in luce a sud (fig. 3)⁷.

Il rinvenimento di un basolato stradale (US 14) ha confermato l'ipotesi preliminare, benché esso non risulti perfettamente allineato con quello presente sul lato opposto della *plateia*. La carreggiata è delimitata verso est da un cordolo regolare (US 15) costituito da blocchi di pietra grigia, quadrati e ben allineati, ortogonali al muro (US 4) di sostegno del marciapiede nord della *plateia* B⁸; verso ovest invece sono quattro blocchi di arenaria, allineati a due a due in direzione nord-sud (US 17, US 18⁹), che non risultano in fase col basolato poiché, a differenza del cordolo US 15, non vi poggiano direttamente. Il basolato è costituito da grossi ciottoli di fiume¹⁰, di forma irregolare e disposti senza un particolare ordine, affondati per tutto il loro spessore in uno strato di sabbia; la superficie presenta un'inclinazione rego-

¹ Allo svolgimento delle operazioni di scavo, oltre ai firmatari delle relazioni che hanno avuto responsabilità dei relativi cantieri, hanno partecipato: Susanna Bianchini, Massimiliano Bini, Giuseppina Bruscia, Paola Cillo, Felicità Curto, Barbara Ferrini, Donatella Novellis, Rossella Pace, Annarita Parente, Florence Rieu, Maria Rosaria Salsano, Maria Sangineto, Sveva Savelli, Ilaria Tirloni.

² Greco, 1999a; Greco, 1999b.

³ Si veda da ultimo Greco, 1999b con bibliografia precedente.

⁴ Greco, 1999b.

⁵ Castagnoli, 1971; Castagnoli, 1973.

⁶ Castagnoli, 1972-1973.

⁷ Sibari II, p. 437.

⁸ Sibari II, p. 491; Sibari III, p. 302.

⁹ US 17, quota: m. 1,082-0,842 s.l.m.; US 18, quota: m. 0,842 s.l.m.

¹⁰ In media cm. 30 x 20 x 15.

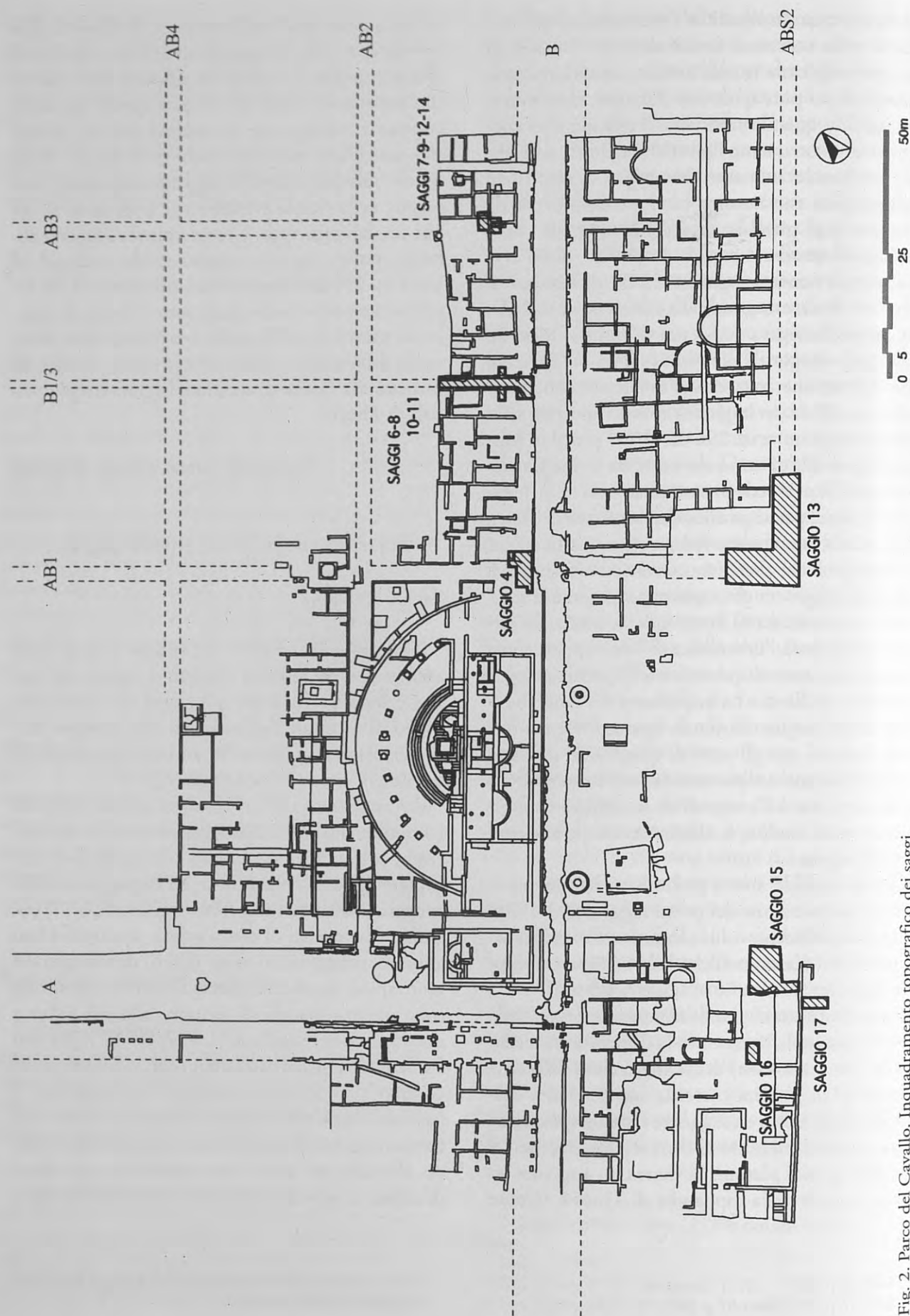


Fig. 2. Parco del Cavallo. Inquadramento topografico dei saggi.

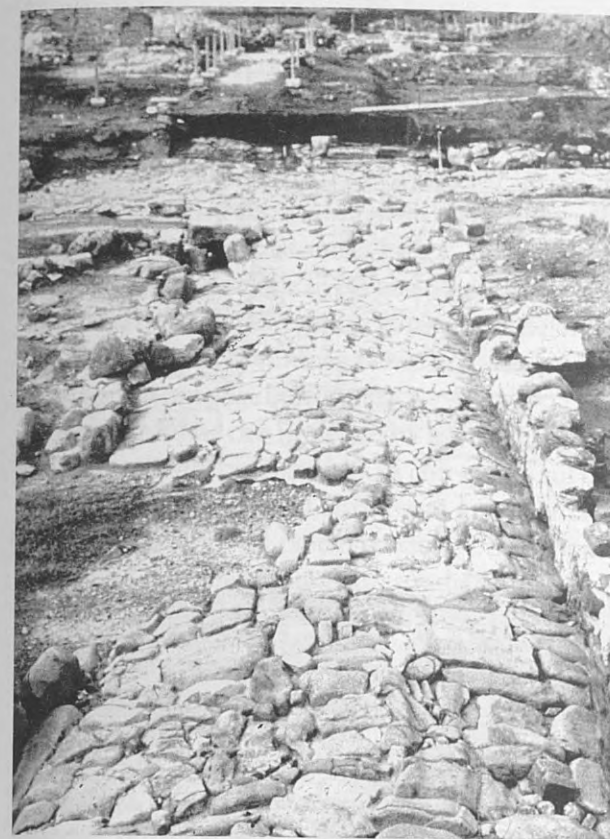


Fig. 3. Parco del Cavallo. Lo stenopos ABS1 da sud e sul fondo l'area del Saggio 4.

lare da ovest ad est, con un dislivello di cm. 20 ca., e presenta due lacune¹¹.

Nella campagna del 1994 si è ripreso lo scavo estendendo il saggio con due ampliamenti (fig. 4. a-b). Il primo, in direzione ovest e a forma di elle¹², ha restituito una sequenza stratigrafica abbastanza semplice. Si è prima messa in luce e rimossa una serie di strati riferibili all'ultima fase di oblitterazione e abbandono, che hanno restituito materiali molto eterogenei dal punto di vista cronologico, dal VI sec. a.C. ad almeno il III sec. d.C.¹³

Al di sotto è stato messo in luce il muro US 13, costituito da blocchetti di pietra di forma irregola-

¹¹ m. 1 x 2,25 ca.

¹² Lunghezza m. 3 x 1,5/2,70 di larghezza.

¹³ L'US 16 ha restituito anche una testina femminile fittile, a matrice, verosimilmente databile intorno alla metà del IV sec. a.C.; nell'US 20 si è rinvenuto inoltre un frammento di ceramica a figure rosse di produzione italiana, anch'esso databile alla metà del IV sec. a.C. circa.

¹⁴ Dimensioni: m. 2,50 x 1,70.

¹⁵ La zona est del saggio 4 nella campagna del 1993, interessando un'area relativa al marciapiede nord della plateia B, non ha restituito strutture.

¹⁶ *Sibari III*, pp. 290-293.

re e malta, disposto con orientamento est-ovest, parallelamente al marciapiede della plateia B (US 4) in modo da chiudere così lo sbocco dello stenopos sulla plateia stessa.

Tagliato dalla fossa (US 35) di fondazione del muro US 13 è uno strato di terreno a matrice sabbiosa di colore giallastro, che ha restituito materiali di età tardo ellenistica (US 21). Esteso su tutta la superficie dell'ampliamento, sembra costituire uno strato di livellamento relativo al basolato US 14, dato che ad esso si appoggia.

Con il secondo ampliamento¹⁴ si è esteso il saggio sul lato est in direzione nord¹⁵, fino a comprendere entro il limite settentrionale il margine del muro sud dell'ambiente 26 (US 29), messo in luce negli scavi del 1971¹⁶.

Dopo la rimozione di uno strato di terreno di colore nero-bruno¹⁷, in prossimità dell'angolo nord-est, si è individuato un taglio circolare, identificato come foro di un carotaggio¹⁸, che, oltre a tagliare numerosi strati, ha causato la distruzione del muro US 29¹⁹. La struttura US 29 è costituita da frammenti laterizi e piccole pietre legate con malta²⁰, e si impiantava su uno strato di terreno a matrice sabbiosa, di colore bruno-giallastro (US 2). Quest'ultimo strato, esteso su tutta la superficie dell'ampliamento, è di notevole spessore (cm. 45 ca.) nel settore orientale, mentre si assottiglia gradualmente verso ovest fino ad esaurirsi in corrispondenza del basolato ed oblitera alcune strutture relative alla fase di vita del basolato. Il cordolo US 15 prosegue con andamento rettilineo per la lunghezza cm. 60 ca. e poi sembra interrompersi con una lacuna in corrispondenza del limite settentrionale dell'ampliamento, dove è presente un blocco di pietra, analogo ai precedenti e sullo stesso allineamento, ma isolato e disposto verticalmente²¹. Quest'ultimo blocco si appoggia ad una struttura disposta in senso est-ovest (US 30), messa in luce solo parzialmente sul margi-

¹⁷ US 1. Anche questa US ha restituito materiali molto eterogenei, che vanno dal III sec. a.C. ad almeno il IV sec. d.C.

¹⁸ Forse dovuto all'installazione di pompe per il drenaggio del sistema *well-point*.

¹⁹ US 27, quote m. 1,172 - 0,662 s.l.m. L'interfaccia di distruzione (US 28) era chiaramente visibile nella sezione orientale del saggio.

²⁰ Dato che nel settore scavato il muro era stato distrutto, tale rapporto era visibile solo nella sezione orientale del saggio.

²¹ Questa situazione sembra imputabile ad un intervento successivo, che potrà essere chiarito solo con un ulteriore allargamento del saggio.

ne nord del saggio, costituita da un unico filare di lastre di pietra di colore giallastro, e che s'interrompe sull'allineamento del cordolo.

Il proseguimento dello scavo ha permesso di identificare l'US 32, costituita da lembi di battuto riferibili al marciapiede della *plateia* B, e, ad ovest del cordolo, uno strato di terreno limo-sabbioso, di colore giallastro, in cui si è rinvenuto un frammento di coppa di terra sigillata africana D, databile nel V sec. d.C.²²

Sia i resti di battuto US 32 che il cordolo US 15 s'impongono su uno strato di terreno limoso di colore giallastro, che ha restituito esclusivamente materiali di età ellenistica²³. Rimosso lo strato, sono emerse alcune strutture che sembrano solo parzialmente conservate. L'US 36 è un unico basolo²⁴, allineato al margine est del cordolo US 15. L'US 37 è una struttura costituita da blocchi di pietra tufacea, di colore bianco-giallastro, dei quali uno, di grandi dimensioni²⁵, presenta due facce squadrate. L'US 34 è costituita da tufo finemente triturato e ricompattato, e si conserva per una fascia di cm. 20 lungo il margine est del saggio, con uno spessore costante di cm. 5 ca., mentre in prossimità della struttura US 30 e al di sotto di essa si allarga (cm. 60) e aumenta notevolmente il suo spessore²⁶. Le strutture US 37 e US 34 poggiano su un terreno limoso di colore giallastro con chiazze bluastre, ancora *in situ*.

Lo scavo ha permesso sia di acquisire dati ed elementi nuovi, sia, sulla base di questi, di formulare

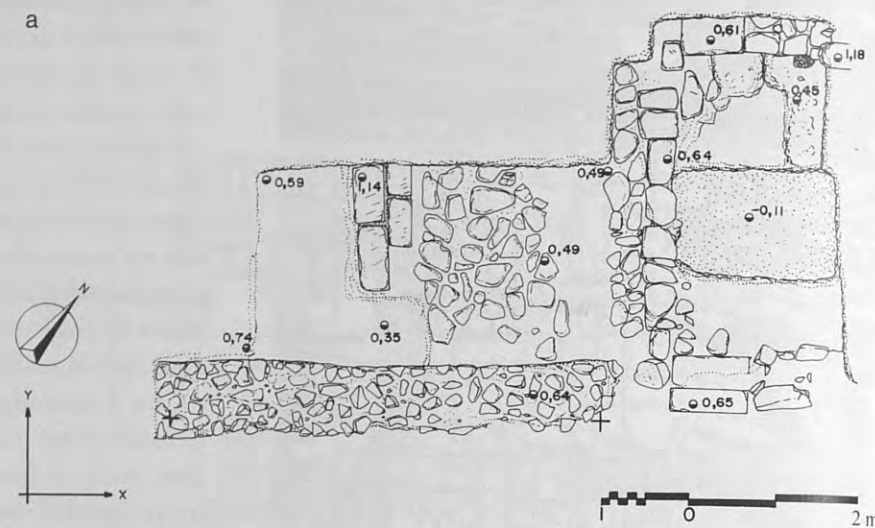


Fig. 4. Parco del Cavallo. Saggio 4: a) Planimetria generale del saggio. b) Veduta dell'area di scavo da sud.

alcune ipotesi verificabili nelle prossime campagne di scavo.

Innanzitutto la presenza dello *stenopos* AB1 messo in luce, che con la *plateia* B e lo *stenopos* già conosciuto ABS1²⁷ viene a costituire un quadrivio²⁸, aggiunge un elemento importante alla definizione dell'impianto viario della città. Per quanto riguarda i limiti cronologici del basolato US 14, non sono molti i dati relativi al suo impianto: nel settore orientale i materiali dell'US 21, sebbene con i dubbi segnalati, sembrerebbero indicare il periodo tardo-ellenistico,

²² US 26.

²³ US 31. Si tratta di 14 frammenti di ceramica a vernice nera, 1 frammento di *lekythos* ariballica a graticcio e numerosi frammenti di ceramica comune ed anfore, tra cui, particolarmente significativo per la cronologia 1 frammento di orlo di anfora greco-italica.

²⁴ Dimensioni: cm. 60 x 24 x 15; quote: m. 0,522 - 0,512 s.l.m.

²⁵ Circa cm. 40 x 50 x 35 di altezza.

²⁶ È stato possibile verificare questa situazione poiché l'US 34, proprio in prossimità della struttura US 30 è tagliata dal carotaggio (US 24).

²⁷ Vedi nota 7.

²⁸ A differenza di quanto era sembrato nelle indagini precedenti, cfr. *Sibari II*, p. 493.

ma è da tenere presente che su questo lato l'assenza del cordolo indizia comunque dei rimaneggiamenti successivi ancora non valutabili con precisione; nel settore orientale, i materiali dell'US 31, sulla quale si imposta il cordolo US 15, forniscono invece un *terminus post quem* abbastanza sicuro. Il basolato sembra avere una vita abbastanza lunga, dato che l'abbandono risulta databile in età tardo-antica²⁹. A questa ultima fase è da collegare la costruzione del muro US 13 che infatti occlude lo *stenopos*, ma la cui funzione specifica resta da chiarire.

Resta aperto anche il problema del non perfetto allineamento del basolato US 14 con quello sul lato opposto della *plateia*. D'altra parte la presenza di un basolo (US 36) ad est del cordolo US 15 è indizio, anche se labile, di una fase stradale precedente a quella ora scavata e dà adito ad una possibile interpretazione del disassamento. Osservando, infatti, che il cordolo US 15 risulta allineato con la mezzeria dello *stenopos* meridionale, si potrebbe ricostruire una situazione che vede, in una prima fase la presenza di una strada più larga dell'attuale e in asse con quella sul lato opposto della *plateia*³⁰, ed una fase successiva nella quale la carreggiata viene ristretta alla metà occidentale.

Obiettivo delle prossime indagini sarà quindi verificare e approfondire queste ipotesi, completando il saggio e intervenendo a nord dell'area presa in esame, per definire il rapporto tra la strada e gli edifici che su di essa si affacciavano e le fasi di questi ultimi. Acquisendo questi dati sarà possibile proporre un quadro più completo delle diverse fasi e trasformazioni del tessuto viario in questo settore.

Saggio 8 (fig. 6).

All'interno delle ricerche avviate con la campagna di scavo del 1994, si è deciso di impiantare il saggio 8 nell'*ambitus* B1/3, nel settore nord-est³¹. Il saggio si estende, nel senso sud-nord, a partire dagli angoli esterni dei muri degli ambienti 9, 10, 11 e 13, per m. 15,30 in lunghezza; i limiti est ed

²⁹ Vedi sopra US 26 e nota.

³⁰ Con questa ipotesi l'US 34 potrebbe costituire quanto rimane del battuto di preparazione per l'impianto del basolato.

³¹ Cfr. *Sibari III*, fig. 266 (pianta generale dell'area), per maggiori notizie sull'*ambitus* n. 10 si veda p. 300.

³² Per le quote è stato preso come zero un punto del muro, US 14, pari a cm. 161 s.l.m.

³³ Cfr. *Sibari III*, p. 300.



Fig. 5. Parco del Cavallo. Saggio 8: l'ambitus B1/3 da sud.

ovest sono rappresentati dai muri che delimitavano l'*ambitus* per una larghezza di m. 1,90³². Lo scavo è stato ripreso dove era stato interrotto³³, con lo scopo di verificare l'esatta natura dell'*ambitus*.

Al momento dell'inizio dei lavori emergevano soltanto l'US 8³⁴, doppia fila di pietre, appoggiata all'US 14, muro orientale delimitante l'*ambitus*, e l'US 9.

L'US 1³⁵, strato di terra, a matrice sabbiosa, di colore marrone chiaro, esteso su tutto il saggio uniformemente, si caratterizzava per l'estrema eterogeneità dei materiali³⁶. Da sottolineare la marcata pendenza, in direzione nord-sud, del terreno, a causa della quale lo strato si presenta con spessore maggiore in prossimità del limite sud del saggio³⁷.

Lo strato deve essere interpretato come la testimo-

³⁴ Cfr. *Sibari III*, p. 300, foto. Tale US era stata interpretata come canaletta, che correva presso il margine est dell'*ambitus*.

³⁵ Dimensioni: m. 15,30 x 1,90; quota cm. 116,5.

³⁶ A titolo di esemplificazione si citano un *alabastron* arcaico con protome femminile, di tipo rodio-samio e vari frammenti di terra sigillata italiana.

³⁷ Il procedere delle operazioni ha dimostrato che tutti gli strati sottostanti seguono tale pendenza.

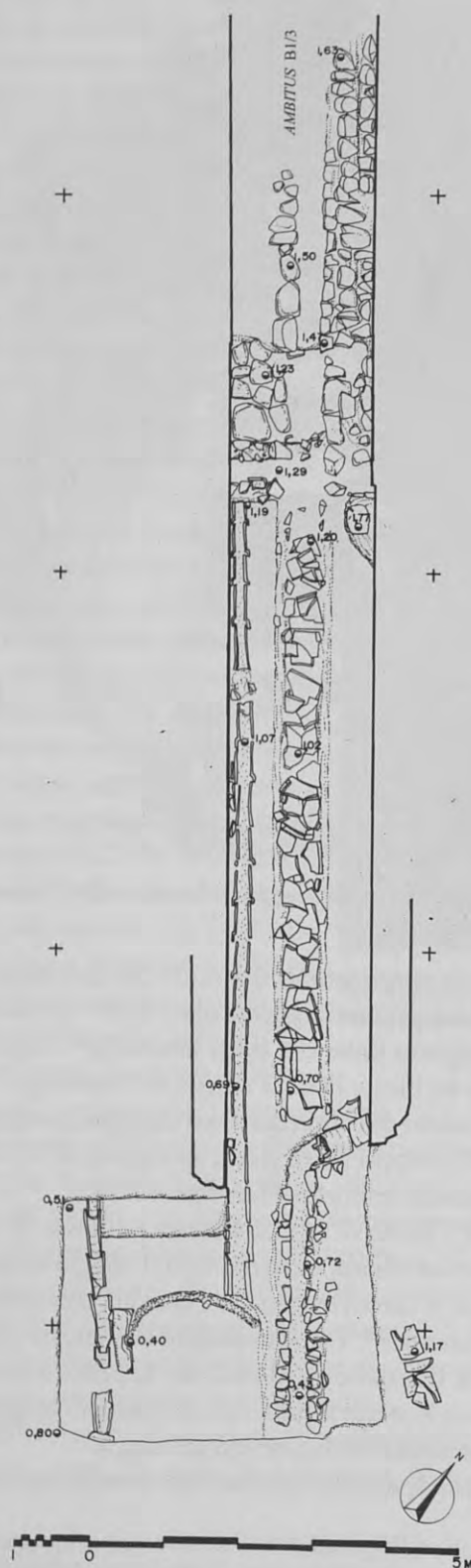


Fig. 6. Parco del Cavallo. Planimetria generale del Saggio 8.

nianza di ciò che resta dell'ultimo livello scavato nella campagna del 1972³⁸. L'asportazione dell'US 1 ha messo in luce una complessa situazione stratigrafica sottostante (fig. 5). Infatti, nella parte nord del saggio, è apparsa l'US 10, resti di un battuto, di color marrone chiaro, di calce, frammenti ceramici e terra. Sempre nella parte nord, in prossimità del limite est del saggio, è stata messa bene in luce l'US 8, che sembra essere un muro, al di sotto del quale corre una fila di pietre e mattoni, legati con malta, US 9³⁹, da interpretare come la spalletta della canaletta che occupava la parte centrale dell'*ambitus*. Parallelamente all'US 9, corre un'altra fila di pietre, denominata anch'essa US 9⁴⁰ ed interpretata come spalletta occidentale della canaletta di cui sopra⁴¹.

Nella parte sud del saggio, invece, è stata messa in luce l'US 2⁴², anch'essa accumulo di terreno, di colore marrone brunoastro, di consistenza friabile, caratterizzata da una notevole quantità di materiali, attribuibili ad epoche varie, tra i quali si segnala per una sua marcata presenza la sigillata italica.

All'US 2 si appoggiava un altro strato, l'US 6⁴³, battuto di terra e frammenti ceramici, da ritenere comparabile ad altri piani di calpestio, apparsi a quote analoghe in saggi adiacenti, sì da formare un unico piano. La rimozione di tali strati ha permesso di mettere in luce l'US 3⁴⁴, strato di terra, di colore marrone giallastro, abbastanza compatto, che si estende su tutta la superficie del saggio. Dall'US 3 è risultata emergente l'US 12⁴⁵, che estendendosi per tutta la larghezza del saggio lo divide in due parti.

Nella parte nord le UUSS 8 e 9 sono state messe bene in evidenza e si è appurato che non si raccordano con l'US 12 in alcun modo. L'US 12, canaletta trasversale rispetto al saggio, oblitera l'US 9; inoltre rappresenta la canaletta di scarico della casa ad ovest dell'US 15, muro occidentale delimitante l'*ambitus* in tutta la sua lunghezza, come testimo-

³⁸ In *Sibari III*, p. 300 si menziona anche un battuto in calcare presso il limite sud del saggio, da noi non rinvenuto, poiché forse deterioratosi a causa dell'esposizione agli agenti atmosferici.

³⁹ Lunghezza m. 5,60; quota cm. 156.

⁴⁰ Quota cm. 149.

⁴¹ Tale canaletta risulta soggetta ad un restringimento; infatti essa è larga cm. 40 a nord e cm. 32 a sud.

⁴² Dimensioni m. 9,20 x 90,0; quota cm. 99,5.

⁴³ Dimensioni m. 0,70 x 1,90; quote cm. 111; cm. 103.

⁴⁴ Dimensioni m. 15,30 x 1,90 ca.; quote, a partire da nord, cm. 79,5; cm. 83,0; cm. 108,0.

⁴⁵ Dimensioni m. 1,94 x 0,23; quote cm. 146,5; cm. 145,0; cm. 146,0; cm. 138,0.

nia il foro nel muro, delimitato da due pietre rettangolari disposte verticalmente, successivamente richiuso. Tale canaletta origina l'US 4⁴⁶, anch'essa una canaletta, caratterizzata da spallette e, presumibilmente, fodera in malta, con copertura di tegole, estesa su il saggio nel senso della lunghezza. Ad essa si affianca l'US 5⁴⁷, canaletta che corre presso il limite occidentale dell'*ambitus*, ad un livello leggermente inferiore dell'US 4.

L'US 5 è da ritenersi precedente al momento in cui le UUSS 12 e 4 funzionano insieme, in quanto viene obliterata proprio dall'US 12.

La rimozione dell'US 2 ha messo in luce anche l'esistenza di un'altra canaletta, US 7⁴⁸, nei pressi del limite sud-est del saggio. Tale canaletta, composta da due tubi di terracotta⁴⁹, incastrati l'uno nell'altro mediante una risega ed un anello, e resi stabili da una fodera di pietre, fuoriesce dal muro orientale dell'ambiente 13 e si immette nell'US 4.

Una volta messi in luce questi strati e le canalette, frutto di numerosi interventi che hanno interessato la vita dell'*ambitus*, si è proceduto ad effettuare un piccolo saggio in profondità nell'US 3, tra l'US 9 e l'US 12⁵⁰.

Tale saggio, realizzato nell'intento di trovare uno strato di maggiore affidabilità, in cui i materiali potessero indicare un orizzonte cronologico sicuro da utilizzare come *terminus post quem*, ha messo in luce immediatamente l'US 13⁵¹ (fig. 6). Tale US è rappresentata da un basolato estremamente coerente, che va dal limite ovest a quello est del saggio. Il basolato – pare andare sotto alle UUSS 8 e 9 – presenta al centro un'interruzione, con margini regolari, che inducono a ritenere la mancanza di basoli intenzionale, per accogliere una canaletta, di cui l'US 4 rappresenterebbe una fase successiva. Il presente lavoro costituisce solo una presentazione dei primi dati di scavo del 1994. Dal momento che gli strati messi in luce sono superficiali, e difficilmente databili, vista la loro natura e l'estrema eterogeneità del materiale, solo il proseguimento dello scavo permetterà di ottenere dati più sicuri ed indicativi. Allo stato attuale è possibile affermare che, dal momento della pavimentazione US 13 in poi, l'*ambitus* ha sempre mantenuto il suo carattere di

⁴⁶ Dimensioni m. 9,5 x 0,65; quote cm. 137; cm. 108; cm. 104; cm. 100,5; cm. 86,5; cm. 69,0.

⁴⁷ Dimensioni m. 9,15 x 0,225; quote cm. 129; cm. 104; cm. 93,5; cm. 75,0.

⁴⁸ Quote cm. 74,5; cm. 61,0.



Fig. 7. Parco del Cavallo. Saggio 13. L'area di scavo da sud.



Fig. 8. Parco del Cavallo. Saggio 13. L'area di scavo da est.

punto di scorrimento in senso nord-sud verso la *plateia* B come testimoniano, in mancanza di pavimentazioni successive, tranne l'US 10, le canalette che si sono succedute sempre con lo stesso orientamento.

Saggio 13 (fig. 9).

Il saggio 13 (m. 22 x 14 ca.), situato a sud della *plateia* B, nel prolungamento dello *stenopos* AB2⁵², è

⁴⁹ I due tubi sono lunghi rispettivamente cm. 34,5 e cm. 47,0.

⁵⁰ Il saggio ha dimensioni m. 1,90 x 0,48.

⁵¹ Dimensioni m. 1,90 x 0,48; quote cm. 148,0; cm. 153,0.

⁵² *Sibari II*, p. 437.

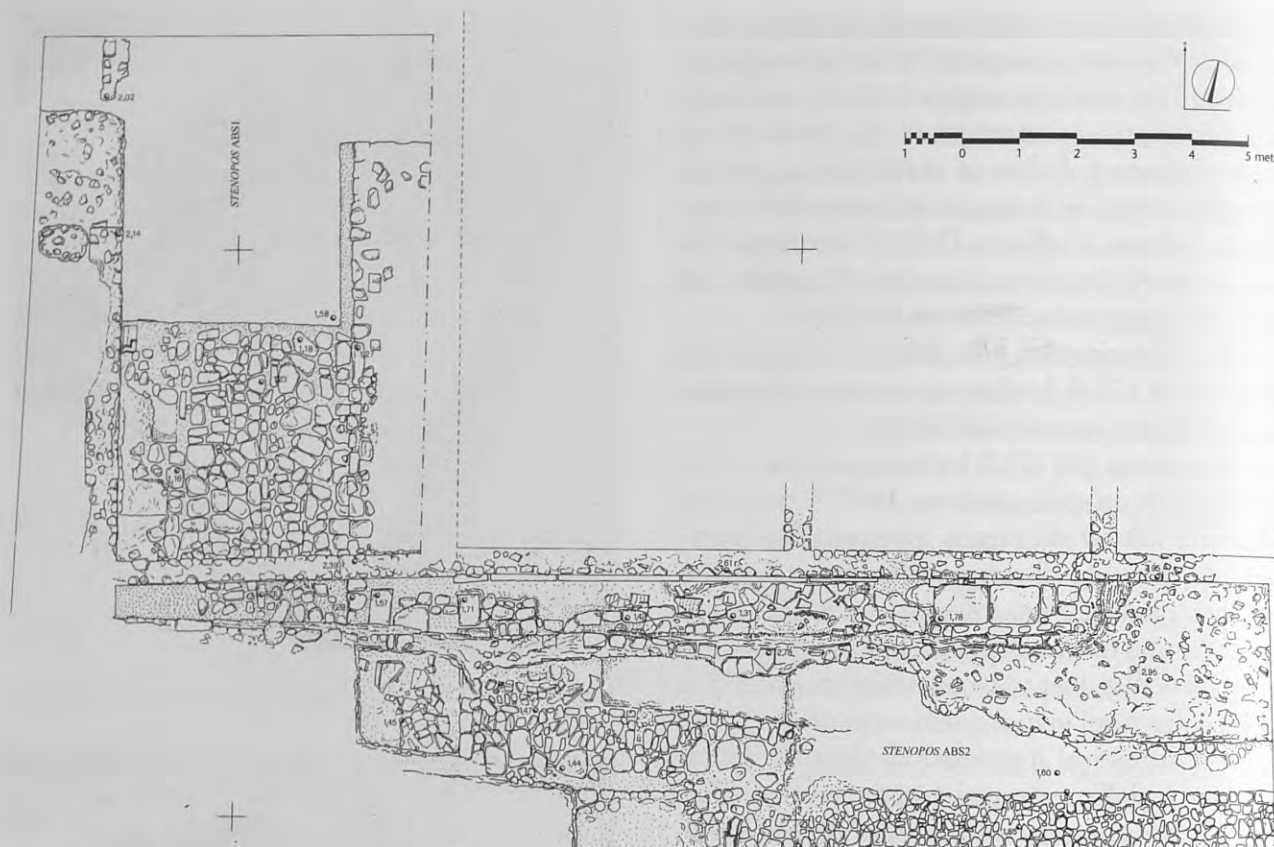


Fig. 9. Parco del Cavallo. Planimetria generale del Saggio 13.

stato aperto nella campagna del 1996 allo scopo di accertare l'esistenza di uno *stenòpos* ad esso perpendicolare e parallelo alla *plateia* B. Lo scavo ha confermato l'ipotesi di lavoro mettendo in luce, al di sotto di uno spesso strato di terreno umificato, parte della carreggiata basolata e del marciapiede meridionale di uno *stenòpos* est-ovest (ABS2) (figg. 7-9), la cui larghezza non superava di molto probabilmente i cinque metri. Sfortunatamente l'incrocio tra i due assi viari è stato solo parzialmente indagato, al punto da non poter verificare se la strada ABS2 continuasse verso ovest ad incrociare la *plateia* A. Ciò nonostante è stato possibile osservare la presenza di un muro, di età imperiale, con andamento parallelo allo *stenòpos* ABS2, che obliterava la strada AB2⁵³.

Silvana Luppino

⁵³ L'edizione completa dello scavo del saggio 13 è in corso di preparazione.

⁵⁴ U. Zanotti Bianco, 'La campagna archeologica del 1932 nella Piana del Crati', in *ASMG*, n.s. III, 1961, pp. 7-20; P. Zancani Montuoro, 'La campagna archeologica del 1932 nella piana del Crati. Parte seconda. I ritrovamenti al "Parco

2 - L'AREA DELLE TERME (fig. 11).

Premessa

Nella zona delle terme, erano parzialmente conosciute soltanto le strutture di epoca imperiale, librate dallo strato superficiale nel corso delle imponenti opere di scavo dei primi anni '70, che si erano qui concentrate con particolare attenzione anche per la presenza dell'edificio teatrale⁵⁴.

Le evidenze archeologiche portate in luce in questa parte della città antica indicavano la chiara destinazione d'uso pubblica dell'area in epoca romana, senza che peraltro fosse possibile, data la sua estensione, verificarne l'eventuale continuità di funzione dalle fasi precedenti di epoca classica ed arcaica.

Un dato appariva scontato a tutti coloro che si

del Cavallo', in *ASMG*, n.s. IV, 1961, pp. 7-63; G. Foti, 'La campagna di scavo (1960-1962) al Parco del Cavallo alla ricerca del sito di Sibari', in *Klarchos* 8, 1966, pp. 89-103; *Sibari III*. Sull'intervento nell'area delle Terme, c.d. "Area Sud-Ovest", cfr. *Sibari V*, pp. 171-179.

erano interessati alla topografia della città: le terme di epoca imperiale, individuate nel '72 e scavate nel '74⁵⁵, avevano obliterato la grande *plateia* A, la direttrice nord-sud la cui ampiezza era anche indice dell'importanza dell'area che le gravitava intorno. Questo pesante intervento costruttivo, che ridisegnava architettura e viabilità di un settore sicuramente importante dell'originario impianto greco, andava visto all'interno di un più ampio programma di provvedimenti urbanistici, che aveva coinvolto anche altri monumenti ed isolati⁵⁶. Questa era, infatti, l'opinione maturata in seguito ai primi scavi degli anni '70: un limitato sondaggio all'interno di un vano pavimentato in *opus spicatum* aveva messo in luce il proseguimento della *plateia* A oltre l'incrocio con la B. Si era pertanto ipotizzato che il reticolo originario delle strade fosse continuo e le terme romane obliterassero il tracciato stradale greco; l'edificazione presumibilmente aveva avuto la funzione di sbarramento, per cercare di contenere l'impaludamento causato dallo spostamento del fiume Crati⁵⁷.

Con alcuni interventi mirati nella zona posta a sud dell'incrocio tra la *plateia* A (nord-sud) e la *plateia* B ad essa ortogonale, si è cercato di verificare se lo *stenòpos* est-ovest messo in luce con lo scavo del saggio 13⁵⁸ (figg. 7-9), continuasse verso ovest ad incrociare la *plateia* A. Se l'indagine avesse dato risultato positivo in tal senso, sarebbe stata verificata la regolarità dell'impianto originale di epoca greca poi modificato dalle imponenti realizzazioni più tarde, mentre se il modulo si fosse interrotto si sarebbe potuto postulare l'esistenza di uno spazio libero da costruzioni, aprendo la strada a nuove ipotesi interpretative sulla topografia della colonia panellenica⁵⁹.

Nelle campagne 1997, 1998 e 1999 sono pertanto stati aperti tre saggi di scavo, che hanno dato i risultati che esponiamo.

Il saggio 15 è stato realizzato nel punto di incrocio teorico della *plateia* A con lo *stenòpos* perpendicolare ABS2⁶⁰. Sono stati eseguiti tre interventi di scavo in anni successivi (1997-1999), inizialmente

impostati su tre trincee di scavo, due con orientamento nord-sud ed una est-ovest, unificate nel corso dell'intervento dell'anno successivo.

Il saggio 16 (m. 3 x 2) è stato invece ubicato a ovest del saggio precedente, in corrispondenza della cunetta occidentale della *plateia* A, per ulteriore controllo della sua prosecuzione o interruzione.

Con lo scavo del saggio 17, l'indagine si è estesa sul lato meridionale interno del muro est-ovest delle terme imperiali. La trincea di scavo (m. 2 x 4,70) è stata impostata perpendicolarmente alla struttura.

Dal saggio 15, sono state ottenute le maggiori informazioni: negli altri due settori aperti, le importanti strutture trovate nei primi livelli hanno impedito momentaneamente la prosecuzione della ricerca.

Età imperiale

Lo scavo del saggio 15, all'interno delle emergenti strutture delle terme imperiali (datate al 100 d.C. circa)⁶¹, è iniziato con l'asportazione di uno strato di terreno umificato piuttosto secco, di colore grigio chiaro, contenente fr. laterizi e ceramici grossolani, residuo di un crollo. Si portava in evidenza il crollo di un muro in laterizi, ciottoli e malta di un vano dell'impianto termale. La caduta in piano del muro da nord verso sud ha permesso una discreta conservazione della sua tessitura, tanto che gli stipiti di una porta erano ancora perfettamente identificabili.

L'asportazione del crollo di copertura in coppi e tegole, rinvenuto al di sotto del muro, evidenziava il sottostante strato di terreno, livello d'uso dell'edificio crollato, che a sua volta copriva uno strato di terreno piuttosto uniforme e i resti di edifici precedenti. L'assenza totale di tracce di un piano pavimentale costruito, sembra da riferirsi ad uno spazio aperto.

Nei livelli inferiori del saggio 15 (fig. 11) è stata rinvenuta una struttura muraria semicircolare (US 2), realizzata in mattoni legati da malta di calce e sabbia. L'asportazione del crollo interno ha rivelato

zio vuoto proprio a sud delle terme: cfr. Rainey - Lerici, 1967, in particolare pp. 37-52, 119-123, map B.

⁶⁰ Lo *stenòpos* ABS2 è quello scoperto con lo scavo del saggio 13: cfr. Luppino, *supra*.

⁶¹ *Sibari I*, p. 20; Guzzo, 1981, pp. 21-2, p. 23; Guzzo, 1994, pp. 51-82, p. 72; Paoletti, 1992, p. 390.

⁵⁵ Cfr. *Sibari III*, pp. 172-175; *Atti Taranto XV*, 1975, p. 620; *Atti Taranto XVIII*, 1978, pp. 370-371.

⁵⁶ Guzzo, 1992a, pp. 3-35, p. 29; seguito anche da Paoletti, 1992, pp. 379-430, pp. 390-391.

⁵⁷ Così P.G. Guzzo, 'Copia', in *BTCGI V*, 1987, p. 399.

⁵⁸ Luppino, *supra*.

⁵⁹ Anche i risultati dei carotaggi hanno evidenziato uno spa-

lambi di battuto in malta idraulica, forse base del pavimento in ciottolo (di cui sono stati trovati frammenti) del vano.

Obliterato dalla costruzione delle terme imperiali è il piano pavimentale decorato a mosaico (di cui si è conservato un piccolo lacerto di tessere bianche) che si può mettere in relazione con la struttura absidata. Sul lato orientale, inoltre, è stato intercettato uno strato ben livellato che si trova alla stessa quota del pavimento del vano absidato e rappresenta il suo piano di frequentazione. All'interno dello strato che formava questo piano battuto sono stati rinvenuti alcuni grossi sassi e blocchi lapidei, spogliati da edifici vicini. La datazione dello strato, e quindi della vita dell'edificio, è ascrivibile al I sec. d.C. sulla base di alcuni fr. di terra sigillata. Proseguendo con lo scavo, si è rinvenuta una struttura formata da blocchi regolari di tufo (UUS 15, 135) che costituivano la fondazione del vano absidato e di vani collegati funzionalmente.

Contemporaneo a questo vano, parte della medesima struttura termale, è anche il pavimento rinvenuto nel saggio 16. Sotto lo strato di crollo delle strutture murarie, è stato rinvenuto il pavimento a mosaico (US 3) di questa prima fase delle terme. Si tratta di un tappeto musivo a fondo scuro con inserzioni in contrasto, decorato da una composizione ortogonale di croci adiacenti, composte da quattro squadre delineate, con effetto reticolato, formanti quadrati delineati, al centro dei quali è una svastica⁶².

Successivamente, sul perimetro del tappeto musivo sono state inserite lastre marmoree, con lo scopo di ripararlo o di impreziosire l'ambiente. Tra i diversi elementi rinvenuti nel crollo delle strutture era anche un rocchio di colonna, ancora *in situ*. Poiché il pavimento si estendeva su tutta l'area indagata e continuava oltre le sezioni del saggio, lo scavo è stato temporaneamente sospeso dopo avere consolidato il mosaico.

Nel saggio 15, la stratigrafia sottostante le strutture murarie di età claudia presentava evidenti caratteristiche di un riporto, con funzione di livellamento, poiché si distingueva per l'elevata presenza di ciottolo e malta sbriciolati, frammenti architettonici in marmo, carbone, fr. di arenaria e tufo giallo,

da riferirsi alla distruzione di edifici che si trovavano nell'area o nelle immediate vicinanze⁶³.

Età repubblicana.

Nel settore meridionale del saggio 15, sotto il potente strato di riporto, si è individuato un precedente crollo, pertinente a strutture murarie, con pietre squadrate, ciottoli, laterizi e malta. Lo strato sottostante, ricco di fr. ceramici di diverse epoche (che rivela quindi il suo carattere di terreno di riporto fortemente disturbato) era anche caratterizzato da numerosi frammenti di intonaco policromo con decorazioni di tipo vegetale e geometrico, modanature a rilievo. Anche questi materiali, sono da riferirsi allo smantellamento di edifici precedenti alla costruzione del vano absidato.

Sul margine meridionale si individuano alcuni basoli, di cui due allineati (US 22) in senso est-ovest, che forse delimitavano un marciapiede. A poca distanza dalla parete sud della trincea, è emerso un muro nord-sud, in tegole e pietre legate con malta (US 21).

Forse ad una piccola vasca apparteneva il lacerto di pavimento (US 11) formato da tessere fittili cubiche, allettate nella malta, rinvenuto all'estremità occidentale del saggio, alla quale si deve collegare la condotta idrica di tubi fittili (US 23), che aveva un andamento sud-ovest/nord-est (fig. 11).

All'estremità est della trincea, di poco sporgente dal piano dell'ambiente pertinente al muro US 21, è stato individuato un dolio interrato, ancora integro.

Nella parte centrale dell'area di scavo, lo strato di

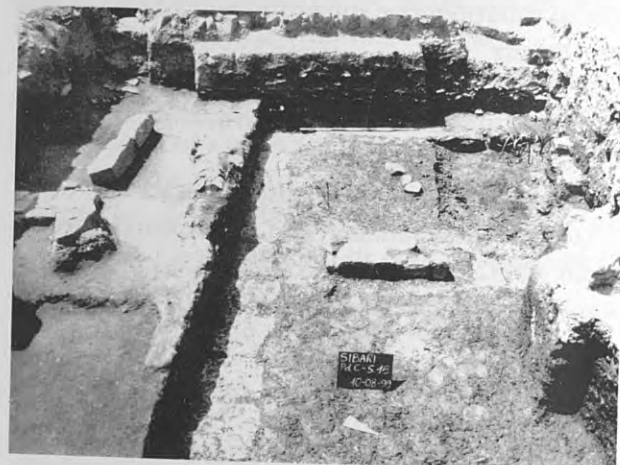


Fig. 10. Parco del Cavallo. Area delle Terme. Il Saggio 15 da nord-est. Al centro, la fondazione in blocchi di arenaria (UUS 143, 144, 155).

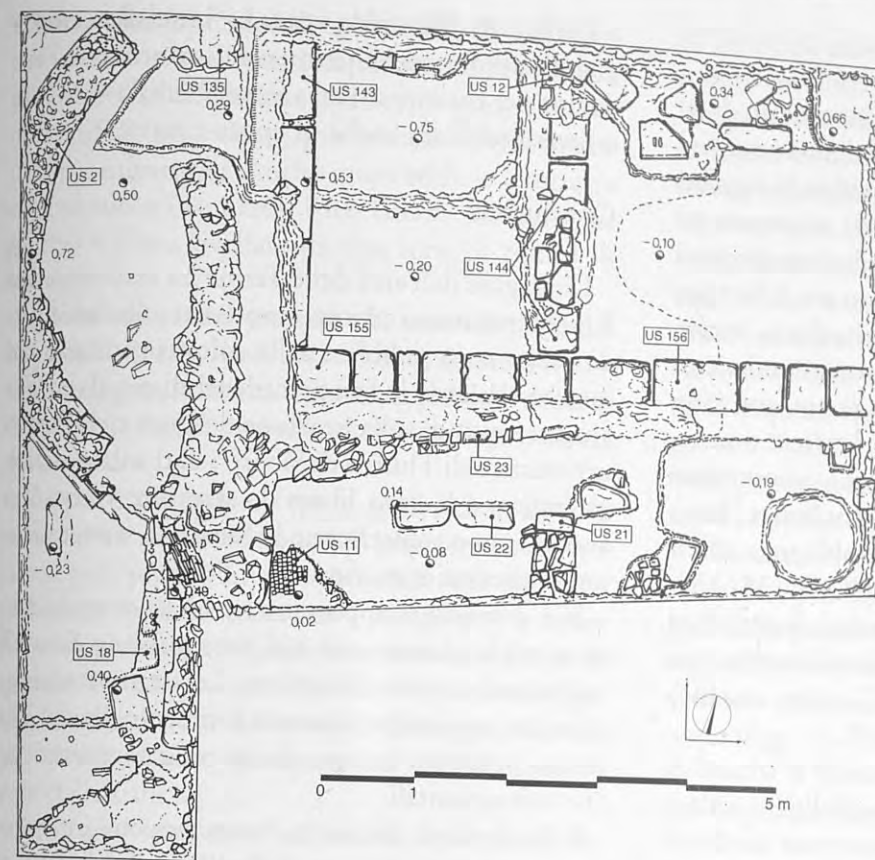


Fig. 11. Parco del Cavallo. Area delle Terme. Planimetria generale del Saggio 15.

riporto appariva tagliato da diverse buche poco profonde, dai contorni irregolari, identificati come semplici depositi di macerie per il livellamento dell'area. Lo strato presentava nella composizione diversi frammenti sparsi d'intonaco, colorato e bianco.

Togliendo lo strato di riporto si metteva in luce, in sezione, un tratto di muro (US 112) realizzato con pietre sbazzate e mattoni, legati con malta bianca, e, poco più sotto, le trincee di spoliazione di due muri, con andamento nord-sud (UUS 126, 127) ed est-ovest (UUS 130, 131), che si univano ad angolo retto e forse proseguivano verso ovest. Queste trincee di spoliazione sono evidentemente da riferirsi ad un momento precedente d'uso dell'area: a questa fase appartengono anche il lacerto di pavimento in tessere fittili US 11, la canaletta US 23, ed il dolio interrato. Appare tuttavia interessante la ricostruzione, sul medesimo tracciato, del muro

US 112, che s'impiana in senso nord-sud esattamente sul residuo del muro precedente. Alla fase di vita dei muri spogliati si può riferire uno strato, piuttosto scuro e compatto, che rappresenta il piano di calpestio dell'edificio smantellato e si può datare alla seconda metà del I sec. a.C.

Limitato lo scavo ad una trincea di m. 3 x 2 in senso est-ovest, si asportava anche quest'ultimo strato e si individua così una nuova stratigrafia, ancora relativa ad un riporto: sotto lo strato si trova, infatti, una notevole concentrazione (US 137) d'intonaci policromi, di cui si sono recuperati frammenti di dimensioni anche notevoli, in corso di pulitura e consolidamento presso il laboratorio di restauro del Museo Archeologico Nazionale di Sibari. I frammenti appartengono alla decorazione parietale di un edificio, non ancora identificato: un primo esame fatto in corso di scavo ne suggerisce una collocazione nell'ambito del II stile, con una datazione approssimativa alla metà del I sec. a.C.⁶⁴ Le decorazioni identificate al momento presentano il consueto repertorio di imitazioni di lastre marmoree riquadrate a pennello con effetto prospettico, decorazioni fitomorfe, paesaggi monocromi su fondo verde. Gli intonaci erano stati chiaramente gettati in una buca di scarico, ulteriormente disturbata da interventi successivi che avevano determinato la dispersione di vari frammenti di intonaco anche negli strati superiori. All'interno dello strato, sono state rinvenute cinque monete di argento, tutte databili ad epoca repubblicana, forse parte di un gruzzolo disgregato dagli interventi successivi⁶⁵.

Ceres; Casa degli Epigrammi. Villa dei Misteri, sala 8, 60 a.C., pl. I b. Villa di Portici, Il stile finale: vegetalizzazione delle colonne, paesaggi monocromi su fondo verde.

⁶⁵ Polosa, *infra*, US 137.

⁶² M.A. Alexander - M. Ennaifer, *Corpus des Mosaïques de Tunisie*, I, 1, *Utique, El Alalia*; Tunis, 1973-76, n. 49, pl. 20.

⁶³ *Infra*.

⁶⁴ Cfr. la Casa dei Grifi sul Palatino, A 100-60 a.C., con il gioco cromatico tra rosso e verde. Pompei, Casa del Criptoportico: un muro monocromo rosso con sovrapposizione fantastica di motivi decorativi, ghirlande e bande a motivi vegetali tra gli ortostati o sovrappostivi. Cfr. anche Pompei, Casa di

Età ellenistica

Interferito dalla buca di scarico, uno strato di riporto quasi sterile obliterava i resti di una struttura in tenero calcare giallo, formata da blocchi regolari disposti in senso nord-sud (US 144), rinvenuta sul lato ovest della trincea, sotto la fondazione del vano absidato. Parallela a questa, sul lato est della trincea, era una seconda struttura in calcare, molto meno conservata (US 143). Proseguendo con l'asportazione dello strato di livellamento, non sono state trovate tracce di crollo, bensì le tracce evidenti di trincee di spoliatura. Dobbiamo supporre che la struttura sia stata smantellata, per utilizzare i blocchi in altre opere, prima di essere obliterata con il riporto di terreno quasi sterile (UUSS 138, 139, 145). Sulla base dei pochi frammenti rinvenuti, si può supporre per l'opera di smantellamento una datazione alla fine del III sec. a.C., come una moneta ivi trovata potrebbe indicare⁶⁶.

Sono infatti stati trovati, svuotando le trincee di spoliatura dal riempimento di scaglie litiche, i blocchi (arenaria) di muri con allineamento nord-sud (UUSS 143, 144) e con allineamento est-ovest (UUSS 155, 156) pertinenti ad un unico edificio. Le dimensioni per ora note dell'edificio sono di m. 6,70 x 3,70 (fig. 10), ma i blocchi proseguono chiaramente sotto le sponde dello scavo. Di grande rilevanza dal punto di vista topografico è il fatto che questo edificio si trovi perfettamente coincidente con quello che avrebbe dovuto essere l'incrocio tra la *plateia* A e lo *stenopos* perpendicolare ABS2.

Nel settore occidentale dello scavo, sotto strati di riporto di terreno misto a macerie, è stata trovata una struttura in tufo (US 18) con superficie molto scabra, forse una piattaforma, di cui non è stata individuata immediatamente la funzione. Va rilevato che questa struttura si trovava entro l'ipotetica prosecuzione della carreggiata della *plateia* A e ad un livello leggermente inferiore rispetto al centro dell'incrocio stradale tra A e B (m. -0,13). Nel terreno di riporto, allo stesso livello della struttura in tufo, sono stati trovati un rocchio di colonna stuccata di grandi dimensioni, probabilmente pertinente ad un edificio arcaico smantellato, e due basoli, parte della colmata fatta in occasione dell'obliterazione della struttura.

⁶⁶ Polosa, *infra*, US 145.

⁶⁷ *Sibari* V, pp. 171-179; P.G. Guzzo, in *Atti Taranto* XIII,

L'affiorare della falda verso la fine della campagna di scavo, non ha permesso di continuare l'indagine per chiarire se l'area fosse libera da strutture o invece edificata anche in epoca classica.

Conclusioni

L'indagine dell'area delle Terme ha restituito per il momento nuovi ed importanti dati sulle fasi d'uso di questa zona pubblica della colonia romana. Per quanto riguarda le fasi precedenti di età classica o arcaica e quindi sulla funzione dell'area nel tessuto urbanistico di Thuri e di Sibari, i dati a disposizione indicano la zona libera da strutture viarie, ma ancora non ne chiariscono la funzione, e necessitano di ulteriori scavi futuri.

Si è comunque appurato che né lo *stenopos* est-ovest né la *plateia* nord-sud proseguivano fino ad incrociarsi in questo settore. Le terme romane, dunque, non hanno sbarrato il reticolo viario, ma hanno occupato un'area che aveva già caratteristiche monumentali.

Il livello d'età ellenistica è stato appena intercettato con il ritrovamento dell'edificio in blocchi di calcare: il sorgere della falda acquifera non ha permesso ulteriori approfondimenti e pertanto la funzione della struttura rimane ancora ignota. Le dimensioni attuali dell'edificio (m. 6,70 x 3,70), la tecnica costruttiva e l'impiego di blocchi in arenaria molto fine e compatta, lasciano pensare ad un edificio pubblico di una certa importanza. Un tratto di muro con uguali caratteristiche era già stato scoperto con lo scavo del "saggio Fehlmann"⁶⁷: la rielaborazione informatizzata dei rilievi permette di ipotizzare che le strutture intercettate nei due interventi distanziati siano parte di uno stesso edificio. Se così fosse, ci troveremmo di fronte ad un'imponente costruzione di circa m. 7 x 18, situata all'angolo tra due importanti direttrici viarie.

Alla fase di vita della struttura segue quindi il suo smantellamento per un probabile reimpiego del materiale lapideo, assenti tracce di crollo, e la sua definitiva obliterazione tramite un consistente riporto per livellare l'area.

La successiva occupazione dell'area, su cui s'imponeva in età repubblicana un piano ben livellato, è attestata dalle tracce di un piccolo edificio, di cui

1973, pp. 396-398.

restano solo le trincee di spoliatura di due muri ortogonali e brevi tratti di muro. L'edificio pare persistere sul medesimo spazio, di poco ridotto, dell'edificio precedente, pur avendo caratteristiche non monumentali. Anche quest'edificio è tuttavia raso al suolo (numerosi i fr. laterizi, di malta, di pietre) e l'area livellata da una serie di riporti di terreno.

A fase successiva, attorno alla seconda metà del I sec. a.C.-inizio I sec. d.C., si deve datare il riporto di una gran quantità d'intonaci parietali decorati in II stile, la cui provenienza è tuttavia ancora da determinare.

Di poco posteriore (epoca giulio-claudia) è la costruzione dell'edificio con il muro semicircolare cui si può probabilmente assegnare una funzione pubblica, forse termale, per analogia con le opere d'epoca posteriore, visibili in questa stessa area. A questa fase ed allo stesso edificio è pertinente anche la realizzazione del mosaico del saggio 16 e del pavimento musivo rinvenuto nel settore meridionale della trincea.

Sull'area viene steso un nuovo riporto, molto compatto, di cui fanno parte anche blocchi asportati da edifici non identificati, a formare il piano di calpestio relativo all'edificio absidato.

Una nuova fase edilizia, alla fine del I sec. d.C., caratterizza quest'area, su cui, dopo la distruzione quasi totale del vano absidato, l'obliterazione dei pavimenti ed un consistente riporto di macerie e terriccio, viene elevato un nuovo edificio termale, di cui non sono ancora stati identificati con precisione i limiti, a cui è possibile soltanto attribuire i due strati di crollo della copertura in tegole e del muro in mattoni e pietre.

Elena Carando

3 - L'AREA DELLA PORTA NORD (fig. 12).

Nel quadro del programma di scavi rivolto alla comprensione dell'assetto urbano dell'antica città

⁶⁸ La prima campagna di scavo nell'area della Porta Nord (cd. Cantiere Incrocio) del 1974 è edita in *Sibari* V, pp. 240-289, in particolare pp. 244-246; la seconda campagna di scavo (1975) è rimasta inedita.

⁶⁹ L'area della porta era stata messa in luce nel corso delle campagne di scavo del 1974/1975 ed era rimasta isolata dal nucleo centrale degli scavi del Parco del Cavallo fino al 1990,

di Thuri si è proceduto attraverso saggi stratigrafici mirati, condotti dal 1993 ad oggi, alla ripresa e all'ampliamento dello scavo intrapreso nel 1974 dalla Soprintendenza Archeologica della Calabria nel settore denominato "Incrocio"⁶⁸ (fig. 13).

Lo scavo del 1974 (m. 10,80 x 6 ca.) aveva permesso di mettere in evidenza il basolato della *plateia* nord-sud (A), un tratto del muro di cinta (il cd. 'lungo muro') ed il crollo di una delle porte urbane, tutti di età romana⁶⁹. Di un certo interesse si rivelò la riduzione di ampiezza della *plateia* nord-sud al di là del 'lungo muro'⁷⁰. L'affiorare della falda idrica, derivante dal conseguente abbassamento del piano di campagna, aveva impedito il proseguimento delle indagini.

Allo scopo di chiarire la natura e lo sviluppo storico dei livelli di frequentazione relativi all'area occupata dalla grande *plateia* sono stati eseguiti alcuni saggi all'interno di un vasto settore (m. 40 x 25 ca.), a ridosso delle mura, immediatamente a nord della porta (figg. 16-17)⁷¹.

Età imperiale e repubblicana

L'asportazione di uno strato di accumulo e deposizione di elementi organici mescolati a frammenti ceramici, che copriva uniformemente tutta la superficie dell'area, ad eccezione del settore occupato dai crolli della porta, ha messo in evidenza un ulteriore tratto della *plateia* A ed una serie di livelli stradali e di strutture monumentali.

Immediatamente all'esterno della porta, sul lato est (Settore E), colpisce la particolare sistemazione dell'area che sembra indicare la presenza sia di un diverticolo orientato est-ovest - che probabilmente conduceva ai mausolei -, sia di una struttura monumentale (fig. 16). Questa struttura costituita da un allettamento grossomodo ellissoidale di ciottoli disposti a tessitura compatta era, sul lato meridionale, ulteriormente rinforzata da una cordonatura di contenimento in blocchi lapidei; circa le sue funzioni, appare evidente il legame con il sistema di evacuazione delle acque. Infatti, una conduttura, in grossi blocchi

quando venne portato a termine lo scavo della *plateia* A.

⁷⁰ Al di fuori delle mura di età romana la *plateia* A passa da una larghezza di circa m. 29,50 a quella della porta che è di m. 5,50.

⁷¹ Per una maggiore chiarezza nell'esposizione dei dati relativi allo scavo si è suddivisa l'area al di fuori delle mura romane in due settori, rispettivamente ad est (SE) e ad ovest (SW) della *plateia* A.

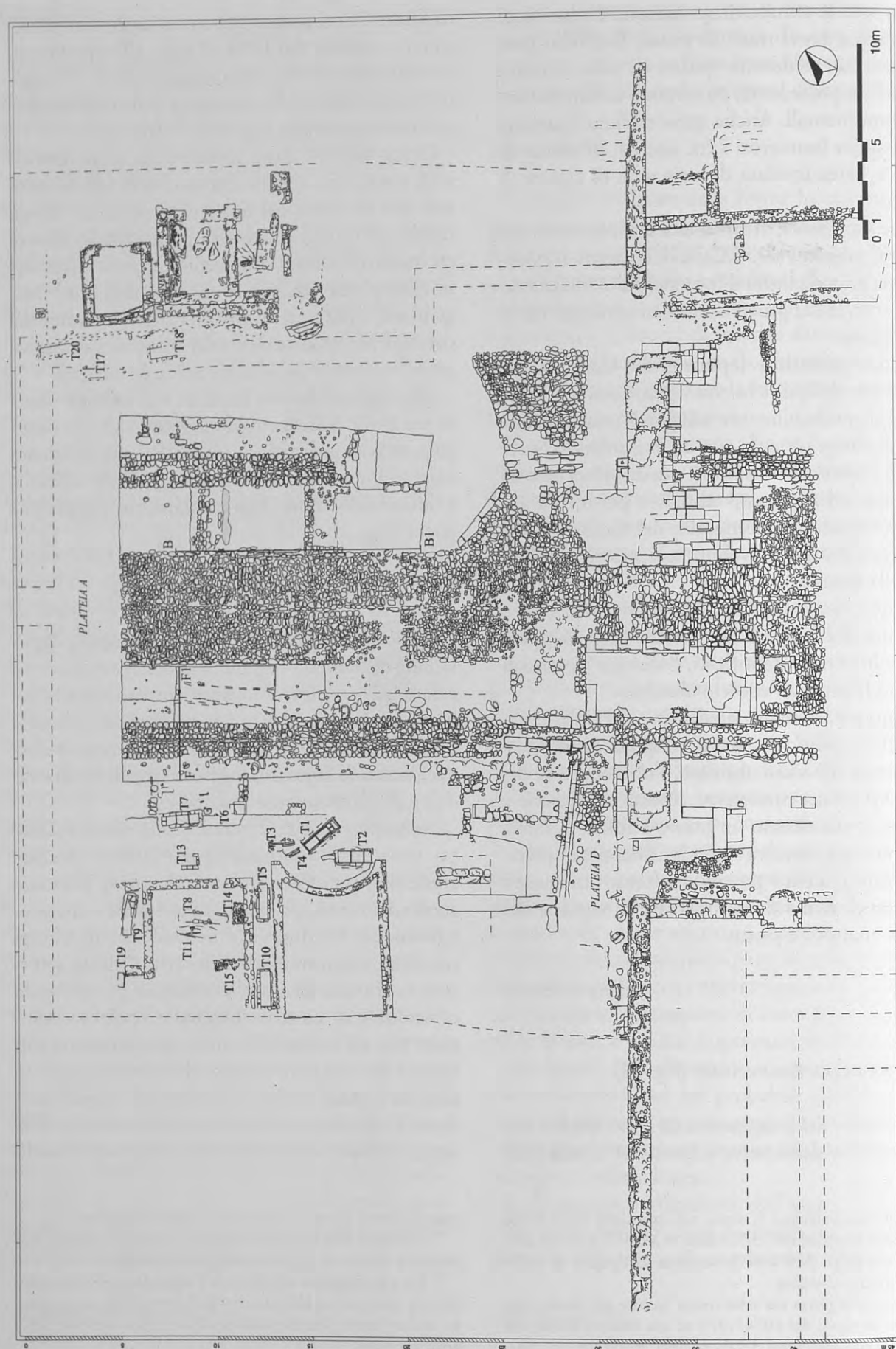


Fig. 12. Parco del Cavallo. Area della Porta Nord. Planimetria generale dell'area.



Fig. 13. Parco del Cavallo. Area della Porta Nord. Veduta dell'area di scavo da sud.

di arenaria, inglobata nel basolato del diverticolo, attraversando la porta, convogliava in questo bacino le acque reflue e piovane.

Ad est della *plateia* A, in seguito alla rimozione dello strato superficiale, si sono rinvenuti (m. -1,55 s.l.m.) i resti di una strada acciottolata (SE/US 3), con andamento nord-sud ed una leggera pendenza da ovest verso est, in parte coperta dalla *plateia*. L'acciottolato, costituito da pietre irregolari, di piccole e medie dimensioni, compattate con terra e disposte in modo poco omogeneo, è stato messo in luce per una lunghezza di m. 15 ca. e per una larghezza media di m. 3,30. Nonostante il mediocre stato di conservazione e la superficie piuttosto ondulata del battuto, sono state riconosciute le tracce del passaggio dei carri e, nel tratto meridionale, oltre ad un leggero avvallamento analogo a quello della *plateia*, anche una notevole diminuzione della sua consistenza in prossimità del taglio operato per la realizzazione della struttura ellissoidale. Il battuto ha restituito abbondante materiale databile tra il I sec. a.C. e la prima metà del I sec. d.C. In seguito all'asportazione dello stra-

to di accumulo si è potuto osservare come l'acciottolato fosse affiancato ad ovest da una cunetta (SE/US 12) orientata nord-sud. La cunetta costruita con sei file di basoli disposti di testa e di taglio, senza alcun tipo di legante, presenta un profilo concavo (m. -1,73 / -1,92 s.l.m.) e lista di mezzzeria. Mentre verso nord si addentra sotto la sponda, a sud, dopo circa m. 11, si interrompe anch'essa bruscamente tagliata dalla fossa per la realizzazione del bacino (SE/UUSS 6, 7, 24). Lo stesso fenomeno è riscontrabile anche lungo il margine orientale della cunetta, in prossimità di un accumulo di pietre (SE/US 13).

All'interno della fossa (SE/US 7), si è rinvenuto uno spesso strato di riempimento composto da terreno argilloso (SE/UUSS 24, 25, 35) di colore nerastro, estremamente ricco di frammenti ceramici e laterizi. La prosecuzione dell'indagine ha rivelato che il riempimento era costituito dalla stratificazione di più livelli caratterizzati da una maggiore o minore concentrazione di materiali che, tuttavia, non hanno fornito delle scansioni cronologiche precise (VII sec. a.C.-I sec. d.C.).

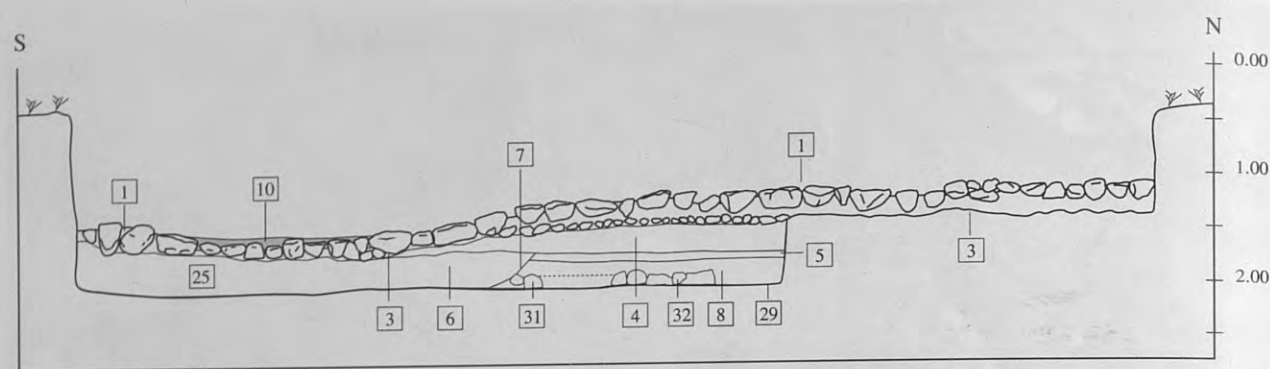


Fig. 14. Parco del Cavallo. Area della Porta Nord. Sezione sud-nord (BB1) dell'approfondimento effettuato sul lato est della plateia A (settore E)

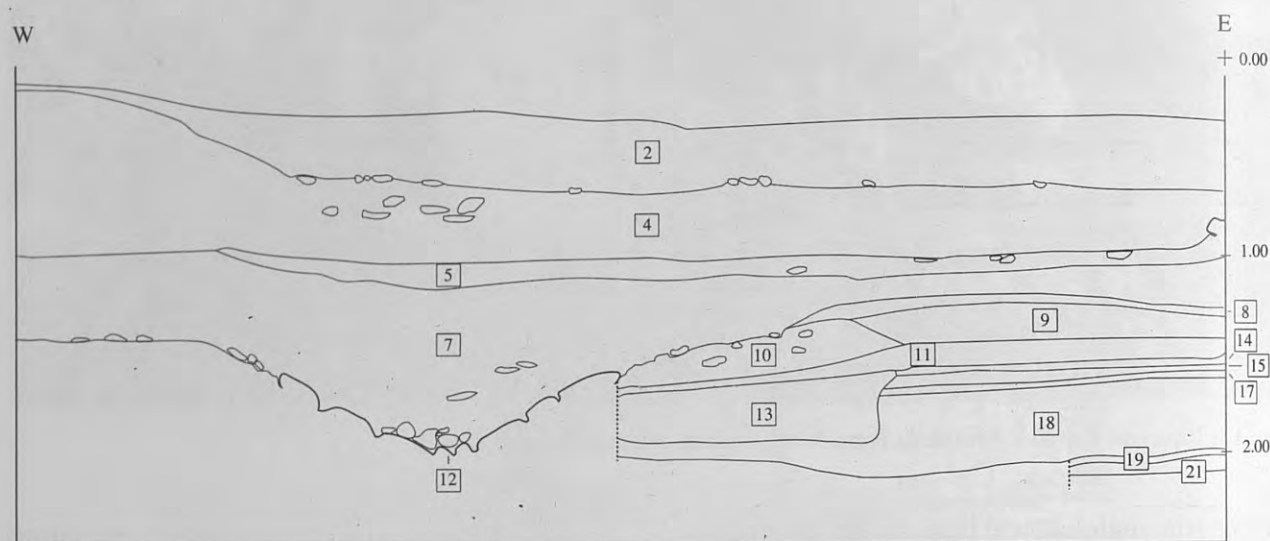


Fig. 15. Parco del Cavallo. Area della Porta Nord. Sezione ovest-est (FF1) dell'approfondimento effettuato sul lato ovest della plateia A (settore W).

Ciò nonostante sembra possibile fissare nel corso del I sec. d.C. la fine d'uso del bacino (SE/US 7)⁷².

Al di sotto dello strato di riempimento (m. -1,90/2,18 ca.) sono stati individuati tre blocchi di arenaria friabile (SE/US 26), rozzamente squadrati ed allineati in senso nord-sud; posti lungo l'allineamento della cunetta basolata i blocchi sono, con molta probabilità, da mettere anche essi in relazione con la grande conduttura funzionale al complesso di raccolta delle acque posto al di fuori della porta⁷³.

La stratigrafia riconosciuta nell'area ad ovest della plateia A (Settore W; fig. 17) testimonia un'intensa e sistematica attività di spoliazione, che trova ulteriore conferma nella pressoché totale

⁷² È opportuno precisare che si è operato solo un piccolo saggio all'interno della fossa di m. 4 x 3, per una profondità di m. 2 ca. Il materiale restituito dall'US 35, lo strato più profondo raggiunto, rinvia ad un orizzonte cronologico di II sec. a.C.

⁷³ Diversi sono gli accorgimenti, rilevabili su tutta l'area,

asportazione dei materiali lapidei costituenti il piedritto occidentale della porta. Questa attività è inquadrabile in età tardo-antica.

Al di sotto dello strato di sedimentazione (SW/UUSS 2, 4), si sono rinvenuti i resti di un crollo (SW/UUSS 3, 5, 6, 30), composto da terreno argilloso compatto, di colore bruno, misto a pietre di diverse dimensioni. Lo strato, che copriva in gran parte la plateia nel tratto meridionale, era già stato parzialmente individuato e rimosso durante i lavori effettuati nel 1974 e messo in relazione con le rovine della porta e del cd. 'lungo muro'⁷⁴.

Dopo aver rimosso gli strati relativi al crollo (SW/UUSS 5, 7) sono stati definiti spazialmente

utilizzati per regimentare le acque, il cui livello doveva essere cresciuto nel tempo; in particolare si vedano i dispositivi messi in opera per la canaletta orientale della Porta Nord (cfr. Viti-Voza, *infra*).

⁷⁴ Cfr. *supra*, n. 65, p. 244.



Fig. 16. Parco del Cavallo. Area della Porta Nord. Settore orientale dell'area di scavo.



Fig. 17. Parco del Cavallo. Area della Porta Nord. Settore occidentale dell'area di scavo.

una serie di battuti stradali orientati in senso nord-sud e, in prossimità della porta orientati in maniera normale ai precedenti ed in fase con essa.

Parallelo alla *plateia* nord-sud, ad una quota di m. -1,42 s.l.m., corre il primo di questi livelli di frequentazione (SW/US 8), costituito da un sottile strato di terra compatta con rari frammenti ceramici e qualche scaglia di pietra; esso, ad ovest, si appoggia ad un accumulo di pietre, frammenti ceramici e laterizi costipati (SW/US 10), che si affianca ad una cunetta (SW/US 12). Composta da due lati di quattro filari di basoli con lista di mezzera, la canaletta è apparsa più profonda (m. 0,40 ca.) e più larga (m. 2,20 ca.) di quella rinvenuta sul lato est della *plateia* (m. -1,50 / -1,88 s.l.m.).

Particolarmente interessante si è rivelata la prosecuzione di questa situazione anche più a sud, dove si è potuto osservare come la cunetta basolata proseguisse fino ad incontrare e ad attraversare la porta. La fogna risultava essere costruita, nel suo tratto iniziale al di fuori delle mura, sul riempimento di una fossa simile a quella già riscontrata sul versante orientale (SW/UUSS 170, 171).

La presenza di grossi blocchi di arenaria squadriati sistemati al di sopra della cunetta (SW/US 35) e in fase con uno spesso livello di preparazione (SW/UUSS 14, 32, 60) orientato est-ovest con andamento curvilineo e composto da frammenti laterizi, lapidei e ceramici compattati, lasciano supporre una sistemazione speculare a quella già messa in luce sul lato orientale.

Tali opere, realizzate a partire dalla fine del I sec. a.C., sembrerebbero essere legate ad una risistemazione generale dell'area antistante la porta che prevedeva, in corrispondenza degli sbocchi fognari, la creazione di due grandi bacini di raccolta delle acque. È solo in un secondo momento che probabilmente l'area assume la sua connotazione funeraria. A partire dalla metà del I sec. d.C. vengono realizzati, ai lati della grande *plateia*, diversi monumenti funerari individuati e scavati, al momento, solo parzialmente che, almeno nel caso del mausoleo con facciata ad esedra, si impostano sul riempimento delle fosse (cfr. Granese, *infra*).

Una verifica in profondità, immediatamente a ridosso della spalla occidentale della porta, ad ovest

⁷⁵ Largh. del condotto cm. 25; lungh. m. 2 ca.; profondità cm. 24. Le spallette, larghe cm. 19 ca. sono costituite da mattoncini di forma quadrangolare legati con malta, mentre



Fig. 18. Parco del Cavallo. Area della Porta Nord. Settore occidentale dell'area di scavo. Particolare dell'approfondimento effettuato immediatamente a ridosso del pilone occidentale della porta con al centro il basolato della *plateia* D.

della cunetta basolata, ha permesso di individuare, oltre ad alcune fosse di spoliazione (SW/UUSS 44, 174) che hanno interessato il rivestimento in blocchi della porta, un livello di frequentazione (SW/UUSS 3, 40), orientato est-ovest, contestuale alla prima fase di vita della stessa. Si tratta di un battuto, composto da uno spesso strato di arenaria poco omogeneo e con superficie irregolare, totalmente privo di elementi datanti, che si appoggiava direttamente ai blocchi del paramento esterno (SW/UUSS 38, 41). Tale livello risultava tagliato per alloggiare una canaletta in mattoni con andamento est-ovest che convogliava le acque nel condotto principale nord-sud (SW/US 50) (fig. 18)⁷⁵.

il fondo è composto da piccole lastre di terracotta di forma rettangolare; la copertura era molto probabilmente alla cappuccina.



Fig. 19. Parco del Cavallo. Area della Porta Nord. Settore orientale dell'area di scavo. Particolare dei livelli arcaici rinvenuti nell'approfondimento effettuato ad est della *plateia* A.

Età ellenistica

Il proseguimento dell'indagine in profondità, attraverso quattro saggi mirati, nei settori precedentemente citati, ha permesso di mettere in luce una serie di livelli e di strutture relativi ad una occupazione dell'area immediatamente al di fuori delle mura della città romana, in età ellenistica.

Una prima verifica condotta, ad est della *plateia* A, (fig. 14) ha permesso di individuare, al di sotto dell'acciottolato US 3, uno strato argilloso (SE/US 4) ed un battuto (SE/US 5), costituito da una sottile crosta di terreno misto a frammenti ceramici e rari ciottoli (m. -1,65/1,70 s.l.m.). Orientato nord-sud, il battuto di cui è stato possibile mettere in luce solo il margine orientale, presentava una leggera pendenza verso est. La fossa US 7 lo interrompeva bruscamente a ca. m. 4,50 dalla sponda meridionale.

Il materiale recuperato nell'US 4 spinge il suo orizzonte cronologico, per la presenza di alcuni frammenti di sigillata italica, fino al I sec. a.C. Ciò nonostante, i materiali ceramici più rappresentati sono ascrivibili ad un orizzonte cronologico di IV-III sec. a.C.

Un secondo intervento (m. 2,60 x 2 ca.), lungo il versante occidentale della *plateia* A (Settore W) (fig. 15), ha evidenziato una successione di livelli di occupazione analoga a quella riscontrata sul lato orientale.

Immediatamente al di sotto di una serie di battuti (SW/UUSS 8, 10) e di strati ad essi correlati

(SW/UUSS 9, 11), databili in un periodo compreso tra il I sec. a.C. e il II sec. d.C., è stato individuato un battuto stradale (SW/US 14; m. -1,63 s.l.m.) molto compatto, con una superficie orizzontale e leggera inclinazione verso ovest e relativo strato di abbandono (SW/US 11).

Le UUSS 11 e 14 hanno restituito del materiale che permette di inquadrare entrambe in un orizzonte cronologico compreso tra la seconda metà del IV e la prima metà del III sec. a.C.

Successivamente, asportato un sottile suolo esposto (SW/US 15) - i cui scarsi materiali ceramici sembrano comunque riportare la formazione verso la metà del IV sec. a.C. -, si è individuato, ad una quota di m. -1,68 s.l.m., un battuto stradale (SW/US 17) costituito da terreno misto a frammenti ceramici e pietrisco, con una superficie grosso modo orizzontale e una leggera inclinazione verso ovest.

L'insieme del materiale raccolto (frammenti di ceramica a figure rosse e a vernice nera) rinvia cronologicamente ad un periodo compreso tra la fine del V e il IV sec. a.C., periodo corrispondente alle prime fasi di vita di Thuri.

Un terzo intervento condotto nel settore a ridosso della spalla occidentale della porta (fig. 18), ad ovest della fogna, in seguito alla rimozione del livello di calpestio in fase con la porta (SW/US 3), ha posto in evidenza un tratto basolato (SW/UUSS 65, 66),



Fig. 20. Parco del Cavallo. Area della Porta Nord. I mausolei romani ad est della plateia A.

molto lacunoso, conservato per una larghezza di m. 7,60 ca. ed una lunghezza di m. 4, orientato in senso est-ovest ed inclinato verso est. Mentre ad est si appoggia alla cunetta basolata (SW/US 12), sul lato ovest si interrompe bruscamente. In prossimità del cd. 'lungo muro' il basolato risulta tagliato per la messa in opera delle strutture della porta (SW/US 48). Anche in questo caso, gli strati relativi alla fase ellenistica sono in parte disturbati dalle fosse di spoliazione che hanno interessato la porta ed il muro di cinta in età tardo antica (SW/UUSS 44, 174).

La successione stratigrafica, l'ubicazione topografica e le dimensioni del tratto conservato, permettono di interpretare questo livello come un asse viario e più precisamente come una delle tre plateiai est-ovest ricordata dalle fonti⁷⁶ e ipotizzata a suo tempo già dal Castagnoli⁷⁷.

La prosecuzione delle indagini, due metri ca. ad ovest del basolato, ha permesso di mettere parzialmente in luce i resti di una massiccia costruzione in blocchi di arenaria (SW/UUSS 88, 89, 90), di natura non ancora precisabile, che sembra databile almeno al IV secolo a.C. I blocchi sono disposti su tre filari paralleli, di cui due addossati, su almeno due assise. La struttura presenta un allineamento

⁷⁶ Diodoro Siculo XII, 10-12. Sull'impianto urbano di Thuri e sull'ipotesi di una suddivisione spaziale con quattro strade nord-sud e tre est-ovest si veda da ultimo Greco 1999a e Greco 1999b.

⁷⁷ Castagnoli, 1971, pp. 301-307; Castagnoli, 1973, pp. 220-222. L'autore avendo notato che un tratto del cd. 'lungo muro', con andamento rettilineo est-ovest, incrocia la plateia nord-sud a circa m. 380 dall'altro incrocio, individuato a Par-

nord-sud e la sua presenza sembrerebbe giustificare l'interruzione del basolato UUSS 65, 66⁷⁸.

Il sorgere della falda acquifera non ha permesso ulteriori approfondimenti e pertanto lo sviluppo della struttura, così come la sua funzione rimangono ancora ignote.

Età arcaica

Alcuni approfondimenti stratigrafici effettuati ai lati est ed ovest della plateia A hanno permesso di constatare la presenza nell'area al di fuori della città romana di livelli di frequentazione di età arcaica (figg. 14-15).

Ad est della plateia nord-sud (fig. 19), al di sotto del battuto stradale US 5 e di uno spesso strato (m. 0,15-0,20 ca.) di argilla limosa grigio-giallastra (SE/US 8), si sono messe in luce, oltre a delle strutture murarie orientate est-ovest (SE/UUSS 9, 16) e nord-sud (SE/UUSS 31, 32), disposte a formare angolo, un ulteriore setto murario est-ovest (SE/US 43), di spessore maggiore, con andamento parallelo rispetto alle strutture precedenti da quali dista m. 5 ca. Entrambi i setti murari orientati in senso est-ovest risultano tagliati sul lato orientale dalla cunetta basolata (SE/US12).

co del Cavallo, tra la plateia A (nord-sud) e quella B (est-ovest), aveva ipotizzato che in questo tratto la cinta muraria si fosse sovrapposta al percorso di una seconda plateia est-ovest.

⁷⁸ Appare molto probabile e gli scavi condotti nell'area di Oasi sembrano confermarlo, che la carreggiata della plateia D non fosse pavimentata ad eccezione dell'innesto con la plateia A (cfr. Carando, *infra*).

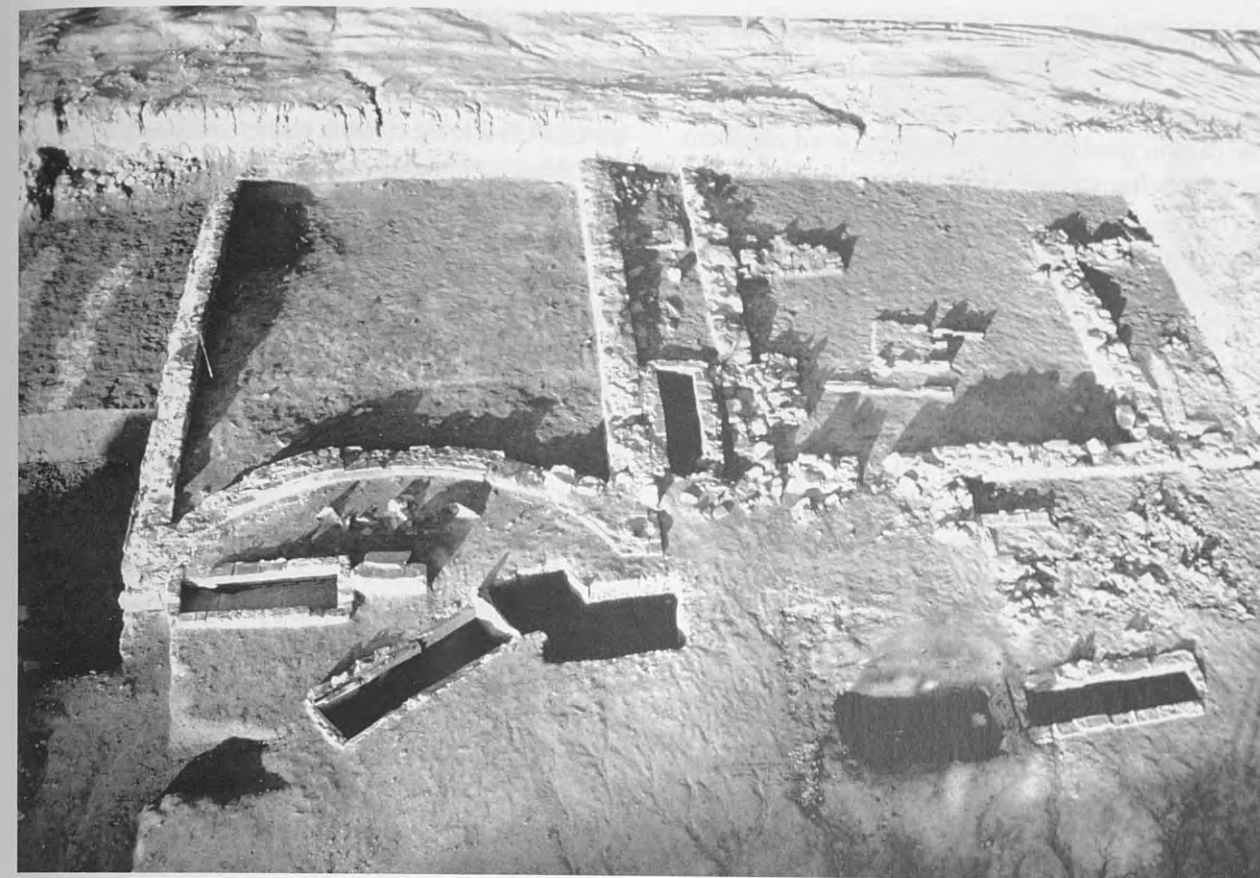


Fig. 21. Parco del Cavallo. Area della Porta Nord. I mausolei romani ad ovest della plateia A (veduta aerea).

Conservate a livello di fondazione, per una lunghezza in senso est-ovest di m. 3,50 ca. e una lunghezza, in senso nord-sud di m. 2 ca., i muri sono costituiti da ciottoli di fiume e da qualche frammento di tegola, messi in opera a secco, su due o tre assise a doppio paramento. Si è potuto accertare, inoltre, come il battuto US 5 coprisse i muri est-ovest (SE/UUSS 9 e 43), mentre lo spesso strato argilloso, US 8, lo separava dalla cresta dei muri UUSS 16, 31, 32.

In parte inglobati nella tessitura del battuto US 5 erano i resti di un crollo di tegole e coppi in fase con il muro est-ovest più settentrionale, sul cui fianco meridionale erano addossati. In fase con le strutture murarie si è inoltre rinvenuto un piano di calpestio (SE/US 52) costituito da uno spesso battuto di colore giallo-biancastro, con una superficie molto irregolare, composto da materiale calcareo, la cui quota corrisponde al livello più basso dello zoccolo in pietra, escludendo quindi che esso possa essere considerato una fondazione. L'US 52 si conserva compatto in tutta la metà orientale dell'area compresa tra le strutture murarie, mentre in quella occidentale si fa più slentato; anche verso nord, in

prossimità del muro US 43 i suoi margini sono irregolari e la sua consistenza minore.

L'assenza di altri crolli e la presenza del piano in calcare tra i setti murari est-ovest fa supporre che l'area fosse destinata a spazio libero (cortile o asse viario) e che il crollo possa riferirsi o al tetto dell'edificio o, come sembra più probabile, ad una tettoia ad un solo spiovente, ancorata al muro o sorretta da sostegni lignei. L'elevato doveva essere in mattoni crudi, appoggiato agli zoccoli in pietra, evidentemente funzionali ad un migliore isolamento dall'umidità del terreno; per quanto concerne la copertura, essa doveva essere con tetto a doppio spiovente ricoperto di tegole piatte con alette e coppi pentagonali, come documentano i numerosi frammenti.

Il proseguimento dell'indagine in corrispondenza delle lacune osservate nel piano US 52, ha permesso di evidenziare la presenza di due canali di sabbia dell'ampiezza massima di un metro. Il primo, posto in direzione est-ovest (SE/US 53), è parallelo al setto murario più settentrionale, da cui dista m. 0,50, mentre il secondo, che lo incrocia ad ovest, è in direzione nord-sud (SE/US 55) ed è

posto immediatamente al di sotto della sponda occidentale del saggio. La sabbia che riempie i canali è di colore grigiastro e apparentemente sterile⁷⁹. Dei due canali, quello est-ovest prosegue ad est sotto la cunetta basolata. Allo stato attuale sembrerebbe che il livello pavimentale relativo alle strutture rispetti la presenza dei canali, la funzione dei quali rimane al momento ancora dubbia⁸⁰.

Di notevole interesse si è rivelata la brusca interruzione del muro US 32 verso sud, esattamente in corrispondenza del taglio est-ovest che aveva segnato l'arrestarsi del battuto stradale US 5 e della cunetta US 12.

La cronologia delle suddette strutture è data dai frammenti vascolari rinvenuti nella US 8 che segnano un periodo di vita che non va oltre la fine del VI sec. a.C.⁸¹ Lo spesso strato di terreno argilloso (SE/US 8) rappresenta la fase di abbandono di questi livelli di occupazione.

Sul versante occidentale della *plateia* (fig. 15), nella prosecuzione dell'approfondimento, immediatamente al di sotto del battuto US 14 si è messo in luce uno spesso strato di riempimento (m. 0,50 ca.) composto da terreno argilloso a matrice sabbiosa, di colore bruno, con frustoli di carbone, tracce di cenere ed estremamente ricco di frammenti ceramici (SW/US 18).

Lo studio del materiale ha permesso di individuare un unico orizzonte cronologico, i cui limiti possono essere fissati, in senso lato, entro il VI sec. a.C., non oltre l'ultimo decennio.

Dopo aver rimosso l'US 18, ad una quota di m. -2,18, si è individuato un piano compatto costituito da ghiaia e sabbia (SW/US 19), di colore grigio verdastro (cm. 3 ca.). Il piano, leggermente inclinato in senso est-ovest, presentava un avvallamento, disposto in direzione nord-sud, con probabile funzione di canaletta di deflusso delle acque.

Le condizioni sempre più precarie di scavo per la presenza dell'acqua, hanno permesso di indagare solo per un piccolo tratto (m. 0,50 x 0,50) l'US 19 e di verificare l'esistenza, al di sotto di uno strato di terra

a matrice sabbiosa (SW/US 20; q. m. -2,27 s.l.m.) con pochissimo materiale ceramico, di un altro livello di frequentazione (SW/US 21). Molto compatta, l'US 21, si è rivelata essere composta anch'essa da sabbia e ghiaia ed attraversato in senso est-ovest da un canale (SW/US 22) largo m. 0,20 ca., con profilo quadrangolare e pareti rettilinee verticali, prolungamento verso ovest di quello rinvenuto nel settore ad est della *plateia* A. Nonostante il numero esiguo dei frammenti rinvenuti durante l'asportazione dell'US 19, i materiali ceramici sembrano comunque riportare la formazione nel corso della seconda metà del VI sec. a.C.

Conclusioni

L'area della Porta Nord rappresenta un punto di singolare complessità e sintesi delle problematiche storiche che caratterizzano il parco archeologico di Sibari. Le indagini condotte tra il 1992 e il 1999 hanno restituito nuovi ed importanti dati relativi alle tre città di Sibari, Thuri e *Copiae*. Sono stati messi in luce livelli risalenti alla Sibari arcaica, di cui conserviamo almeno un asse viario nord-sud ed alcune strutture abitative. In età ellenistica, se non addirittura nelle prime fasi della colonia panellenica, l'area risulta corrispondere ad uno degli incroci più significativi dell'impianto ippodameo di Thuri, se come ipotizza E. Greco le due *plateiai* A e D erano due fra le strade più importanti della città⁸².

L'area risulta inoltre essere uno dei migliori punti di osservazione da cui leggere la sovrapposizione di età romana, con la creazione del muro di cinta sulla *plateia* D, la realizzazione della Porta Nord sull'incrocio fra le due *plateiai*, il restringimento della carreggiata della *plateia* A nel tratto extraurbano, la presenza della necropoli *extra moenia*, con i mausolei e le sepolture di età imperiale.

Priscilla Munzi

essenzialmente a vernice nera. L'unico frammento significativo si riferisce ad un'ansa e al labbro di un'olpetta, forse parzialmente verniciata, che rinvia ad un contesto di V sec. a.C., più probabilmente alla seconda metà.

⁸² Si veda in proposito l'acuta disamina di E. Greco, che propone di identificare la *plateia* A con la *Olympias* e la *plateia* D con la *Thouria* che prendeva probabilmente il nome dalla fonte attorno alla quale fu edificata la nuova colonia (Greco 1999a).

4 - LA NECROPOLI ROMANA DI PORTA NORD.

Nel corso delle campagne di scavo condotte negli anni 1998-1999, è stata portata alla luce nell'area della Porta Nord – all'esterno della cinta muraria di *Copiae* – un'area a destinazione funeraria, ubicata a est e ad ovest della *plateia* A. Tale necropoli presenta diverse fasi di utilizzo, di cui, allo stato attuale della ricerca, solamente due chiaramente individuate.

Nel settore occidentale della necropoli, al di sotto di uno strato di sabbia gialla di formazione alluvionale, che segna il definitivo abbandono dell'area, e di uno strato piuttosto spesso (m. 0,30 ca.) di terreno marrone scuro, caratterizzante anch'esso un livello di abbandono, sono emersi i resti di due monumenti funerari.

Tali monumenti, disposti in parallelo – alla distanza di m. 1 ca. l'uno dall'altro – sono orientati in direzione est-ovest (fig. 21).

La struttura collocata più a nord, dalle dimensioni di m. 5,80 x 7,20 e di forma quadrangolare, è stata realizzata in opera mista, con l'impiego di pietre e ciottoli di diverse dimensioni e mattoni legati con malta di calce.

Il secondo monumento (m. 6 x 8,20), costruito con l'impiego della medesima tecnica, presenta una pianta di forma rettangolare con facciata ad esedra⁸³. Sulle pareti interne dei setti murari sono ancora presenti tracce d'intonaco.

Nel settore orientale dell'area, nel corso delle recenti indagini archeologiche, svoltesi nel luglio del 2000, sono stati portati alla luce i resti, in parte già emergenti, di altri due monumenti funerari.

Entrambe le strutture, disposte in parallelo e distanti fra loro m. 0,40 ca., hanno orientamento est-ovest e pianta di forma quadrangolare (fig. 20).

Il monumento più settentrionale, dalle dimensioni di m. 3,60 x 4, presenta un basamento in mattoni – dell'altezza di circa m. 0,20 ca. – su cui si elevano setti murari costruiti in una sorta di *opus mixtum* di testaceo e incerto. Infatti, le testate angolari della struttura sono state realizzate in *opus testaceum*, mentre le pareti sono costituite da fasce in opera incerta – con l'impiego di ciottoli e pietre di differenti di-

⁸³ Rari appaiono i possibili confronti e riscontri, per i quali si rimanda a H. Von Hesberg, *Monumenta. I sepolcri romani e la loro architettura*, Milano 1992, pp. 190-196. Un monumento funerario ad esedra, datato alla prima metà del I sec. d.C., è noto dalla necropoli romana di Isernia (C. Terzani - M. Matteini Chiari (a cura di), *Isernia. La necropoli romana in località Quadrella*, Roma 1997, pp. 29-30).



Fig. 22. Parco del Cavallò. Area della Porta Nord. Necropoli romana. La tomba 10.

menzioni – e ricorsi in mattoni, fungenti da piani di posa, disposti ad intervalli regolari⁸⁴.

La planimetria del secondo mausoleo (m. 4,20 x 4,80) si differenzia per la presenza, sulla facciata orientale, di due ante sporgenti simmetricamente dai setti murari settentrionale e meridionale. Il monumento è stato costruito in una sorta di opera mista piuttosto rudimentale, con l'impiego di pietre e ciottoli di forma irregolare e di diverse dimensioni e mattoni – in alcuni punti disposti a *opus spicatum*⁸⁵ – legati con malta.

Immediatamente a sud di questa struttura, sono stati parzialmente portati alla luce i resti di un terzo mausoleo, di cui non è possibile ancora rico-

⁸⁴ Per l'utilizzo di questa tecnica, impiegata soprattutto nelle ultime fasi edilizie di Pompei, si vedano: G. Lugli, *La tecnica edilizia romana*, Roma 1957, pp. 521-552; J.P. Adam, *L'arte di costruire presso i Romani*, Milano 1988, pp. 151-154.

⁸⁵ La presenza di questi brevi tratti in *opus spicatum* risponde, probabilmente, all'esigenza di riparare delle brecce.

⁷⁹ I canali non sono stati svuotati.

⁸⁰ La presenza di canali di sabbia è ampiamente attestata a Sibari nel cantiere arcaico degli Stombi. Queste strutture vengono generalmente interpretate come i cavi di fondazione di edifici arcaici, spoliati e riempiti successivamente o naturalmente o artificialmente. Sulla presenza di tali strutture a Sibari e sulla loro natura si veda da ultimo: *Sibari V*, p. 176.

⁸¹ I livelli di rimaneggiamento, relativi ai resti in negativo della canaletta US 17, hanno restituito pochissimo materiale,

struire l'impianto planimetrico e chiarire il rapporto con le altre strutture.

I mausolei sono databili, sulla base unicamente delle tecniche costruttive, dal momento che non sono stati ancora raggiunti i piani di posa dei setti murari, ad un periodo compreso fra il I e il II sec. d.C.; le strutture hanno però sicuramente subito una serie di rifacimenti.

Ad una quota superiore, rispetto ai livelli riferibili alle fasi di vita dei monumenti funerari, è stato impostato un secondo gruppo di sepolture.

Le tombe sono state ricavate, a diverse quote, in un livello di frequentazione, caratterizzato da un sottile battuto grigio-scuro. Le sepolture portate alla luce – dislocate intorno ai mausolei e, nel settore occidentale, anche all'interno dell'edificio settentrionale – sono venti, ma solamente dieci sono state indagate.

Le tombe sono state realizzate con diversa tipologia: otto a cassa di mattoni con copertura a tegole piane (tombe 2, 5, 7, 8, 9, 10, 17, 20), tre "alla cappuccina" (tombe 3, 4, 6), due a cassa di tegole (tombe 1 e 19) e due a fossa con o senza copertura (tombe 11 e 12). Delle altre sepolture (tombe 14, 15, 16), è stato messo in evidenza solo il tumulo di copertura, di forma pressoché rettangolare, costituito da nuclei di malta, frammenti di laterizi e pietrame.

Le tombe, orientate in maniera diversa, ospitavano preminentemente inumati deposti in posizione supina, anche se in alcuni casi lo scheletro non si trovava in connessione anatomica o risultava del tutto assente (tombe 8 e 9). Molte delle sepolture, dunque, si presentavano già manomesse in antico, per lo più depredate; mentre in un solo caso – quello della tomba 10 (fig. 22) – era stato effettuato un riutilizzo: i resti ossei pertinenti alla deposizione più antica erano stati raccolti su un lato della cassa, per far spazio ad un secondo defunto.

Solo tre sepolture, sulle dieci indagate, hanno

restituito oggetti di corredo: nella tomba 1, sono stati rinvenuti due spilloni in osso, probabilmente pertinenti al sudario, in cui era avvolto il defunto al momento della deposizione; due spilloni in osso – con funzione analoga a quella illustrata per la sepoltura precedente – erano presenti anche nella tomba 2, in cui è stata ritrovata anche una lucerna; la tomba 7 ha restituito, invece, numerose piccole borchie in ferro, probabilmente pertinenti ad una cassetta lignea.

Gli unici elementi che forniscono dati utili per una definizione cronologica delle sepolture, sebbene piuttosto generica, sono la lucerna rinvenuta nella tomba 2 e i bolli laterizi impressi su alcune delle tegole, che formavano la struttura "a cappuccina" di questa stessa sepoltura.

La lucerna, decorata sulla spalla con globetti a rilievo, appartiene al tipo cd. "a canale", che viene generalmente datato fra la seconda metà del II e il III sec. d.C.⁸⁶

I bolli presenti sulle tegole, attestati anche da altri rinvenimenti effettuati nell'area di *Copiae*, sono databili, approssimativamente, fra il II e il III sec. d.C. In particolare, il bollo PLAUTILL MAX⁸⁷ – pertinente ad un'officina locale, probabilmente proprietà di una liberta, di nome Plautilla – appare attestato fra il regno di Nerva e quello di Caracalla⁸⁸; quello con dicitura VAGLI⁸⁹ è presente anche a Locri, in relazione alla gens *Vaugellia*, fra il II e il III sec. d.C.⁹⁰; infine la sigla CAS. MAX.⁹¹ è probabilmente pertinente ad un'officina locale, che produce anche vasellame⁹².

Sulla base dei pochi dati, sinora in nostro possesso, è forse possibile affermare che l'impianto del secondo livello di sepolture avvenne a partire dalla fine del II sec. d.C.

Maria Tommasa Granese

preliminare, riguardo a tutti i bolli laterizi qui citati.

⁸⁶ Il bollo, in forma frammentaria, è attestato su un frammento di mattone, rinvenuto nella zona del teatro (*Sibari II*, p. 420, n. 232, fig. 459).

⁸⁷ Cfr. F. Costabile, *Municipium Locrensiurn*, Napoli 1976, p. 23.

⁸⁸ Il bollo è presente anche su un frammento di tegola rinvenuto al Parco del Cavallo (Settore nord-ovest, Trincea 2 parallela ad est della strada nord-sud, all'interno del *well-point*, crollo, taglio I), edito in *Sibari III*, p. 316, n. 20, fig. 349.

⁸⁹ CAS. MAX. è attestato, infatti, anche su un'ansa di anfora (*Sibari III*, p. 214, n. 66, fig. 216).

5 - L'AREA DI OASI.

Premessa

L'apertura di nuovi saggi di scavo a nord-est rispetto ai cantieri già indagati di Parco del Cavallo e Casa Bianca, nell'area c.d. "Oasi" (fig. 25), ha avuto lo scopo di verificare la reale consistenza dell'impianto urbano d'età classica a nord della linea del "lungo muro" d'età romana che aveva ridotto notevolmente l'estensione della città classica, pur rispettandone l'organizzazione spaziale interna⁹³. L'intercettazione dell'incrocio tra la *plateia* D, orientata est-ovest, e la teorizzata *plateia* E, ad essa perpendicolare, ha provato inoltre la regolarità della scansione del reticolo viario.

Saggio 18.

Nel corso del 1998 lo scavo del saggio 18 non era riuscito a fornire le necessarie informazioni circa l'impianto viario. La posizione del saggio, circa m. 300 ad est rispetto alla *plateia* C (con orientamento nord-sud) del cantiere di Prolungamento Strada, era stata scelta in base alla distanza (m. 295) tra questa e la parallela *plateia* A di Parco del Cavallo. Le dimensioni in superficie, m. 12 est-ovest per m. 5 nord-sud, erano in seguito ridotte a causa della forte pendenza impressa alle pareti del saggio per evitare smottamenti degli strati di sabbia e di argilla.

Il livello archeologico era stato raggiunto ad una quota di circa m. -2,50 s.l.m., dopo aver rimosso il potente strato di terreno argilloso alluvionale. A m. -3 circa era stato intercettato un livello di terreno molto compatto, ricco di frustoli ceramici. L'ipotesi iniziale di un battuto stradale ha dovuto cedere il posto alla constatazione che si trattava del c.d. strato di crollo, spesso strato alluvionale molto compatto, ricco di materiali ceramici e laterizi minuti, portato dalle alluvioni posteriori all'abbandono della città⁹⁴. A causa del progressivo restringimento dell'area scavata, si era raggiunto un settore di abitato ubicato sul margine occidentale della strada, che non era invece stata intercettata.

⁹³ Già in Castagnoli, 1973, pp. 221-222; poi in Paoletti, 1992, pp. 379-430, p. 388 e nota 14; il problema è stato più esaurientemente trattato Greco, 1999b, pp. 413-430, p. 414.

Saggio 19 (fig. 25).

1. Il saggio 19, impostato l'anno successivo m. 20 più a nord rispetto al precedente, ha invece pienamente centrato l'obiettivo, non del tutto raggiunto con il saggio 18, di individuare il reticolo viario, riuscendo con un unico intervento a portare in luce l'incrocio di ben due delle principali *plateiai* di epoca thurina (fig. 23).

Lo scavo è stato posizionato sull'area dell'incrocio tra le *plateiai* D ed E, sulla base delle distanze tra le strade già note. Oltre alla distanza (m. 295) tra le *plateiai* nord-sud, era nota quella tra la *plateia* est-ovest B (m. 380) di Parco del Cavallo e la parallela *plateia* D identificata nel corso dei più recenti scavi nel cantiere di Porta Nord⁹⁵.

L'obiettivo è stato pienamente raggiunto: lo scavo ha messo in luce parte della *plateia* D (est-ovest), con la carreggiata, il marciapiede ed il muro perimetrale nord degli edifici dell'isolato, e parte della *plateia* E (nord-sud), nel punto in cui s'innesta nella precedente mediante un raccordo basolato in pendenza verso la principale.

Le dimensioni iniziali di m. 26 x 16 sono state ridotte ad un'area utile per lo scavo di soli m. 18 x 8 ca., a causa della necessaria pendenza impressa alle pareti del saggio, poiché le strutture sono state individuate alla quota media di m. -2,80 s.l.m. (-m. 6 dal piano di campagna). Essendo il terreno di origine alluvionale, e quindi poco stabile, è necessaria una notevole rastremazione delle pareti al fine di garantire la sicurezza degli operatori.

La stratigrafia superiore ai livelli archeologici si presenta d'origine chiaramente alluvionale: sotto il sottile strato di coltivo moderno (m. 1 ca.), si trova una spessa coltre di sabbia sottile, di colore giallo chiaro (m. 2 ca.) ed infine un potente strato di argilla grigia, ad elevata purezza (m. 3 ca.), che presenta le tipiche linee di ferrettizzazione causate dall'acqua. A questo proposito, inoltre, va ricordato che uno dei principali problemi tecnici che si sono affrontati nello scavo del saggio 19, è stata la falda idrica molto superficiale (m. 4 ca. dal piano di campagna) che per capillarità cominciava ad affiorare a quota m. -2.

Sotto lo strato d'argilla grigia sterile è stato identificato un livello di materiali di crollo, non uni-

⁹⁴ Cfr. *Sibari II*, p. 367.

⁹⁵ Munzi, *supra*.

⁸⁶ Cfr. J. Deneauve, *Lampes de Carthage*, Paris 1969, p. 209, n. 1033, tav. XCIII, forma IX B; Terzani - Matteini Chiari, citato alla nota 83, p. 100, tomba 36, n. 3. Un esemplare simile, rinvenuto al Parco del Cavallo (settore Nord-Ovest, vano I, crollo, taglio II), è pubblicato in *Sibari III*, p. 319, n. 32, figg. 352, 443.

⁸⁷ Il bollo è attestato anche su coppi, rinvenuti nella zona del teatro (*Sibari II*, p. 377, n. 14; p. 435, n. 319, fig. 447).

⁸⁸ Ringrazio il dott. A. Zumbo dell'Università degli Studi della Calabria, che si occupa dello studio dell'*instrumentum* di *Copiae*, per i suggerimenti gentilmente fornitimi, in via

forme, disturbato da interventi successivi, con superficie irregolare e presenza di nuclei erratici, trasportati dalle acque alluvionali. Questo primo strato, riconoscibile come archeologico, copriva tutta l'area aperta, con spessore variabile e pendenza da sud a nord, fin dalla cresta dei muri residui.

Sotto la parete sud del saggio è emerso un muro con andamento est-ovest in ciottoli uniti a secco (US 5), visibile nella sola facciavista settentrionale e coperto direttamente dall'argilla fluviale grigia.

A questo muro, identificato come muro perimetrale di un edificio con funzioni ancora non note, corrisponde, m. 4 più a nord, il muro (US 9) di contenimento del marciapiede meridionale della *plateia* est-ovest. Questo muro è costituito da grossi ciottoli fluviali, di forma appiattita e talvolta sbazzati sulla facciavista, uniti a secco, ed è rifinito sulla faccia superiore da tegole e mattoni posti di piatto. Il margine orientale è apparso troncato da un intervento distruttivo: si è potuto rilevare comunque la trincea di spoliatura di questo tratto e alcuni grossi ciottoli della sua fondazione. Il piano del marciapiede era realizzato in terra battuta, con tegole e scaglie di pietra (US 39), conservato soprattutto a ridosso del muro US 9. La quota di calpestio del marciapiede è di cm. 40 ca. superiore al battuto stradale della *plateia* D.

Il fondo stradale, la carreggiata, di quest'ultima si presenta, infatti, realizzata in battuto di terra, in cui sono numerosissimi fr. di materiale ceramico, evidentemente non fluitato, appartenente a diverse classi ceramiche. Non sono stati rinvenuti basoli o tracce di basoli divelti né altri elementi che indicano una lastricatura della strada. Le dimensioni totali della sede stradale non sono al momento ancora note. Tuttavia, si può essere certi delle grandi dimensioni di quest'arteria in quanto, nonostante l'ampiezza del saggio, non è stato raggiunto il suo limite settentrionale. La distanza tra il muro dell'isolato messo in luce ed il margine nord del saggio, è di m. 18 circa, un dato questo che fa ipotizzare una strada ampia quanto la *plateia* A (100 piedi) o di poco inferiore.

È stato possibile identificare, mediante due piccoli saggi mirati, posti rispettivamente agli angoli nord-ovest e sud-est del cantiere, almeno tre diverse fasi del battuto stradale. Il primo livello individuato indica che dalla fine del III secolo, se la strada fu ancora in parte utilizzata, i quartieri abitativi furono però totalmente abbandonati: a questa fase



Fig. 23. Area Oasi. Il cantiere di scavo da nord. In primo piano la carreggiata della *plateia* D, sul fondo il marciapiede (UUS 9, 39) ed i muri dell'isolato (UUS 5, 38).

non corrispondono, infatti, tracce di manutenzione della *plateia*, fino al definitivo abbandono che non deve in ogni caso essere collocato (almeno sulla scorta degli elementi emersi in questa campagna) oltre l'inizio del II sec. a.C. (US 3). Proseguendo, lo scavo ha, infatti, messo in luce una ristrutturazione, l'ultima, della sede stradale alla fine del III secolo (US 13). Questa era stata preceduta da un battuto (UUS 22, 36) la cui impostazione è da fissarsi alla fine del IV⁹⁶. Lo scavo del saggio nord-ovest ha inoltre consentito di individuare la fase iniziale della frequentazione stabile di quest'area in età classica. Grazie al rinvenimento di un piano stradale (US 24) realizzato ancora una volta in terra battuta mista a frustoli e scarti ceramici, possiamo collocare questa fase sullo scorcio tra V e IV secolo a.C., momento cui si deve riferire la definitiva sistemazione dell'impianto urbano di questi quartieri secondo lo schema impostato al momento di fondazione della colonia. La reale densità di occupazione dei quartieri, la loro funzione e le trasformazioni cui furono soggetti nel corso del tempo saranno l'obiettivo degli scavi futuri.

Ulteriori informazioni sono state acquisite dall'ampliamento verso est di una trincea di scavo. Questa ha permesso di individuare anche la *plateia* E, direttrice nord-sud dell'impianto viario, nel punto in cui s'innesta alla perpendicolare *plateia* D (fig. 24). L'incrocio tra le due arterie appare almeno parzialmente lastricato (US 40) mediante scaglie di pietre e ciottoli: probabilmente, soltanto l'innesto (e non anche l'incrocio) della *plateia* E nella *plateia* D era basolato, poiché sappiamo che il fondo di quest'ul-

⁹⁶ Polosa, *infra*.

tima era completamente in terra battuta. Solo il proseguimento dello scavo permetterà di cogliere nei particolari la tecnica di realizzazione.

Il saggio ha dunque permesso di fissare con certezza altri nuovi punti per il proseguimento della ricerca sulla topografia di Thuri e di verificare il disegno della maglia stradale di epoca classica così come ipotizzata da E. Greco⁹⁷.

Elena Carando

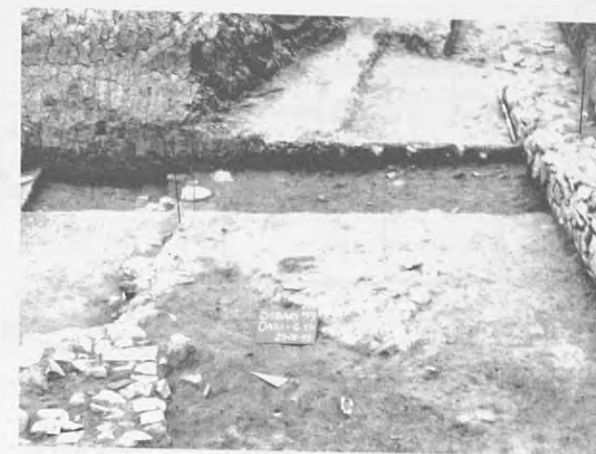


Fig. 24. Area Oasi. Il cantiere di scavo da sud-ovest. In basso a sinistra, il muro di contenimento del marciapiede US 9, ciottoli e tegole della pavimentazione (US 39); a destra i muri dell'isolato, US 5 e US 38; sul fondo, l'acciottolato della *plateia* E (US 40).

2. Nel mese di settembre 1999, è stato effettuato sotto la direzione di Pascal Ruby un sondaggio in profondità nella sede stradale della *plateia* D che rappresentava un'intervento di verifica per l'elaborazione di un più vasto progetto di ricerca che prevede l'impegno del Centro Jean Bérard e di Istituzioni italiane.

I livelli più antichi di questa carreggiata, benché siano in alcuni punti largamente danneggiati dai tagli di strutture più recenti, sembrano essere posti direttamente sui "livelli" contenenti materiale arcaico di VI secolo a.C. In sintesi sembrano mancare:

a) i livelli corrispondenti alla seconda metà del V sec. a.C. (cioè l'inizio dell'occupazione della colonia di Thuri fondata nel 443 a.C. su iniziativa di Atene); nulla vieta, tuttavia, che questa parte della città classica sia effettivamente occupata sin dai primi tempi della colonia;

b) un livello di sedimentazione naturale che poteva corrispondere al mezzo secolo di distanza tra la distruzione della colonia di Sibari, nel 510 a.C., e la fondazione sullo stesso luogo della colonia di età classica; un tale livello è attestato, per esempio, nel settore della cd. "Porta Nord".

La stratigrafia dei livelli arcaici permette di distinguere tre momenti per i quali, tuttavia, non è possibile proporre né una durata né una cronologia precisa:

a) un momento recente che non corrisponde ad una occupazione *strictu sensu*, ma ad un riempimento di un taglio più antico del quale non è possibile stabilire se si tratta di un argine (verosimilmente non una spiaggia) o un taglio (fossa o fossato) più limitato e soprattutto di natura

antropica; il fondo di questo riempimento è caratterizzato da uno strato argilloso il cui colore marrone scuro indica probabilmente una sua composizione organica;

b) un momento intermedio che corrisponde ad una successione di strati sabbiosi e limo-sabbiosi che si sono potuti depositare, sulla base del loro profilo molto orizzontale, in ambiente umido; è possibile osservare che tuttavia, seppure in maniera non abbondante, materiale archeologico, tra cui frammenti di ceramica del corinzio medio (inizio VI sec. a.C.) o antico (fine VII sec. a.C.), è presente in alcuni di questi strati;

c) un momento più antico solamente individuato, ad una profondità di m. 0,90 dalla cresta del sondaggio (cioè a più di m. 4 sotto il livello generale del sito), in quanto posto ad una profondità corrispondente al livello mantenuto artificialmente dal pompaggio della falda freatica; lo strato che si è potuto cominciare a mettere in luce è costituito da sabbia grigia, omogenea, contenente raro materiale archeologico.

Questi tre momenti potrebbero coprire un arco cronologico che va dalla fine del VII alla fine del VI secolo a.C.

Se lo scavo tradizionale si è dovuto interrompere a questa profondità a causa dell'acqua che era pronta a sgorgare, ciò nonostante sono state effettuate alcune verifiche manuali negli strati più profondi: lo strato sabbioso sul quale ci si è fermati presenta uno spessore di almeno m. 0,50; la sabbia di questo strato, che conserva il suo colore grigio chiaro,

⁹⁷ Greco, 1997, pp. 435-439, in particolare p. 438; Greco, 1999b, in particolare pp. 416-420.

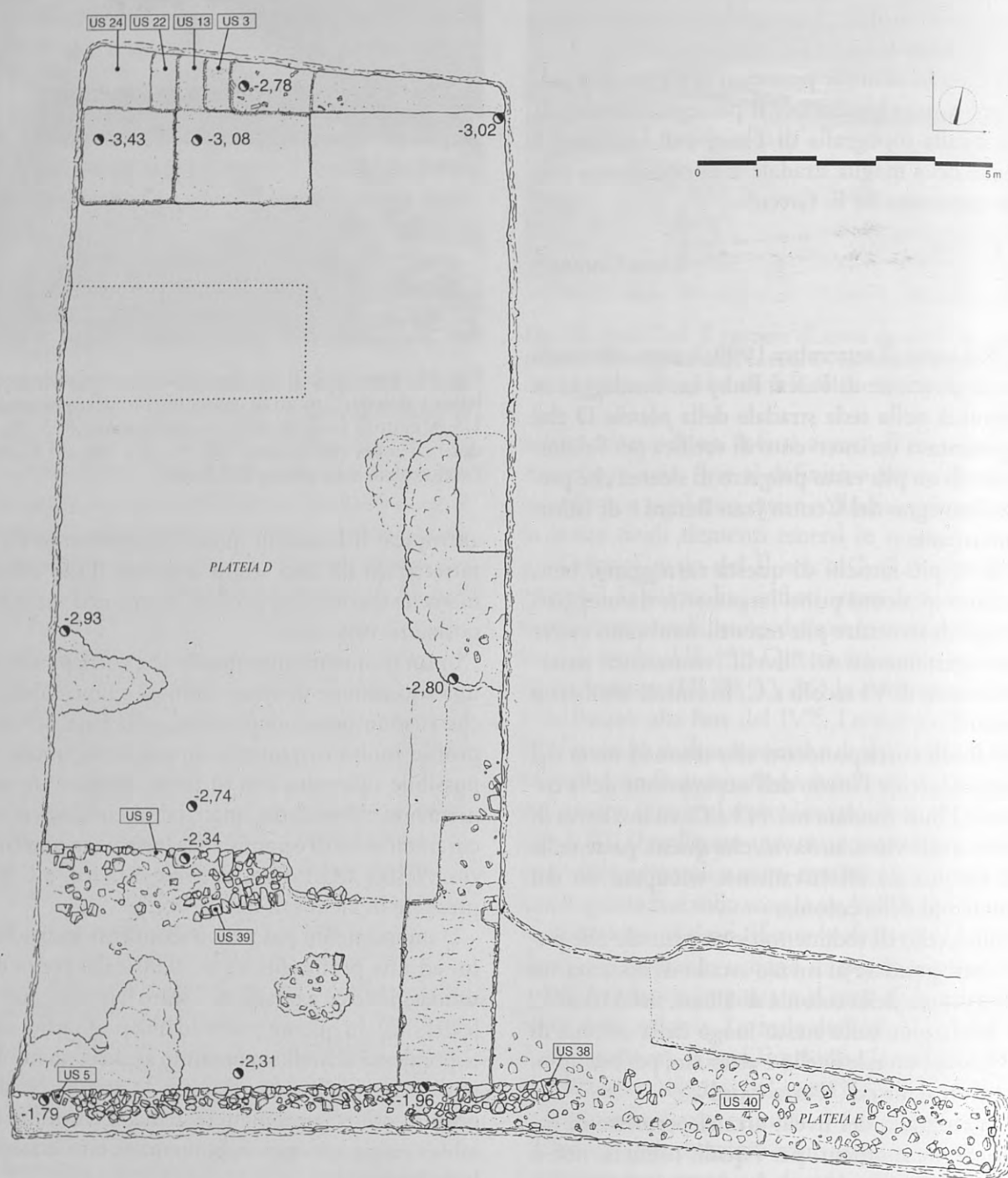


Fig. 25. Area Oasi. Planimetria generale del Saggio 19.

mostra una granulometria che lascia pensare ad un'origine fluviale piuttosto che marina (analisi effettuate da Christophe Morhange dell'Università della Provenza). Oltre alla presenza del raro materiale archeologico, la messa in luce in questo sedimento sabbioso di una concentrazione di semi, interpretati come chicchi d'uva, ad una profondità

massima di m. 0,50, lascia supporre che sebbene la stratificazione sembra totalmente naturale, il deposito di questo sedimento ha avuto comunque luogo nelle vicinanze di una occupazione umana.

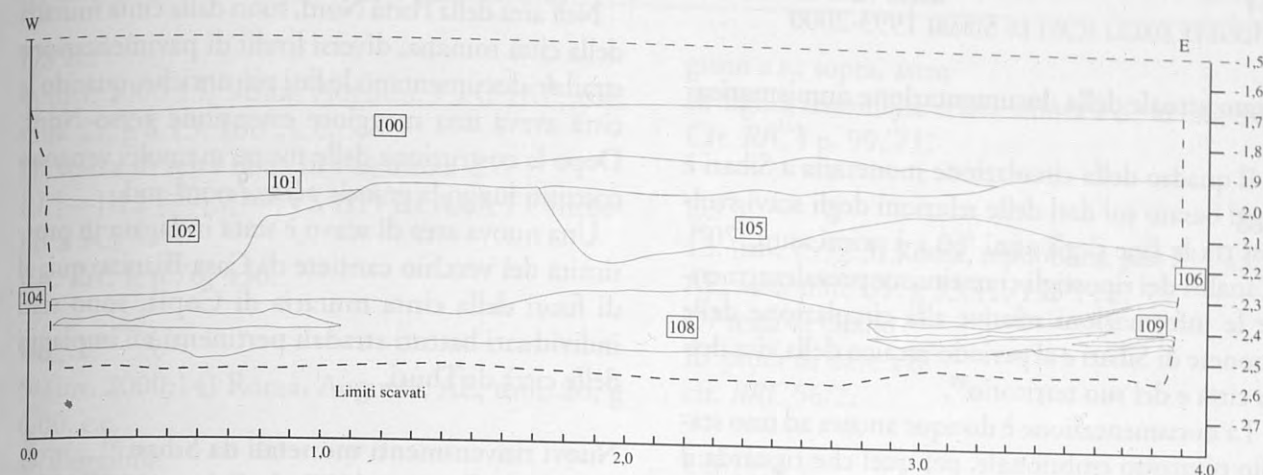


Fig. 26. Area Oasi. Sezione ovest-est dell'approfondimento effettuato nel Saggio 19.

Sintesi delle unità stratigrafiche riconosciute nella sezione della sponda sud (fig. 26):

US 100

Corrisponde arbitrariamente all'ultimo livello messo in luce durante l'intervento di scavo precedente (US 13; *supra* Carando). "Battuto", strato argilloso, compatto e duro, di colore grigio-giallo chiaro. Abbondante materiale archeologico. Qualche nodulo di terracotta e carboni di legno.

US 101

Livello dalla superficie molto irregolare già individuato, con le stesse caratteristiche, nell'intervento di scavo precedente (US 22; *supra* Carando); strato eterogeneo a predominanza argillosa, di colore grigio-giallo, interpretato come un "battuto"; concentrazioni sabbiose in più punti, senza che sia stato possibile isolarle. Abbondante materiale archeologico.

US 102

Riempimento corrispondente all'US 104. Strato molto argilloso, di colore grigio-giallastro. Si differenzia dall'US 101 per una minore compattezza (differenza di umidità?).

US 103

Strato omogeneo, sabbioso di colore grigio molto scuro. Abbondante materiale archeologico.

US 104 (negativa)

Taglio di una fossa (?) individuato lungo la parete est del saggio. La struttura comincia nell'angolo nord-ovest (estremità visibile nel saggio) e prosegue sotto l'angolo sud-ovest dell'area di intervento.

US 105

Strato eterogeneo, argillo-sabbioso di colore marrone scuro con frammenti di elementi carboniosi e piccolissimi frammenti di ceramica. Abbondante materiale archeologico.

US 106 (negativa)

Taglio, localizzato lungo la parete ovest del saggio, del quale si è messo in luce solo il limite orientale. Già evidenziato nell'intervento precedente, qualche metro più a nord, la struttura prosegue sotto la sponda sud.

US 108

Strato di terra a matrice sabbiosa (molto umido) di colore cioccolato; le sabbie sono a spigolo vivo (fluviali piuttosto che marine). Poco materiale archeologico.

US 109

Strato sabbioso (84,4% di sabbia e 4,4% di *ballast*), di colore grigio, evidenziato nell'angolo nord-ovest del saggio, composto da diversi piccoli livelli sovrapposti. Le sabbie sono in maggioranza di dimensioni medie (61%).

US 110

Strato (naturale) costituito da sabbie torbose a spigolo vivo (fluviali piuttosto che marine). Si tratta del primo strato, a partire dall'US 101, a essere attestato su tutta la superficie del saggio. È stato solo toccato superficialmente dallo scavo in quanto corrisponde al livello della falda freatica raggiunto, con i *well-points*, durante i lavori. Ciò nonostante prelievi effettuati in profondità sembrano indicare uno strato piuttosto omogeneo con uno spessore di almeno m. 0,50; a questa profondità è stato individuato uno strato contenente semi d'uva.

MONETE DAGLI SCAVI DI SIBARI 1993-2000

Stato attuale della documentazione numismatica

Il quadro della circolazione monetaria a Sibari è oggi basato sui dati delle relazioni degli scavi svoltisi tra la fine degli anni '60 e i primi anni '70⁹⁸. L'analisi dei ripostigli ci restituisce prevalentemente le informazioni relative alla circolazione delle monete di Sibari e al periodo arcaico della vita della città e del suo territorio⁹⁹.

La documentazione è dunque ancora ad uno stadio piuttosto embrionale, per quel che riguarda il sito della città, dove l'indagine archeologica ha investito soltanto un'area minima rispetto alla sua estensione. Il quadro risulta poi molto sbilanciato, visto che gli scavi, eccezion fatta per il quartiere degli Stombi e qualche saggio di Casa Bianca, hanno messo in luce le fasi dell'abitato della colonia latina, fino al suo abbandono in età tardoantica. È attualmente impossibile avviare una discussione sulle presenze monetali ascrivibili alle diverse epoche di occupazione del sito, e soprattutto al periodo della colonia panellenica, della quale le emissioni sono ancora poco studiate.

Gli scavi recenti: contesti di provenienza

Da alcuni anni (1993) sono riprese sul sito della città di Sibari le indagini archeologiche, condotte dalla Soprintendenza Archeologica della Calabria con la collaborazione dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli. Gli scavi recenti, volti all'individuazione dell'impianto della colonia panellenica di Thuri, hanno riguardato diversi settori della città.

Al Parco del Cavallo, nell'area delle terme si sta mettendo in luce, attraverso piccoli sondaggi stratigrafici, una fase, precedente a quella finora conosciuta, dei primi decenni dell'impero¹⁰⁰.

⁹⁸ Sibari I; Sibari II; Sibari III; Sibari IV; P.G. Guzzo, 'Soprintendenza alle antichità della Calabria', in *AIIN* XVIII-XIX, 1971-72, pp. 317-342.

⁹⁹ A. Stazio, 'La monetazione', in *Atti Taranto XXXII*, pp. 597-612; E. Spagnoli, 'La documentazione', *ibidem*, pp. 612-631; Guzzo, 1994, pp. 51-82.

¹⁰⁰ E. Lattanzi, in *Confini e frontiera nella grecità d'Occidente*, *Atti Taranto XXXVII*, Taranto 1997, Taranto 1999, pp. 923-924.

¹⁰¹ Per le schede delle monete, sono state adottate le seguenti abbreviazioni: *RIC* I: C.H.V. Sutherland, *The Roman*

Nell'area della Porta Nord, fuori dalla cinta muraria della città romana, diversi livelli di pavimentazione stradale documentano le fasi più antiche, quando la città aveva una maggiore estensione verso Nord. Dopo la costruzione delle mura, mausolei vengono costruiti lungo la grande *plateia* nord-sud.

Una nuova area di scavo è stata indagata in prossimità del vecchio cantiere di Casa Bianca: qui, al di fuori della cinta muraria di Copia, sono stati individuati battuti stradali pertinenti all'impianto della città di Thuri.

Nuovi rinvenimenti monetali da Sibari¹⁰¹
(schede A. Parente, 1997; A. Polosa, 1993-1994, 1999-2000)

Porta Nord, saggio 1:

US 6:

1. (inv. 1993.16) Roma, impero; AE, mm. 26, g 7.54, c.p.
illeggibile

Porta Nord, Settore ovest:

US 12:

2. (inv. 1997.1) Roma, impero, Claudio, zecca di Roma, ca. 41-50 d.C.; AE, sesterzio, mm. 35, g 19.55, 180°, c.d.
D/ TI CLAVDIVS CAES [—]; testa di Claudio a d.
R/ Spes incedente a s., braccio s. sollevato
cfr. *RIC* I p.128, 99.

US 2:

3. (inv. 1997.2) Roma, impero; AE, mm. 28, g 33.00, c.c.
D/ testa dell'imperatore a d.
R/ illeggibile

Imperial Coinage I, London 1984; *RIC* II: E. A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage*, II, London 1926; *RIC* IV: H. Mattingly - E.A. Sydenham - C.H.V. Sutherland, *The Roman Imperial Coinage* IV, London 1949; *RRC*: M.H. Crawford, *Roman Republican Coinage*, Cambridge 1974; *SNG ANS*: *Sylloge Nummorum Graecorum, American Numismatic Society*, 3: *Bruttium - Sicily I*, New York 1975; *SNG DNM*: *Sylloge Nummorum Graecorum, The Royal Collection of Coins and Medals, Danish National Museum, Italy* II-III, Copenhagen 1942.

US 26:

4. (inv. 2000.13) Roma, Augusto, 7 a.C.; AE, asse, mm. 25, g 8.13, 180°, c.c.
D/ tracce di testa nuda di Augusto a d.
R/ [—]ILI [—]S[—]VS IIIVIR AAA FF intor-
no a SC
Cfr. *RIC* I, p.76, 436.

US 32:

5. (inv. 2000.14) Roma, Augusto; AE, mm. 26, g 6.00, c.c.
D/illeggibile.
R/ [S]C.

Porta Nord, Settore est:

US 1:

6. (inv. 1993.12) AE, mm. 17, g 3.12, c.c.
illeggibile

US 2:

7. (inv. 1993.6) Roma, impero, Faustina Jr., coniatà sotto Marco Aurelio; AE, sesterzio mm. 25, g 9.00, 180°, c.c.
D/ busto femminile a d.
R/ Venere seduta a s.
RIC III, 1686.

8. (inv. 1993.13) AE, mm. 13, g 2.14, c.p.
illeggibile

9. (inv. 1993.14) Thuri, dal 300 a.C. in poi; AE, mm. 13, g 1.68, 330°, c.c.
D/ testa di Athena a d.
R/ tripode
SNG DNM 1512.

10. (inv. 1997.7) Roma, repubblica, *post* 211 a.C., AE, asse, mm. 29, g 10.06, c.m. (dimezzata).
D/ illeggibile.
R/ prora di nave a d.

11. (inv. 1997.6) AR; mm. 13, g 1.54, 60°, c.c.
D/ testa maschile a d.
R/ tracce di toro a d.; in ex., T

12. (inv. 1997.4) Roma, impero, Tiberio, zecca di Roma, 15-16 d.C., AE, asse, mm. 26, g 10.10, 30°, c.d.
D/ [—]VS AVGVSTVS [—]; testa radiata di Au-

gusto a s.; sopra, astro
R/ figura femminile velata seduta a d.; ai lati, SC
Cfr. *RIC* I p. 99, 71.

US 3:

13. (inv. 1997.3) Roma, repubblica; *post* 211 a.C., AE, asse, mm. 31, g 33.41, 135°, c.c.
D/ testa di Giano
R/ prora di nave a d.
cfr. *RRC* 56/2.

US 11:

14. (inv. 1993.8) Roma, Tiberio, 14-37 d.C.; AE, asse, mm. 26, g 9.64, c.p.
D/ [—]AVG F AVGV[—]; tracce di testa nuda a d.
R/ S[C]

US 12:

15. (inv. 1993.9) Roma, impero, AE, asse, mm. 29, g 10.80, 225°, c.c.
D/ testa nuda a s.
R/ figura seduta a s.; in ex., SC

US 22:

16. (inv. 1997.5) Roma, Augusto; AE, dupondio, mm. 25, g 8.59, 315°, c.c. (forata)
D/ testa dell'imperatore a d.
R/ C. ASINIUS GALLUS III VIR AAFF; nel campo, SC
RIC I, 373.

US 25 / fossato:

17. (inv. 1994.17) Roma, repubblica, asse semionciale, 91 a.C., mm. 29, g 12.71, 90°, c.c.
D/ testa di Giano
R/ prora di nave a d.; sotto, ROMA
Cfr. *RRC* 339/1a.

18. (inv. 1994.18) Roma, repubblica, 91 a.C., AE, asse, mm. 27, g 13.66, c.c.
D/ tracce della testa di Giano
R/ tracce di prora
Cfr. *RRC* 339/1a.

Porta Nord, nuovo impianto pompe; sporadica:

19. (inv. 1999.12) Roma, Gordiano III, 241-3 d.C., zecca di Roma, AE, sesterzio, mm. 31, g 12.26, 0°, c.c.
D/ IMP GORDIANVS PIVS FELIX AVG; busto di Gordiano a d.

R/ P[M TR]P V COS II PP; Gordiano stante a d.;
asta nella d., globo nella s.; ai lati, SC
RIC IV, 3, p. 49, 307a.

Terme, Saggio 15:

US 107:

20. (inv. 1998.10) Roma, Augusto, zecca di Roma,
6 a.C.; AE, asse, mm. 28, g 12.19, 180°, c.d.
D/ [—] PONT MAX TRIBVNIC [—]; testa nuda
di Augusto a d.
R/ [—] LVSVS VALER MESSAL [—]; nel campo, SC
RIC I p. 76, 441.



21. (inv. 1998.9) Roma, Augusto, zecca di Roma,
15 a.C., AE, asse, mm. 28, g 10.50, 330°, c.d.
D/ CAESAR AVGVSTVS [—]; testa nuda a d.
R/ CN PISO CN F IIIIVIR AAAFF; nel campo, SC
RIC I p. 70, 382.



US 109:

22. (inv. 1998.8) Roma, repubblica, M. Marcius
Mn. f., 134 a.C., AR, denario, mm. 18, g 3.72,
180°, c.m.
D/ testa di Roma a d.; sotto, XVI (in legatura);
dietro, modio
R/ Vittoria in biga a d.; sotto, scudo
RRC 245/1.

23. (inv. 1998.3) Roma, repubblica, Cn. Blasio Cn. f.,
112-111 a.C., AE, asse, mm. 29, g 16.47, 270°, c.d.
D/ testa laureata di Giano
R/ Vittoria che attacca un elmo ad un trofeo a d.
RRC 296/2.



US 110:

24. (inv. 1998.2) Brettii, AE, mm. 26, g 14.85,
240°, c.b.
D/ testa di Ares a s.
R/ Nike che incorona un trofeo a s.
SNG ANS 41.



US 111:

25. (inv. 1998.4) AE, mm. 28, g 6.73, c.p. (due
frammenti)
illeggibile

US 137:

26. (inv. 1998.5) Roma, repubblica, zecca incerta, 199-
170 a.C., AR, denario, mm. 18, g 3.65, 0°, c.o.
D/ testa di Roma a d.; dietro, X
R/ Dioscuri a d.; sotto, MA (in legatura); in ex.,
ROMA
RRC 172/1.



27. (inv. 1998.6) Roma, repubblica, C. Scribonius,
154 a.C., AR, denario, mm. 18, g 3.30, 120°,
c.b.
D/ testa di Roma a d.; dietro, X
R/ Dioscuri a d.; sotto, C. SCR; in ex., ROMA
RRC 201/1.



28. (inv. 1998.7) Roma, repubblica, AR, denario,
mm. 17, g 3.67, 180°, c.m.
D/ testa di Roma a d.; dietro.
R/ Vittoria in biga a d.
RRC 197/1.

29. (inv. 1998.11) Roma, repubblica, Q. Fabius
Labeo, 124 a. C., AR, denario, mm. 18, g 3.26,
330°, c.m.
D/ testa di Roma a d.; sotto, X; davanti, LABEO
R/ Giove in quadriga a d.; in ex., Q. FABI



US 145:

30. (inv. 1998.1) Roma, repubblica, AE, semisse,
mm. 24, g 10.20, c.m.
D/ illeggibile
R/ prora di nave a d., a d., S

Oasi di Casa Bianca, saggio 19:

US 36:

31. (inv. 1999.59) Thuri, IV sec. a.C., AR, statere,
mm. 19, g 5.50, 0°, c.c.
D/ testa di Athena Scylletria a d.
R/ toro cozzante a d.; in ex., pesce
SNG DNM 1434.

Parco del Cavallo, saggio 4:

US 2:

32. (inv. 1994.20) Roma, impero, Vespasiano,
zecca di Roma, 77-78 d.C., AE, dupondio, mm.
29, g 8.75, 195°, c.m.

D/ [—] ES VESP AVG PM [—] OS VIII; testa del-
l'imperatore a s.
R/ figura stante a s.; ai lati, SC
cfr. *RIC* II, p. 84, 594.

Parco del Cavallo, saggio 8:

US 2:

33. (inv. 1994.7) Roma, repubblica, C. Vibius Pansa,
90 a.C., asse, AE, mm. 28, g 9.08, c.m., 90°
D/ testa di Giano
R/ tre prore di nave a d.; sopra, ROMA
cfr. *RRC* 342/7e.

Parco del Cavallo, saggio 9:

US 7:

34. (inv. 1994.11) Heraclea, 330-328 a.C., AE,
mm. 13, g 1.94, 45°, c.m.
D/ testa di Athena a d.
R/ Eracle sacrificante a s.
SNG DNM 1139-40.

35. (inv. 1994.10) Roma, repubblica, post 211 a.C.,
AE, asse, mm. 32, g 26.73, c.p.
D/ tracce della testa di Giano
R/ tracce di prora
cfr. *RRC* 56/2.

Parco del Cavallo, saggio 12:

US 3:

36. (inv. 1994.15) Thuri, dal 300 a.C. in poi; AE,
mm. 13, g 1.50, 45°, c.c.
D/ testa di Atena a s.
R/ tripode
SNG DNM 1507-8.

Considerazioni sui nuovi rinvenimenti

Le monete consentono di specificare le datazioni
di alcune unità stratigrafiche, ma da sole non con-
tribuiscono se non in minima parte ad accrescere
le nostre conoscenze sulla circolazione monetaria a
Sibari, visto che il loro numero è tanto esiguo quan-
to esigue sono le aree scavate.

I denarii rinvenuti alle Terme, nella US 137, sono
abbastanza vicini per datazione e in stato di con-
servazione piuttosto omogeneo: è possibile che essi

facessero parte di un piccolo gruzzolo, i cui estremi cronologici sono rappresentati dalla moneta a legenda MA (in legatura), dei primi anni del II sec. a.C., e da quella di Q. Fabius Labeo, del 124 a.C. Due problemi si pongono riguardo a questo gruppo di monete: il primo, se vi appartenga anche il denario di M. Marcius, databile al 134 a.C., rinvenuto nell'US 109 (forse fluitato?); il secondo dalla datazione del denario a legenda MA: il Crawford lo attribuisce ad una zecca incerta e al periodo 199-170 a.C., ma una serie con la stessa legenda viene emessa in Sardegna nel 210 a.C.; come le altre due serie romane emesse nell'isola durante i primi anni del conflitto annibalico, anche questa sarebbe composta soltanto da quinari e sesterzi oltre ai nominali enei dall'asse al sestante; secondo il Crawford, non ci sono difficoltà nell'ipotizzare che a breve distanza da queste emissioni un altro magistrato possa aver utilizzato la stessa sigla come marchio di controllo, ignaro del fatto che questa era già stata in uso; darebbe ragione a Crawford il dato ponderale (i denarii a legenda MA pesano poco meno di g 4.00, e non 4.40 come i denarii databili prima della fine del III sec. a.C.). Ma se simboli e sigle vengono usati come marchi di controllo delle emissioni, non ci si attende di trovare reduplicazioni; inoltre, un fenomeno simile avviene solo in un altro caso, quello dei denarii a legenda C; attribuiti da Crawford ad una zecca non specificata dell'Etruria e datati allo scorcio del III sec. a.C.: anche qui, gli altri nominali della serie, sia argentei che enei, sono emessi in Sardegna. Il problema dell'attribuzione dei denari a legenda C e MA, è ampiamente discusso in uno studio sulla documentazione numismatica di età repubblicana in Sardegna, ed è accennato in questa sede soltanto per presentare l'eventualità che si possa retrodatare il denario rinvenuto alle Terme¹⁰².

Considerazioni sui vecchi rinvenimenti

La maggior parte della documentazione relativa alle vecchie campagne di scavo riguarda gli strati

¹⁰² A. Polosa, *La romanizzazione della Sardegna a partire dalla documentazione numismatica*, tesi di dottorato, X ciclo, Università di Roma I, 1999; dall'analisi dei pezzi non sembrano emergere differenze stilistiche tali da dover distinguere due serie diverse per denari e nominali minori; e d'altra parte, un'altra anomalia sarebbe rappresentata dal fatto che le serie dei denarii a legenda C e MA sembrerebbero essere costituite soltanto da queste unità.

dell'età imperiale romana. Sembrano abbastanza ben documentate l'età giulio-claudia e flavia; i materiali vanno facendosi più sporadici a partire dall'età degli Antonini e dei Severi, fino al tardo impero, con il piccolo gruzzolo di bronzi di fine IV-inizi V sec. d.C. che sembra essere la testimonianza più tarda, dal punto di vista numismatico, attestata a Sibari.

Una decina di esemplari di bronzo delle varie riduzioni della prora (fra i quali, diversi assi dimezzati) e un denario anonimo rappresentano i dati per l'età repubblicana; insieme a queste monete, quattro frazioni di Copiae (1 semisse, 1 triente e due sestanti) di cui tre delle serie a legenda Q.L.C.¹⁰³.

Le monete greche (circa il 29.2% del totale) appartengono per la maggior parte alla zecca di Thuri (19 esemplari, di cui 2 d'argento); sono rappresentate anche le serie arcaiche di Sibari (3 frazioni d'AR) e di Crotone (1 AR); c'è poi un argento di Terina. Sia per Crotone che per Metaponto abbiamo anche esemplari più tardi, di bronzo (2 per la prima e 1 per la seconda); un bronzo di Rhegion e quattro dei Brettii completano lo scarso quadro dei materiali greci. Una larga parte di questi provengono dallo scavo del quartiere degli Stombi, l'unica area in cui si rinvenivano soltanto gli strati di Sibari; gli altri sono in prevalenza stati rinvenuti a Casa Bianca, altro settore in cui è possibile giungere a livelli più antichi di quelli romani. Oltre all'occupazione del sito fino almeno al V sec. d.C., infatti, un ostacolo all'indagine delle fasi dell'impianto urbano precedenti la romanizzazione è costituito dalla presenza dell'acqua, che quasi ovunque affiora poche decine di centimetri sotto i primi strati archeologici.

Annalisa Polosa

CONCLUSIONI (fig. 27)

1) Sei brevi campagne di scavo non sono certo sufficienti a dire una parola definitiva sulla divisione della maglia compresa entro quattro strade lar-

¹⁰³ La scarsità degli esemplari di Copia negli scavi di Sibari va spiegata con il fatto che al Parco del Cavallo sono piuttosto pochi i saggi in profondità che possono aver raggiunto gli strati alto-repubblicani, il che può essere confermato dalla quantità ridotta anche di materiali romani repubblicani di zecca urbana. In percentuale, infatti, le monete romane repubblicane rappresentano circa il 9.7% del totale, e quelle di Copia il 3.5% (a fronte di un 53% di moneta romana imperiale).

ghe, ma, sicuramente, abbiamo potuto ubicare due *stenopoi* nord-sud a distanza di m. 74 ed individuare un *ambitus* in mezzo ai due (m. 37); si tratterà in futuro di verificarne la stratigrafia, ma sin da ora gli elementi in nostro possesso suggeriscono una chiara ipotesi di lavoro: il blocco di m. 37 x 74 era diviso da *ambitus* di m. 1,50 ca. in due parti quadrate (m. 37 x 37 ca.) che dovevano costituire la cellula base dell'isolato (pari, se stiamo alle misure consuete in età classica, a quattro abitazioni quadrate di circa m. 18 di lato). Occorrerà, inoltre, reperire il terzo *stenopos* ad est, al di là della strada moderna, tra la scarpata della statale 106 *ter* ed il cantiere di Prolungamento Strada.

2) I saggi nell'area delle terme hanno dato informazioni, a nostro avviso, assai significative circa la possibilità di ubicare qui un'area a destinazione pubblica (l'agora o almeno un'agora, se Thuri ne aveva più di una, come pure c'è da aspettarsi in un impianto disegnato da Ippodamo). Il processo per cui si può giungere alla sua definizione è molto semplice: m. 35 a sud della *plateia* B, sotto la scarpata che fa da limite allo scavo, era chiaramente percepibile il tracciato di una strada parallela (sempre in senso est-ovest); un saggio mirato alla sua identificazione ne ha riportato alla luce un tratto, in ottimo stato di conservazione, con la pavimentazione ancora pressoché intatta, il marciapiede sul lato sud, ed una larghezza accertata di m. 4,50 (dunque non si tratta di un'altra *plateia*, evidentemente, vista anche la breve distanza dalla *plateia* B, ma la misura di m. 4,50 non è consueta per gli *stenopoi* che misurano mediamente m. 3). Una volta identificata questa nuova strada, si è potuto verificarne l'incrocio con la prosecuzione ideale dello *stenopos* nord-sud (in realtà una mezza *plateia*, visto che misura m. 6,70) di fronte al teatro; la strada est-ovest non prosegue ad ovest dopo l'incrocio con la nord-sud, segno evidente che si arrestava in prossimità di uno spazio che non era attraversabile; la conferma è venuta dalla scoperta di un muro appartenente ad un edificio molto probabilmente pubblico, databile ad età ellenistica, che si trova esattamente nel punto in cui si sarebbe dovuta trovare la strada se questa avesse continuato il suo percorso e sotto un edificio termale di età augustea che precede quello traiano che è ora in vista.

Dunque, nell'area a sud delle terme possiamo ipotizzare la presenza di uno spazio pubblico, con ogni probabilità già concepito come tale nel qua-

dro dell'impianto di Thuri ed in seguito trasformato nel Foro di *Copiae*; ciò giustifica la presenza sulla sua fronte nord del grande edificio termale, dei muri di terrazzamento sorretti da arcate e preceduti dalla piazzetta con le fontane, già portati alla luce, e, con ogni probabilità, la maggiore larghezza delle strade che lo delimitano ad est (una mezza *plateia* di m. 6,70 e l'altra, a questa ortogonale, che misura m. 4,50).

3) Come si è già detto, nelle campagne di scavo di cui qui rendiamo conto il nostro impegno maggiore è stato riservato all'area all'esterno della Porta Nord. Qui ci limitiamo, con un breve riepilogo della situazione stratigrafica (per i dettagli si veda *supra* la relazione di P. Munzi) a segnalare soprattutto le conseguenze sul piano delle conoscenze generali e le indicazioni che se ne possono trarre, anche in termini di programmazione delle future ricerche.

a) L'esplorazione in profondità, come avevamo annunciato nel programma, consente di esplorare, livelli arcaici, anche se non se ne può predeterminare la natura (come avviene con quelli di epoca successiva, per i quali il fossile guida è l'assetto della città romana). Abbiamo così potuto esplorare un lembo di casa tardo arcaica (con i crolli ed i livelli di abbandono del 510 a.C.) attestata su una strada nord-sud, non solo, ma un piccolissimo saggio ha potuto stabilire che la strada arcaica (seconda metà del VI secolo a.C.) era preceduta da almeno una strada più antica (la falda ci ha impedito qui di procedere ancora più in profondità). L'aspetto più sorprendente di questo scavo è dato tuttavia dall'orientamento della strada e della casa arcaica che, per quanto la parte esplorata non sia sufficientemente ampia per stabilirlo con certezza millimetrica, sembra essere del tutto identico a quello della strada di età classica che la ricopre, al di sopra di uno strato di abbandono (la ben nota interfaccia tra Sibari e Thuri che è già stata osservata in passato numerose volte). In pratica la grande *plateia* A di Thuri con i suoi 100 piedi di larghezza ingloba una strada di Sibari e buona parte delle case che su di essa si affacciavano (mancano gli elementi sul lato opposto, ma la strada di Sibari non dovrebbe essere inferiore ai m. 8) mantenendone l'orientamento. Ad un primo sommario bilancio di ciò che sappiamo di Sibari (Cantiere di Stombi, distante dal nostro scavo m. 1400) colpiscono gli elementi di regolarità di questa parte di Sibari, in confronto agli Stombi, che sembra piuttosto un quartiere periferico a nord della

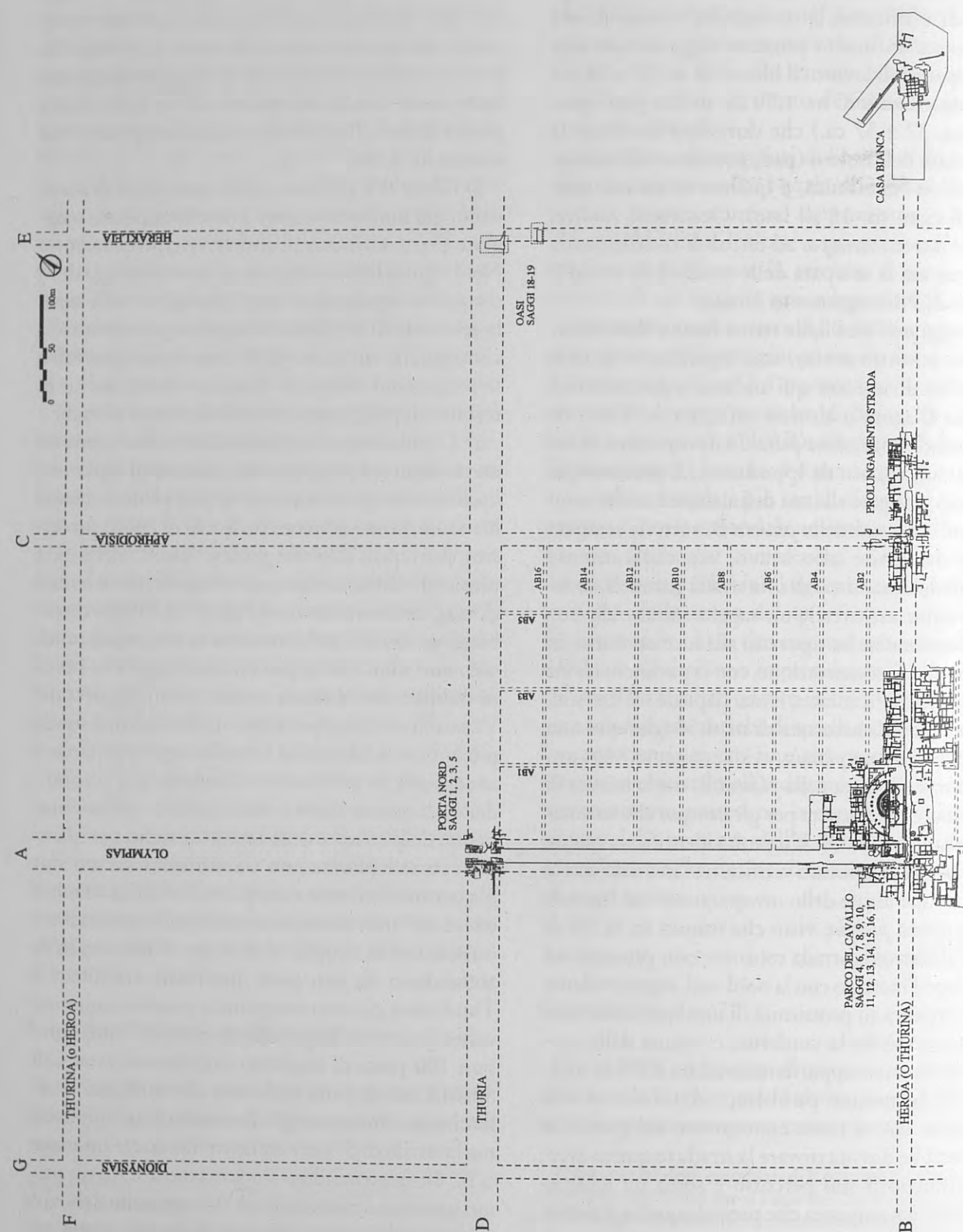


Fig. 27. Sibari. Ricostruzione ipotetica dell'impianto urbano di Thuri.

città antica. Naturalmente la prosecuzione verso sud della nuova strada sibarita va in direzione di quell'area che sarà in seguito occupata dal teatro di *Copiae* e dove si trova un grande santuario arcaico.

b) La scoperta della prosecuzione della *plateia* A anche a nord della porta nel muro di cinta di età romana, prova chiaramente che quest'ultimo provocò un'interruzione rispetto alla continuità precedente; al posto del muro di cinta si trovava la *plateia* D, come abbiamo visto, ed ora è possibile calcolare esattamente le dimensioni della maglia urbana. In un'epoca intorno alla fine del I secolo a.C. il muro in cementizio fu eretto nella sede della *plateia* e l'area all'esterno della porta fu attraversata da una strada larga m. 5,50 e fiancheggiata da mausolei e tombe di età imperiale fino alla tarda antichità. Ci troviamo così di fronte ad una situazione di grandissimo interesse storico: Thuri fu tagliata in due da un muro di epoca tardo repubblicana, la metà a sud fu inserita nel nuovo circuito, quella nord fu attraversata da una strada extraurbana fiancheggiata da tombe, di modo che la esplorazione dei livelli al di sotto delle tombe dovrebbe portare alla scoperta di quartieri urbani di Thuri, sigillati dal cambiamento di funzioni (strada extraurbana e tombe) che si registra dal momento in cui viene eretto il muro di cinta in cementizio. Noi abbiamo cominciato a farlo (campagne 1999-2000): tra il muro di cinta ed il primo mausoleo a nord-ovest abbiamo rinvenuto e cominciato ad esplorare un grosso monumento di età classica in blocchi di arenaria (contiamo di riportarlo completamente alla luce nei prossimi anni) che sembra situato sul versante occidentale dell'incrocio tra la *plateia* A e la D.

Emanuele Greco - Silvana Luppino

¹⁰⁴ I lavori sono stati appaltati dalla Soprintendenza Archeologica della Calabria all'Impresa Volpe e si sono svolti sotto la direzione scientifica della dott.ssa Silvana Luppino e la direzione dei lavori dell'arch. Giuseppina Vitetta.

¹⁰⁵ La prima campagna di scavo nell'area della Porta Nord (cd. Cantiere Incrocio) del 1974 è edita in *Sibari V*, pp. 240-289;

APPENDICE

IL RESTAURO DELLA PORTA NORD DI *COPIÆ*.

Nell'ambito del programma di Riquilificazione del Parco Archeologico di Sibari, finanziato con fondi derivanti dal gioco del Lotto, l'area della Porta Nord è stata oggetto di una sistematica attività di scavo e di restauro¹⁰⁴. Gli interventi, realizzati nel biennio 1999/2000, si sono mossi lungo due direttrici principali. La prima, a carattere archeologico, è strettamente connessa con un programma di ricerca scientifica sull'impianto ippodameo di Thuri e sulle successive trasformazioni che hanno interessato l'area della porta in età romana; la seconda, a carattere museografico, concerne la presentazione dell'area al pubblico e la riorganizzazione dell'itinerario di visita di tutto il sito archeologico del Parco del Cavallo, con la creazione di un nuovo ingresso al piano archeologico attraverso la porta urbana.

L'area della porta era stata messa in luce nel corso delle campagne di scavo del 1974/75¹⁰⁵ ed era rimasta isolata dal nucleo centrale degli scavi del Parco del Cavallo fino al 1990, quando venne portato a termine lo scavo della *plateia* A. In questa sede desideriamo illustrare le principali fasi di lavoro che hanno condotto, attraverso lo scavo stratigrafico del crollo che copriva la porta e lo studio delle strutture, al restauro del monumento e alla valorizzazione dell'area.

Lo smontaggio del crollo.

Prima dell'avvio dei lavori di scavo, le strutture della porta erano coperte dal crollo, ad eccezione di parte del pilastro ovest, della scala est e di un breve tratto della pavimentazione della porta carraia (fig. 28). Il crollo era composto da grossi blocchi di *caementicium* e da materiale lapideo frammisti a materiale incoerente derivante dal degrado del *caementicium*.

Come si è potuto verificare durante lo smontaggio, i blocchi di *caementicium*¹⁰⁶ non presentavano elementi caratteristici in quanto a forma, tali da consentire l'identificazione di una loro originaria collocazione. L'unico elemento particolare, ricorrente

la seconda campagna di scavo (1975) è rimasta inedita.

¹⁰⁶ Il *caementicium* è composto da una malta disomogenea che lega scaglie di pietra e ciottoli di fiume, generalmente rotti in due o più pezzi, ed è legato al paramento esterno per mezzo di alcuni blocchi disposti di testa, verso il nucleo della muratura.

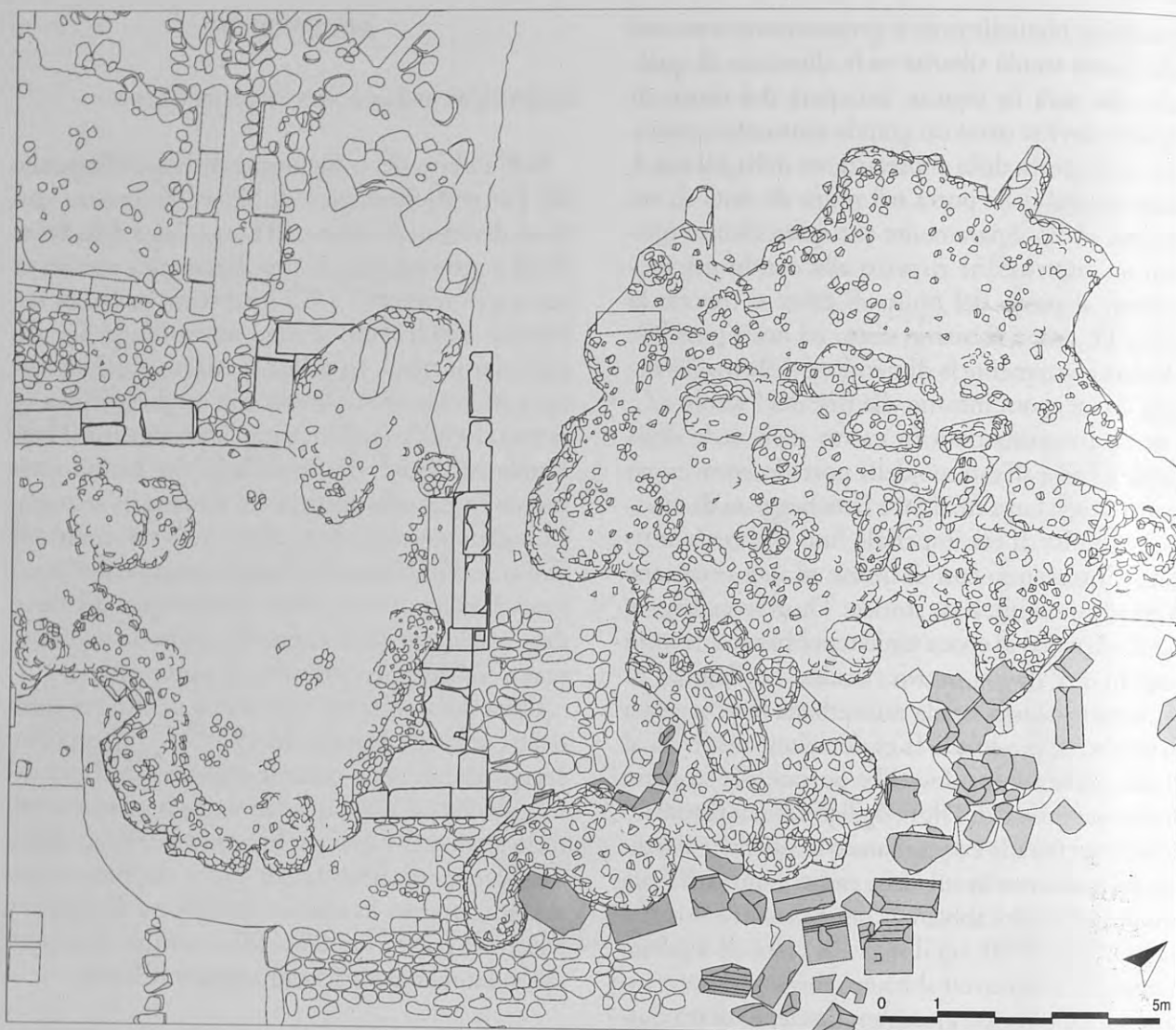


Fig. 28. L'area della Porta Nord: rilievo delle strutture in crollo (Teodorescu-Vitti-Voza 1993).

in tutti i blocchi, consisteva nell'altezza, di circa cm. 39-45 e pari a quella dei blocchi in arenaria del paramento. L'esecuzione delle murature per ricorsi pari all'altezza dei blocchi del paramento esterno è una caratteristica comune a tutte le murature della porta e del muro di cinta della città di *Copiae*; il piano che distingue la ripresa della gettata non solo rappresenta una linea chiaramente leggibile sui paramenti, ma si rivela in effetti un punto di debolezza, che si evidenzia in rapporto allo stato di degrado del paramento, scavando profonde lacune orizzontali, fino a condurre, al momento del crollo, al distacco lungo queste linee di ripresa del getto. A differenza delle murature ancora *in situ*, tutte generalmente ben conservate, i blocchi di cementizio in crollo si presentavano decoesi e, in occasione del loro spostamento, hanno evidenziato la presenza di lesioni sicuramente

dovute alla caduta che ne hanno causato, in molti casi, la disgregazione.

Lo scavo, condotto sotto la direzione della dott.ssa Priscilla Munzi tra il luglio e l'ottobre 1999, è stato documentato in cinque elaborati realizzati in maniera da visualizzare le stratigrafie del crollo emerse durante lo scavo; in ognuno di essi sono posizionati i blocchi in crollo. Ogni blocco è stato catalogato; una scheda appositamente elaborata (fig. 29) contiene le informazioni principali relative all'ubicazione del ritrovamento (a tal fine l'area è stata suddivisa in sedici settori quadrati), la fase di smontaggio in cui è stato rinvenuto, la tipologia del blocco, le dimensioni ed il materiale.

Benché da principio l'obiettivo principale fosse quello di uno scavo integrale del crollo, in corso d'opera è apparso utile conservare una piccola porzione del crollo stesso, sul pilone orientale della

MINISTERO PER I BENI E LE ATTIVITÀ CULTURALI SOPRINTENDENZA ARCHEOLOGICA DELLA CALABRIA			
PARCO ARCHEOLOGICO DI SIBARI (CASSANO IONIO -CS) INTERVENTO DI RESTAURO DELLA PORTA NORD DI COPIAE SCHEDATURA DEGLI ELEMENTI LAPIDEI			
ELABORAZIONE: Arch. PAOLO VITTI Roma, Via Creta Regnoli 12 Arch. OTTAVIO VOZA Pantano, via Magna Grecia		COLLABORATORI: Arch. Danilo Stravato Arch. Rosaria Rizzosca Geom. Oreste Anzicchio Maurizio Tetta Donatella Martelli	
NUMERO B199	SETTORE DI RITROVAMENTO D 4	TAVOLA DI RIFERIMENTO Fase 5	CATEGORIA ISCR.
INGOMBRO (ITALY) 43x(60)x56		MATERIALE tuffo locale	
RILEVATORE Dean Auricchio			
DESCRIZIONE Blocco con iscrizione (fregio). Si leggono tre lettere REF e un punto di forma triangolare. Sul prospetto laterale destro scasso conico a forma rettangolare. Sul piano di attesa è presente una sede di perno p=4 e sul fronte, sotto l'iscrizione un listello h=9 e p=4,5 cm.			
OSSERVAZIONI Ref potrebbe significare "refecit", richiamando così il testo dell'iscrizione rinvenuta a "Casa Bianca".			

 The figure shows the catalog card for a stone block (B199) and its corresponding drawings. The card includes fields for number, sector, reference table, category, volume, material, relever, description, and observations. To the right of the card are several drawings of the block: a front view (prospetto fronte) showing the inscription 'REF' and a triangular point; a side view (prospetto laterale dx) showing a rectangular notch; a plan view (piano di attesa) showing a rectangular notch; a back view (prospetto retro); and a detail of the conical notch (scasso conico). A scale bar at the bottom indicates 0 to 200 cm.

Fig. 29. Documentazione delle strutture in crollo: scheda relativa ad un blocco lapideo (blocco con iscrizione appartenente alla trabeazione).

porta, nella convinzione che lo scavo completo non avrebbe apportato alcun rilevante elemento conoscitivo; viceversa la conservazione di una piccola parte del crollo significava mantenere un'efficace testimonianza dello stato dell'area prima dello scavo, utile a tramandare materialmente e a trasmettere visivamente un campione di ciò che con lo scavo si è perso.

Ricostruzione delle dinamiche della rovina.

La stratigrafia del crollo ha evidenziato una serie di fasi alterne di spolio e cedimento delle strutture, conseguente alla spoliatura del materiale lapideo. In molti casi, infatti, le stratigrafie risultavano separate da uno strato di terra che denunciava il lasso di tempo intercorrente tra un crollo e quello successivo. D'altra parte l'esiguo numero di blocchi in pietra recuperati dallo scavo (circa 300 blocchi,

molti dei quali in stato frammentario o addirittura informi, su circa 1200 blocchi di medie dimensioni che dovevano comporre il solo paramento esterno della porta, ad esclusione cioè delle scale e del nucleo) dimostra il cospicuo e prolungato lavoro di asportazione del materiale dalla porta. L'attività di spolio appare peraltro essere stata molto più consistente sul pilone e sulla scala occidentali, dove rimangono in opera pochissimi blocchi.

L'ubicazione dei blocchi in crollo e dei blocchi in opera suggerisce ulteriori osservazioni (fig. 30).

In primo luogo il ritrovamento dei blocchi della trabeazione ai piedi dei due prospetti frontali, proprio sopra alla pavimentazione della *plateia*, evidenzia che si tratta di una giacitura primaria ed indica che la sommità della porta è stata la prima a cadere¹⁰⁷. Sul lato nord (fronte esterna) sono stati trovati un blocco di cornice e un blocco appartenente

¹⁰⁷ In realtà i blocchi giacevano su un sottile strato di materiale incoerente, che dimostra l'abbandono e la rovina delle strutture prima del crollo. Evidentemente non si può escludere

una azione di spolio dei paramenti prima del crollo dei blocchi della parte alta della porta.

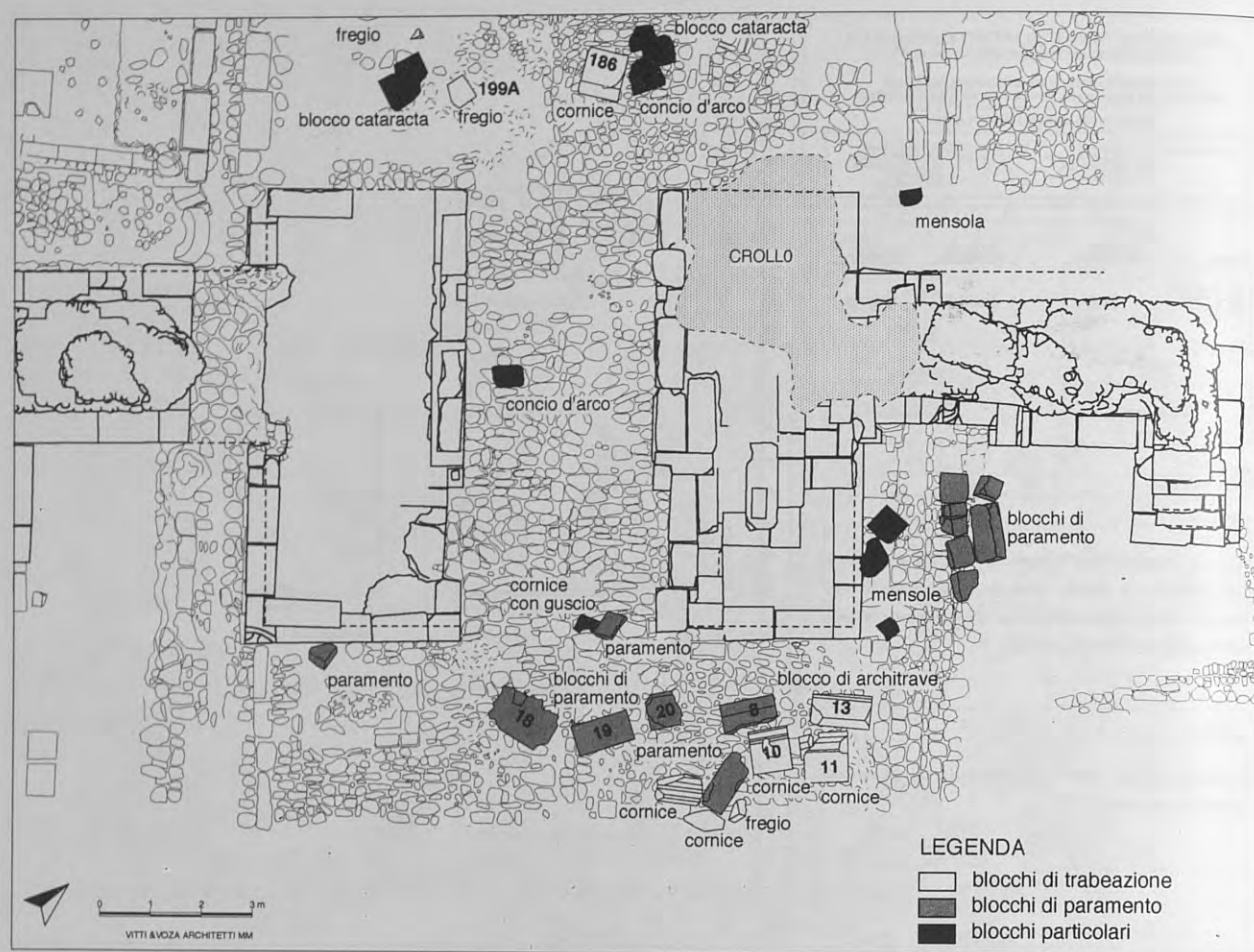


Fig. 30. Planimetria dell'area con ubicazione dei blocchi più significativi.

al fregio (con alcune lettere iscritte); all'interno i rinvenimenti sono stati più cospicui: tre blocchi di cornice, un blocco appartenente al fregio e uno appartenente all'architrave, oltre a diversi blocchi pertinenti al paramento, diversi da quelli in opera per la presenza di una risega continua sul lato a vista, che descrive una sorta di fascia continua. Questi blocchi, unitamente a quelli collocati ad est del pilone orientale (blocchi di paramento in cui chiaramente si riconosce un movimento di caduta per ribaltamento¹⁰⁸), sono gli unici a restituire una possibile dinamica di crollo, trovandosi in giacitura primaria, e si differenziano sostanzialmente dagli altri in cui appare evidente un rimaneggiamento dopo la caduta, forse in relazione all'azione di recupero del materiale lapideo. Inoltre un quadro sinottico della distribuzione degli elementi nel crollo evidenzia come i blocchi lapidei sono stati rin-

¹⁰⁸ Blocchi ricomposti e ricollocati secondo la loro originaria disposizione sul paramento, sulla base della loro reciproca posizione in crollo. Attualmente sono collocati sulle pedane alle spalle dell'anastilos (cfr. *infra*).

venuti tutti al di fuori del perimetro dei piloni, all'interno dei quali giacevano invece i blocchi in cementizio. Ne consegue che i blocchi lapidei erano utilizzati essenzialmente come rivestimento¹⁰⁹. Rimane comunque, anche per i blocchi di cementizio, il dato di una quantità estremamente ridotta di materiale rispetto alle cubature originarie. Di fatto molti dei blocchi in cementizio appaiono direttamente adagiati sui blocchi in arenaria del pilone orientale, laddove è possibile leggere ancora un'azione di spolio non portata a termine (è stato asportato solo l'angolo sud-est del pilone); ne consegue che il crollo di questi ultimi è avvenuto quando era stata già condotta una azione sistematica di asportazione di materiale lapideo e cementizio, prima che avvenisse l'ultimo e definitivo crollo delle parti in cementizio ancora rimaste in opera. Sul pilone occidentale l'azione di spolio è stata

¹⁰⁹ Fatta eccezione per pochi filari al di sopra del piano di spicco, dove il materiale lapideo era utilizzato anche nel nucleo della muratura.

molto più rilevante, vista la piccolissima percentuale di blocchi in crollo ritrovati e la minima quantità di blocchi lapidei rimasta in opera.

Gli elementi architettonici lapidei.

Su 300 elementi lapidei recuperati dal crollo (integri e spezzati), 90 sono stati disegnati e studiati. Ad eccezione di pochi blocchi integri, la maggioranza si presenta molto degradata. Alcuni di essi, a prima vista informi, dopo lo studio sono stati identificati, come nel caso degli unici due conci di arco conservati. Per molti blocchi l'identificazione rimane problematica. I blocchi che invece appaiono di chiara identificazione sono quelli del paramento della porta e quelli della trabeazione di coronamento. Su questi ricorrono alcuni elementi costruttivi: altezza compresa fra cm. 39-42, presenza di fori di imbracatura sul prospetto e sul retro del blocco, uno scasso semi-conico alto cm. 19-25 su uno dei lati dei blocchi (funzionale al posizionamento definitivo dei blocchi una volta in opera), diverse tracce di sedi di perni.

I blocchi di paramento si possono dividere in blocchi semplici, senza alcuna caratterizzazione superficiale, blocchi con smussatura, vale a dire con tagli obliqui lungo il perimetro del prospetto del blocco (lavorazione chiaramente dovuta ad un non finito, riscontrabile anche su molti dei blocchi in opera), blocchi con risega, in cui appare una rientranza continua profonda cm. 4,5 ca. sul bordo superiore e inferiore del prospetto¹¹⁰ (cfr. *supra*). Alcuni blocchi presentano anche una bugnatura irregolare. Tale varietà di lavorazioni indica l'assenza di un intento a rifinire omogeneamente i paramenti o, quantomeno, che la rifinitura non venne mai portata a termine.

La trabeazione era ottenuta con tre blocchi. L'architrave presenta due fasce. Il fregio è delimitato inferiormente da un listello. Dei tre frammenti rinvenuti, uno è liscio ed è collocato sul prospetto interno della porta, due recano delle lettere di iscrizione e provengono dal prospetto esterno. Il primo è molto piccolo e reca due lettere, sul listello, divise da due punti "S:S" e la parte terminale di un'altra lettera sul fregio vero e proprio, forse una "E" o una "L". Il secondo reca la scritta "REF." (fig. 29), da intendere come

¹¹⁰ Sul retro di un blocco con risega è inciso un segno di cava (Λ).

¹¹¹ Si tratta di un fr. di una spessa lastra di marmo in cui si ricorda il rifacimento delle porte. Cfr. L. Rota, in *Sibari III*, p. 213, fig. 220, iscrizione n. 90; pp. 260 e 264. P.G. Guzzo ha giustamente osservato che l'iscrizione potrebbe essere integrata alla III riga con [MURO]S PORTAS; cfr. *ASMG XIII-XIV*,



Fig. 31. Semi-rocchi di colonna dorica reimpiegati nel paramento del pilone occidentale. Le scanalature sono state parzialmente scalpellate al fine di acconsentire un maggiore accostamento con i blocchi attigui.



Fig. 32. Piloni orientale della Porta Nord con la volta che copre la canaletta della plateia A.



Fig. 33. Integrazioni lapidee nel settore occidentale della porta: restituzione del perimetro della fontana e della volticella che copre la canaletta della plateia A.

REF[ECIT], rimandando quindi ad un'altra iscrizione rinvenuta nel 1971 a Casa Bianca che menziona il rifacimento della porta e probabilmente della cinta muraria¹¹¹ (cfr. *infra*). La cornice è liscia e di ordine

1972-73, p. 44. In effetti dall'osservazione della Porta Nord e delle mura si evince la presenza di un unico momento costruttivo. Per l'oscillazione della cronologia del frammento di iscrizione cfr. da ultimo Paoletti, 1992, p. 429, spec. n. 65: tra il I sec. a.C. e la metà del I sec. d.C.

ionico, dal profilo molto secco, ed è formata da una sottocornice poco sviluppata e caratterizzata da una fascia che potrebbe essere assimilata ad un dentello continuo; il soffitto, liscio, è delimitato da due cavetti; segue una corona sottile e liscia. La cornice si presenta ampia ed è composta da due cavetti, separati da un listello, di cui quello superiore funge da sima. La rigidità del profilo, caratterizzato da numerosi spigoli vivi e dall'assenza di ovoli o di gole dritte e rovesce, così come la sima a forma di cavetto, rimandano a forme comuni in età ellenistica. D'altra parte la sima a forma di cavetto può trovare riscontri proprio in ambiente magno-greco e siceliota di età ellenistica, dove la sima a gola dritta è attestata in pochi casi¹¹². Il ritrovamento di un blocco di cornice con ampio guscio, da noi interpretato come la cornice d'imposta della volta del fornice, in luogo della più comune cornice a gola dritta, confermerebbe queste osservazioni.

Al di sopra della cornice una incisione continua serviva da linea di guida per l'allineamento dei blocchi superiori (parapetto). La presenza di una bugna sul retro della cornice attesta la presenza di cementizio a contatto con i blocchi. Le cornici erano lavorate in opera visto che sul retro appare un foro di imbracatura che non è presente sul fronte (come sui blocchi del paramento o sull'architrave).

Tecnica costruttiva.

I piloni della porta poggiano su una massiccia e profonda fondazione eseguita in cementizio, coronata da un filare perimetrale di blocchi di arenaria. Il piano di spiccato dell'alzato della porta è arretrato rispetto al filo della fondazione di circa cm. 20. Il pilone, che si conserva per una altezza non superiore a tre filari (cm. 120 ca.), fino ad una certa altezza era realizzato con blocchi di pietra anche nel nucleo (come si osserva nella parte tutt'ora conservata), mentre nella parte superiore il nucleo doveva essere cementizio. Generalmente appaiono impiegati blocchi in arenaria, per quanto sui filari più bassi risultano impiegati anche blocchi di conglomerato, più resistenti al degrado.

Di particolare interesse la presenza di semirocchi di

colonna dorica (fig. 31) in arenaria, sul primo filare del pilone occidentale, verso il fornice. Già all'epoca del primo scavo era emerso uno di questi rocchi, nel punto in cui il paramento si arretra per far incassare la porta. Molti di essi presentano una rilavorazione per ridurre la forma semicircolare a una forma vagamente rettangolare, funzionale all'accostamento con gli altri blocchi che formavano il nucleo del pilone. Semirocchi di questo tipo, appartenenti ad un edificio templare arcaico di grandi dimensioni, sono reimpiegati nel tratto di cinta muraria presso la Porta Marina a Casa Bianca, a dimostrazione del fatto che la Porta Nord appartiene al medesimo momento costruttivo.

Sui piloni si innestavano i due corpi scala esterni. Questi sono realizzati integralmente con blocchi di arenaria sul paramento e cementizio nel nucleo. Nel punto di intersezione con il pilone i blocchi dei due paramenti sono ammorsati. La scala è realizzata con blocchi di arenaria alloggiati direttamente nel cementizio. Le alzate dei gradini non sono state rifinite e conservano una leggera bugnatura.

La sovrapposizione alla canaletta che fiancheggia la grande *plateia* A è risolta con una volticella ad arco a tutto sesto (fig. 32) realizzata con conci di arenaria ottenuti da materiale di reimpiego. La presenza di cavità sul paramento bugnato dei conci dell'arco, testimonia l'esistenza di una grata metallica che inibiva il passaggio attraverso la canaletta. L'opportunità di mantenere la grata a filo con il paramento della sovrastante scala può essere all'origine dall'arretramento dell'arco¹¹³.

Restituzione della porta.

Nonostante la ridotta quantità di strutture conservate in opera, è possibile formulare una plausibile restituzione della planimetria della porta; viceversa, per quanto attiene l'alzato, la proposta restitutiva rimane largamente ipotetica (figg. 34-35).

La porta presentava un unico fornice centrale (porta carraia), organizzato con un doppio sistema di chiusura: una porta a due ante che era ubicata sul lato interno ed una *cataracta*¹¹⁴ sul lato esterno.

¹¹⁴ In merito alla presenza della *cataracta* cfr. J.P. Adam, 'Approche et défense des portes dans le monde hellénisé', in *Fortificationes Antiquae*, Greben 1992, p. 32; Y. Garlan, *Recherches de poliorcétique grecque*, BEFAR CCXXIII, Rome 1974, pp. 197-198.

La larghezza del fornice era costante per tutta la profondità del passaggio (cm. 384, pari alla larghezza dei piloni), motivo per il quale le due ante della porta interna erano alloggiate in due incassi ricavati nello spessore dei piloni. Tale soluzione consentiva di mantenere libero il passaggio della porta.

Il traffico pedonale era dirottato su due postierle laterali. La loro esistenza è ipotetica, ma giustificata da una serie di osservazioni: la presenza di un paramento lapideo che delimita la scala orientale, oltre il filo interno del muro di cinta, la presenza di impronte di blocchi lapidei sulle testate del muro di cinta, sia nel tratto a ovest che in quello ad est della porta, da interpretare come impronte dei piedritti di un arco che consentiva il passaggio, infine la presenza di pavimentazioni acciottolate.

Dallo studio del materiale lapideo risulta evidente che la porta era priva di ordini architettonici caratterizzanti monumentalmente i due prospetti frontali. L'unico elemento certo è la presenza della trabeazione che doveva coronare l'alzato. Viceversa per molti blocchi particolari non si può avanzare alcuna ipotesi sulla posizione occupata in origine. Elementi come mensole, cornici di ridotte dimensioni, blocchi recanti solchi o fori passanti, lastre, possono essere infatti attribuiti a diverse parti dell'alzato della porta. Nel lavoro di schedatura dei blocchi (fig. 29) sono state proposte alcune interpretazioni che sintetizzano le considerazioni derivanti dal loro studio e dalla collocazione nel crollo, interpretazioni successivamente confluite nelle ipotesi di restituzione dell'alzato.

Appare comunque convincente l'ipotesi che le due scale, piegando verso la porta, conducessero al cammino di ronda e alla camera di manovra della *cataracta*. L'altezza a cui si trovava la camera di manovra e la disposizione degli spazi al piano superiore è condizionata dalle dimensioni delle porte e della *cataracta* (fig. 34). Nell'ipotesi formulata, il fornice esterno ha una altezza minore rispetto a quello interno, seguendo un modello assai diffuso – basti pensare alle porte urbane delle Mura Aureliane a Roma – secondo cui la porta presenta verso l'esterno un fornice più basso, nel quale scorre la *cataracta*, e, verso l'interno, un fornice più alto, la cui imposta coincide orientativamente con la chiave del fornice esterno, in relazione ad una più efficiente azione di sbarramento da parte della porta ad ante.

IL PROGETTO DI MUSEALIZZAZIONE DELL'AREA DELLA PORTA NORD.

La proposta elaborata e successivamente concretizzata nell'intervento si basa su alcune considerazioni.

L'area rappresenta un punto di singolare complessità e sintesi delle problematiche storiche che contraddistinguono il parco archeologico di Sibari per diversi motivi: sono state scoperte strutture risalenti alla Sibari arcaica; è uno degli incroci più significativi dell'impianto ippodameo di Thuri, se è vero che le due *plateiai* A e D erano due fra le strade più importanti della città; è l'unico punto in cui si legge in maniera evidente la sovrapposizione di età romana, con la creazione del muro di cinta sulla *plateia* D, la realizzazione della Porta Nord sull'incrocio fra le due *plateiai*, il restringimento della carreggiata della *plateia* A nel tratto extraurbano, la presenza della necropoli *extra moenia*, con i mausolei e le sepolture di età imperiale.

L'accesso all'area archeologica deve coincidere con l'accesso alla città, così da consentire al visitatore di percepire l'organizzazione urbana antica (almeno in età romana) in rapporto alla cinta muraria, all'abitato e alle zone extraurbane.

L'ingresso all'area archeologica assialmente alla *plateia* A dal piano di campagna moderno (sopraelevato di m. 5 ca. su quello antico), consente una visuale dall'alto che valorizza pienamente la monumentalità della strada ippodamea, larga 30 metri (100 piedi).

Gli interventi di integrazione, necessari per consentire la lettura planimetrica della porta, soprattutto laddove la spoliazione era stata più consistente, devono essere minimi, completamente reversibili, distinguibili senza prevalere sulla figuratività della porta.

La proposta di anastilosi indiretta della parte sommitale della porta si deve collocare sul piano di calpestio moderno per non interferire con le visuali sul monumento, ma in diretto contatto visivo con lo stesso. La sua funzione deve essere triplice: consentire una valorizzazione dei blocchi restituendone l'organizzazione architettonica originaria; presentare didatticamente al visitatore l'elemento architettonico del crollo meglio conservato; divenire un segno visibile anche dalla strada statale (SS 106bis) quasi per evidenziare l'ubicazione del sito archeologico.

¹¹² V.W. Von Sidow, in *RM*, 91, 1984, pp. 294 ss., 305 ss.

¹¹³ Alla canaletta è stato aggiunto, in un secondo momento, un dispositivo per sbarrare l'afflusso delle acque da una parte all'altra della porta, in relazione a diversi accorgimenti, rilevabili su tutta l'area, per regimentare le acque, il cui livello doveva essere cresciuto nel tempo.

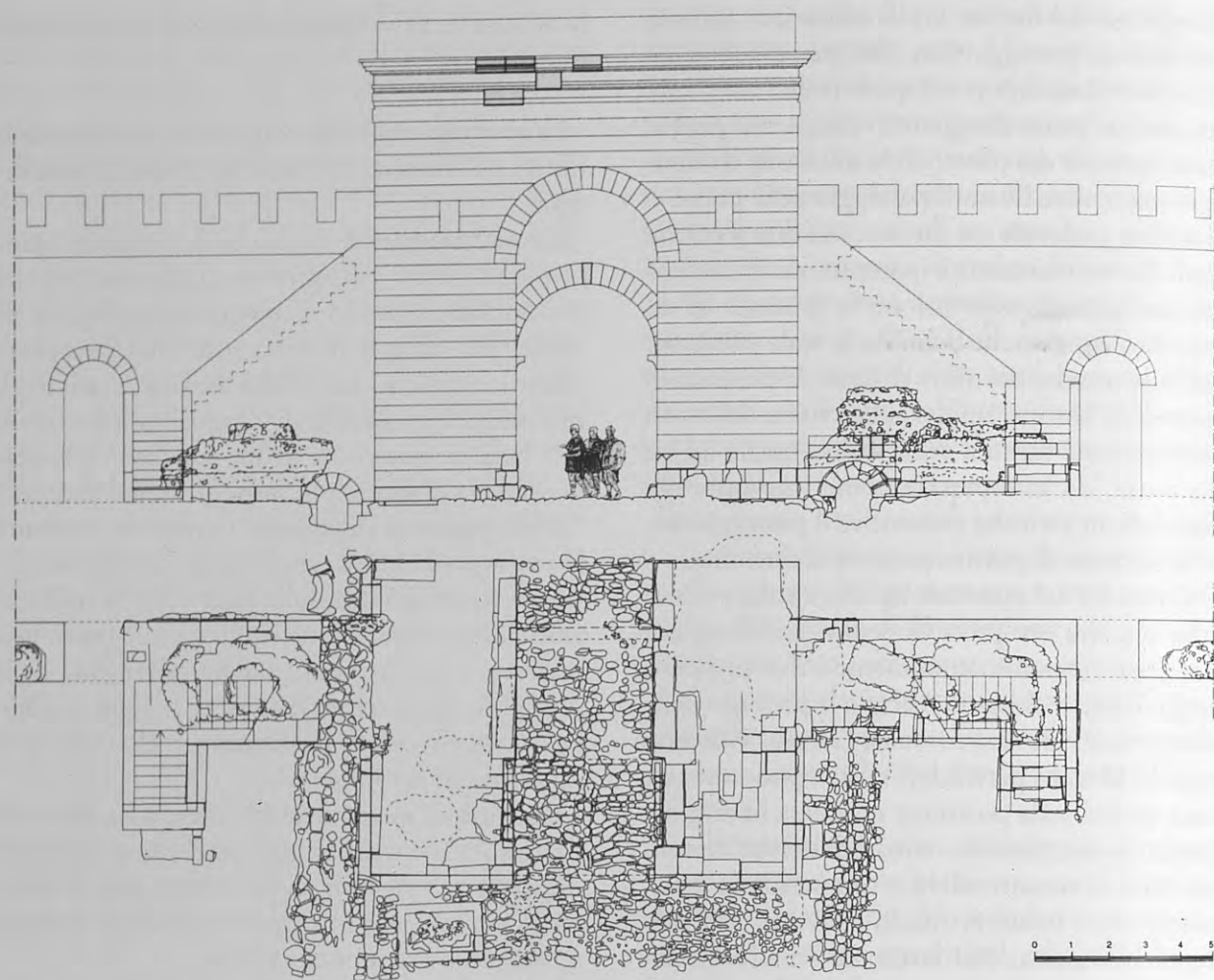


Fig. 34. Restituzione grafica della Porta Nord: pianta e prospetto interno.

Interventi di restauro sulle superfici.

Al termine dello scavo è stato avviato il restauro delle strutture¹¹⁵. Le murature presentavano un degrado delle superfici orizzontali, legato sostanzialmente all'azione degli agenti atmosferici. A tal fine è stato eseguito un ampio lavoro di restauro, consistente nella scattivatura e risarcimento delle superfici delle murature mediante ripresa della sommità delle creste con materiale di recupero, arretrata di due centimetri rispetto al paramento. L'intervento è stato esteso, oltre alla porta, anche alle mura e ai mausolei *extra moenia*. Sono state eseguite anche risarciture localizzate delle superfici verticali, in corrispondenza di lacune che mettevano a repentaglio la stabilità delle murature.

¹¹⁵ Il restauro delle murature e degli elementi lapidei si deve al Sig. Gianni Riccardi, della ditta Volpe, che ha attivamente partecipato alle scelte relative ai materiali e alle tecniche di

Interventi di integrazione.

Le reintegrazioni dei paramenti lapidei hanno interessato in maniera più consistente il pilone occidentale, dove si è deciso di restituire parzialmente l'archivolto della canaletta¹¹⁶. L'entità delle reintegrazioni si limita generalmente ad un solo filare di blocchi, tranne alcune localizzate eccezioni (fig. 33).

I nuovi blocchi poggiano su una laminetta di piombo che individua le integrazioni. In un primo momento si era pensato di utilizzare una arenaria di tipo fluviale, proveniente da cave non troppo distanti dalla città antica. Infatti è stato possibile individuare un'arenaria, del tutto simile a quella impiegata nella porta, in una cava di sabbia fluviale dove giacevano grossi blocchi informi adagiati

reintegrazione e restauro delle superfici.

¹¹⁶ In relazione alla doppia esigenza di realizzare un presidio statico alla sovrastante muratura, e proporre una più agevole

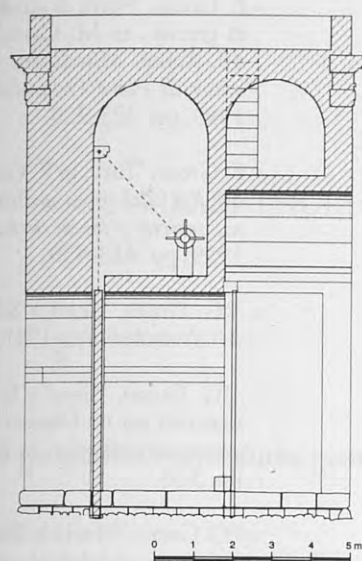


Fig. 35. Restituzione grafica della Porta Nord: sezione longitudinale sulla mezzera.

sulla sabbia. Tuttavia tali blocchi sono risultati inadeguati per le operazioni di taglio e sagomatura in cantiere a causa delle loro caratteristiche intrinseche (disomogeneità, friabilità, scarsa resistenza, reperibilità in blocchi di limitata estensione). Di conseguenza è stata scelta una pietra commerciale. La più idonea è apparsa il "carparo leccese" del tipo cosiddetto "mazaro"¹¹⁷, in una tonalità che vira verso il giallo. La porosità della pietra è sembrata assai simile a quella impiegata nella porta. Per il colore, difforme, si è optato per una patinatura superficiale, che sminuisca la differenza fra le due pietre, almeno fino a con i processi di invecchiamento le reintegrazioni si uniforneranno naturalmente ai blocchi antichi.

Itinerari di visita.

In asse con la strada nord-sud, sul piano di campagna è stata realizzata una scalinata che raccorda con la quota della strada romana. La scala è stata eseguita con alzate in legno e pedate in battuto di tufo. Il nuovo itinerario proposto consente l'accesso all'area archeologica attraverso la porta urbana, garantendo tre tipi di visione dell'area: dal piano di campagna, dove sono posizionati l'anastilos e il pannello didattico relativo alla porta; a metà del percor-

lettura del rapporto fra il pilone e il muro di cinta, e più complessivamente tra la porta e la strada.

¹¹⁷ Si tratta di un tipo a granulometria maggiore rispetto a

so della scala, dove è posizionato un luogo di sosta, dal quale è possibile abbracciare in un'unica visuale la porta nord e la plateia nord-sud e dove è collocato un pannello didattico relativo all'impianto urbano di Thuri e alla presentazione dell'area della Porta Nord nel suo insieme; in una visione ravvicinata dal basso, durante l'attraversamento della porta stessa.

Musealizzazione dei blocchi lapidei.

Il progetto di musealizzazione dei blocchi lapidei emersi dal crollo si basa essenzialmente su due indirizzi.

Il primo concerne l'anastilos indiretta dei blocchi più significativi della parte sommitale della porta (fig. 36). L'anastilos è stata ubicata presso il vialetto d'accesso all'area della Porta, poco prima di giungere all'altezza del fronte, così da consentire un rapporto visivo diretto con la porta. L'anastilos concerne due filari di blocchi di paramento su cui si imposta la trabeazione. La scelta di limitare l'ingombro dell'anastilos, per non coprire eccessivamente le visuali sulla porta, ha condizionato le dimensioni dell'intervento. Sono stati per questo scelti i blocchi più rappresentativi per lo stato di conservazione e la qualità delle lavorazioni, forzando volutamente alcuni accostamenti fra blocchi appartenenti a due fronti opposti. Alcuni blocchi posizionati sull'anastilos sono stati preventivamente ricomposti e restaurati¹¹⁸. La struttura per il sostegno dell'anastilos è stata realizzata in acciaio inox sabbiato. Per garantire la resistenza ad eventuali sollecitazioni dinamiche sono stati posizionati all'interno dei blocchi di reintegrazione due tiranti in acciaio non visibili dall'esterno.

Il secondo indirizzo riguarda la musealizzazione degli altri blocchi emersi dallo smontaggio del crollo. Questi sono stati posizionati su quattro pedane realizzate con tubolari innocenti, in un'area limitrofa compresa tra la porta e la SS106bis. Ogni blocco è fornito di una targhetta in alluminio su cui è impresso con punzonatura il numero di catalogo. I blocchi sono orientativamente disposti a seconda delle tipologie individuate.

L'esposizione nei pressi dell'anastilos corrisponde all'intento di non decontestualizzare la collocazione dei blocchi meno significativi, mantenendo

quella del carparo solitamente messo in commercio.

¹¹⁸ I frammenti di grande dimensione sono stati uniti con perni di acciaio inox.



Fig. 36. Anastilosi parziale della parte sommitale della porta (paramento e trabeazione). Febbraio 2001.

non solo il loro rapporto con il monumento, ma nel contempo ponendo a disposizione del pubblico interessato tutto il materiale lapideo rinvenuto nella porta.

Su una pedana, nella sezione più vicina all'anastilosi, è stato ricomposto un gruppo di blocchi provenienti dall'area ad est del pilone orientale, ritrovati in giacitura primaria, in una posizione che evidenziava un meccanismo di crollo avvenuto per ribaltamento. Al di sopra di questi blocchi è posizionata l'unica cornice non collocata sull'anastilosi, al fine di offrire una visione ravvicinata degli elementi che compongono la modanatura.

Paolo Vitti - Ottavio Voza

Abbreviazioni supplementari

- Atti Taranto XXXII* = AA.VV., *Sibari e la Sibaritide*, 'Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto - Sibari 1992, Taranto 1994.
- Castagnoli 1971 = F. Castagnoli, 'Sull'urbanistica di Thuri', in *PP* 27, 1971, pp. 301-307.
- Castagnoli 1973 = F. Castagnoli, 'Ancora sull'urbanistica di Thuri', in *ParPass* 28, 1973, pp. 221-222.
- Castagnoli 1972-1973 = F. Castagnoli, 'Topografia e urbanistica', in *ASMG*, n.s. 13-14, 1972-1973, pp. 47-55.
- Greco 1997 = E. Greco, 'Ippodamo e Thuri', in *Ostraka* 6, 2, 1997, pp. 435-439.

- Greco 1999a = E. Greco, 'Nomi di strade nelle città greche', in M. Castoldi (a cura di), *Koinà, Miscellanea di studi in onore di Piero Orlandini*, Milano 1999, pp. 223-229.
- Greco 1999b = E. Greco, 'Turi', in E. Greco (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, pp. 413-430.
- Guzzo 1981 = P.G. Guzzo, 'Scavi a Sibari, 2', in *AION ArchStAnt* 3, 1981, pp. 21-25.
- Guzzo 1992a = P.G. Guzzo, 'Sibari e la Sibaritide: materiali per un bilancio della conoscenza archeologica', in *RA* 1992, 1, pp. 3-35.
- Guzzo 1992b = P.G. Guzzo, 'Sibari e la Sibaritide: materiali per un bilancio archeologico', in 'Atti Taranto XXXII', pp. 51-82.
- Guzzo 1994 = P.G. Guzzo, 'Sibari e la Sibaritide: materiali per un bilancio archeologico', in 'Atti Taranto XXXII', pp. 51-82.
- Paoletti 1992 = M. Paoletti, 'Copia e il suo territorio in età romana: problemi di storia urbana', in 'Atti Taranto XXXII', pp. 379-430.
- Rainey - Lerici 1967 = F.G. Rainey - C.M. Lerici, *The Search for Sybaris 1960-1965*, Roma 1967.
- Sibari I* = AA.VV., 'Sibari, Saggi di scavo a Parco del Cavallo (1969)', in *NSc* 1969, I Suppl.
- Sibari II* = AA.VV., 'Sibari, Saggi di scavo a Parco del Cavallo (1960-62, 1969-70) e agli Stombi (1969-1970)', in *NSc* 1970, III Suppl.
- Sibari III* = AA.VV., 'Sibari III, Rapporto preliminare della campagna di scavo: Stombi, Casa Bianca, Parco del Cavallo, S. Mauro (1971)', in *NSc* 1972, Suppl.
- Sibari IV* = AA.VV., 'Sibari IV, Rapporto preliminare della campagna di scavo: Stombi, Parco del Cavallo, Prolungamento Strada, Casa Bianca (1972)', in *NSc* 1974, Suppl.
- Sibari V* = AA.VV., 'Sibari V, Rapporto preliminare della campagna di scavo 1973 (Parco del Cavallo, Casa Bianca) e 1974 (Stombi, Incrocio, Parco del Cavallo, Prolungamento Strada, Casa Bianca)', in *NSc* 42-43, 1988-89 (1992), III Suppl.

SIBARI-THURI: NOTE PER UNA REVISIONE DEI DATI*

ELENA CARANDO

Posizione geografica e situazione geomorfologica del sito.

Alla grande fama conquistata da Sibari grazie alla sua straordinaria ricchezza e potenza, seguì, tra gli studiosi antichi, un profondo silenzio sulla città, interrotto sporadicamente da citazioni o aneddoti narrati per lo più con scopo moralistico. Ricca è, infatti, la tradizione dei *logoi sybaritikoï*, ma scarse sono le notizie storiche circostanziate. Scarseggiano anche precise informazioni sulla localizzazione geografica della colonia achea, che superino la vaghezza del "tra il Krathis e il Sybaris".

Sulle ragioni di questo silenzio, un rapido ma suggestivo esame è stato fatto in apertura del XXXII Convegno di Taranto da D. Del Corno e ad esso rimandiamo senz'altro¹. Giova qui riprendere tuttavia la giusta osservazione, che oltre 25 secoli ebbe ad attendere la più famosa delle città achee, per vedere rinnovato l'interesse alle sue vicende storiche, non più solo limitato ad un provinciale gusto dell'aneddotica moralistica.

Tra i corsi del fiume Crati e del Coscile (l'antico

Sybaris), le cui foci erano un tempo separate, fu fondata alla fine dell'VIII sec. a.C. la colonia achea di Sibari. Le sue vicende e la sua posizione oggi sono ben note, ma è preferibile richiamare comunque alla mente i principali dati².

Il sito dell'antica colonia italiota è ubicato al centro di una fertile pianura alluvionale (fig. 1), solcata da diversi corsi d'acqua e delimitata ad est dal mare, ad ovest dalle alture del Pollino, della Catena Costiera e dalla Sila. I corsi d'acqua che scorrono in questa piana sono caratterizzati da un trasporto elevatissimo di materiale inerte, che ha prodotto con il tempo un notevole sovralluvionamento per la perdita di capacità di trasporto delle acque³.

L'area di cui ci stiamo occupando, è caratterizzata da alcuni fenomeni naturali che da un lato hanno permesso un'eccezionale conservazione delle strutture antiche, dall'altro hanno reso molto complessa l'indagine archeologica e la conservazione delle emergenze.

Un primo fenomeno è il grande apporto di materiale fluviale inerte. La stratigrafia geologica dell'area è essenzialmente formata da depositi fluviali,

* Con questo articolo si presentano i primi dati acquisiti dello studio della documentazione su Sibari e Thuri, svolto come ricerca di dottorato - XII ciclo - presso l'Istituto Universitario Orientale di Napoli. I risultati definitivi, con la cartografia saranno oggetto di prossima edizione.

Un doveroso ringraziamento alle dottoresse Elena Lattanzi, Soprintendente archeologo della Calabria e Silvana Luppino, Direttore archeologo del museo archeologico e degli scavi di Sibari, che mi hanno concesso con grande disponibilità l'acquisizione della documentazione. Ringrazio inoltre tutto il personale del museo e del parco archeologico di Sibari per la fattiva collaborazione.

Profonda gratitudine va all'ispiratore della ricerca Prof. Emanuele Greco che mi ha costantemente seguita ed aiutata nel lavoro e agli amici Priscilla Munzi, Paolo Vitti e Ottavio Voza con i quali ho potuto discutere e confrontare i risultati. Eventuali errori o imprecisioni sono da attribuire solo alla scrivente.

¹ D. Del Corno, 'L'immagine di Sibari nella tradizione clas-

sica', in *Atti Taranto XXXII*, pp. 9-18. Anche Pugliese Carratelli, 1972-73, pp. 20-22; C. Ampolo, 'La città dell'eccesso', in *Atti Taranto XXXII*, pp. 213-253.

² D.F. Brown, 'In Search of Sybaris', in *AJA* 58, 1954, p. 144; A. D'Arrigo, *Premessa idrogeologica alla ricerca di Sibari*, 1959, p. 123; D.F. Brown, 'In Search of Sybaris: 1962', in *Expedition*, 1963, 5, 2, pp. 40-47; F.G. Rainey - C.M. Lerici, *The Search for Sybaris 1960-1965*, Roma 1967.

³ C.M. Lerici, 'Esplorazione geofisica nella zona archeologica di Sibari', in *La ricerca Scientifica* 30, 8, 1960, pp. 107-1046; A. Guerricchio - G. Melidoro, 'Ricerche di geologia applicata all'archeologia della città di Sibari sepolta' in *Geologia Applicata e idrogeologia* 10, 1, 1975, pp. 110-135; A. Guerricchio - G. Melid, 'Ricerche di geologia applicata all'archeologia della città di Sibari', in *Sibari V*, pp. 593-605. C. Cherubini - V. Cotecchia - R. Pagliarulo, 'Geological and geotechnical problems connected with the disappearance of the ancient city of Sybaris', in *Science and Technology for Cultural Heritage* 3, 1994, pp. 95-112.

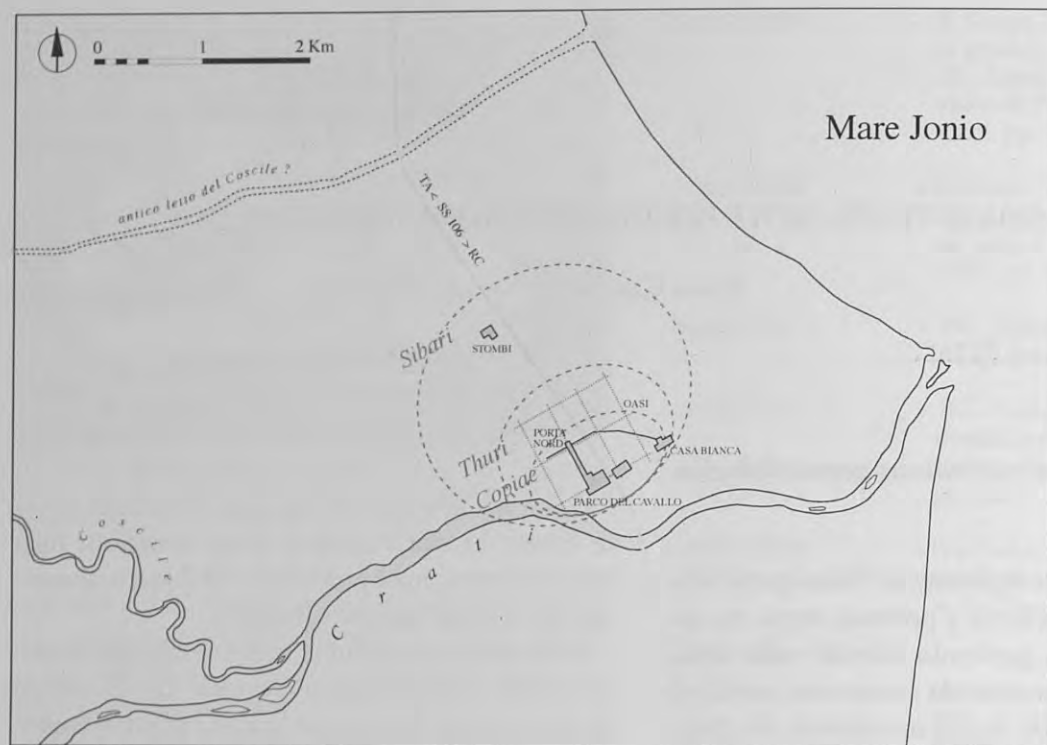


Fig. 1 Sibari. La piana, l'ubicazione dei cantieri di scavo e l'ampiezza ipotetica dell'estensione delle tre città (dis. O. Voza).

livelli sabbiosi ed argillosi alternati, riscontrabili nei livelli sopra e sottostanti le strutture archeologiche, potenti strati sterili che hanno obliterato le tracce degli insediamenti umani. Un secondo fenomeno che riguarda l'area è quello conosciuto come subsidenza, lo sprofondamento progressivo del piano di campagna, con conseguente accrescimento del deposito di inerti sugli strati archeologici, che attualmente si trovano ad una quota di m. -6,5 ca. l.p.c. Questo è in parte dovuto ad un altro fatto naturale locale, non meno grave dei precedenti e che con questi interagisce, costituito da una falda idrica posta ad un livello molto alto rispetto al piano di campagna, in media a 4 m. di profondità, ma che comincia ad affiorare, per cause fisiche di capillarità, già a m. 2. Insieme, i fenomeni hanno reso da sempre particolarmente onerose, sia tecnicamente sia economicamente, le indagini: si impone il ricorso allo scavo con mezzi meccanici per l'asportazione del primo spesso strato alluvionale ed all'impiego di pozzi drenanti, pompe aspiranti ed altri mezzi per il prosciugamento della falda nelle aree scavate, assorbendo in questo modo un'elevatissima percentuale delle

risorse umane ed economiche che potrebbe essere devoluta all'ampliamento delle ricerche stesse e allo studio dei dati.

Studi e ricerche.

In questa sede non pare opportuno approfondire eccessivamente il discorso sulle lunghe e laboriose ricerche del sito dell'antica Sibari, che dal 1879 ad oggi si susseguirono tra le colline ed il mare. Riteniamo tuttavia possa esser cosa utile riassumere per sommi capi quelle che furono le principali tappe della ricerca e i suoi promotori.

Il sito fu indagato alla fine dell'800 dal Cavallari⁴ e dal Viola⁵, negli anni 1928-30 da E. Galli con scarso risultato⁶, poiché, fonti alla mano, essi si ostinarono a ricercare il sito della città entro il limite della fascia collinare e pedecollinare. In occasione di queste ricerche, furono portati a conoscenza del mondo scientifico altri siti, ma la colonia magnogreca era ancora ben lungi dall'essere individuata. Fu poi oggetto di particolare attenzione da parte di Umberto Zanotti Bianco nel '31, che affrontando i miasmi e le zanzare delle paludi della piana del Crati, ottenne di individuare

sano acquitrino, che nelle linee generali i corsi dei due fiumi non fossero mutati e che quindi Sibari andasse cercata proprio sulle colline. Cfr. E. Galli, 'Alla ricerca di Sibari', in *ASMG*, 1929, pp. 7-128, in particolare pp. 7-15.

⁴ F. Cavallari, in *Nsc* 1879.

⁵ L. Viola, 'Scavi nella necropoli di Torre Mordillo nel comune di Spezzano Albanese', in *Nsc* 1887-1888, pp. 239-268.

⁶ Il Galli riteneva che la pianura fosse sempre stata un mal-

precisamente il centro della città antica⁷ e di iniziare gli scavi che avrebbero aperto al mondo scientifico un inatteso orizzonte di problematiche tecniche, storiche, archeologiche, in opposizione a quanti si ostinavano a cercare Sibari tra le più salubri alture⁸.

Dopo un attento studio delle fonti letterarie e delle fotografie aeree tra il 1949 e il 1953, D.F. Brown del Peabody Museum dell'Università di Harvard, aprì la strada a nuove indagini. Furono condotte dalla Fondazione Lerici e dal University Museum of Pennsylvania capillari ricerche che si avvalsero delle più progredite tecniche per prospezione, carotaggi e saggi preliminari di scavo negli anni 1960-65⁹. Il permesso ottenuto per la breve campagna di scavo nel 1962, fu festeggiato con grandi aspettative.

Ritenuti attendibili i risultati, finalmente fu dato avvio consistente ai lavori nel '69, dopo aspra battaglia per sottrarre la piana e il suo patrimonio archeologico alla selvaggia industrializzazione¹⁰. Dal '69 al '75, con consistenti finanziamenti della Cassa per il Mezzogiorno, i lavori procedettero alacremente, nonostante i gravosi problemi posti dall'affioramento della falda idrica, dalla profondità degli strati archeologici e dalla quantità davvero ingente di frammenti e reperti che si andavano accumulando nei magazzini. Nel corso di quegli anni vennero aperti ben cinque cantieri di scavo: Parco del Cavallo, Stombi, Casa Bianca, Prolungamento Strada e Incrocio, da cui si delineò a

grandi linee tutta la lunga vicenda insediativa dell'area urbana, dal VIII sec. a.C. al VI sec. d.C. Via via, i risultati di queste indagini furono tempestivamente pubblicati, anche se con alcuni limiti, dovuti allo scarso tempo a disposizione rispetto alla mole di dati da pubblicare¹¹. Conclusa la fase di "emergenza" ed altresì i massicci finanziamenti, la ricerca è proseguita seguendo mirati progetti, sia di valorizzazione dell'area archeologica sia di risposta ai pressanti quesiti che le tre città pongono con le loro complesse vicende storiche, urbanistiche, architettoniche¹².

Metodologia.

Il programma di ricerca intrapreso ha come finalità una sintesi critica e una rilettura interpretativa dei dati riguardanti la storia insediativa di Sibari e Thuri.

Le edizioni di scavo pubblicate su *Notizie degli Scavi di Antichità* non sono state in grado di esaurire, con la formula della "relazione preliminare", l'ingente mole di informazioni che si venivano mano mano acquisendo nel corso delle ricerche. La formula di relazione, inoltre, non permette talvolta di cogliere le stratigrafie, verticali ed orizzontali, del sito. Mancano nuove edizioni dei dati rielaborati, mentre il seguito delle indagini ha apportato nuovi elementi di conoscenza che attendono anch'essi un'edizione più complessa delle comunicazioni a convegni o marginali note editoriali¹³.

Il lavoro è consistito in gran parte nell'acquisizione

in Candido, 1969, pp. 29-32.

¹⁰ Un rapido excursus sui progetti di intervento e di industrializzazione è quello offerto da Candido, 1969.

¹¹ *Sibari I; Sibari II; Sibari III; Sibari IV; Sibari V*. Come noto, i dati planimetrici di queste pubblicazioni sono difficilmente leggibili, mancando accorgimenti grafici quali la differenziazione grafica dei dislivelli o l'indicazione delle quote assolute e un testo chiaro di spiegazione. La lettura delle piante è complicata dal sistema microrazionale interno, con riferimenti alle coordinate geografiche elementari, che crea un sistema di rimandi piramidale ingestibile. La mancanza di interpretazioni, fatta come precisa scelta editoriale tesa al massimo dell'oggettività, accentua la difficoltà di lettura.

¹² Oltre all'importante volume dedicato al sito AA.VV., *Sibari e la Sibaritide*, in *Atti Taranto XXXII*, Taranto 1992, Taranto 1994, sono presenti gli sviluppi della ricerca nella sezione dedicata alle relazioni delle Soprintendenze, nel corso degli annuali convegni tarantini. Cfr. inoltre Greco-Luppino, in questo volume.

¹³ Si veda per esempio il caso delle terme di epoca imperiale, monumentale complesso che attende ancora uno studio ed un'edizione appropriati.

⁷ Zanotti Bianco, 1960.

⁸ "... e compresi, attraversando inzaccherato e bagnato quella zona allora paludosa e malarica, perché tutti i miei predecessori avessero compiuto le loro ricerche nelle zone collinari." (Zanotti Bianco 1960, p. 12). Da notare che lo Zanotti Bianco riprese lo scavo già iniziato dal Galli, che in un punto acquitrinoso, aveva cominciato a mettere in evidenza uno spezzone di colonna: una delle meglio conservate del c.d. Emiciclo, portato poi alla luce proprio in questa occasione.

Un tentativo di individuazione del sito nella pianura fu anche fatto dal Kahrstedt, che tuttavia riteneva che il Sybaris coincidesse con l'attuale torrente S. Mauro, in zona situata comunque fuori della palude. Cfr. a questo proposito U. Kahrstedt, 'Die Lage von Sybaris', in *Nachrichten von der Gellschalt der Wissenschaften zu Göttingen. Phil.-Hist. Klasse*, 1931, pp. 279-288; U. Kahrstedt, 'Studi topografici sull'antica Sibari', in *Memorie presentate alla Reale Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli* 12, 1931-1932, II, p. 10 e la recensione di U. Zanotti Bianco, in *ArchStCalluc* 1932, pp. 283-291. Ancora U. Kahrstedt, 'Sibari, Thuri e il periplo di Scilace', in *Klearchos* 1960, 7-8, pp. 61-64.

⁹ F.G. Rainey - C.M. Lerici, *The Search for Sybaris 1960-1965*, Roma 1967; C.M. Lerici, 'Prospezioni archeologiche a Sibari',

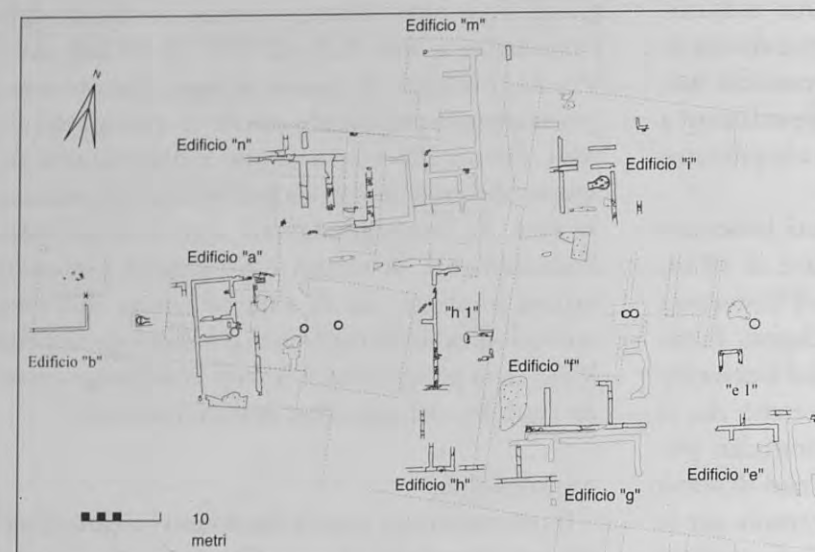


Fig. 2

Legenda

Margini di scavo
Strutture murarie
Canali di sabbia
Crolli
Pozzi
Fornaci

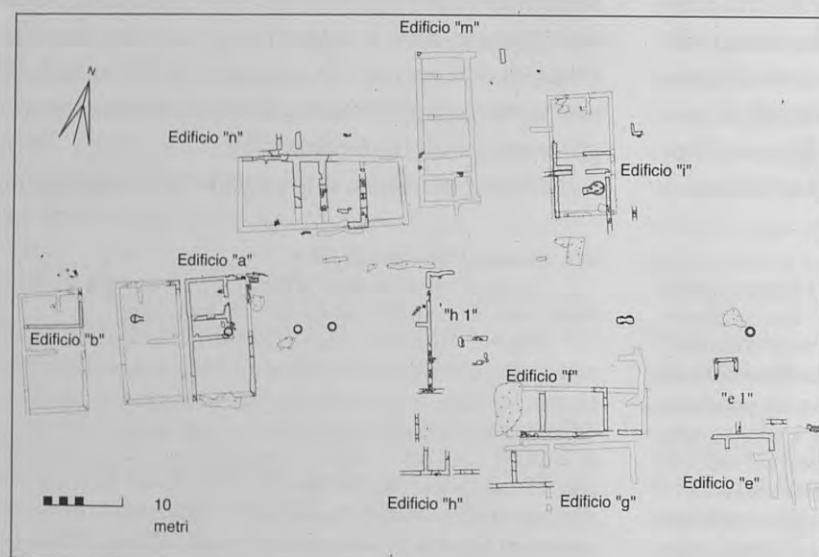


Fig. 3

Fig. 2. Sibari. Cantiere "Stombi".
Fig. 3. Sibari. Cantiere "Stombi". Pro-
posta ricostruttiva di alcuni edifici e
dell'impianto viario.
(Elaborazione grafica E. Carando).

e rielaborazione di piante di scavo per estrapolarne i dati relativi alle fasi di insediamento, in parte nell'esame delle relazioni edite e degli appunti di scavo.

Lo scopo che ci si prefiggeva era quello di raggiungere la sintesi dei dati che permettesse di avere a disposizione informazioni sulle diverse fasi della città di Sibari, selezionate cronologicamente e organizzate topograficamente, quindi più facilmente leggibili.

La parte del lavoro consistita nel recupero della stratigrafia messa in luce da ogni intervento di scavo – per identificare gli elementi utili in relazione alle fasi cronologiche di volta in volta esaminate e ricostruire piante "di fase" dell'insediamento – si è rivelata piuttosto complessa. Mancavano nelle relazioni e nei rilievi le fondamentali quote s.l.m. ed un mezzo di identificazione delle strutture: era utilizzato piuttosto un tipo di esposizione alquanto complicata, priva di riferimenti oggettivi e sintetici, e ricco di reciproci "rimandi" dei singoli elementi strutturali, non altrimenti definiti né identificati oggettivamente.

Ben presto si è reso evidente che l'acquisizione più funzionale dei rilievi grafici rimaneva quella mediante scanner e vettorializzazione. I disegni acquisiti e rielaborati sono esclusivamente piante: le sezioni utilizzate come riferimento nell'esame dei dati sono quelle già pubblicate.

Il lavoro si è svolto in ambiente Windows® utilizzando il programma AutoCAD® 14, che sembrava avere ottime caratteristiche di flessibilità, essendo utilizzato per diverse applicazioni nell'ambito di ricostruzioni virtuali.

Si sono redatti disegni molto

schematici, individuando semplicemente l'ingombro e dei manufatti, riproducendo i contorni delle strutture in modo piuttosto fedele, ma senza scendere eccessivamente nei particolari interni, conservando tuttavia un margine di precisione tale da rendere chiara l'individuazione e la specificità di strutture ed interventi. Quando particolarmente utile, sono stati digitalizzati alcuni dettagli senza che il disegno risultasse appesantito (come nel caso dei pochi resti litici di alcuni muri, che giustificano la ricostruzione dell'ingombro).

Per le strutture che non si potevano riprodurre in dettaglio (crolli, battuti, selciati) si è preferito l'uso di riempimenti che richiamassero la tessitura dell'originale, scegliendoli tra quelli dell'ampia offerta del programma, e limitando il disegno al solo ingombro.

Il lavoro sulle piante è stato affinato con il confronto sul terreno e l'esame delle relazioni di scavo: accertato sul campo cosa fosse realmente visibile, si sono riportati in pianta e sulle schede dettagli significativi, correzioni, note sui rapporti delle strutture, non sempre chiari dai rilievi pubblicati¹⁴. I corposi resoconti, ricchi di dati e riferimenti al terreno, sono stati ridotti¹⁵. Dopo avere isolato gli elementi più significativi, questi sono stati progressivamente schedati seguendo la descrizione sui testi¹⁶, e si è realizzato un database articolato in schede elaborate secondo modelli impiegati dall'I.C.C.D.

Da questo lavoro preliminare si sono estrapolati dati ed elementi di discussione, che sono stati spunti per alcune riflessioni e per l'esame di problemi ancora aperti.

I dati.

La situazione ricavabile dai dati analizzati, dando alla descrizione un ordine cronologico, si può riassumere come segue.

Per l'età del Bronzo e del Ferro, si hanno alcuni elementi che indicano, una frequentazione occasionale, piuttosto che stabile o comunque strutturata del sito. I primi indizi della presenza greca sulle coste, lasciando a parte il complesso discorso sul territorio, sono costituiti da alcuni fr. di coppe tipo Thapsos rinvenute nell'area degli Stombi (e, sporadicamente, in tutti i saggi che hanno raggiunto gli strati sterili in profondità) e da una brocca rodia subgeometrica dal Parco del Cavallo¹⁷. La stratigrafia immediatamente precedente i livelli di frequentazione non ha mai restituito materiale più antico di quello greco dell'ultimo quarto dell'VIII sec. a.C., come anche i recenti scavi al cantiere "Oasi" hanno confermato.

Della fase del primo impianto della colonia, oltre i pochi frammenti citati, non ci sono al momento tracce di strutture o edifici.

Questi sono invece presenti per la successiva fase in cui si può collocare il grande sviluppo della città achea, per un periodo che comprende il VII ed il VI sec. a.C. I ritrovamenti si riferiscono in particolare modo a due aree indagate, quella di Stombi e di Parco del Cavallo, dove gli scavi sono scesi in profondità e dove, secondo gli scavatori, la maggiore distanza dalla costa e la maggiore altimetria costituita dal paleo cordone litoraneo, offrivano le condizioni migliori per l'impianto della città, che essi propongono sviluppata in senso nord-sud¹⁸. Le due aree sono, infatti, distanti tra loro circa m. 1800,

¹⁴ Ovviamente, siamo ben lontani dal ritenere esaustivo il lavoro, che è stato condotto ove fosse ancora possibile: in alcuni casi la visibilità è parziale per la periodica infiltrazione d'acqua nei cantieri, per la vegetazione stagionale, infine per la necessaria copertura delle strutture. Il cantiere con l'insediamento arcaico, Stombi, è per buona parte dell'anno completamente allagato, mentre nella stagione secca è solo parzialmente visibile. Alcune strutture sono state ricoperte, vuoi dalla frana dei testimoni di scavo, vuoi per il passaggio dei tubi dell'impianto well-point. Il problema della falda, che impedisce di scendere in profondità e lasciare aperti i saggi stratigrafici, è presente in tutti i cantieri. In alcuni casi d'interruzione accidentale del funzionamento delle pompe, le strutture sono state danneggiate dall'acqua.

¹⁵ La grande massa dei dati contenuti nelle relazioni, non filtrati attraverso una sintesi critica ma oggettivamente offerti ai lettori secondo una scelta editoriale che, all'epoca e per lo scopo perseguito, era forse la più indicata ma oggi appare ec-

cessiva, è stata rielaborata seguendo i semplici criteri attualmente impiegati nella schedatura delle unità stratigrafiche.

¹⁶ Si è cercato di seguire la "logica dello scavo", per quanto possibile e ridurre a semplici schede le lunghe descrizioni. Questa scelta è stata fatta con la consapevolezza del rischio di perdere qualche elemento, ma a vantaggio di una ben più scorrevole lettura e di un'immediata comprensione delle piante. Nel testo, procedendo con il sunto, si sono sostituite le elaborate descrizioni, dovute al noto sistema di riferimento microrelazionale, con i corrispondenti numeri, di cui si trova ora riscontro sulle piante del cantiere.

¹⁷ Dall'approfondimento del Saggio Fehlmann 3: cfr. *Sibari V*, pp. 73-87, per il vaso, p. 132, fig. 114. Per un rapido riassunto Guzzo, 1994, pp. 55-57.

¹⁸ Si veda ad esempio quanto affermato da Guzzo, 1994, in particolare p. 58. Per la conformazione della paleoduna, si veda specificamente Raikes, 1967, pp. 257-261.

mentre a est i ritrovamenti continuano ad essere sporadici e non riferibili ad alcuna struttura.

Nel cantiere degli Stombi (fig. 2) sono presenti resti di edifici la destinazione dei quali era sicuramente privata. I piccoli edifici rettangolari, articolati in vani e cortili, erano disposti con apparente regolarità e si affacciavano su un'area che si è proposto di identificare con una strada. Questa, realizzata in battuto di terra, si sviluppava in senso ortogonale alla costa.

Le abitazioni avevano la fondazione in ciottoli uniti a secco e l'elevato in argilla cruda, mentre la copertura era realizzata con grosse tegole e coppi pentagonali. Il rifornimento idrico era assicurato da pozzi scavati fino alla falda, incamiciati con ghiera di terracotta sovrapposti, raramente con pietre. Annesse ad alcuni degli edifici sono state rinvenute fornaci che attestano una produzione artigianale in questa parte della città (fig. 3)¹⁹.

Poco chiara è invece l'identificazione dell'edificio F (fig. 4), all'interno del quale è stata rinvenuta una piccola stipe che ha restituito materiale coroplastico ben conservato. La pianta dell'edificio, stretta ed allungata (m. 16 x 5 ca.) con orientamento est-ovest e suddivisa in tre parti non uguali, fa in effetti pensare ad un edificio cultuale e non è possibile riferire ad esso né pozzi né apprestamenti produttivi (cisterne, fornaci) che sono invece attestati per gli altri edifici nelle vicinanze²⁰.

Gli edifici di Stombi, secondo quanto visto dagli scavatori, non hanno subito smantellamenti o rifacimenti di notevole portata ed appartengono cronologicamente al VI secolo, mentre per la fase più antica non sono documentate strutture ma solo oggetti mobili.

Ancora meno identificabili le strutture che sono

¹⁹ Cfr. D. Fusaro, 'Note di architettura domestica greca nel periodo tardo-geometrico e arcaico', in *DialArch*, 1, n.s. 4, 1982, pp. 5-30, p. 304, fig. 36; anche M. Barra Bagnasco, 'Edilizia privata in Magna Grecia: modelli abitativi dall'età arcaica all'ellenismo', in G. Pugliese Carratelli (a cura di), *Magna Grecia. Arte e artigianato*, IV, Milano 1990, pp. 49-79.

²⁰ Sulla base di questo rinvenimento, anche in relazione al piccolo capitello in fine calcare proveniente dalla stessa area di Stombi e ad altri elementi di decorazione architettonica più impegnativa rinvenuti a Parco del Cavallo, il Guzzo postula la possibilità che l'impianto urbano fosse organizzato per piccoli nuclei, aventi ciascuno il proprio piccolo luogo cultuale monumentalizzato. Cfr. Guzzo 1994, p. 58, e Guzzo, 1994a, p. 208.

²¹ P. Zancani Montuoro, 'Divinità e templi di Sibari e Thuri', in *ASMG*, n.s. III-IV, 1972-73, pp. 57 ss.; D. Mertens, 'Note

state rinvenute ai livelli più bassi del cantiere di Parco del Cavallo: oltre a spezzoni di strutture realizzate nella stessa tecnica costruttiva di quelle di Stombi, sono stati identificati altri elementi architettonici, per lo più reimpiegati, che indicano costruzioni di un certo impegno edilizio nella Sibari di età arcaica²¹. Oltre ad alcuni blocchi reimpiegati, a frammenti di fregio decorato da sculture a bassorilievo, ad elementi di decorazione architettonica, si è rinvenuto nel Saggio Fehlmann 3 uno spezzone di struttura, ancora in situ, realizzata in blocchi parallelepipedi e che gli scavatori datano al VI sec. a.C.²² La sua funzione non è stata chiarita al momento dello scoprimento ma è probabilmente da collegarsi con alcune recenti scoperte e con il probabile uso pubblico dell'area di rinvenimento, che le ultime campagne di scavo hanno indagato²³.

Altre campagne condotte nel settore denominato originariamente "Incrocio", oggi conosciuto come importante punto d'accesso della città romana²⁴, hanno individuato strutture d'età arcaica sotto i livelli stradali d'epoca romana e classica. Le strutture, identificate come abitazioni private, non hanno per il momento offerto dati circa la tipologia planimetrica, ma hanno confermato quanto noto dagli Stombi circa le tecniche costruttive ed i materiali impiegati.

La grandissima importanza di questi nuovi scavi sta nell'aver documentato, se non altro per i punti sondati, la parziale sovrapposizione dell'impianto viario d'epoca classica a quello d'età arcaica, un problema lasciato aperto dagli scavi precedenti e che i rinvenimenti di Stombi non avevano chiarito, mancando in questo cantiere strutture urbane di Thuri sovrapposte a quelle di Sibari.²⁵

Altri punti al momento poco chiari riguardano

preliminari sull'architettura arcaica di Sibari', *Atti Taranto XXXII*, pp. 561-569.

²² *Sibari V*, pp. 73-87; Guzzo 1994, p. 58.

²³ Cfr. Carando, *supra*.

²⁴ Cfr. Munzi, *supra*.

²⁵ Similmente, gli scavi di altre colonie achee di epoca arcaica, Metaponto e Poseidonia, hanno verificato la continuità nelle linee dell'impianto urbano originario nei periodi successivi. Cfr. in ultimo per Metaponto De Siena, 1998; Mertens, 1998. Per Poseidonia cfr. E. Greco, 'La città e il territorio', in AA.VV., *Poseidonia-Paestum*, in *Atti Taranto, Taranto-Paestum 1987*, Napoli 1992, pp. 471-499; E. Greco, 'Topografia e urbanistica: dalla fondazione alla conquista lucana', in *Poseidonia e i Lucani*, 1996, pp. 21-26; E. Greco - D. Theodorescu, *Paestum. Spazi pubblici e impianto urbano. Bilancio di dieci anni di convenzione italo-francese per la ricerca archeologica*, Roma 1989;



Fig. 4. Sibari. Cantiere Stombi, proposta ricostruttiva (rielaborazione E. Carando).

la possibile collocazione delle aree pubbliche: gli scavatori ipotizzavano un'urbanizzazione di tipo sparso, per nuclei con aree proprie di culto, senza un'organizzazione spaziale particolarmente rigorosa²⁶. Dall'elaborazione e dall'analisi dei dati, sono tuttavia stati identificati tre assi viari, un asse est-ovest ampio circa m. 5 e due ad esso perpendicolari, ampi circa m. 3 e m. 5. Mentre a fianco della via minore sono stati individuati lotti residenziali privati, sul lato nord dell'asse maggiore (fig. 2), sono stati identificati due edifici che, per la loro ubicazione, planimetria ed impegno costruttivo, possono essere identificati con edifici di uso pubblico. L'ampia area che li separa dall'edificio "f" (per il quale è stata proposta un'identificazione con edificio di culto)²⁷ posto più a sud, potrebbe quindi essere, in via di ipotesi, uno spazio funzionale alla

da ultimo E. Greco - F. Longo, *Paestum. Scavi, studi, ricerche. Bilancio di un decennio (1988-1998)*, Paestum 2000, in particolare pp. 85-180, con bibliografia aggiornata.

²⁶ Così Guzzo, 1994a, p. 208. Propendiamo piuttosto per una ricostruzione come quella fatta per Metaponto da De Siena 1998, p. 165 e *passim*, che pensa ad una scansione dello spazio fin dalla fondazione, con l'impianto rigoroso della viabilità, la divisione di un vasto spazio, ancora non del tutto occupato, e l'assegnazione alle divinità di una precisa area entro il perimetro urbano. Cfr. anche G. Nenci, 'Spazio civico, spazio religioso e spazio catastale nella polis', in *AnnPisa*, s. III, 9, 2, 1979, pp. 459-477; L. Bertelli, 'Progettare la polis', in S. Settis (a cura di), *I Greci*, 2, II, Torino 1997, pp. 567-618; E. Greco, 'Definizione dello spazio urbano: architettura e spazio pubblico', in S. Settis (a cura di), *I Greci*, 2, II, Torino 1997, pp. 619-652; cfr. Greco-Luppino, in questo volume.

²⁷ Guzzo 1994a, p. 208.

²⁸ Cfr. ad esempio con Metaponto: AA.VV., 'Metaponto I', in *NSc*, Suppl. 1975.

²⁹ Se dell'ultima fase (romana) della cinta urbana, ancora conservata in elevato, sono state identificate tracce dai rilevatori geomagnetici che ne fanno ipotizzare il tracciato con un buon margine di sicurezza, la potenza degli strati alluvionali rende vano questo tipo di ricerche per le labili tracce che una

comunità, non impegnato da costruzioni private.

Non sono state identificate le necropoli arcaiche, che dovevano essere ubicate esternamente alle mura urbane: l'area più "periferica" nota, quella di Stombi, era campagna al momento della deduzione della colonia panellenica, ma dobbiamo supporre che il limite settentrionale della città achea, oltre al quale potevano essere ubicate le sepolture, fosse ancora più a nord. Che questa parte della città fosse periferica è suggerito dalla sua qualificazione artigianale, individuata sulla base dei rinvenimenti di fornaci per la produzione di ceramica e di laterizi²⁸.

Un altro punto oscuro rimane infatti l'identificazione dell'ampiezza dell'impianto urbano e dell'estensione della cinta muraria di Sibari, destinato a rimanere irrisolto per altro tempo ancora, date le premesse geofisiche del territorio²⁹. Se è vero che le fonti (Strabone, VI, 1, 13) ricordano un circuito molto ampio (50 stadi), i ritrovamenti, dislocati su una lunghezza di circa km. 2 e per un larghezza finora limitata, suggeriscono piuttosto l'immagine di un ampio circuito regolare (poco più di km. 2 per lato) e non stretto ed allungato, in relazione alla paleoduna su cui la città sorgeva, secondo l'opinione degli scavatori³⁰.

Meglio nota è la fase di epoca classica della città di Thuri, la cui fondazione fu promossa da Pericle all'insegna della collaborazione tra le diverse città

murazione smantellata può lasciare sul terreno. Non si può certo confrontare il caso di Sibari con, ad esempio, l'altra importante colonia achea ad essa legata, Metaponto: là è stato possibile non solo leggere sulle fotografie aeree la traccia del circuito murario arcaico 'ad aggere' (peraltro in buona parte ripreso da quello ellenistico), ma il limitato interro ha facilitato la sua identificazione anche mediante lo scavo. Cfr. De Siena, 1998, pp. 146-147.

³⁰ Guzzo, 1981, p. 24 (nota 32); Guzzo, 1994a, p. 208. Ma si veda ad esempio quanto giustamente messo in evidenza da Mertens 1998, p. 126, dove rileva con stringente logica che l'occupazione dello spazio urbano non è molto fitta, all'inizio della vita di una colonia e, a maggior ragione in contesti ove la salubrità del terreno è discontinua a causa di affioramento della falda d'acqua (a Metaponto come a Sibari), saranno stati ovviamente occupati dapprima gli spazi più elevati. Questo non esclude, comunque, un piano organizzato della città e l'occupazione di un'area più regolare di quella proposta dal Guzzo. In realtà, per quanto riguarda Sibari, appare negli editori una certa qual difficoltà nel liberarsi dalle vecchie teorie (ancora del Cavallari e del Galli) che volevano Sibari, e Thuri, attraversate dall'attuale corso del Crati. Il fatto che il corso attuale del Crati possa coincidere con quello antico, non è preso in considerazione come possibile.

della Grecia, e dedotta nel 443 a.C. con la partecipazione di alcune tra le più grandi personalità della cultura dell'epoca³¹. I dati archeologici per questo periodo sono presenti in tutte le aree indagate, in maniera diversa ma molto significativa.

A Stombi la frequentazione è documentata da una fattoria che s'impiana in quella che all'epoca era ormai aperta campagna³²; in località Casa Bianca sono strutture che documentano il limite orientale della città e le sue infrastrutture commerciali. Dall'area di Prolungamento Strada si hanno informazioni sull'impianto viario e sulla tecnica costruttiva di un'area residenziale privata. Parco del Cavallo ha fornito dati sul reticolo stradale, sul tessuto urbano e la possibile identificazione di aree pubbliche. Gli scavi, ancora in corso, della Porta Nord e dell'area di Oasi hanno apportato nuovi dati alla conoscenza dell'impianto stradale e della ubicazione e funzione delle aree pubbliche.

Sibari non si riprese dalla distruzione subita nel 510 a.C. ad opera della vicina Crotone, nonostante i diversi tentativi operati dai profughi per ristabilirsi sul sito della prima deduzione³³. Le tracce archeologiche confermano il dato: una minima frequentazione, attestata da frammenti di oggetti ma non da strutture, continuò per alcuni anni, senza lasciare tracce riferibili ad un impianto abitativo, anche limitato³⁴.

L'impianto della nuova colonia avviene sul luogo anticamente abitato dai Sibariti, dopo aver livellato i residui del precedente abitato con uno spesso strato di terreno compattato (Parco del Cavallo)³⁵.

La nuova fondazione, con l'applicazione dei più innovativi principi dell'urbanistica, rivestiva un aspetto talmente eccezionale, anche agli occhi dei

contemporanei, che Diodoro tramanda la descrizione dell'impianto urbano della nuova colonia, caso più unico che raro nella storia dell'urbanistica antica, arrivando a menzionarne persino le strade principali³⁶.

La città è organizzata su un reticolo di strade ortogonali, orientato con un'inclinazione di 18° ovest rispetto al nord. Esso è composto da sette larghe strade (*plateiai*), quattro in un senso, tre nell'altro³⁷. All'interno di queste grandi maglie che si vengono a disegnare, lo spazio è suddiviso in isolati lunghi e stretti da strade più piccole (*stenopoi*) orientati in entrambe le direzioni (Fig. 1). Cinque di queste sette strade maggiori sono attualmente note. Sono realizzate in terra battuta, fortemente compattata e mescolata a frammenti ceramici minuti a volte costruite a schiena d'asino altre volte con profilo incavato, hanno cunette laterali basolate per lo scorrimento delle acque, marciapiedi rialzati antistanti gli edifici. La prima è stata individuata al Parco del Cavallo ed ha orientamento nord-sud (*plateia* A), è larga circa m. 30 da un fronte casa all'altro, con una carreggiata di m. 13, attrezzata di cunette e marciapiedi. La seconda, ad essa perpendicolare, corre di fronte al teatro romano ed è più stretta (*plateia* B, carreggiata m. 6,50): il suo sviluppo è stato individuato anche nei cantieri di Prolungamento Strada e Casa Bianca, ad est. La terza è ancora una strada nord-sud con carreggiata di m. 6,50 (*plateia* C) ed incrocia la *plateia* B nel cantiere di Prolungamento Strada. La *plateia* D est-ovest è stata individuata dagli scavi recenti nel cantiere detto "Incrocio" e nel nuovo cantiere di Oasi, benché la sua presenza fosse già stata ipotizzata dal Castagnoli che aveva giustamente supposto la

pp. 615-656; W. Lapini, 'Le strade di Turii (Diod. 12.10.7)', in *Rivista Storica Italiana* 27, 1997, pp. 7-20; Greco, 1997; Greco, 1999b, con bibliografia esaustiva.

³² Sibari V.

³³ La questione delle diverse fondazioni di Sibari è un problema ancora aperto e centro di vivace dibattito. Cfr. P.G. Guzzo, 'Tra Sibari e Thuri', in *Klearchos*, 17, 1976, pp. 27-64; P. Zancani Montuoro, 'Sibari sul Teutrantò', in *ParPass* 203, 1982, pp. 102-108; M. Lombardo, 'Da Sibari a Thuri', in *Atti Taranto XXXII*, pp. 255-327. Da ultimo, M. Bugno, *Da Sibari a Thuri. La fine di un impero*, Napoli 1999, con ampia bibliografia.

³⁴ Guzzo, 1994.

³⁵ Guzzo, 1994.

³⁶ Diodoro, XII, 10-12.

³⁷ Greco, 1999a.

sua obliterazione, almeno parziale, con il 'lungo muro' di epoca romana³⁸. Le sue dimensioni non sono ancora note con precisione, ma i dati acquisiti ne fanno ipotizzare un'ampiezza pari, o non di molto inferiore, alla *plateia* A. Infine, nel cantiere Oasi, è stata individuata nel corso del recente scavo la *plateia* E, orientata in senso nord-sud e che s'immetteva nella *plateia* D ortogonale con un innesto acciottolato, le cui dimensioni non sono attualmente note³⁹. Le distanze tra le strade sono di 1300 piedi in senso nord-sud e 1000 in senso est-ovest: ne risulta una scacchiera a grossi rettangoli. Come ha dimostrato E. Greco⁴⁰, questa proporzione nella suddivisione spaziale di base è un buon indizio per ipotizzare, appunto, quattro strade nord-sud (di cui sono note A, C, E) e tre strade est-ovest (di cui conosciamo B e D), con una forma complessiva armonica, quasi quadrata. L'inversione delle proporzioni disegnerebbe invece una pianta urbana stretta ed allungata.

Gli *stenopoi* ortogonali alle *plateiai*, di cui si conoscevano fino a poco tempo fa solo quelli che si immettevano sulla *plateia* A, sono stati individuati dai recenti scavi anche in direzione nord-sud, mostrando quindi un'organizzazione dello spazio che ben si addice alla città "ben apparecchiata" citata da Diodoro. Sull'identificazione delle strade, che come si ricorderà sono menzionate singolarmente da Diodoro, si rimanda senz'altro alla acuta disamina di E. Greco, che propone di identificare la *plateia* A, asse portante, con la Olympias; la *plateia* D, sarebbe da identificarsi con la *plateia* Thouria che prendeva probabilmente il nome dalla fonte attorno cui fu edificata la nuova colonia, con centralità spaziale e "politica"; l'estrema strada orientale E, potrebbe identificarsi con la Herakleia, anche in considerazione del suo possibilissimo proseguimento con l'omonima via che, sempre lungo mare, correva ad est di Heraklea, appunto⁴¹; la *plateia* B potrebbe, in base all'ordine di menzione di Diodoro, riconoscersi nella Heroa (o Thourina), mentre per la *plateia* C è possibile un'identificazione con la Afrodiasias. Le strade verso il contado, la

Dionysias nord-sud e la Thourina (o Heroa) est-ovest, sono ancora da individuare sul terreno.

La toponomastica delle strade, così eccezionalmente citata da Diodoro, apre spazi ad una nuova lettura dell'urbanistica "ippodamea" in generale ed a quella thurina in particolare. E. Greco rileva il legame tra i pochi nomi stradali noti nel mondo ellenico e la posizione di luoghi connotati pubblicamente, per tradizioni d'uso o di culto o di memoria collettiva⁴². Questo permette di ipotizzare che anche per Thuri le strade prendessero il nome dal luogo più importante tra quelli attraversati o dalla funzione più specifica (per esempio, la strada che va nel territorio, nel *thurino*, potrebbe essere verosimilmente quella nominata Thourina). Nel caso delle strade con nome di divinità si potrebbe forse intravedere un legame con santuari o comunque luoghi di culto non più riuniti in un unico, grande santuario urbano⁴³, ma distribuiti nel tessuto urbano. Da rilevare, a questo punto, anche se forse prematuramente dato lo studio ancora in corso, che il prolungamento meridionale della strada Herakleia (la *plateia* nord-sud E), individuata nell'area Oasi, passerebbe accanto ad una struttura monumentale solo parzialmente scavata di casa Bianca, dagli scavatori indicata come *macellum*⁴⁴. Il passaggio della Herakleia nei pressi della porta orientale, vicina alle strutture portuali e presumibilmente commerciali, non rappresenterebbe in questo caso una novità. Anche la *plateia* Thouria, così denominata dalla fonte omonima individuata come centro designato della nuova fondazione, che rappresentava senz'altro un importante riferimento topografico per la città, potrebbe essere individuata come la strada centrale est-ovest, al servizio di uno spazio che si può senz'altro definire come pubblico, benché ancora al momento non se ne conosca con certezza l'ubicazione né tanto meno l'ampiezza o la strutturazione, ma che si può verosimilmente ipotizzare all'incrocio tra le due vie maggiori, la A e la D. Anche la via Heroa, probabilmente da identificarsi con la *plateia* B, suggerisce la sua prossimità con un luogo di culto per gli eroi eponimi, nor-

³⁸ Castagnoli, 1971, pp. 301-307; Castagnoli, 1973, pp. 220-222.

³⁹ Carando, *supra*. Lo scavo ha messo in luce solo l'angolo SW dell'incrocio stradale.

⁴⁰ Greco, 1999a; Greco, 1999b.

⁴¹ Cfr. M. Guy, 'La topographie des territoires décrits dans les tables d'Héraclée', in Greco, 1998, pp. 261-280, uno stu-

dio del territorio con ampia portata storica. Inoltre F. Coarelli, 'Problemi e ipotesi sulle tavole greche di Eraclea', in Greco, 1998, pp. 281-289.

⁴² Greco, 1999a.

⁴³ Cfr. ancora Metaponto e Poseidonia.

⁴⁴ Guzzo, 1994, pp. 51-82.

³¹ Tra gli altri, Ippodamo di Mileto, Protagora di Abdera, Erodoto di Alicarnasso. La letteratura scientifica è particolarmente abbondante sulla fondazione di Thuri, per sue forti implicazioni politiche, legislative, urbanistiche. V. Ehremberg, 'The foundation of Thuri', in *AJPh* 69, 1948, pp. 161-170; S. Accame, 'Note per la storia della Pentecontaetia. La fondazione di Turi', in *RFIC*, n.s., 33, 1955, pp. 164-174; F. Castagnoli, *Ippodamo di Mileto*, Roma 1956; Pugliese Carratelli, 1972-73; G. De Sensi Sestito, 'La fondazione di Sibari - Thuri in Diodoro', in *RIL* 110, 1976, pp. 243-258; A. Burns, 'Hippodamus and the planned city', in *Historia* 25, 1976, pp. 414-428; M. Moggi, 'Senocrato, Tucide di Melesia e la fondazione di Turi (Anonym., Vit. Thuc., 6-7)', in *AnnPisa*, s. III, 9, 2, 1979, pp. 499-504; G. Camassa, 'La codificazione delle leggi e le istituzioni politiche delle città greche della Calabria in età arcaica e classica', in S. Settis (a cura di), *Storia della Calabria antica*, I, Roma - Reggio Calabria 1987,

malmente collocato entro lo spazio dell'agorà, che scavi recenti permettono di ipotizzare nell'area successivamente occupata dalle terme imperiali romane, dove la *plateia* A (Olympias, dal santuario di Zeus?) incrocia la perpendicolare B (Heroa o Thurina).

Il reticolo viario e il tessuto urbano della città classica si sovrappongono solo parzialmente all'impianto arcaico: come ricordato, il quartiere settentrionale scoperto a Stombi non è più abitato all'epoca della colonia panellenica, mentre l'ampliamento della città verso mare, in zona che ha restituito solo frammenti d'epoca arcaica ma non strutture fisse, sottolinea ulteriormente la diversa connotazione che assume il nuovo organismo urbano. Vengono monumentalizzate, insieme allo stesso impianto, la porta d'accesso (Casa Bianca) e le infrastrutture forse portuali, che, quasi certamente presenti anche a Sibari, in precedenza erano probabilmente collocate sui fiumi e comunque non avevano un simile impatto architettonico⁴⁵.

Della suddivisione interna degli isolati, invece, non sono ancora disponibili dati sicuri: solo piccoli tratti di muri rinvenuti in saggi di profondità hanno permesso di riscontrare aree adibite alla residenza privata, ma sono ancora troppo limitati per tentare di calcolarne l'estensione e fare quindi considerazioni in confronto di quanto noto da altre città⁴⁶.

Lo sviluppo della cinta urbana di Thuri è un'altra questione che, con gli scavi futuri, sarà forse possibile precisare, anche se con i limiti e le difficoltà sopra esposte⁴⁷. L'unico dato certo è costituito dalle strutture della porta orientale, parzialmente ripresa in epoca tardo repubblicana. Un'ipotesi al momento possibile è che la cortina realizzata in *opus caementicium* su una imponente fondazione in opera isodoma – non individuata agli scavi della Porta Nord unico punto ove il muro romano è stato nuovamente scoperto, – utilizzi un tratto del muro thurino. Solo lo scavo di un saggio in profondità potrebbe essere decisivo per stabilire se si

tratta di una ripresa di preesistenze o di un semplice reimpiego di materiale lapideo. Un altro elemento per la definizione dell'ampiezza della cinta muraria possono forse essere alcune considerazioni di ordine topografico. La distanza che separa le due *plateiai* parallele B e D è di 390 m. Come ipotesi, essendo il fiume Crati a pochissima distanza, verso sud, dalla *plateia* B, non essendo visibili resti di mura tagliate possiamo pensare che il circuito chiuda poco prima e la terza parallela si trovi a nord della *plateia* D, ad una distanza di 390 m. Ancora: al cantiere Stombi, ben distinta dalle preesistenze arcaiche, era una fattoria di epoca ellenistica, che si trovava dunque in quella che era la campagna. Certamente non si trovava a ridosso delle mura della città e neppure troppo vicina alle sue necropoli (ovviamente esterne alle mura). Il circuito murario si doveva trovare dunque in una fascia intermedia tra l'insediamento urbano e quello agricolo, ad una distanza di circa 600-700 m. oltre l'attualmente nota *plateia* D (non essendo conoscibile né ipotizzabile la distanza tra la *plateia* più settentrionale ed il circuito stesso).

Pur mancando al momento ogni nozione dello sviluppo della cinta muraria, la struttura orientale rinvenuta nell'area di Casa Bianca è da identificarsi con una delle porte urbane, posta allo sbocco di una strada (Heroa o Thurina), che probabilmente costeggiava l'agorà. I resti individuati, molto danneggiati dalla sovrapposizione di edifici romani e tardo romani, si riferiscono ad almeno due fasi diverse. Una prima fase doveva presentare torri circolari, rafforzate ulteriormente all'innesto con le mura da bastioni quadrangolari (figg. 5-6)⁴⁸ con un suggestivo antecedente al Pireo⁴⁹. La seconda fase, invece, sarebbe stata ricostruita obliterando le torri circolari, ampliando i bastioni rettangolari a formare torri a pianta quadrata fiancheggianti l'accesso. Questo era dotato di due brevi rampe in terra battuta, di cui si è conservato il profilo anche nelle epoche successive. Delle torri circolari si co-

questo proposito la presentazione dei recenti scavi in A. Rouveret - D. Theodorescu, 'Secteur de la Porta Marina', in *Mélanges* 110, 1998, pp. 503-505. O Castiglione di Paludi: M. Pagano, 'Una proposta di identificazione del centro fortificato di Castiglione di Paludi', in *Mélanges* 98, 1986, pp. 91-99.

⁴⁹ Cfr. O. Judeich, *Topographie von Athen*, München 1931, abb. 11; K.V. Von Eickstedt, *Beiträge zur topographie des antiken Piräus*, Athens 1991, p. 40 ss., abb. 19.

⁴⁵ Zancani Montuoro, 1972-73, pp. 75-79; D. Blackman, 'Sibari; Thuri' (rec.), in *The international Journal of Nautical Archaeology and Underwater Exploration* 6, 4, 1977, pp. 357-359.

⁴⁶ Hoepfner-Schwandner, 1994; Hoepfner, 1993; F. Kolb, *Die Stadt im Altertum*, München 1984. Cfr. Greco-Luppino, in questo volume.

⁴⁷ Guzzo, 1981.

⁴⁸ Un esempio tra molti, la Porta Marina di Poseidonia: cfr. a



Fig. 5. Sibari. Cantiere di Casa Bianca, l'area di Porta Marina (archivio Soprintendenza Archeologica Calabria).

nosce solo parte di quella meridionale, mentre quella settentrionale (al momento solo ipotizzata) sarebbe coperta dalla struttura quadrangolare successiva, a sua volta interferita e riutilizzata dal possente muro di cinta della città di Copiae. Pur essendo generalmente poco utilizzata come tipologia, la torre circolare è in realtà la più sicura dal punto di vista difensivo e spesso utilizzata a protezione delle porte di accesso⁵⁰.

In relazione alla prima fase costruttiva delle mura pare esser la piazza basolata, di cui la Zancani Montuoro⁵¹ ha proposto l'identificazione con uno scalo di alaggio. La struttura, costituita da un allattamento quadrangolare di ciottoli disposti in parte a scacchiera, nella fascia centrale, in parte a tessitura compatta, sui lati, era ulteriormente rinforzata da una cordonatura di contenimento in blocchi lapidei che ne aumentavano la resistenza alle forti sollecitazioni cui doveva essere sottoposta. Si vede chiaramente che parte dei ciottoli della fascia late-



Fig. 6. Sibari. Cantiere di Casa Bianca, la torre circolare (archivio Soprintendenza Archeologica Calabria).

rale meridionale si appoggiano alla torre circolare, rispettandola, mentre interventi di basolature successivi, ne hanno occupato anche l'interno coprendo parte delle fondazioni, oltre a diminuire l'area della piazza⁵².

Anche per la fase di Thuri si pone il problema dell'ubicazione delle aree pubbliche. Si può ipotizzare, sul confronto con città coeve (Pireo, Rodi, Mileto) e legate anch'esse al nome di Ippodamo, che gli spazi fossero più di uno a differenza delle città arcaiche. Alcuni elementi permettono di ipotizzare per ora un ampio spazio non occupato da strutture fino ad età tardo repubblicana nell'area delle Terme, nel cantiere Parco del Cavallo. L'assenza di strade e la presenza di almeno un edificio monumentale in blocchi di calcare dove avrebbe dovuto cadere uno degli incroci viari, consente di individuare nell'area uno spazio funzionale alla vita pubblica. La sua vicinanza al fiume fa pensare potersi trattare dell'agorà commerciale, distinta da quella politica, come già per altre città⁵³.

Ancora ignote sono le necropoli di età classica: possiamo solo dire che esse erano certamente all'esterno delle mura, situate a nord e/o a ovest, essendo impossibile una loro posizione a est e a sud per la vicinanza, rispettivamente, del mare e del Crati con i loro allestimenti portuali.

⁵⁰ J.P. Adam, *L'architecture militaire grecque*, Paris 1982, in particolare le pp. 46, 48, 62-67; Idem, 'Approche et défense des portes dans le monde hellénisé', in *Fortificationes*, 1992, pp. 5-43.

⁵¹ P. Zancani Montuoro, 'Uno scalo navale tra Sibari e Thuri',

in *ASMG*, n.s. XIII-XIV, 1972-73, pp. 75-79.

⁵² Cfr. *Sibari III*, *Sibari IV*, *Sibari V*.

⁵³ Hoepfner-Schwandner, 1994; Hoepfner, 1993; Greco 1997.

Abbreviazioni supplementari:

- Atti Taranto XXXII* = AA.VV., *Sibari e la Sibaritide*, 'Atti del XXXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto - Sibari 1992, Taranto 1994.
- Candido 1969 = M. Candido (a cura di), *Esperienze di lavoro nella piana di Sibari*, 'Atti del congresso internazionale', Corigliano Calabro 28-30 settembre 1968, Corigliano Calabro 1969.
- Castagnoli 1971 = F. Castagnoli, 'Sull'urbanistica di Thurii', in *ParPass* 27, 1971, pp. 301-307.
- Castagnoli 1973 = F. Castagnoli, 'Ancora sull'urbanistica di Thurii', in *ParPass* 28, 1973, pp. 221-222.
- De Siena 1998 = A. De Siena, 'Metaponto: problemi urbanistici e scoperte recenti', in *Greco* 1998, pp. 141-170.
- Greco 1997 = E. Greco, 'Ippodamo e Thurii', in *Ostraka* 6.2, 1997, pp. 435-439.
- Greco 1998 = E. Greco (a cura di), *Siritide e Metapontino. Storie di due territori coloniali*, 'Atti dell'incontro di studi, Policoro, 31 ottobre - 2 novembre 1991', Napoli-Paestum 1998.
- Greco 1999a = E. Greco, 'Nomi di strade nelle città greche', in M. Castoldi (a cura di), *Koinà, Miscellanea di studi in onore di Piero Orlandini*, Milano 1999, pp. 223-229.
- Greco 1999b = E. Greco, 'Turi', in E. Greco (a cura di), *La città greca antica. Istituzioni, società e forme urbane*, Roma 1999, pp. 413-430.
- Guzzo 1981 = P.G. Guzzo, 'Scavi a Sibari, 2', in *AIOnArchStAnt* 3, 1981, pp. 21-25.
- Guzzo 1994 = P.G. Guzzo, 'Sibari e la Sibaritide: materiali per un bilancio archeologico', in 'Atti Taranto XXXII', pp. 51-82.
- Guzzo 1994a = P.G. Guzzo, 'Dibattito', in 'Atti Taranto XXXII', pp. 207-208.
- Hoepfner - Schwandner 1994 = W. Hoepfner - E. Schwandner, *Haus und Stadt im Klassischen Griechenland*, München 1994.
- Hoepfner 1993 = O. Hoepfner, 'Bautern der Demokratie', in O. Hoepfner - G. Zimmer (a cura di), *Die griechische Polis. Architektur und Politik*, Tübingen 1993, pp. 86-93.
- Mertens 1998 = D. Mertens, 'L'architettura e l'urbanistica di Metaponto', in *Greco* 1998, pp. 123-140.
- Pugliese Carratelli 1972-73 = G. Pugliese Carratelli, 'Le vicende di Sibari e Thurii', in *ASMG*, n.s. 13-14, 1972-73, pp. 17-33.
- Raikes 1967 = R.L. Raikes, 'Geomorphological and Hydrological considerations', in F.G. Rainey - C.M. Lerici, *The Search for Sybaris 1960-1965*, Roma 1967, pp. 257-261.
- Sibari I* = AA.VV., 'Sibari, Saggi di scavo a Parco del Cavallo (1969)', in *NSc* 1969, I Suppl.
- Sibari II* = AA.VV., 'Sibari, Saggi di scavo a Parco del Cavallo (1960-62, 1969-70) e agli Stombi (1969-1970)', in *NSc* 1970, III Suppl.
- Sibari III* = AA.VV., 'Sibari III, Rapporto preliminare della campagna di scavo: Stombi, Casa Bianca, Parco del Cavallo, S. Mauro (1971)', in *NSc* 1972, Suppl.
- Sibari IV* = AA.VV., 'Sibari IV, Rapporto preliminare della campagna di scavo: Stombi, Parco del Cavallo, Prolungamento Strada, Casa Bianca (1972)', in *NSc* 1974, Suppl.
- Sibari V* = AA.VV., 'Sibari V, Rapporto preliminare della campagna di scavo 1973 (Parco del Cavallo, Casa Bianca) e 1974 (Stombi, Incrocio, Parco del Cavallo, Prolungamento Strada, Casa Bianca)', in *NSc*, 1988-89 (1992), III Suppl.
- Zancani Montuoro 1961 = P. Zancani Montuoro, 'La campagna archeologica del 1932 nella piana del Crati. Parte seconda. I ritrovamenti al "Parco del Cavallo"', in *ASMG*, n.s. 4, 1961, pp. 7-63.
- Zancani Montuoro 1972-73 = P. Zancani Montuoro, 'Uno scavo navale di Thurii', in *ASMG*, n.s. 13-14, 1972-73, pp. 75-79.
- Zanotti Bianco 1960 = U. Zanotti Bianco, 'La campagna archeologica del 1932 nella Piana del Crati', in *ASMG*, n.s. 3, 1961, pp. 7-20.

I SACRIFICI PER GLI SCHIAVI NELL'ECONOMICO DELLO PSEUDO ARISTOTELE TRA TEMPO LIBERO E DIPENDENZA SACRA*.

MARCELLO CATARZI

I) Lo "statuto" del sacrificio tra *ἔθος* e *νόμος*

Una ricognizione dei luoghi della produzione aristotelica e pseudoaristotelica in cui viene affrontata la tematica del sacrificio, ne porterebbe ad individuare una presenza disseminata ed episodica nell'ambito delle opere morali (le *Etiche*, la *Politica* e l'*Economico*) anziché in opere come la *Metafisica* o in frammenti come il *περὶ φιλοσοφίας* e il *περὶ εὐχῆς*, in cui vengono presi in esame argomenti specificamente teologici.

Il tema del sacrificio, infatti, esula dalla "teologia" aristotelica in senso stretto¹. Il dio di Aristotele, inteso come *πρῶτον κινεῖν* o come *νόσις νοήσεως* è incompatibile con il dio a cui si sacrifica², qualsiasi siano le modalità e i tipi di sacrificio. Non è immaginabile, in termini aristotelici, un rapporto con il divino che non si iscriva nel *βίος θεωρητικός*³. Pensare ad una "transazione commerciale", o a qualche cosa di analogo, con la divinità costituirebbe

una contraddizione in termini⁴. Infatti, il *πρῶτον κινεῖν* suscita desiderio ma non può desiderare, né avere "interessi" da far valere in un rapporto di scambio. In quanto tale, esso muove, ma non può venir mosso da alcunché, e anche il *νόσις νοήσεως* costituisce l'orientamento e il fondamento del pensiero ma non ha desiderio di pensare. In questo senso, Aristotele si inserisce a pieno titolo in una tradizione — ampiamente consolidata sin dalla prima storiografia filosofica di cui egli è peraltro un esponente di rilievo — di critica all'antropomorfismo religioso⁵, e qualsiasi sacrificio presuppone una concezione antropomorfa della divinità, mossa da ire o desideri e disposta a scendere a patti con gli uomini e a modificare le proprie decisioni in base alla congruità delle offerte votive. Anche in *Politica*, I, 2, 1253a 29 viene incisivamente sottolineato, sia pur per contrasto alla modalità umana della vita associata, che "il dio è autonomo e non vive in comunità". Quindi, il politeismo come comunità di

* Desidero ringraziare il Prof. Javier Fernandez Nieto, dell'Università di Valencia, per le sue preziose e stimolanti considerazioni.

¹ All'interno dell'ampia bibliografia sulla teologia aristotelica basti ricordare: A. Carlini (a cura di), *Aristotele, il problema religioso. Lib. XII della Metafisica e Frammenti*, Bari-Roma 1925; H. von Arnim, 'Die Entwicklung der aristotelischen Gotteslehre', 1931 in F.P. Hager (a cura di), *Metaphysik und Theologie des Aristoteles*, Darmstadt 1969; W.K.C. Guthrie, 'The development of Aristotle's theology', in *CQ*, 27, 1933, pp. 162-171 e 28, 1934, pp. 90-98, poi ripubblicato in traduzione tedesca 'Die Entwicklung der Theologie des Aristoteles', in F.P. Hager (a cura di), *Metaphysik und Theologie des Aristoteles*, Darmstadt 1969; G. Lindbeck, 'A Note on Aristotle's Discussion on God and the Word', in *RMeta*, 2, 1948, pp. 99-106; W.J. Verdenius, 'Traditional and personal elements in Aristotle's religion', in *Phronesis*, 5, 1960, pp. 56-70; A. Manno, *Il problema di Dio in Aristotele e nei suoi maggiori interpreti*, Napoli 1962; L. Elders (a cura di), *Aristotle's*

Theology. A Commentary of book L of the Metaphysics, Assen 1972; R. Bodéüs, 'En marge de la théologie aristotelicienne', in *RPhL*, 73, 1975, pp. 5-33.

² "Se non si può attribuire a dio alcuna attività *ab extra*, la vera preghiera non gli chiederà un impossibile intervento nelle cose umane" sostiene incisivamente R. Laurenti nel saggio 'Osservazioni sulla preghiera nel mondo greco', in Aristotele, *I Frammenti dei Dialoghi*, II, Napoli 1987, p. 708. Sul frammento *περὶ εὐχῆς* in particolare si veda, tra l'altro, il saggio introduttivo di J. Pépin in P.M. Schuhl (a cura di), *Aristotele, De la richesse, de la prière, de la noblesse, du plaisir, de l'éducation. Fragments et témoignages*, Paris 1968, pp. 45-77.

³ *EN*, X, 8, 1178b 20-24 e 1179a 23-32.

⁴ *EN*, X, 8, 1178b 14-16.

⁵ Sull'incidenza dell'antropomorfismo e della sua critica nella teologia filosofica greca restano ancora significative le opere: W. Jaeger, *Theologie der früher griechischen Denker*, Stuttgart 1953 (trad. it. Firenze 1961); F. M. Cornford (a cura di), *Greek Religious Thought from Homer to the Age of Alexander*, London 1965 e J. Pépin, *Idées grecques sur l'homme et sur Dieu*, Paris 1971.

dei e i culti come transazioni ritualizzate tra uomini e dei sono esclusivamente una componente culturale ed umana.

Al di là delle non poche, rilevanti differenze con la teologia platonica, Aristotele, per quanto riguarda la non pertinenza del sacrificio all'ambito propriamente divino, assume una posizione analoga a quella di Platone. Questi, infatti, in *Eutifrone*, 14c 3 ss. aveva criticato la definizione di *οσιότης* come *ἐπιστήμη τοῦ θύειν καὶ εὐχεσθαι*, nonché il donare (*διδόναι*) e il chiedere doni o contraccambiare (*ἀντιδορῆσθαι*) agli dei, come una *ἐμπορικὴ τέχνη* tra uomini e dei. Analogamente in *Repubblica*, II, 364b-365a venivano biasimati quei "girovaghi e indovini" che dicono di aver ricevuto dagli dei, con sacrifici e sconti (*θυσιάς καὶ ἐπωδαίς*), facoltà magiche e tendono a persuadere gli altri a riparare, con piaceri e con feste (*μεθ' ἡδονῶν καὶ ἑορτῶν*), con sacrifici e piacevoli giochi (*διὰ θυσιῶν καὶ παιδιᾶς ἡδονῶν*) le ingiustizie commesse da loro o dai loro avi. Ma è soprattutto nelle *Leggi* che il sacrificio viene "recuperato", dal biasimo delle considerazioni teologiche, ad una sorta di simbolico coronamento morale⁶.

In tale accezione etica, nel duplice senso dell'*ἔθος* e dell'*ἥθος*⁷, il sacrificio viene assunto da Aristotele come fattore e segno di aggregazione, sia a livello politico e prepolitico che a livello strettamente do-

mestico, sancito dall'autorità della tradizione: "una città deve innanzitutto possedere mezzi di nutrimento (*τροφὴν*), poi arti meccaniche (*τέχνας*), poi armi per la difesa da nemici esterni e da coloro che rifiutano di obbedire perché non adeguatamente persuasi (*τῶν ἀπειθούντων χάριν*), poi una certa disponibilità di ricchezze, ma, *primo nell'ordine dell'importanza*, deve possedere la cura della divinità (*τὴν περὶ τὸ θεῖον ἐπιμέλειαν*) che chiamiamo culto (*ιερατεῖαν*)"⁸. Il sacrificio e il culto si risolvono dunque nell'*ἔθος* cioè in forme tradizionali del costume, essenzialmente finalizzate alla conservazione di un sistema comunitario politico o domestico⁹. Come quando nelle oligarchie i magistrati, "al momento di assumere le proprie funzioni, *offrono splendidi sacrifici* (*θυσιάς μεγαλοπρεπεῖς*) o costruiscono qualche opera pubblica, perché il popolo, *partecipando al banchetto* 'sacrificale' e scorgendo la città adorna di *doni votivi* (*κοσμουμένην τὰ ἀναθήμασι*), veda di 'buon occhio' (*ἄσμενος ὄρῃ*) il perdurare della costituzione"¹⁰. Al di là di una tenue eco di provenienza magica, che si propaga nel tentativo di *scongiurare* la *στάσις* e il 'malocchio' popolare, è evidente che per Aristotele l'istituzione dei sacrifici e dei culti rende stabile il consenso, attraverso forme di partecipazione ritualizzata ad un ambito comune, trasformandolo in *ἔθος*. Solo grazie al livello profondo e irriflesso che l'*ἔθος* pre-

nella *Politica*. La tradizione, gli usi e i costumi hanno fin dai tempi più remoti il loro luogo nella casa e nel mondo della vita personale, nel parentado e nell'amicizia... in questo ordine è inserita la vita quotidiana dei singoli; esso comprende il culto, la preghiera, il sacrificio, i costumi e le convenienze nei rapporti tra persone, l'ordinamento della proprietà, il rapporto tra uomo e donna, tra genitori e figli, tra signore e serviti" [in *Metaphysik und Politik. Studien zu Aristoteles und Hegel*, Frankfurt a. M. 1969 (trad. it. Genova 1983, p. 91)]. L'etica della *πόλις*, nella lettura del Ritter, sarebbe imprestata dall'ambito prepolitico, anche se, con notevole enfasi hegeliana, l'autore ammette che: "nell'ordinamento superiore della città anche queste comunità prepolitiche giungono a un superiore compimento. La città le risolve in se stessa e porta così anche per esse a pieno dispiegamento la propria sostanza" (*Ivi*, p. 89). Tuttavia, indicare nell'*οἶκος* il luogo principale di produzione di *ἔθος* per la *πόλις*, non significa assumere proprio quell'*ἔθος* che ha connotato l'*οἶκος* prima della formazione della *πόλις*. L'*οἶκος* viene conservato come meccanismo di erogazione di *ἔθος*, dato che non è possibile alle leggi della città penetrare direttamente nell'ambito privato, ma i contenuti di tale *ἔθος* saranno funzionali alla durata della città e non alla perpetuazione dell'identità del nucleo familiare.

¹⁰ *Pol.*, VI, 7, 1321a 36-39.

⁶ Infatti, se in *Lg.*, X, 908d e 909b la pratica del sacrificio come commercio con gli dei viene criticata alla stregua di un'impostura, in *IV*, 716e-717a si sostiene che: "per l'uomo retto sacrificare (*θύειν*) e aver relazione con gli dei con preghiere (*εὐχαῖς*), offerte (*ἀναθήμασι*) e con tutto l'insieme del culto divino (*συντάσσειν θεράπειαν θεῶν*) è quanto vi sia di più bello e migliore... è vana la molta fatica di pregare gli dei per chi è empio, mentre è quanto mai opportuna per chi è santo".

⁷ *EN*, II, 1, 1103a 17-18.

⁸ *Pol.*, VII, 8, 1328b 6-14.

⁹ In *Pol.*, V, 9, 1310a 14-18. "il mezzo più importante tra quelli ricordati per assicurare la stabilità della costituzione... è il sistema di educazione (*τὸ παιδεύεσθαι*) adatto alla costituzione, perché non c'è nessuna utilità dalle leggi più utili, anche ratificate da tutto il corpo dei cittadini, se questi non saranno abituati (*εἰθισμένους*) ed educati (*παιδευμένους*) nello spirito della costituzione". J. Ritter ha evidenziato, ma anche limitato, in questo punto la funzione etica della *πόλις* per Aristotele: "La città è una società razionale; essa comporta che le sue leggi e il suo diritto sono basati sulla statuizione; essi sono in ogni epoca opera dei legislatori... ma questi statuti si nutrono degli ordinamenti 'etici' tramandati, e il problema è chi nella città sia in grado di trasmetterli e perpetuarli. Aristotele ha preso posizione su questo problema, soprattutto

senta, può essere infatti garantita la validità del νόμος¹¹, e questo è il principale motivo per cui è opportuno "educare i fanciulli con le abitudini (*τοῖς ἔθεσιν*) *prima* (*πρότερον*) che con la ragione (*τῷ λόγῳ*)"¹².

Come forma di condivisione di un *ἔθος* e ingiunzione alla condivisione stessa, il sacrificio si presenta essenziale al sistema politico e, al tempo, stesso subordinato ad esso: "la città è comunanza di famiglie e di stirpi nel viver bene: il suo oggetto è un'esistenza pienamente realizzata e indipendente. Certo non si giungerà a tanto senza abitare lo stesso e unico luogo (*ἓνα κατοικούντων τόπον*) e godere il diritto di connubio (*χρωμένων ἐπιγαμίαις*). Per questo sorsero nella città *rapporti di parentela e fratrie e sacrifici* (*θυσῖαι*) e forme di condivisione della vita (*διαγωγὰς τοῦ συζῆν*)"¹³.

Il sacrificio, oltre ad instaurare una forma di vita comune, regola e assegna le modalità di partecipazione ad essa, impone tempi che devono essere osservati nel nome di una tradizione, manifesta o latente, che comunque proprio nella organizzazione del sacrificio sembra che pretenda, maggiormente che altrove, di essere riconosciuta e rispettata.

Nel secondo libro della *Retorica ad Alessandro*, vengono descritti vari modi di elaborare e presentare un discorso in pubblico per decidere sulle varie procedure organizzative dei sacrifici. Al di là dell'interesse per le forme di discorso, che caratterizza il tema dominante dell'opera, tali modi rivelano comunque le varie e differenziate incidenze dell'*ἔθος* nell'organizzazione dei sacrifici e, viceversa, i vari effetti che tale argomento comporta in un particolare tipo di *ἔθος* che è quello del parlare in pubblico¹⁴.

"I sacrifici (*θυσῖαι*)" – è detto, ad esempio, in 39, 1446a 36-1446b 5 – "devono essere compiuti (*ποιεῖν*) con devozione (*όσίως*) nei confronti degli

dei, misura (*μετρίως*) nelle spese, splendore (*λαμπρῶς*) nello spettacolo (*πρὸς τὰς θεωρίας*) e con vantaggi (*ὠφελίμως*) per i cittadini. I sacrifici saranno davvero compiuti con devozione (*όσίως*) nei confronti degli dei, se noi li celebriamo (*θύομεν*) secondo la *tradizione avita* (*κατὰ τὰ πάτρια*), con misura nelle spese, se vi è un'adeguata corrispondenza tra contributi e costi, con splendore (*λαμπρῶς*) nello spettacolo (*πρὸς τὰς θεωρίας*) se saranno preparati con magnificenza (*μεγαλοπρεπῶς*), con vantaggi (*ὠφελίμως*) per i cittadini se cavalieri ed opliti pienamente equipaggiati parteciperanno alla processione (*συμπέμπωσιν*). Le nostre azioni nei confronti degli dei saranno compiute con devozione (*όσίως*) se avverranno in questo modo".

La "tradizione avita" a cui Aristotele fa cenno nel brano non indica una particolare tradizione storica, ma solo il fatto che il sacrificio ha bisogno di tradizione e si presenta come l'evento "più tradizionale" di un sistema comunitario: "Quando diciamo di voler conservare il rituale stabilito (*τὰ καθεστῶτα*), dovremo riferirci a ciò che è giusto (*ἐκ τοῦ δικαίου*) e sottolineare che *presso tutti i popoli* (*παρὰ πᾶσι*) è *considerato ingiusto allontanarsi dalle antiche abitudini* (*τὰ πάτρια ἔθη*), che *tutti* gli oracoli (*τὰ μαντεῖα πάντα*) prescrivono agli uomini (*τοῖς ἀνθρώποις*) di *compiere i sacrifici* (*θυσῖαι*) *secondo le antiche tradizioni*" (*κατὰ τὰ πάτρια*) e che bisogna *conservare* quelle cure verso gli dei (*τὰς περὶ τοὺς θεοὺς ἐπιμελείας*) che avevano i fondatori della città e coloro che avevano edificato i templi (*τὰ ἱερὰ*) per gli dei (*τοῖς θεοῖς*)"¹⁵.

Quindi, anche una eventuale innovazione del sacrificio rispetto alle sue forme tradizionali, può essere giustificata solo attraverso la tradizione stessa, indicando compatibilità e consonanze con questa ad un livello più profondo dell'aspetto esteriore:

forzamento ed una notifica insindacabile della valutazione umana.

¹⁵ *Rh. Al.*, II, 1423a 33-39. Ovviamente, nell'indicare "tutti i popoli" (*παρὰ πᾶσι*) sono inclusi Greci e barbari e quindi una caratteristica della presenza della tradizione nel sacrificio consiste nell'individuare un livello anteriore a tale distinzione costitutiva dell'identità dei Greci. In questo senso Aristotele riprende un tema fondamentale già espresso da Platone in *Epim.*, 985c-d: "... relativamente alle credenze che, riguardo a tutte queste specie, sono scaturite privatamente (*ἰδίᾳ*) o pubblicamente (*δημοσίᾳ*), che hanno dato origine, e ancora ne daranno, a gran numero d'istituzioni religiose (*ἱερὰ πολλὰ*) in gran numero di luoghi, il legislatore, per quanto poco cervello abbia, non oserà mai introdurre novità (*καινοτομῶν*) e volgere il suo stato ad una religione incerta (*θεοσέβειαν ἥτις μὴ σαφές*): né

¹¹ *Pol.*, II, 8, 1269a 20: "la legge non ha altra forma per farsi obbedire se non il costume (*τὸ ἔθος*)".

¹² *Pol.*, VIII, 3, 1338b 4.

¹³ *Pol.*, III, 9, 1280b 33-39.

¹⁴ *Rh. Al.*, II, 1423b 27-30 Aristotele indica, ad esempio, alcuni parametri negativi di valutazione morale che si esplicano nell'organizzazione del sacrificio quali il divario tra "buone intenzioni" e sfarzo vistoso, o tra sincerità dei praticanti (*εὐσεβείας*) e impegno puramente economico: "Del resto, sembra che sia gradita agli dei la devozione degli officianti (*ταῖς εὐσεβείαις τῶν θυόντων*) e non il costo del sacrificio (*ταῖς δαπάναις τῶν θυομένων*); inoltre, chi compie qualcosa al di là delle proprie possibilità (*παρὰ δύναμιν*) viene valutato del tutto pazzo (*πολλὴν ἄνοιαν*) sia dagli dei che dagli uomini". In quest'ultimo caso il riferimento al divino si presenta come un raf-

“Quando sosteniamo l'ipotesi d'incrementare nello splendore (τὸ μεγαλοπρεπέστερον) le sacre funzioni (τὰς ἱεροποιίας) dovremo trovare argomenti per modificare le tradizionali consuetudini (τὰ πάτρια) dicendo che *aggiungere qualcosa a quanto già esiste non significa distruggere ma arricchire* (αὐξεῖν) ciò che è stato stabilito... Poi, *neanche i nostri antenati* (οἱ πατέρες) *compivano i sacrifici* (τὰς θυσίας) *sempre allo stesso modo*, ma regolavano le loro funzioni religiose (τὴν πρὸς τοὺς θεοὺς θεραπείαν ἐνομοθέτου) in privato come in pubblico considerando sempre le occasioni (τοὺς καιροὺς) e le circostanze favorevoli”¹⁶.

Anche per i sacrifici, come per le costituzioni politiche, Aristotele propone un modello ideale, o comunque una “forma migliore”, in base a cui misurare le preparazioni reali da approntare: “La migliore forma di sacrificio è quella che presenta devozione verso gli dei (πρὸς τοὺς θεοὺς ὁσίως), misura (μετρίως) nelle spese, utilità nell'organizzazione militare, splendore (λαμπρῶς) nello spettacolo (πρὸς τὰς θεωρίας)”¹⁷.

La caratteristica del sacrificio che sembra maggiormente interessare Aristotele consiste essenzialmente nelle regole che esso presenta. In *Etica Nicomachea*, V, 7, 1134b 23-25. Aristotele individua nel cosiddetto diritto civile (τὸ πολιτικὸν δίκαιον), ed in particolare nella sua componente convenzionale (τὸ νομικόν) le disposizioni relative ai sacrifici. In quanto convenzionali, esse prescindono totalmente dalla loro origine, ma determinante è la loro forma, una volta che sono state sancite. Significativi, a riguardo, sono gli esempi riportati della consuetudine di “sacrificare (θύειν) una capra e non due pecore”, o l'usanza di sacrificare a Brasida, ricordata da Tucideide in V, 9.

Dunque, il sacrificio non ha a che fare solo con l'ἔθος ma riguarda anche il νόμος, e presenta una componente legata al νόμος ἴδιος, definito per ciascuno popolo in forma scritta o orale, ed una legata al νόμος κοινός, cioè a quel νόμος κατὰ φύσιν per il quale “vi è un giusto e un ingiusto per natura, di cui tutti hanno un'intuizione (μαντεύονται) e che

a tutti è comune, anche se non vi è alcuna comunanza reciproca e neppure un patto: così come sembra dire l'*Antigone* di Sofocle che è giusto seppellire Polinice contro le disposizioni, perché è giusto per natura... e così come Empedocle dice di non uccidere nessun essere animato”¹⁸.

Il sacrificio si presenta come un insieme regolato da norme, quindi da convenzioni, che si fondano però su caratteristiche comuni, condivise da tutti coloro che partecipano alla comune natura di uomini, a prescindere dalle distinzioni etniche e a prescindere dagli ambiti (politico o domestico) in cui esso ha luogo e che si riferiscono, comunque, ad una reale o presunta tradizione. Ogni insieme che risulta composto (συγκείμενον οὐ συνεσταμένον) di parti, “siano esse continue (ἐκ συνεχῶν) o discrete (ἐκ διηρημένων), e che forma un intero comune (κοινόν), presenta sempre – per Aristotele – un elemento che comanda (τὸ ἄρχον) e uno che è comandato (τὸ ἀρχόμενον)”¹⁹. Quindi, anche il sacrificio, insieme regolato e composto di parti, presenta chi comanda e chi è comandato. Esso instaura una *modalità specifica di relazione*, una *forma articolata di dipendenza* che si può cogliere confrontandola con altre, di ambito politico o domestico. Questa è l'ipotesi che intendo assumere per tentare di leggere la presenza e il significato del sacrificio in vari luoghi dell'opera aristotelica. Ritengo che il legame di dipendenza che esso istituisce sia irriducibile ad altre forme di legame, anche se connesso a queste, e che si possa parlare, in tal senso, di “dipendenza sacra”. Essa non è, certamente, quella ἱεροδουλία, cioè l'impiego di manodopera servile per il servizio di culto, che definisce anche una classe d'individui subalterni, ma è una modalità specifica di subordinazione che si intreccia con le tradizionali forme di dipendenza, e può contribuire a chiarirle ulteriormente.

Aristotele sostiene che “non le stesse cose convengono (ἀρμόζει) agli dei (θεοῖς) e agli uomini (ἀνθρώποις), ad un tempio (ἱερῷ) e ad una tomba (τάφῳ)”²⁰. Il brano, anche se riferito al tema della magnificenza e della misura nelle spese per i sacri-

oltre all'esempio di *Antigone* e alla disposizione di Empedocle, è presente anche nel verbo μαντεύεσθαι proprio dell'ambito degli aruspici. Il νόμος, inoltre, non è solo politico e si deve smussare la contrapposizione νόμος-φύσις. Essa vale solo in alcuni casi, come, ad esempio, per il problema della schiavitù.

¹⁹ *Pol.*, I, 2, 1254 a 29-31.

²⁰ *EN*, IV, 2, 1123a 10.

fici, contiene, a mio avviso, un accenno a quella specificità di legame di dipendenza tra individui che si fa valere nell'ambito dei sacrifici. Il verbo ἀρμόζω, presente nel termine ἁρμονία, indica un accordarsi, un convenire, ma anche una forma di legame e di costrizione²¹. Le modalità di legame e di accordo tra individui in relazione al rapporto con gli dei sono altre da quelle in relazione al rapporto con gli uomini. Nei tempi e nei luoghi preposti agli dei i rapporti tra uomini si organizzano e si misurano in modo diverso che altrove e in altri tempi. Quindi, le spese per i sacrifici devono essere diverse da quelle per i funerali.

Forme di subordinazione relative all'ambito sacrale, che si esprimono in funzioni specifiche sono descritte da Aristotele in *Politica*, VI, 8, 1322b 19-29: “Un altro aspetto della sovrintendenza si occupa delle cose degli dei (περὶ τοὺς θεοὺς): in questa classe rientrano sacerdoti (ἱερεῖς) e ufficiali preposti al culto (ἐπιμεληταὶ τῶν περὶ τὰ ἱερὰ) alla conservazione dei templi esistenti, alla riparazione di quelli fatiscenti e a tutto quanto si riferisce al servizio divino (ὅσα τέτακται πρὸς τοὺς θεοὺς). Può darsi che queste incombenze in taluni luoghi si concentrino in una sola carica, ad esempio nelle piccole città, che in altri siano molte e distinte dal sacerdozio: ci sono, ad esempio, i sovrintendenti ai sacrifici (ἱεροποιοὺς), i guardiani dei templi (ναοφύλακας), gli amministratori della proprietà sacra (ταμίαι τῶν ἱερῶν χρημάτων). Connesso a queste è l'ufficio incaricato di tutti quei sacrifici pubblici (τὰς θυσίας κοινὰς), che la legge non assegna ai sacerdoti, ma che traggono dignità dall'altare comune (ἀπὸ τῆς κοινῆς ἐστίας) della città: li chiamano taluni “arconti”, altri “te”, altri “priti”²².

Dipendenza e appartenenza ad un ambito comune, profondo e comprensivo delle differenze, sono incisivamente rappresentati dalla κοινή ἐστία, simbolo di quel medesimo τέλος che gli uomini hanno, sia nella loro vita privata, ἰδίᾳ, sia nella vita

pubblica (κοινῇ)²³.

Tuttavia tale comunanza, che si presenta come qualcosa di originario e tale da fondare un'identità collettiva è indicata, nell'ottavo libro dell'*Etica Nicomachea*, come qualcosa di parziale, rispetto alla comunità politica pienamente sviluppata. Sembra, cioè, che l'ambito comune presenti la propria ampiezza ed abbia ragion d'essere nella simbologia religiosa, ma questa, a sua volta, sembra subordinata alla realizzazione del τέλος politico, che per quanto venga riconosciuto come il medesimo del τέλος privato, è l'unico ad attuarsi pienamente e stabilmente. Infatti: “Alcune comunanze sembrano sorgere in vista del piacere (δι' ἡδονήν), come quella dei compagni di tiaso (θιασωτῶν) o delle società di banchetto (ἐρασιστών): esse infatti hanno per scopo le *cerimonie religiose* (θυσίας) e i *convegni* (συνουσίας). Tutte queste comunanze sembrano essere *subordinate* alla società politica (ὑπὸ τὴν πολιτικὴν) sia facendo cerimonie religiose (θυσίας τε ποιοῦντες) e, durante esse, adunanze (συνόδους), sia tributando onori agli dei (τιμάς τε ἀπονέμοντες τοῖς θεοῖς), sia procurando (πορίζοντες) a se stessi piaceri (μεθ' ἡδονῆς) svaghi (ἀναπαύσεις). Infatti, le antiche cerimonie religiose (ἀρχαῖαι θυσίαι) e le riunioni (σύνοδοι) sembra che sorgessero *dopo* la raccolta dei frutti, come *offerte* (ἀπαρχαί); infatti soprattutto in questa occasione (ἐν τοῖς καιροῖς) avevano *tempo per lo svago* (ἐσχόλαζον)”²⁴.

II) I sacrifici per gli schiavi

Il brano dell'*Etica Nicomachea* presenta, oltre alle caratteristiche di comunanza e subordinazione, un'ulteriore determinazione del fatto sacrificale, che acquista ancor più significato in quanto viene presentata in stretta connessione alle origini dei sacrifici: il rapporto con il piacere e con il tempo per lo svago. Questi elementi vengono composti, in

un certo punto di vista, come una sintesi o una federazione di culti più antichi... ma ha anche un suo proprio significato particolare, rivendica una specie di individualità: i “sacrifici comuni” che hanno come centro, almeno come centro ideale, il “Focolare comune” affermano un essere collettivo che è in se stesso e per eccellenza soggetto religioso” (trad. it. cit., p. 326).

²³ *Pol.*, VII, 1334a 11.

²⁴ *EN*, VIII, 9, 1160 a 21-29.

proibirà ai suoi concittadini i sacrifici (περὶ θυσίων) prescritti dalle patrie leggi (ὁ πατριος νόμος) poiché nulla di nulla egli ne sa, come, d'altra parte, nulla, su tali argomenti, la natura mortale potrà mai sapere”.

¹⁶ *Rh.*, II, 1423b 13-19.

¹⁷ *Rh.*, II, 1423b 36-39.

¹⁸ *Rh.*, I, 13, 1373b 7-15. Il riferimento alla dimensione sacrale,

modo emblematico, in un passo dell'*Economico*, conclusivo ed essenziale per definire i termini del rapporto di dipendenza servile interno all'*oikos*.

L'*Economico*, come ormai è pienamente assodato, non è un testo aristotelico, ma è direttamente riconducibile all'insegnamento del filosofo di Stagira e contribuisce, in certi casi, anche ad illustrare ed approfondire punti nodali delle sue opere. A conclusione del primo libro, dedicato essenzialmente alle figure e alle funzioni subalterne nell'*oikos*, viene proposta una serie di consigli, adeguatamente argomentata in stile parenetico, relativi al trattamento degli schiavi in vista di un'efficiente e duratura conduzione dell'insieme domestico.

In I, V, 1344b 17-21 si legge: "Bisogna anche legare gli schiavi in guisa di ostaggi (ἐξομηρεύειν), permettendo loro di far figli (τεκνοποιῖαις), e non acquistarne molti della stessa razza (ὁμοειδῆς) come invece avviene nelle città. Bisogna pure indire sacrifici (τὰς θυσίας ποιῆσαι) e divertimenti (τὰς ἀπολαύσεις) più per gli schiavi (μᾶλλον τῶν δούλων ἔνεκα) che per i liberi (ἢ τῶν ἐλευθέρων); questi infatti godono maggiormente (πλείονα γὰρ ἔχουσιν) di quei diritti in virtù dei quali (οὐπὲρ ἔνεκα) tali cose (τὰ τοιαῦτα) sono state istituite (ἐνομίσθη)".

La centralità dell'organizzare sacrifici per gli schiavi è evidente nell'intero brano. Non si conoscono altri luoghi aristotelici in cui si parli, così esplicitamente, di tale opportunità²⁵. Addirittura, in *Politica*, VII, 1329a 20, gli operai meccanici, i βάνανσοι, figure subalterne spesso assimilate agli schiavi tout court più per una valutazione morale – dato che la loro aggettivazione nel lessico aristotelico sottolinea in modo particolare la volgarità – che per le mansioni svolte, non possono diventare sacerdoti, perché incapaci di compiere azioni virtuose²⁶, o comunque tali da consentire loro di avere a che fare con ordini sacri.

Ma il brano alimenta soprattutto interrogativi sull'istituzione e sull'origine dei sacrifici, ulteriori rispetto a quanto è stato affermato nel passo del-

l'*Etica Nicomachea* prima menzionato, nonché sul significato della presenza degli schiavi in quei sacrifici di cui si consiglia l'organizzazione. Si tratta, infatti, di sacrifici "domestici", del tutto interni all'*oikos*, e quindi dell'insieme di consuetudini che li regolano, o di sacrifici "pubblici", che hanno luogo nella πόλις? In ogni caso è il padrone che deve indirli, secondo modalità adeguate alla casa, alle ricorrenze, ai soggetti che vi partecipano, e conforme alla tradizione familiare di cui egli stesso fa parte.

Fustel de Coulanges, ne *La cité antique*, cita espressamente il brano dell'*Economico* come segno che la religione domestica, e in particolare il sacrificio, costituiva un importante fattore di aggregazione e integrazione del personale servile: "se la religione familiare non permetteva che la famiglia accogliesse uno straniero, era però necessario che il servo divenisse, in qualche modo, un membro e una parte integrante della famiglia e a ciò si giungeva mediante l'iniziazione del nuovo venuto al culto domestico"²⁷. Si tratta dunque, per Fustel, esclusivamente di sacrifici "domestici" finalizzati all'integrazione e alla subordinazione del personale servile. Infatti, il "diritto al culto di famiglia" diveniva per il servo una "catena che lo tratteneva e lo legava per tutto il tempo alla famiglia e anche per tutto il tempo che seguiva la morte"²⁸.

Aristotele, tuttavia, in *Etica Nicomachea*, IV, 2, 1122b 20-22 individua nei doni votivi per gli dei (τὰ περὶ θεοὺς ἀναθήματα), nelle costruzioni dei templi (κατασκευαί), nei sacrifici (θυσίαι) e in tutto ciò che si fa per ogni essere divino (περὶ πᾶν τὸ δαιμόνιον) elementi di *benemerenzia per la comunità*. Cioè, a prescindere dalle caratteristiche della divinità alla quale viene offerto, il sacrificio presenta una dimensione pubblica. Successivamente, in IV, 2, 1122b 35-1123a 7, vengono sottolineate come caratteristiche della magnificenza lo *spendere per il pubblico* (εἰς τὰ κοινά), il donare (δωρεάς) e il ricambiare i doni (ἀντιδωρεάς), mentre tutti i doni (τὰ δῶρα) hanno qualcosa di simile (ὁμοίον) alle

tre la scarsa presenza di indicazioni su tale ὁποιοῦκη. Tuttavia, il richiamo di Aristotele indica che, secondo l'uso corrente, non era necessario che lo schiavo sapesse cucinare e quindi non svolgeva tale attività, indipendentemente da quali potessero essere le occasioni.

²⁵ Pol., I, 1255 b 26 si parla dell'opportunità di ampliare gli insegnamenti da impartire agli schiavi, introducendo "l'arte culinaria (ὁποιοῦκη) e simili servizi (διακονίας)".

²⁶ Pol., VII, 9, 1329a 20.

²⁷ Fustel de Coulanges, *La città antica*, trad. it. Bari 1925, p. 150.

²⁸ Op. cit. p. 151.

offerte votive (ἀναθήματα). Quindi il sacrificio, così come Aristotele lo presenta, sembra piuttosto smussare le differenze tra spazio pubblico e spazio domestico, sottolineate invece da Fustel. Al di là di queste, credo che il problema potrebbe, semmai, consistere nel capire se si tratta di sacrifici e di ritualità proprie dello schiavo, cioè del suo insieme di provenienza, che devono comunque essere accolti e periodicamente riconosciuti o se si tratta – come sembra indicare Fustel – di sacrifici di provenienza del padrone, tesi comunque ad integrare lo schiavo nella dimensione dell'*oikos* pur conservandone il carattere subalterno.

Il brano, inoltre, apre uno spazio per cogliere relazioni tra diritto, sacrifici e dipendenza. Infatti, i liberi (οἱ ἐλεύθεροι) goderebbero maggiormente di quei diritti in virtù dei quali (οὐπὲρ ἔνεκα) tali cose, cioè sacrifici e divertimenti, sono state istituite²⁹.

Quali sono i diritti di cui si parla, diritti da cui gli schiavi sono esclusi o a cui partecipano comunque in forma sensibilmente più ridotta dei liberi, e della cui mancanza o riduzione una maggiore partecipazione degli schiavi ai sacrifici costituirebbe il compenso?

René Girard, in un saggio del 1972, aveva voluto cogliere nel sacrificio un meccanismo teso a sopprimere un vuoto legislativo, una compensazione di diritti e, soprattutto, un rimedio ed un contenimento prepolitico, o comunque pregiuridico, alla vendetta³⁰. È possibile applicare tale schema interpretativo anche al brano dell'*Economico*? In questo caso vi dovrebbe essere una totale mancan-

za di diritto nell'ambito domestico e non sembra che ciò si possa sostenere all'interno del complesso degli scritti aristotelici. Certamente per Aristotele non esiste un diritto domestico, tra padrone e schiavo, tra marito e moglie o tra padre e figli, che sia assimilabile al diritto politico³¹, ma viene riconosciuta comunque l'opportunità, in ambito domestico, di accettare regole a cui attenersi; regole che, in quanto tali non possono venire erogate dalla πόλις. Il sacrificio potrebbe, dunque, non tanto sopprimere ad un vuoto giuridico, quanto svolgere una funzione normativa laddove, ad esempio nell'*oikos*, la norma della πόλις non può entrare. Forse, per Aristotele, invece che di un modo di scongiurare la vendetta, si potrebbe pensare al sacrificio per gli schiavi come ad un modo per allontanare la violenza di una rivolta degli schiavi, come è indicato in *Politica*, VI, 7, 1321a 36-39 a proposito del consenso dei cittadini nelle oligarchie. Aristotele sottolinea, del resto, come le rivolte degli schiavi avvengano in base ad una rivendicazione di presunti "diritti": "Se si lasciano un po' liberi (ἀνιήμενοι), diventano insolenti (ὀβριζουσι) ed esigono gli stessi diritti (τῶν ἴσων ἀξιοῦσιν) che hanno i loro padroni (τοῖς κυρίοις): se vivono tra ristrettezze complotano e odiano"³². Il sacrificio potrebbe allora fungere da "cerniera" tra il riconoscimento della mancanza degli "stessi diritti" ed un compenso, in termini di periodica riduzione delle ristrettezze.

Il fattore di comunanza e d'inclusione, precedentemente visto come una delle caratteristiche del sacrificio secondo Aristotele, è presente anche, per

²⁹ Diversamente traducono R. Laurenti, in Aristotele, *Il trattato sull'economia*, Roma-Bari 1967, p. 17: "i liberi hanno più possibilità di svagarsi, che è poi lo scopo per cui furono istituiti tali intrattenimenti"; A. Wartelle, in Aristotele, *Économique*, Paris 1968, p. 6: "les motifs qui justifient des institutions de cette sorte sont en plus grand nombre chez eux"; G.C. Armstrong, in Aristotle, *XVIII*, Harvard 1935, p. 339: "the free have a fuller share in those enjoyments for the sake of which these institutions exist", riducendo così la valenza giuridica del verbo ἐνομίσθη.

³⁰ "Un segno supplementare dell'azione esercitata dal sacrificio è dato vedere nel fatto che esso decade laddove venga a impiantarsi un sistema giudiziario, come in Grecia e a Roma. Scompare la sua ragion d'essere. Certo si può perpetuare ancora a lungo, ma allo stadio di forma pressoché vuota; generalmente è a questo stadio che noi lo incontriamo, cosa che consolida in noi l'idea che le istituzioni religiose non abbiano alcuna funzione reale... 'invece' è nelle società sprovviste di sistema giudiziario e minacciate di conseguenza dalla vendetta che il sacrificio e il rito in generale devono avere un ruolo essenziale" in R. Girard, *La violence et le sacré*, Paris 1972 (trad. it., Milano 1980, p. 34).

³¹ Cfr. EN, V, 6, 1134 b 9-16: "Il diritto padronale (τὸ δεσποτικὸν δίκαιον) e quello paterno (τὸ πατρικὸν) non sono poi la stessa cosa di questi suddetti "i diritti politici" ma qualcosa di simile. Infatti non esiste proprio un'ingiustizia verso le cose che sono assolutamente in nostro possesso, le proprietà (τὸ κτῆμα) e i figli (τὸ τέκνον) [i figli sono proprietà del padre per un tempo limitato], ma sino a quando non siano di una certa età (πηλίκον) e indipendenti (χωρισθῆ) sono come una parte di noi stessi (ὥσπερ μέρος αὐτοῦ). Nessuno d'altra parte si propone di danneggiare se stesso; e quindi qui non v'è neppure un ingiusto e un giusto in senso civile (τὸ πολιτικόν). Un tale giusto infatti è, come s'è detto, secondo la legge e tra persone che naturalmente devono obbedire (ἐπεφύκει) alla legge; e costoro sono, come s'è detto, quelli a cui compete eguaglianza (ισότης) nel comandare e nell'essere comandati". Dire che non può esservi diritto (in senso politico) perché non può esservi ingiustizia non significa che tali ambiti non si possano riferire ad un valore che non è la giustizia, ma che comunque pretende di essere osservato.

³² Pol., II, 9, 1269b 9.

quanto riguarda il diritto, nel rapporto padrone-schiavo. Infatti, in *Etica Nicomachea*, VIII, 11, 1161b 5-9, Aristotele sostiene che può esservi anche amicizia tra padrone e schiavo, in quanto appartenenti al genere umano: "sembra (δοκεῖ) infatti che ogni uomo abbia un qualche rapporto di giustizia verso tutti coloro che possono avere comunanza di leggi e di convenzioni (πρὸς πάντας τὸν δυνάμενον κοινωνῆσαι νόμου καὶ συνθήκης)". Allora, la dimensione religiosa e il sacrificio potrebbero costituire questo κοινόν, del tutto consono ad un comune fondamento "umano"³³ ed altresì necessario per la cooperazione nell'insieme domestico. Tale umanità è tuttavia quella del mero ζῆν e non dell'εὖ ζῆν. Le leggi e le convenzioni per tale κοινόν non possono che essere prepolitiche, dato che lo schiavo è escluso dalla politica. Quindi leggi e convenzioni religiose si farebbero valere, in questo caso, proprio in quanto prepolitiche³⁴.

In base a tale comunanza, anche se non si può parlare di diritto padronale in senso vero e proprio³⁵, vi è per Aristotele un suo equivalente, un ἀνάλογον³⁶, e questo è presente nella misura in cui questo è subordinato al diritto politico, così come l'οἶκος è subordinato alla πόλις come un suo momento di sviluppo. L'οἶκος e le proprie regole interne, quindi l'ἀνάλογον del diritto politico, è un momento passato, "antiquato"³⁷, nello sviluppo diacronico della πόλις, ma pur sempre momento, collegato attraverso la successione temporale

³³ Cfr. *EE*, VII, 1242a 26-29: "L'uomo tende all'associazione (κοινωνικόν) con coloro che gli sono affini per natura (πρὸς οὓς φύσει συγγενεῖα ἐστὶ); vi sarebbero una comunanza e una giustizia anche se non ci fosse lo stato".

³⁴ Secondo Aristotele, nella πόλις tutto ciò che è stato definito come prepolitico, raggiunge il proprio τέλος e quindi si rivela, al contempo, essere di per sé. Un concetto analogo è presente anche in Platone, proprio a proposito delle cerimonie religiose in *Epim.*, 987e-988a 5: "... tutto ciò che i Greci hanno potuto apprendere dai barbari, essi lo portano a un punto di perfezione più compiuto (εἰς τέλος), e, tanto più, riguardo al presente argomento "la religione e gli dei", dobbiamo persuaderci che è la stessa cosa, e cioè se è certamente difficile scoprire, senza possibilità di dubbio, tutta la verità in simile materia, nondimeno vi è grande e bella la speranza che i Greci si prenderanno cura di tutti questi dei in maniera realmente più bella e più giusta che non facciano le tradizioni e il culto venuti dai barbari, e questo in virtù della παιδεία dei Greci, perché i Greci posseggono le prescrizioni dovute all'oracolo di Delfo e tutto il complesso del culto divino istituito dalle leggi (πάση τῇ κατὰ νόμους θεραπείᾳ)".

³⁵ *EN*, V, 11, 1138 b 7-13.

con la πόλις. In esso, anche a sviluppo politico compiuto, permangono elementi residuali, relitti (τὸ περίττωμα)³⁸, come nel caso del βουλευτικόν della donna qualificato come ἄκυρον in *Politica*, I, 13, 1260a 13. Anche il sacrificio, nella sua funzione di aggregazione e di ripartizione di giustizia, può essere colto come una sorta di relitto. In *Politica*, III, 14, 1285b 10-20 i sacrifici sono indicati come l'unica funzione rimasta ai re, che nei "tempi eroici" (ἡρωικοὺς χρόνους) disponevano del comando supremo e dirigevano continuamente ogni affare in città, in campagna e oltre frontiera, a segno del loro passato merito di "benefattori del popolo" (εὐεργέτας τοῦ πλήθους).

Attraverso il sacrificio, come simbolo di una coesione originaria, il concetto di giustizia risulta allora incluso nell'orizzonte di un ἀγαθόν più ampio, che si fonda su di una solidarietà più coesa³⁹. Tale ἀγαθόν pretende comunque una forma di responsabilità anche per l'estraneo, ossia per chi, avendo formato la propria identità in contesti totalmente diversi, si comprende alla luce di tradizioni che non sono quelle del nuovo gruppo di appartenenza. Questo è il caso dello schiavo, che deve avere la possibilità di rappresentarsi e di autocomprendersi alla luce delle modalità proprie della "nuova" comunità domestica, riferendosi a valori "prepolitici" come, appunto, la partecipazione ai sacrifici. L'ambito sacro può dunque venire pensato, in termini aristotelici, come equivalente di quell'ἀγαθόν in vista del quale, come vie-

³⁶ *EE*, VII, 10, 1242 a 30.

³⁷ Sul carattere "antiquato" dell'οἶκος cfr. *Oec.*, I, 1, 1343a 15 e *Pol.*, I, 2, 1252b 13 ss.

³⁸ Cfr. a questo proposito, in un contesto ben diverso, *GA*, II, 6, 744b 20.

³⁹ In questo senso si può cogliere un'analogia tra l'amministrazione domestica e la demagogia in *Pol.*, VI, 1319b 29-27. Questa, forma estrema di democrazia, tende al progressivo aumento di chi fruisce dei diritti di cittadinanza aggregando (προσλαμβάνειν) quanti più possibile al numero dei cittadini, non solo i figli illegittimi (γνησίους) ma anche quelli spuri (νόθους) e quelli che discendono solo da un lato dei cittadini (ἐξ ὁποτέρου οὐν), cioè per parte di padre o di madre. Questo è stato, per Aristotele, il caso di Clistene ad Atene e dei fondatori della democrazia a Cirene. Essi pensarono infatti che "si devono costituire altre tribù e fratricie, in gran numero, che le celebrazioni dei riti religiosi privati (τὰ τῶν ἰδίων ἱερῶν) vanno ridotte a poche (συνακτέον εἰς ὀλίγα) e rese comuni (κοινά) e si deve escogitare ogni mezzo perché i cittadini si amalgamino (ἀναμιχθῶσι) tra loro e le associazioni preesistenti (αἱ συνήθεις αἱ πρότερον) si sciolgano".

ne detto all'inizio della *Politica*, tutti compiono tutto, e se il riconoscimento di un valore comune è condizione di appartenenza ad una comunità, la forma comunitaria presentata nell'*Economico* si struttura secondo un valore prepolitico e familiare. In tal modo, estendendo anche agli schiavi la partecipazione ai sacrifici, verrebbe evitato il rischio di una "comunità di schiavi", cosa che peraltro avverrebbe acquistandone molti della stessa razza (ὁμοειδείς), rischio già deprecato da Aristotele⁴⁰.

Tuttavia, il fatto che l'autore dell'*Economico* sottolinei l'opportunità di indire i sacrifici più per gli schiavi (μᾶλλον τῶν δούλων ἔνεκα) che per i liberi (ἢ τῶν ἐλευθέρων) può essere rapportato solo ad una questione di diritto da surrogare o compensare e d'integrazione? Gli schiavi, a differenza dei liberi lavoratori che afferiscono nell'οἶκος, potrebbero avere una maggiore contiguità con i membri della famiglia⁴¹. Si potrebbe, allora, supporre che gli schiavi, per la loro natura carente, per il ruolo che svolgono o per altro, siano più impuri⁴² dei liberi e quindi necessitino di una maggiore cura per quanto riguarda i riti sacrificali, per non contaminare l'ambito dell'οἶκος?

Lo schiavo, come già si è detto, è stato in vari luoghi delle opere aristoteliche assimilato al βάνυσος⁴³ e le "attività banausiche" sono consi-

derate sconvenienti e dannose⁴⁴, tali da deformare la natura fisica⁴⁵ e l'indole dell'uomo libero, soprattutto per le condizioni in cui si svolgono, per la mancanza di tempo libero e per il desiderio di ricchezza che alimentano. Quindi, un contatto con lo schiavo potrebbe "contagiare" anche i membri della famiglia, o i liberi nell'οἶκος. Il disprezzo nei confronti del βάνυσος è certamente ben radicato nella mentalità e nella cultura greca già ben prima di Aristotele⁴⁶. Secondo l'*Etym. Magn.* βάνυσος deriva da βαῦνος "forno", e da αὔειν, "accendere il fuoco", e indica tutti gli operai che lavorano con il fuoco. Secondo il *Griechisches etymologisches Wörterbuch* di H. Frisk, il termine deriva da μάνυσος < μανός, "rarefatto", "separato", "non denso", "non coerente" ed indica l'ambito della metallurgia. Il metallo si liquefa e si diffonde intorno come il sangue versato, esprime il non contenimento e il contagio. Il disprezzo verso il βάνυσος potrebbe recare un'eco di un timore per un ritorno ad uno "stato magmatico", una sorta di caos originario, da cui l'ordine è uscito e su cui è riuscito ad imporsi e, soprattutto, in cui non vuol rientrare⁴⁷.

L'ipotesi di una maggiore impurità dello schiavo, derivata da una simbologia del metallo fuso, viene suggerita da Girard. Egli si chiede: "... perché, presso le popolazioni primitive, la fabbricazione del me-

⁴⁰ Sull'opportunità di non tenere schiavi di un'unica razza cfr. anche *Pol.*, VII, 10, 1330a 27: "è necessario che gli agricoltori siano schiavi, non di un'unica razza (ὁμοφύλων)" e Platone, *Lg.*, VI, 777c ss.: "chi vuol avere schiavi che gli siano soggetti più facilmente non deve tenerne di una sola nazione (μῆτε πατριώτας), anzi devono essere quanto più è possibile di una lingua diversa (ἀσυμφώνους)".

⁴¹ In *Pol.*, VII, 17, 1336a 40-1336b, Aristotele ritiene che i bambini dovrebbero rimanere il meno possibile con gli schiavi, per non apprendere le loro volgarità.

⁴² Sul concetto di "impurità" in Aristotele si veda L. Moulinier, *Le pur et l'impur dans la pensée des Grecs d'Homère à Aristote*, Paris 1952, nonché J. Croissant, *Aristote et les Mystères*, Paris 1932.

⁴³ In particolare in *Pol.*, III, 4, 1227a 37-1227b 8.

⁴⁴ Cfr. *Pol.*, VIII, 2, 1337b 9-20.

⁴⁵ In *Pol.*, I, 5, 1254 b 29, la statura eretta (ὀρθὸν), propria degli uomini liberi si contrappone a quella degli schiavi. Sul particolare significato della statura eretta in Aristotele, cfr. *PA*, II, 7, 653a 31; II, 10, 656a 8, III, 1, 662b 23, III, 6, 669b 5 e, in particolare, IV, 10, 686a 25: "L'uomo è l'unico degli animali ad avere la posizione eretta (ὀρθόν), giacché la sua natura e la sua essenza sono divine e la funzione (ἔργον) di ciò che è massimamente divino (τοῦ θειοτάτου) consiste nel pensiero (νοεῖν) e nell'intelligenza (φρονεῖν); ma assolverla non sarebbe facile se il peso gravasse pesantemente da sopra 'come, invece,

avviene nel caso degli schiavi', poiché il peso impaccia il pensiero (διάνοιαν) e la percezione comune".

⁴⁶ Numerosi sono i riferimenti. Tra questi, basti ricordare Erodoto, II, 165, 166, 167; Sofocle, *Aj.*, 1121; Platone, *Tht.* 176d, *R.* 495d-e, 522 b, 590 c 2. In *EN*, II, 7, 1107b 20, la βαναυσία è la volgarità grossolana e, nella stessa accezione il termine è impiegato anche in IV, 2, 1222a 31 e 1223a 20. In *Pol.*, VI, 1317b 41 βαναυσία, πενία e ἀγέμεια sembrano essere le caratteristiche che contrappongono la democrazia all'oligarchia. Molto ampia e ricca, inoltre, la letteratura critica su questo argomento. Indico soltanto: A. Aymard, 'L'idée du travail dans la Grèce archaïque', in *Journal de Psychologie*, 41, 1948, pp. 29-45; P. Chantraine, 'Trois noms grecs de l'artisan (demiourgos, banausos, cheironax)', in *Mélanges Diès*, Paris 1956, pp. 41-47; P. Jaccard, 'L'esclavage et le discrédit du travail au IV^e siècle', in *Histoire sociale du travail de l'antiquité à nos jours*, Paris 1960, pp. 65-74 (trad. it., Roma 1963, pp. 67-74); R. Mondolfo, *Polis, lavoro e tecnica*, Milano 1982; J-P. Vernant, *Mythe et pensée chez les Grecs*, Paris 1965 (trad. it. Milano 1970, in particolare la sezione *Il lavoro e il pensiero tecnico*, pp. 273-340).

⁴⁷ In questo senso, anche il fuoco che arde dentro la caverna, nel mito platonico del VII libro della *Repubblica*, contrapposto al sole-bene che illumina all'esterno, potrebbe significare un'opposizione tra l'incoerenza distruttiva e il principio di ordine ed intelligibilità.

tallo ... è circondata da rigorosissimi divieti; perché i fabbri sono permeati di sacro? ... Il metallo è un inestimabile beneficio, facilita mille lavori; aiuta la comunità a difendersi contro i nemici esterni. Ma tali vantaggi non sono privi di una temibile contropartita. Tutte le armi sono a doppio taglio. Aggravano il pericolo che alla società fanno correre le proprie discordie intestine. Tutto ciò che si guadagna nei giorni buoni, lo si può riprendere in quelli cattivi, e anche di più. La duplice tendenza che induce gli uomini talvolta alla coesione e all'armonia, talvolta alla dissociazione e al conflitto vede rafforzati i suoi effetti dall'acquisizione del metallo. Nella buona e nella cattiva sorte, il fabbro è il signore di una violenza superiore. È questa la ragione per cui è *sacro*, nel doppio senso del termine. Gode di certi privilegi, però lo si guarda come un personaggio un po' sinistro. Si evitano contatti con lui. La fucina è situata all'esterno della città... chiunque manipoli la violenza sarà alla fine da questa manipolato. La comunità ... lascia operare il fabbro o il mago finché pensa di trarre profitto dalle loro attività. Non appena, invece, si verifica il *feedback* della violenza, renderà responsabili coloro che l'hanno indotta in tentazione⁴⁸.

In una tale prospettiva, anche la necessità di far astenere per un certo tempo dai lavori meccanici (τῶν βανανύσων ἔργων) coloro che partecipano alla vita dei cittadini, espressa in *Politica*, VI, 7, 1321a 28-31, potrebbe avere il significato di un rito di purificazione ormai obliato⁴⁹. Tale ipotesi è, senza dubbio, azzardata, tanto più che, in *Politica*, III, 5, 1278a 12, Aristotele differenzia gli schiavi (δοῦλοι) in senso stretto che lavorano per conto di una sola persona, dai βάνανσοι, che lavorano per conto della comunità. Questo porterebbe a non considerare un βάνανσος lo schiavo di cui si parla nell'*Economico*⁵⁰ e ad abbandonare l'ipotesi che la maggiore quantità di sacrifici per gli schiavi sarebbe dovuta all'ambigua e malefica presenza

⁴⁸ Girard 1972 (trad. it. cit., pp. 339-340). Con presupposti diversi, anche M. Austin e P. Vidal-Naquet sottolineano: "L'artigiano potrebbe essere considerato l'eroe della storia greca, ma si tratta di un eroe nascosto. Non c'è una sola creazione materiale della civiltà greca che non porti il suo marchio... ma mentre era ammirato nella sua opera, era ignorato o declassato come persona" [*Economic and Social History of Ancient Greece*, London 1977 (trad. it., Torino 1982, p. 27)].

⁴⁹ Questo potrebbe essere anche il motivo per cui in *Pol.*, III, 5, 1278a 6-7 si sottolinea che "in tempi antichi (ἐν τοῖς ἀρχαίοις χρόνοις) presso alcuni popoli la classe dei meccanici era com-

della βανανύσια. Tuttavia, se non ad una necessità di purificazioni frequenti, si potrebbe pensare ad una necessità maggiore di disciplinamento degli schiavi, dato che essi, non essendo il grado di ritenere il λόγος, potrebbero aver bisogno di un supplemento educativo, scandito secondo il ritmo proprio di festività religiose.

Ma i sacrifici (θύσιν), nel brano dell'*Economico*, vengono collegati ai divertimenti (ἀπολαύσεις). Perché il padrone di casa, destinatario dei consigli dell'autore dell'*Economico*, dovrebbe curare θύσιν e ἀπολαύσεις *più* per gli schiavi che per i liberi? Quali sono quelle occasioni che i liberi hanno, a differenza degli schiavi o *più* degli schiavi, e che costituiscono lo scopo in vista di cui (οὐπὲρ ἕνεκα) θύσιν e ἀπολαύσεις sono stati istituiti? E poi, in vista di che cosa θύσιν ed ἀπολαύσεις verrebbero istituiti nell'οἶκος? Dovremmo pensare θύσιν e ἀπολαύσεις come una forma analoga, adatta per gli schiavi, di qualcosa che i liberi hanno possibilità di vivere altrimenti, ma pur sempre di vivere?

Tali interrogativi, e soprattutto il contesto in cui vengono posti, acquistano una più incisiva definizione, se si tien conto di quanto l'autore dell'*Economico* aveva indicato nel periodo precedente: "... è giusto (δίκαιον) ed utile (συμφέρον) che sia proposto come premio (ᾄθλον) per gli schiavi la libertà, perché essi hanno volontà di lavorare quando vi sia un premio (ᾄθλον) e sia definito il tempo (ὁ χρόνος ὥρισμένος)"⁵¹.

La libertà per lo schiavo è data come premio (ᾄθλον), secondo il "parametro pubblico" del giusto (δίκαιον) e il "parametro privato" dell'utile (συμφέρον). L'ᾄθλον è ciò che viene posto in palio in un'attività agonistica, atletica appunto, o in giochi svolti durante feste religiose o cerimonie funebri. In tal modo, ᾄθλον è attestazione di un valore e può misurare la virtù di chi è in grado di distinguersi in relazione a tale valore⁵².

posta da schiavi e stranieri (δοῦλον ἢ ξενικόν) ed è per questo che sono ancora (νῦν) tali la maggior parte di loro".

⁵⁰ In effetti, in 1344a 27 vien detto che: "vi sono due tipi di schiavi (δοῦλων): il sovrintendente (ἐπίτροπος) e l'operaio (ἐργάτης). Da Aristotele il termine ἐργάτης è usato di solito in un'accezione abbastanza generica, ad esempio a proposito delle vespe in *HA*, IX, 41, 627b 32 ss., e di per sé non specifica alcuna funzione che possa essere assimilata a quelle tradizionalmente attribuite al βάνανσος.

⁵¹ *Oec.*, I, 5, 1344b 15-17.

⁵² Lo schiavo, in quanto tale, non è sprovvisto di virtù, come

Anche coloro che non hanno vinto la gara sembra abbiano diritto, o almeno l'autore dell'*Economico* ne sottolinea l'opportunità, a qualcosa di analogo, a qualcosa che abbia a che fare, nella sostanza anche se non nella forma, con quel cerimoniale alla cui gara hanno comunque partecipato. Se non gode della libertà come premio per il vincitore, lo schiavo che non ha vinto può godere di altro. Soprattutto in altra forma, in forma di ἀπόλαυσις.

Il termine ἀπόλαυσις compare in vari luoghi del complesso dell'opera aristotelica⁵³. In particolare, in *Politica*, II, 5, 1263a 10-15, si accentua una contrapposizione tra ἀπόλαυσις ed ἔργον: "se tra godimento (ἐν ταῖς ἀπολαύσεσι) e lavoro (ἐν τοῖς ἔργοις) non v'è proporzione, bensì sproporzione, necessariamente vi saranno rimostanze contro chi gode (τοὺς ἀπολαύοντας) molto con poco lavoro da parte di chi gode meno con più lavoro".

Ἀπόλαυσις è, dunque, il momento del guadagno, della fruizione⁵⁴ di ciò che è stato precedentemente lavorato o comunque prodotto. Nello schiavo, più che nel libero lavoratore, il momento del godimento è *per natura separato* da quello della produzione. Egli cioè non gode *del* proprio lavoro o *per* il proprio lavoro. Allora, occasioni di godimento regolato, analoghe alle occasioni di lavoro regolato di volta in volta dai comandi del padrone o del sovrintendente, è opportuno che

già Aristotele aveva sostenuto in *Pol.*, I, 13, 1259b 40 ss. Egli possiede, nella prospettiva dell'obbedienza, quelle stesse virtù che il padrone deve possedere nella prospettiva del comando, ed in quanto partecipa di virtù, lo schiavo può entrare in un rapporto competitivo con altri schiavi, vincere e ottenere un premio: il riconoscimento, da parte delle comunità in cui vive, di uno statuto di cui, *invece*, la natura lo ha sprovvisto sin dalla nascita, *la libertà*.

⁵³ Ad esempio in *Rh.*, I, 5, 1361a 16 ss. e III, 9, 1410a 6; *Pol.*, VII, 15, 1334a 26-27 e 30.

⁵⁴ Tale fruizione può essere intesa in senso puramente estetica, come in *Rh.*, I, 5, 1361b 9 11.

⁵⁵ Ad esempio in *Pr.*, XXVIII, 950a 1; *VV*, 2, 1250a 9 e 24; 4, 1250b 8; 5, 1250b 14; 6, 1251a 17 e 24; *EN*, VII, 4, 1148a 4-10. In particolare l'ἀπόλαυσις vien posta in significativa connessione con la condizione dello schiavo in *EN*, III, 13, 1118a 27-32, dove si parla dei piaceri che riguardano tutti gli animali e non specificamente l'uomo, ed appaiono servili (ἀνδραποδώδεις) e bestiali (θηριώδεις). Questi riguardano "il godimento (τῇ ἀπολαύσει) che sorge sempre dal contatto dei sensi sia nel mangiare (ἐν σιτίοις), che nel bere (ἐν ποτίοις) e nei cosiddetti piaceri afrodisiaci (τοῖς ἀφροδισίοις)".

⁵⁶ Esichio spiegherà ἀπόλαυσις come τρυφή e in *Pol.*, VII, 15, 1334a 30 coloro che godono di tutte le fortune (πάντων τῶν μακαριζομένων ἀπολαύοντες) sono paragonati a coloro che i

siano adeguatamente approntate.

Ma il termine ἀπόλαυσις spesso compare in un'accezione negativa⁵⁵ ed è spesso preceduto da aggettivi squalificanti come φαῦλος, βλαβερός, αἰσχροί riferiti al soggetto del piacere. Allora, la regolazione dell'ἀπόλαυσις attraverso dinamiche sacrali, sembra del tutto consona a quei consigli, già forniti in *Economico*, I, 5, 1344a 29-34, per non rendere insolenti gli schiavi, attraverso un'adeguata alimentazione e l'estrema parsimonia nella distribuzione del vino. Questo dovrebbe essere distribuito solo in rare occasioni (ὀλιγάκις), e si potrebbe supporre che tali occasioni siano appunto i sacrifici appositamente indetti per gli schiavi.

Insomma, il godimento, per gli schiavi nell'οἶκος, può aver ragione d'essere solo come un *lusso*⁵⁶ da dispensare e di cui prendere in piccole dosi e in circostanze particolari. Le ἀπολαύσεις, secondo i valori che sorreggono la produzione aristotelica, rappresentano l'elemento specifico della corporeità, tendenzialmente indisciplinata e incapace di regolarsi⁵⁷ e forniscono anche la caratterizzazione di uno stile di vita che, accanto alla filosofia e alla politica, esaurisce l'ambito di possibilità dell'esistenza⁵⁸. Il godimento deve, allora, essere disciplinato e regolato secondo ritmi che alternino il lavoro e il piacere e dev'essere cura del padrone una regolamentazione adeguata a questo proposito⁵⁹. La periodicità del

poeti descrivono vivere nelle isole dei beati e *proprio per questo* hanno ancor più bisogno di regole e di forme di disciplinamento.

⁵⁷ Lo schiavo, che nel primo libro della *Politica* è indicato come costitutivamente incapace di προαίρεσις perché carente di βουλευτικόν, trova significativamente un esempio di sé nel "godimento privo di controllo", che cresce su se stesso e che certamente può essere sfruttato positivamente. Infatti, perché, come viene sostenuto in *Pol.*, I, 9, 1258a 3-4: "quanti tendono a vivere bene, cercano quel che contribuisce ai godimenti del corpo (τὰς ἀπολαύσεις τὰς σωματικάς) e poiché anche questo pare che dipenda dal possesso di proprietà, tutta la loro energia si spende nel procurarsi ricchezze", ma certamente non per deliberato proposito, bensì per incapacità a contenersi.

⁵⁸ In *EE*, I, 1216a 29 si presenta un genere di vita gaudente (ἀπολαυστικόν), improntato al piacere che proviene dal corpo e dai godimenti (ἡ περὶ τὰ σώματα καὶ τὰς ἀπολαύσεις ἡδονή), oltre ad un genere di vita politico e ad uno filosofico. Infatti, come la filosofia e la politica sono attività che vengono praticate di per sé e non in vista di altro così anche l'ἀπόλαυσις ed il genere di vita ἀπολαυστικόν non sono in vista di altro, ma solo di se stesse. Si veda, a riguardo, R. Joly, *Le thème philosophique des genres de vie dans l'antiquité classique*, Bruxelles 1956 e osservazioni critiche di W. Spoerri, in *Gnomon*, 30, 1958, pp. 186-192.

⁵⁹ Del resto, come viene indicato in *Pol.*, VIII, 3, 1337b 37-40 ss. "... di ricorrere anche allo svago e al gioco durante

sacrificio può, dunque, essere posta in relazione ai ritmi lavorativi e costituire un fattore di disciplinamento del piacere e di retribuzione lavorativa⁶⁰. La pausa lavorativa si situa all'interno di una "discretizzazione" del movimento continuo. Vi sono, infatti, attività nobili continue, il cui valore prescinde dalla misura, e attività che vengono organizzate e misurate attraverso elementi discreti, attraverso una segmentazione e una qualificazione di varie parti⁶¹.

III) Valorizzazione e vincolo

Dunque, da queste premesse, potremmo tentare di dedurre che la maggiore cura nell'organizzare i sacrifici per gli schiavi rispetto ai liberi farebbe comunque da *pendant* con la particolare forma o finalità della loro partecipazione. Gli schiavi partecipano alle feste religiose nell'*oikos* attraverso l'*apólanusis* e non attraverso quell'onore conseguente alla vittoria della libertà come premio. Se ciò può apparire disdicevole nella prospettiva di chi ha vinto, che è poi la prospettiva dei valori cittadini, rappresentati dal genere di vita politico e filosofico, non lo è nella prospettiva dello schiavo, che è la prospettiva prepolitica del semplice *ζῆν*, che può convivere con la nuova solo a patto di essere squalificata e subordinata.

La svalutazione politica di un elemento prepolitico, considerato come turpe o di basso godimento, è funzionale all'inclusione di questo come parte rispetto al tutto. L'*apólanusis* è legata all'ambito dello *ζῆν* e non dell'*εὖ ζῆν*, del semplice e ripetitivo appagamento e sostentamento e non dell'eccedenza rispetto a questo. Ciò che, a livello politico, si presenta deteriorato e svalutato trova una sua collocazione, nell'ambito dell'*oikos*, nel comando sui non liberi e sui diseguali; quindi le forme di regolamentazione dell'*oikos* trovano la loro caratterizzazione a livello prepolitico.

L'attività (*ἐν ταῖς ἀσχολίαις*) perché chi lavora ha bisogno di riposo e lo svago (*ἡ παιδία*) è proprio in vista del riposo, mentre l'attività va di pari passo con la fatica e la tensione... infatti lo svago sembra un riposo (*ἀνάπαυσις*) e in *EN*, X, 6, 1176b 35: "... giacché gli uomini non potendo lavorare (*πονέειν*) continuamente (*συνεχῶς*) hanno bisogno di riposo". M. Foucault, in *L'usage des plaisirs*, trad. it. Milano 1984, pp. 178-187, a proposito del disciplinamento dei piaceri nell'ambito dell'*oikos*, ha preso in analisi il trattato pseudoaristotelico sull'economia, ma la sua attenzione si concentra prevalentemente sul rappor-

È in tal senso significativo notare che l'*apólanusis* può essere un *modo per rendere commensurabile la partecipazione dello schiavo all'ambito sacrale*, di per sé incommensurabile. Attraverso l'*apólanusis*, che scandisce i tempi di lavoro e di pausa, secondo il ritmo della ritualità religiosa, la presenza e la partecipazione dello schiavo al sacrificio può essere resa commensurabile a quella dell'*ex schiavo*, ora libero. In quanto ne risulta un'*apólanusis* per lo schiavo, il sacrificio può costituire una misura della prestazione o delle qualità di questo, nonché del padrone che allestisce tali cerimonie religiose. In *Etica Nicomachea*, 5, V, 1133b 17-20, Aristotele sostiene che: "... se non vi fosse scambio non vi sarebbe vita associata; non vi sarebbe scambio se non vi fosse uguaglianza; non vi sarebbe uguaglianza se non vi fosse commensurabilità. Invero, non è possibile che oggetti tanto differenti diventino proprio commensurabili, ma per l'uso corrente ciò può verificarsi in misura sufficiente". A tale scopo, secondo Aristotele è sorta la moneta, quasi una sorta di convenzione per eccellenza (almeno secondo il significato del termine νόμισμα) al fine di rendere commensurabili, e quindi componibili in forme unitarie, tutte le cose.

Qualcosa di equivalente alla moneta, per convenzionalità, permutabilità e funzione coesiva deve trovarsi in ciò che caratterizza la posizione dello schiavo nell'*oikos*, attraverso la religione e la partecipazione ai sacrifici. I sacrifici, in *Rhetorica*, I, 5, 1361a 34-38 sono indicati come "parti dell'onore (*μέρη τιμῆς*), assieme alle commemorazioni in versi e in prosa, ai privilegi, le donazioni di terreni, ai sepolcri e ai doni onorevoli (*δῶρα τὰ παρ' ἐκάστοις τίμια*) in ciascun popolo. Infatti il dono (*τὸ δῶρον*) è sia la donazione di un possesso (*κτημάτων δόσις*), sia un segno di onore (*τιμῆς σημεῖον*)". Il fare sacrifici è, quindi, un'attestazione di onore. Vi sono doni riconosciuti come tali presso ciascun popolo. Attraverso i sacrifici per gli schiavi viene attestato l'onore del padrone⁶² e

to marito-moglie e prescinde dalla relazione servile.

⁶⁰ In *Pol.*, VII, 9, 1329a 33-35, occuparsi del culto divino (*ἡ θεραπεία τοῖς θεοῖς*) costituisce una sorta di riposo (*ἀνάπαυσις*) e di compenso per coloro che, per limiti di età, non possono più ricoprire cariche pubbliche.

⁶¹ Cfr. *EN*, X, 7, 1177a 16-25.

⁶² In quanto parte dell'onore, il sacrificio individua una relazione ad un valore che consente di valutare tutti gli elementi che fanno parte di tale insieme. Ciò coinvolge anche la figura del padrone. Il donare e il saper donare sono stati

viene presentato un ambito di condivisione e di riconoscimento a prescindere dalle differenze etniche e di ruolo. Nell'*oikos* aristotelico, allora, si presenta in forme prepolitiche, la stessa dinamica del contraccambiare (*τῷ ἀντιποιεῖν*) in ragione della proporzione (*ἀνάλογον*) presente nella πόλις⁶³. L'autore dell'*Economico*, in I, 1344a 29, evidenzia l'opportunità, nei rapporti con gli schiavi, di "dare onore (*μεταδιδόναι τιμῆς*) a quelli dall'indole più liberale (*τοῖς ἐλευθεριωτέροις*) e abbondanza di cibo agli operai". L'onore è una sorta di riconoscimento da tributare a coloro che presentano un carattere maggiormente liberale, un valore che impone di essere riconosciuto. Su questo punto vi è piena consonanza in *Politica*, V, 3, 1302b 10-15: "È anche chiaro quale forza abbia l'onore (*ἡ τιμή*) e come sia motivo di rivolta (*αἰτία στάσεως*): uomini che sono esclusi dall'onore (*ἀτιμαζόμενοι*) e che vedono gli altri onorati, si rivoltano. La distribuzione degli onori è ingiusta quando taluni sono onorati o disonorati contro i loro meriti, al contrario è giusta quando lo sono in accordo ai loro meriti". Vi è dunque un'analogia modalità di comportamento nell'*oikos* come nella πόλις. Per quanto Aristotele abbia sottolineato, a differenza di Platone e Senofonte, l'inassimilabilità del comando politico al comando domestico e il fatto che il comando domestico non costituisca una sorta di apprendistato a quello politico, dinamiche interne all'*oikos* vengono comprese e organizzate alla luce dello sviluppo politico avvenuto, in quanto l'*oikos* costituisce una fase dello sviluppo della πόλις.

Agli schiavi d'indole più liberale, e ai liberi, verrà riconosciuto adeguato onore, mentre agli schiavi sarà riservato un *sovrappiù* in termini di *apólanusis*. Il piacere non diviene solo un mezzo di retribu-

indicati come parametri di valutazione in vari luoghi della produzione aristotelica. Si veda, ad esempio, *EN*, IV, 1 1119b 25; 1120a 9; 1120a 16-22; 1120b 1 ss. Inoltre, in *Oec.*, I, 5, 1344a 28-30 si parla dell'opportunità di allevare e discernere, tra gli schiavi, coloro ai quali verranno affidati i lavori più liberali (*τὰ ἐλευθέρια τῶν ἔργων*) e di rendere onore (*μεταδιδόναι τιμῆς*) a coloro che sono d'indole più liberale o più generosa (*ἐλευθεριωτέροις*). Sono dunque qualità del generoso il riconoscere le persone adatte al dono, il momento, il valore e il luogo del dono. Tra padrone e servo la generosità e il dono possono costituire un fattore di mediazione, ulteriore rispetto alla violenza e alla coercizione. In questo senso, analoga è la posizione di Senofonte, *Oec.*, XIV, 9 ss. Del resto, se l'*oikos* non può essere regolato da leggi, la componente etica si rivela essenziale in ambito domestico anche

zione e di scambio, ma anche un fattore di valorizzazione. Anche nello *Ierone* di Senofonte, il piacere, attraverso la rinuncia, costituisce un fattore di valorizzazione del potere. La politica, o meglio il potere più astratto e colto nelle sue capacità di permeare le diverse forme, diviene più importante del piacere e riceve tale importanza dalla rinuncia al piacere. Quindi il piacere deve avere già un valore, deve essere pensato come un termine di valore, altrimenti una sua rinuncia, o una sua offerta, non potrebbe valorizzare alcunché. L'offerta è l'altra faccia della rinuncia. *Ciò che nello Ierone costituisce l'oggetto della rinuncia, nell'Economico dello pseudo Aristotele costituisce l'oggetto dell'offerta*. Si presenta qui una caratteristica propria delle relazioni a valore e dei processi di valorizzazione. Il valore non si presenta, dunque, allo stato puro, non si può parlare di un "grado zero" del valore, a partire dal quale il valore si origina. Il valore si dà come differenza (secondo il più e il meno) tra qualcosa che già ha valore e qualcosa che, attraverso tale confronto o attraverso la rinuncia (o il sacrificio o l'offerta) vale di più. Offrire (o sacrificare, o rinunciare a) il piacere per qualcosa significa valorizzare ciò a cui il piacere viene offerto (o sacrificato o per cui al piacere si rinuncia). Il termine dell'offerta, dunque, deve già avere valore, altrimenti perderebbe senso la dazione, ma tale valore deve essere inferiore rispetto a ciò in vista di cui avviene l'offerta (o il sacrificio o la rinuncia). Quindi il piacere ha valore, ma questo valore deve, al tempo stesso, apparire come "inferiore" a ciò in vista di cui viene offerto. Il piacere quindi è "volgare"⁶⁴ rispetto alle forme di partecipazione e di fruizione dell'attività politica o degli uomini liberi, ma una simile "volgarità" non è altro che la costitutiva inferiorità di ciò che deve essere offer-

per il padrone. Ciò comporta, come conseguenza, una maggiore garanzia di conservazione dell'insieme, come indicato in *Rh.*, I, 5, 1361a 29-32: "La beneficenza (*εὐεργεσία*) è relativa alla conservazione (*εἰς σωτηρίαν*) e alle cause dell'esistenza (*ὅσα αἰτία τοῦ εἶναι*) o alla ricchezza o a qualcuno di altri beni di cui, il possesso non sia facile, o in generale o in un dato luogo e in un dato tempo."

⁶³ *EN*, V, 5, 1132b 35 - 1133a 5. In *Pol.*, I, 6, 1255a 26 la schiavitù viene presentata come un'attribuzione di merito, in senso non ironico.

⁶⁴ Una differenziazione di valore in relazione al piacere in Platone, *Epin.*, 985a coinvolge anche l'ambito delle immagini degli dei: "la divinità ha in sé la perfezione del divino destino ed è estranea al piacere e al dolore", mentre i demoni non sono estranei a ciò.

to, è il "meno" che attraverso l'offerta (o il sacrificio o la rinuncia) rende il "più" della valorizzazione avvenuta. Ogni valore è dunque *plusvalore* è qualcosa in più rispetto a qualche altra a cui comunque deve essere già riconosciuto un valore. In questo senso, è possibile anche parlare di forme di dipendenza (inferiorità o subalternità) attraverso l'offerta (o il sacrificio o la rinuncia).

Infine, il brano dell'*Economico* sui sacrifici per gli schiavi consente, a mio avviso, di rivisitare la componente coercitiva⁶⁵ che caratterizza il rapporto servile. Significativa, a questo proposito, è la prima parte del brano: "bisogna anche legare gli schiavi in guisa di ostaggi (ἐξομηρεύειν) permettendo loro di far figli (τεκνοποιῖαις)".

Il verbo ἐξομηρεύειν, che il Bonitz indica come un *hapax legomenon* nella produzione aristotelica, mostra la presenza del termine ὄμηρος ostaggio.

Un emblematico esempio dell'ostaggio è presente in *Etica Nicomachea*, III, 1110a 5-8 a proposito di quelle "azioni miste" μικτὰ πράξεις, situate in una posizione intermedia tra il volontario (ἐκούσιον) e l'involontario (ἀκούσιον o οὐχ ἐκούσιον). Queste infatti sono volute nel momento in cui si compiono, ma il fine (τέλος) è sempre determinato dal momento (κατὰ τὸν καιρόν): "Tutte le azioni che si compiono per paura di mali maggiori (διὰ φόβον μειζόνων κακῶν) o in vista di qualche bene (διὰ καλόν τι) è dubbio se siano volontarie o involontarie. Ad esempio, se un tiranno che sia padrone (κύριος) dei nostri genitori o dei nostri figli (τέκνων) ci comanda di fare qualcosa di turpe, sì che se lo facciamo essi si salvano, se non lo facciamo essi devono morire"⁶⁶.

Il verbo ἐξομηρεύειν, tradotto con "legare in gui-

sa di ostaggio" o con "ricavare da qualcuno un ostaggio", rinvia al termine ὄμηρος, ostaggio. Tale termine significa ostaggio in quanto "pegno", "garanzia"⁶⁷. L'ὄμηρος può essere considerato un "segno premonetario". Nell'uso, esso presenta multipli e sottomultipli. Vengono, ad esempio, presi un certo numero di ostaggi o un numero maggiore o inferiore, a seconda del potere di acquisto che si vuol detenere in una trattativa, a seconda, anche, dell'entità della richiesta su cui si pretende, attraverso l'ostaggio, di detenere potere d'acquisto. In determinate situazioni vengono rilasciati alcuni ostaggi, ma non tutti, sino a quando chi tiene in ostaggio non ritiene di aver raggiunto il proprio scopo.

A oltre quarant'anni di distanza, ancora importanti sono a questo proposito, le acute e ricche ricerche presentate da Marcello Durante nella memoria pubblicata nei "Rendiconti dell'Accademia dei Lincei" dal titolo *Il nome di Omero*⁶⁸. Il termine ὄμηρος viene ricondotto alla radice del verbo ὀμηρέω, "incontrarsi con qualcuno", "convenire". Da qui ὄμηρος-ov, come "cosa convenuta", "pegno", attestazione di un accordo o segno che si fa valere nel determinare le condizioni dell'accordo stesso. Il Durante riconduceva tale termine anche all'Ὀμόριον, un luogo sacro dedicato a Zeus presso Helike in Acaia dove, prima della distruzione di questa città, nel 373 a.C., gli Achei effettuavano le loro riunioni comuni⁶⁹. L'ὄμηρος, dunque può essere colto anche come elemento di valore in vista di una riconciliazione, in vista di un'unità più ampia rispetto a differenze che rapportate a tale unità appaiono marginali.

Ritengo, quindi, che il verbo ἐξομηρεύειν do-

ingiustizie da parte di uomini di tal sorta se pensano che il loro signore (τὸν ἄρχοντα) è religioso (δεδαισμονία) e si dà cura degli dei (φροντίζειν τῶν θεῶν) e meno l'attaccano in quanto ha alleati anche gli dei (συνμάχους ἔχοντι καὶ τοὺς θεοὺς)".

⁶⁷ Ad esempio, in Tucidide, I, 56.2, 57.6, 84.4, 108.3, 115.3, 117.3; II, 26.2; III, 90.4, 101.2, 102, 114.3; V, 61.4 e .5; VI, 61.3; VII, 83.2; VIII, 3, 26.6, 31. Senofonte, *Cyr.*: 4, 24. §7 8,8, 3; *An.*: 3,2,15; 7,4,48; 16,18; *HG*: 3,1,17; 3,2,14; 6,1,6. Polibio, III, 52, 5; Lisia, 12,68; al maschile ὄμηρος, col medesimo significato, si trova in Erodoto, I, 64; VI, 99; VII, 165; VIII, 94; IX, 90; Tucidide, VII, 83; Platone, *Th.*, 202e 3 in senso traslato.

⁶⁸ M. Durante, 'Il nome d'Omero', in *RendLinc*, Serie VIII, 12, pp. 94-111.

⁶⁹ *Ivi*, pp. 104-105.

rebbe essere ricondotto a questa componente valorizzante e non solo ad un fattore meramente coercitivo. Infatti, tale componente si esplica nel riconoscere allo schiavo il diritto di fare figli⁷⁰, quindi di mettere su famiglia ed essere marito.

È dunque all'interno di un processo complessivo di valorizzazione, che coinvolge l'ambito

prepolitico-familiare nella sua subordinazione a quello politico, che la specifica modalità di dipendenza della partecipazione ai sacrifici articola e completa un rapporto, quale quello tra padrone e servo, refrattario ad essere codificato in termini di semplice prestazione economica e lavorativa.

⁷⁰ "Avere molti e buoni figli (εὐτεκνία καὶ πολυτεκνία) – è detto in *Rh.*, I, 5, 1361a 1 – non è cosa da poco (οὐκ ἄδελφα)". Lo schiavo, potendo avere figli, sarebbe quindi partecipe di una forma di ricchezza, di prestigio e di potere (sui figli appunto). Egli acquisterebbe quindi un valore, vi sarebbe una forma di corrispondenza o di concordanza con quei valori in vista dei quali si è organizzata la casa. E non è irrilevante a questo proposito la connessione, presentata in *Pol.*, I, 10,

1258b 5-8 a proposito della "cattiva crematistica", tra τόκος come "figlio" e τόκος come "interesse" dalla medesima radice di τίκτειν, "generare". Inoltre, l'autore dell'*Economico*, in I, 1343b 23 sostiene: "il procurarsi i figli non tende solo a prestare un servizio dovuto alla natura, ma anche all'utile, perché le fatiche che i genitori nella pienezza delle forze sostengono per i figli ancora deboli vengono poi ricambiate a loro, già deboli per vecchiezza, dai figli ormai nel pieno delle forze".

⁶⁵ Cfr. *Pol.*, I, 6, 1255a 13; 1255b 8; 8, 1256b 23-26.

⁶⁶ Il dominio del padrone in casa è stato in vari luoghi delle opere aristoteliche paragonato al dominio del tiranno. Ad esempio, in *Pol.*, V, 11, 1314b 38 e 1315b 2 è detto che il tiranno deve comportarsi nella sua città come un ἐπίτροπος. Del resto, secondo Aristotele, se non vi fosse differenza, come vorrebbero Platone e Senofonte, tra amministrazione domestica e amministrazione della città vi sarebbe la tirannide, dato che la città presenta un dominio di liberi su liberi che si alternano a turno nel comandare e nell'essere comandati. Quindi, l'amministrazione della casa presenta, nel microcosmo dell'οἶκος caratteristiche positive che però, se si presentassero nel macrocosmo della πόλις sarebbero le caratteristiche negative della tirannide. Sul rapporto tiranno-sudditi-culto divino cfr. *Pol.*, V, 11, 1314b 39-1315a 2: "Il tiranno deve mostrarsi sempre estremamente zelante (σπουδαζόντα) del culto divino (τὰ πρὸς τοὺς θεοὺς), perché i sudditi hanno meno timore di subire

RAPPRESENTAZIONE DI *ANODOS* IN ALCUNI VASI A FIGURE ROSSE
IL CORREDO DELLA TOMBA T/130 DI SAN SALVATORE TELESINO

GABRIELLA D'HENRY

Durante la sistemazione dei materiali venuti alla luce nel corso degli scavi da me diretti nelle Valli Caudina e Telesina, in vista della loro pubblicazione, la mia attenzione si è fermata su tre vasi a figure rosse, uno proveniente dalla necropoli di S. Salvatore Telesino, e due rinvenuti nella necropoli di Montesarchio; essi rappresentano, in modi differenti, scene di *anodos*.

1. San Salvatore Telesino, località Vagnara, Tomba T/130¹.

Anfora a figure rosse di fabbrica attica, databile al 440-430 a.C. circa (fig. 1).

Descrizione: piede a disco modanato, incavato internamente; corpo ovale, spalla orizzontale arrotondata, con tre riseghe all'attacco del collo; collo distinto, leggermente svasato in basso, labbro sporgente con forte sagomatura sotto l'orlo; orlo piatto leggermente bombato, con un solco all'attacco; la parte verticale dell'orlo presenta un'incavatura; anse verticali a tortiglione. Argilla rosa, vernice nera lucente. È risparmiato dalla vernice: la parte verticale del piede; l'attacco del corpo; l'orlo orizzontale. Tutto il collo è verniciato all'interno. Sotto la zona figurata, su fascia risparmiata c'è un motivo a meandro alternato a scacchiera: il motivo si interrompe sotto le anse. Sulla spalla, un motivo a linguette su fascia risparmiata si interrompe all'altezza delle anse. Il collo è decorato da un ramo da cui si dipartono, sopra e sotto, delle foglie a forma di cuore, risparmiate, entro due fasce ugualmente risparmiate.

Lato A. - Figura maschile di profilo verso destra; essa, nuda, porta sulla spalla sinistra un corto mantello, ha la gamba destra di prospetto e la sinistra,

di profilo, è appoggiata ad una sporgenza di terreno indicata da due elementi arrotondati. La figura porta un bastone sotto il braccio sinistro, che è spinto in avanti, forse con un gesto di meraviglia; il braccio destro è appoggiato all'anca. Al centro, c'è una figura femminile di profilo verso destra: essa indossa un lungo chitone bordato, le cui pieghe a zigzag sono evidenti sul fianco destro, e tiene nelle due mani sollevate due torce. Pur essendo la testa molto rovinata, si intravede un'alta fascia sui capelli. Di fronte a lei c'è una figura femminile che sorge dalla terra, che le nasconde la gamba destra e la parte inferiore di quella sinistra; essa è avvolta in un mantello bordato e decorato da gruppi di puntolini; sulla testa porta un cappuccio con un bordo complesso, e sulla fronte ha un'alta fascia da cui fuoriescono i capelli sulla fronte, sulla guancia ed al sommo del capo; alcune tracce sottili di vernice sovradipinta dietro la figura stanno ad indicare un antro roccioso. Infine, c'è una figura maschile barbata, di profilo a destra ma con il capo di profilo a sinistra, a guardare la figura che sorge dalla terra: egli indossa un lungo chitone, ricoperto da un mantello di cui si vede l'orlo bordato all'estremità inferiore e sul fianco destro; sul capo si intravede una corona di foglie. La figura tiene, con la sinistra, uno scettro, mentre il braccio sinistro sembra conserto.

Lato B. - Figura femminile avvolta nel mantello, di profilo verso destra. Il suo braccio destro è rivolto verso la figura che le sta di fronte, mentre il sinistro fuoriesce, in alto, dal mantello. Al centro, c'è una figura maschile barbata, di prospetto, con il capo di profilo rivolto a sinistra. Egli sembra indossare un manto che gli copre la spalla destra e gli arriva fino ai polpacci, mentre la spalla sinistra ed il petto appaiono nudi; con la mano destra porta un bastone, o uno scettro; sul capo sembra di in-

¹ Per la tomba T/130 di S. Salvatore Telesino, si veda l'Appendice.



Fig. 1. S. Salvatore Telesino: T. T/130. Anfora attica a figure rosse (Foto Soprintendenza Archeologica di Salerno).

travedere una corona di foglie. A destra, infine, un giovane efebo si appoggia ad un bastone, ed è di profilo a sinistra: egli è chino in avanti, ed indossa un mantello che sembra coprirla la parte inferiore del corpo fino ai polpacci; il piede destro è sollevato all'indietro, il braccio destro è appoggiato all'anca.

Misure: altezza cm. 56,7; diametro della bocca cm. 19; diametro del piede cm. 13,5.

Ricomposta da numerosi frammenti; la superficie è gravemente consunta, soprattutto nelle figure (n. inv. 129709).

L'estrema consunzione del vaso rende molto difficile qualunque attribuzione; ma alcuni elementi, quali le ginocchia appuntite, il bordo inferiore ad onda del mantello del giovane efebo, i bordi verticali dei mantelli a linee spezzate, e le punte dei mantelli a coda di rondine, fanno pensare alla cerchia del Pittore della Centauromachia del Louvre²; un confronto abbastanza convincente può essere fatto con la kalpis a figure rosse da

Numana, attribuita, appunto, a questo Pittore³ e datata al 440-430 a.C.⁴. Per quel che riguarda l'iconografia, appare probabile che la giovane donna ammantata che sorge dalla terra e compare alla luce delle torce sia una sacerdotessa di Persefone⁵; e che la figura femminile che regge le due torce sia, invece, una sacerdotessa di Ecate⁶: parlo di sacerdotesse perché, a parere mio, siamo di fronte ad una scena iniziatica, giocata sul piano umano. Manca, infatti la figura divina, Hermes o Herakles, deputata a riaccomagnare sulla terra la divina fanciulla. Gli elementi di paesaggio sacro, rappresentati dalla sporgenza arrotondata sul terreno e dai segni sottili indicanti l'antro roccioso, possono adombrare l'una l'*omphalos* e gli altri una grotta del Ploutonion. La scena si svolge alla presenza di alcuni personaggi maschili (il giovane con il bastone e l'uomo barbato con lo scettro), che dovrebbero simboleggiare i membri della *hierarchia* eleusina⁷. Sul lato B dell'anfora, le tre figure rappresentate potrebbero essere delle figure generiche; ma più pro-

² ARV², 1088-96.

³ N. Alfieri-E. Paribeni-altri, *La ceramica figurata attica nelle Marche*, Ancona 1982, p. 42, scheda n. 12.

⁴ ARV², p. 1093, n. 93.

⁵ Bérard 1974, pp. 99 ss.; cfr. LIMCVIII, 1, pp. 956-978, s.v. 'Persephone' (Gudrun Guntner) e LIMCIV, 1, pp. 844-892, s.v. 'Demeter' (L. Beschi).

⁶ Cfr. LIMCVI, 1, pp. 985-1018, s.v. 'Hekate' (Haiganuch Sarian).

⁷ Cfr. M. Rendeli, 'Anagoghè', in *Prospettiva* 83-84, 1996, pp. 10 ss.: lo studioso presuppone, nel rito eleusino, la presenza di un giovane, forse rappresentazione di *Eubouleos-Yakchos, dadouchos* della processione



Fig. 2. Montesarchio: T. M/1531. Cratere a campana attico a figure rosse (Foto Soprintendenza Archeologica di Salerno).

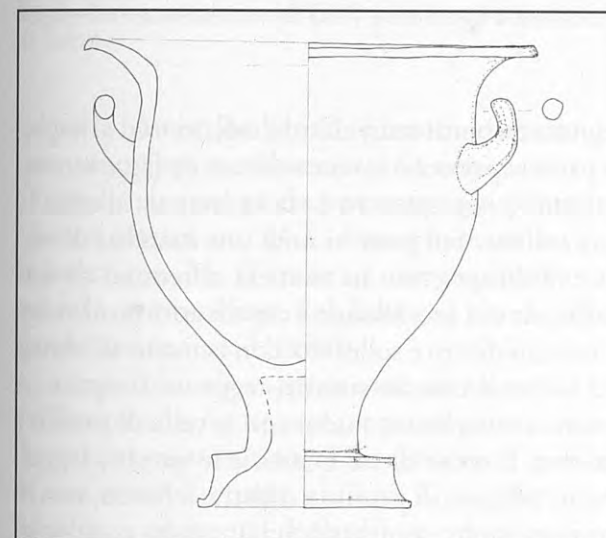


Fig. 3. Montesarchio: T. M/1531. Cratere a campana attico, a figure rosse. (Disegno di M.C. Porcaro, scala 1:4).

tabilmente sono degli adepti, che partecipano emotivamente alla scena rituale. Una scena molto simile è rappresentata su un coperchio di lekane a figure rosse conservata a Berlino⁸.

Di scene di iniziazione ai misteri eleusini esistono, a parere del Bérard che ne ha studiato la genesi,

due versioni, una più demoniaca, rappresentata su di un cratere di Spina⁹, ed un'altra più moderata, raffigurata sul coperchio di Berlino e sul nostro vaso: si tratta di due diverse interpretazioni del rito, o forse di due momenti diversi dello stesso rito. Nella versione più moderata, probabilmente c'è un riferimento all'unione tra la fanciulla divina ed un *hierofante*, nell'ambito rituale del "mariage sacré"¹⁰.

2. Montesarchio, località S. Rocco, Tomba M/1531¹¹ (figg. 2 e 3).

Cratere a campana a figure rosse di fabbrica attica, databile al 380-370 a.C.: prodotto scadente e tardo dell'officina del *Black Thyrsus Painter*.

Descrizione: piede troncoconico, sagomato con riseghe in basso e in alto; campana appena sinuosa; labbro non distinto, con lieve risega nella parte inferiore. Anse a bastoncino a sezione rotondeggiante, che si avvicinano alla campana nel loro tratto mediano. Argilla e vernice nera attiche, sovradipinture in bianco e giallo sul lato A. Grave difetto di cottura nella parte superiore del lato B. L'interno del piede è risparmiato, come pure le due riseghe sul piede, e l'attacco del corpo; sotto le zone figurate,

è orientata nord-sud con il capo a nord. Corredo: 1) crateriskos a campana a figure rosse. La tomba è stata rinvenuta in quella parte del terreno di proprietà Gallo occupata in seguito dall'edificio della Pretura.

⁸ Bérard 1974, pl. 9, fig. 31.

⁹ Bérard 1974, p. 91 ss., pl. 8, fig. 30.

¹⁰ Bérard 1974, p. 102.

¹¹ Tomba scavata il 30/3/1979; è a fossa con controfossa, ed



Fig. 4. Montesarchio: T. M/1310. Cratere a campana di fabbrica campana, a figure rosse (Foto Soprintendenza Archeologica di Salerno).

un fregio composto di elementi a meandro, limitato alle scene; le anse sono verniciate, ad eccezione dell'attacco; dietro le anse, pannello risparmiato. Una linea risparmiata marca la risega sul lato inferiore del labbro; l'esterno del labbro è occupato da un fregio di foglie d'alloro, sinistrorso. L'interno del vaso è verniciato, a parte un disco di sovrapposizione sul fondo.

Lato A. - Al centro compare una grande testa femminile, di profilo a sinistra: essa fuoriesce dalla linea del suolo. Due linee nere, all'altezza del collo, danno più l'idea dello scollo dell'abito che di una fenditura del terreno; il volto ed il collo sono sovradipinti in bianco, con particolari in giallo. La massa dei capelli è marcata da pennellate laterali e campita da grandi pennellate oblique; in alto, sulla fronte, un ciuffo di capelli si apre a ventaglio; sulla nuca i capelli formano un doppio arco, con un puntino al centro. Il contorno della chioma è risparmiato, e questa area risparmiata scende fino alla base del collo, quasi a creare uno spazio sacralizzato attorno alla testa. Ai lati della testa, sono rappresentati due personaggi del *thiasos* dionisiaco. A sinistra c'è una Menade in movimento verso destra: le gambe e la testa sono di profilo, il torso è invece di prospetto. La Menade indossa una lunga veste,

segnata da bordi scuri all'orlo inferiore ed al *kolpos*; la parte superiore è invece marcata da fasce verticali, limitate sopra e sotto da fasce arcuate; al collo ha una collana. Sul petto si nota una macchia di vernice. Sul capo, reso in maniera affrettata, c'è una cuffia, da cui fuoriescono i capelli attorno al volto. Il braccio destro è sollevato, con la mano all'altezza del volto; il braccio sinistro regge un timpano. A destra, c'è un Satiro nudo, con la testa di profilo a sinistra, il torso di tre quarti, e le gambe, leggermente piegate, di profilo a sinistra: il Satiro, reso in maniera molto sommaria, ha una folta coda equina ed un orecchio appuntito. Con la mano sinistra regge un piatto, che viene a trovarsi sopra la testa colossale, e con la destra, sollevata, sembra tenere qualcosa al di sopra del piatto. Tutti e due i personaggi del *thiasos* sembrano esprimere meraviglia.

Lato B. - Due efebi ammantati, ai lati di una colonna. La colonna ha una base sommariamente rettangolare con gli angoli rialzati, ed è segnata al centro da una fascia verticale, sopra cui ci sono due fasce orizzontali; essa è sormontata da un capitello ionico abbastanza grezzo, sopra il quale c'è un abaco dai lati rigonfi. Gli efebi sono completamente avvolti nel mantello, segnato in basso da due fasce nere; quello di destra ha una fascia obliqua anche



Fig. 5. Montesarchio: T. M/1310. Cratere a campana di fabbrica campana, a figure rosse (Foto Soprintendenza Archeologica di Salerno).

sul petto. Ambedue hanno le braccia conserte. Le teste sono appena abbozzate, con una massa nera di capelli circondata da una striscia risparmiata. Misure: altezza cm. 24,1; diametro massimo della bocca cm. 24. Il cratere è integro, tranne un piccolo frammento del labbro, che è stato riattaccato (n. inv. 110660).

Le teste colossali, rappresentate sui vasi attici già dall'epoca delle figure nere, appartengono al mondo rituale e non culturale. Esse simulano l'epifania di una divinità ctonia, sia essa Kore, Dioniso o Afrodite: a parere del Bérard¹², stanno a metà tra un semplice idolo privo di vita e la discesa in esso della divinità; sono immagini di culto che, con la cerimonia rituale, si trasformano, agli occhi degli iniziati, in immagine divina. Non rappresentano, pertanto, l'abbreviazione di una figura intera, ma è la testa della divinità che viene esaltata nella sua dimensione colossale, con la sua posizione enfaticizzata in uno spazio sacralizzato, e con la presenza, attorno, di oranti e di adepti. Attorno alla testa femminile – si tratta probabilmente di Kore, mancando di quelle connotazioni, quali la presen-

za di Eros, o la ricchezza di elementi floreali, che la potrebbero identificare con Afrodite – si svolge un *thiasos* dionisiaco, simboleggiato da una Menade ed un Satiro. E la Menade solleva un timpano, con il cui suono potrebbe sollecitare, mediante l'"appel cogné"¹³, l'epifania della divinità. Una simile rappresentazione la possiamo trovare in una lekythos a figure nere, conservata presso la Bibliothèque Nationale di Parigi¹⁴. Da notare ancora che, a mia conoscenza, la scena rappresentata sul nostro vaso è un *unicum* nell'ambito dell'officina del *Black Thyrsus Painter*. Sul lato B, la presenza di una colonna potrebbe evocare il luogo sacro entro cui si svolge la cerimonia rituale; ma più probabilmente si tratta solo di una scena generica.

3. Montesarchio, località S. Rocco, Tomba M/1310¹⁵ (figg. 4-6).

Cratere a campana a figure rosse di fabbrica pestana, attribuito a *Python* e databile al 360 circa a.C.

Descrizione: piede troncoconico a parete rigonfia, marcato in alto da una risega; basso stelo e campana appena sinuosa, ad andamento verticale, lab-

¹² Bérard 1974, p. 62.

¹³ Bérard 1974, pp. 75-87.

¹⁴ Bérard 1974, pl. 6, fig. 21.

¹⁵ Tomba scavata il 19/4/1978 (pr. Romano, ex proprietà Gallo): è a fossa, ed è orientata est-ovest, con il capo ad est. Corredo: 1) Cratere a campana a figure rosse.

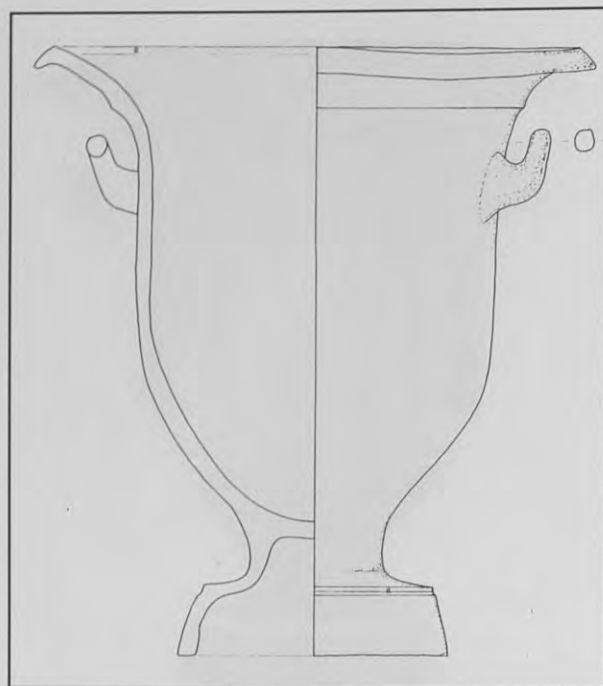


Fig. 6. Montesarchio: T. M/1310. Cratere a campana di fabbrica campana, a figure rosse (Disegno di M.C. Porcaro, scala 1:4).

bro marcato sulla faccia inferiore da una risega forte all'inizio, e da una meno spigolosa all'estremo; leggermente pendulo. Le anse, a bastoncino tondeggiante, hanno la parte mediana, lunga, parallela alla parete. L'argilla è rosa pallido, la vernice nera mediocre, con diverse avampature; sovradipinture in bianco, giallo e paonazzo. L'interno del piede ed il piano d'appoggio sono risparmiati, come la risega all'estremità superiore del piede. Fascia risparmiata alla base della scena figurata, su cui ci sono quattro linee tracciate al tornio: le due centrali limitano un fregio ad onda destrorso, che gira tutt'attorno al vaso. All'esterno del labbro, un fregio di foglie d'alloro destrorso, con foglie piuttosto piccole. Due fasce risparmiate sono all'interno del labbro; all'interno del vaso, sul fondo, disco di sovrapposizione. Le anse sono tutte verniciate: è risparmiata solo una zona della parete in corrispondenza di esse, ma è ricoperta da una specie di ingubbiatura rossa. Sotto le anse, le palmette hanno un cuore a triangolo e sono di forma ovaleggiante; le foglie hanno le estremità leggermente uncinato. Ai lati, si elevano dei girali con un lungo stelo sinuoso verticale e l'estremità rivolta verso le anse: a metà altezza un altro girale si dirige verso la zona figurata. Sopra e sotto questo girale, ci sono delle mezze palmette. Sul complesso floreale, si notano

tracce di colore rosso aggiunto.

Lato A. - A sinistra, Dioniso, di profilo verso destra, si china per guardare verso una figura femminile che sorge dalla terra. Egli appoggia il piede sinistro su di un rialzo del terreno appena indicato, ha il braccio destro appoggiato al ginocchio e con la mano tiene un tirso, alla cui testa, decorata a *chévrons*, è annodata una benda paonazza; anche il gomito sinistro è appoggiato sullo stesso ginocchio, ma il braccio, sollevato, è avvicinato al volto, mentre con la mano tiene un tralcio. Dioniso indossa i calzari, un lungo vestito riccamente decorato con puntolini e con bordi a scacchiera; sulle spalle ha la pelle di pantera. Il dio ha sul capo una fascia paonazza, che termina con due nocche; al collo ed ai polsi porta una collana e dei bracciali. Dalla roccia su cui Dioniso appoggia il piede, spunta un alberello, sovradipinto di bianco. A destra in basso, compare la testa di una divinità ctonia, di profilo a sinistra; essa sorge dal terreno con la parte superiore del corpo, fino al petto: si vede il collo, adorno di una collana, e la scollatura della veste. Sul capo, la divinità porta un ricco diadema, ed un velo decorato che, dal capo, scende sulle spalle. All'orecchio c'è un orecchino a disco. Alcuni riempitivi vegetali, sovradipinti, sono al livello del terreno, ed una foglia d'edera è alla destra della testa del dio. Tutta la scena è corredata da una ricca sovradipintura.

Lato B. - Satiro nudo, fornito solo di calzari, di una tracolla e di un ornamento alla coscia. Il volto è di profilo a sinistra, il corpo e la gamba destra sono di prospetto, e la gamba sinistra è di profilo verso destra, in cammino. A metà della schiena spunta una folta coda equina; sul braccio sinistro, sollevato, è appoggiata la pelle di pantera; con la mano sinistra regge un tirso, dalla cui testa pende una benda paonazza. La mano destra, tesa all'indietro, regge una benda paonazza e degli oggetti rotondi in equilibrio su di essa. Il Satiro porta sulla fronte un piccolo diadema. Riempitivi sovradipinti sono tra le gambe del Satiro, ed a sinistra del capo. La scena è corredata da una ricca sovradipintura.

Stilisticamente, la scena del lato B è di qualità inferiore a quella del lato A, per cui si può supporre che, mentre la scena principale sia della mano di Python, quella secondaria sia invece un prodotto dell'officina.

Misure: altezza massima cm. 32,9; diametro massimo della bocca cm. 29,9.

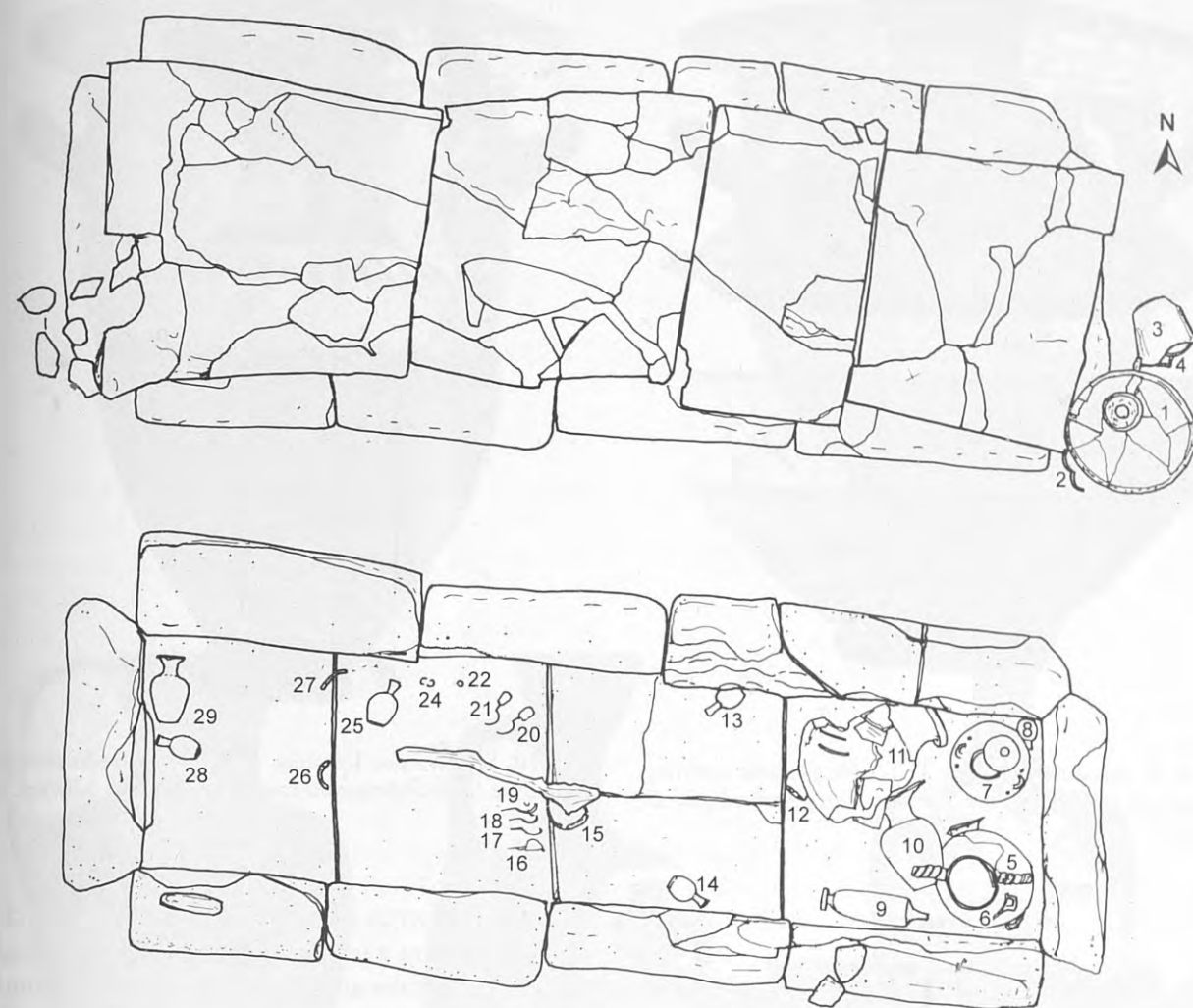


Fig. 7. S. Salvatore Telesino, planimetria della T. T/130 (Disegno di M.C. Pecoraro, scala 1:20).

Integro, presenta molte avampature. Le sovradipinture sono in gran parte evanide (n. inv. 70231).

In questo vaso la divinità ctonia che sorge a mezzo busto dalla terra, evidenzia maggiormente, rispetto agli altri due vasi, il movimento ascensionale. Anche in questo caso ritengo che la scena si riferisca ad un avvenimento rituale, mancando in ogni caso la divinità - sia essa Hermes od Herakles - deputata a riaccomagnare sulla terra la fanciulla divina dall'Ade; anche se la marcata presenza di Dioniso conferisce alla rappresentazione una particolare solennità. Non ritengo che sia importante l'identificazione della divinità ctonia; ma una pre-

ferenza per Afrodite potrebbe essere data dalla folta presenza di elementi vegetali, che farebbero pensare all'Afrodite dei Giardini¹⁶, alla quale potrebbe essere assimilata anche la stessa Arianna, nell'ottica di una immagine divina legata ai culti della fecondità e della resurrezione¹⁷; ma forse si tratta soltanto di una iniziata ad un culto misterico femminile. Da notare, in questa scena, il delinearsi dell'"antro bacchico"¹⁸, accennato in bianco sovradipinto sotto il piede sinistro di Dioniso: si tratta di una roccia scoscesa entro cui compare la figura sacra con il capo ritualmente velato, e dalla quale si erge un lungo e sottile alberello, dipinto di bianco. Per quanto riguarda il soggetto, non si può

¹⁶ Bérard 1974, pp. 117-125, in particolare la nota 8 a p. 124; cfr. anche Detienne 1972.

¹⁷ Bérard 1974, pp. 110-111; 123.

¹⁸ Bérard 1974, pp. 103 ss.



Fig. 8. S. Salvatore Telesino, T. T/130: corredo esterno, bacino con coperchio. (Foto Soprintendenza Archeologica di Salerno).

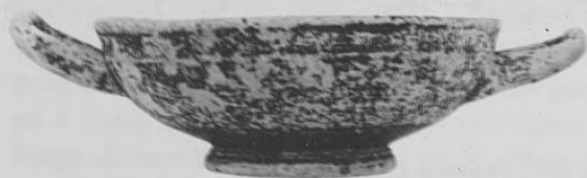


Fig. 9. S. Salvatore Telesino, T. T/130: corredo esterno, kylix a vernice nera. (Foto Soprintendenza Archeologica di Salerno).

non notare una stretta analogia con il cratere attico a figure rosse che si conservava a Berlino¹⁹, di cui il nostro vaso sembra essere un'abbreviazione, eseguita in tempi e luoghi molto diversi. "L'efficacia del

¹⁹ Bérard 1974, pl. 10, fig. 35.

²⁰ È importante notare che la rappresentazione di divinità ctonia che sorge dalla terra è un *unicum* nell'ambito dell'officina di Python, e ritengo anche nell'ambito della fabbrica pestana.

²¹ M. Napoli, in 'Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1974 (Napoli 1975), pp. 237 ss.; M. Frederiksen, 'Archaeological Report for 1976-77 - Archaeology in South Italy and Sicily 1973-76', p. 47; G. d'Henry e C.G.



Fig. 10. S. Salvatore Telesino, T. T/130: corredo esterno, oinochoe. (Foto Soprintendenza Archeologica di Salerno).

mistero trasforma l'iniziata in figura mitica" che sorge dalla terra a testimoniare sul mistero dei cicli vitali. Si potrebbe anche pensare ad una pantomima dionisiaca, dalla quale esce una nuova baccante, nell'ambito di un rito di passaggio in un paesaggio sacralizzato²⁰.

APPENDICE

La necropoli di Telesia è stata indagata in maniera sistematica negli anni 1974-75 dalla Soprintendenza Archeologica di Salerno, sotto la direzione congiunta di chi scrive, di Carlo G. Franciosi e di Raffaella Pierobon²¹; essa ha restituito un complesso

Franciosi, 'I Caudini', in F. Barbagallo (ed.), *Storia della Campania*, Napoli 1978, pp. 53-56; C.G. Franciosi, in 'Atti del Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1978 (Napoli 1979), pp. 316 ss.; S. De Caro - A. Greco, *Campania* (Guida Laterza), Roma-Bari 1981, pp. 162, 198-200; G. d'Henry, 'S. Salvatore Telesino', in *Bibliografia Topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, con bibliografia precedente (in corso di stampa).

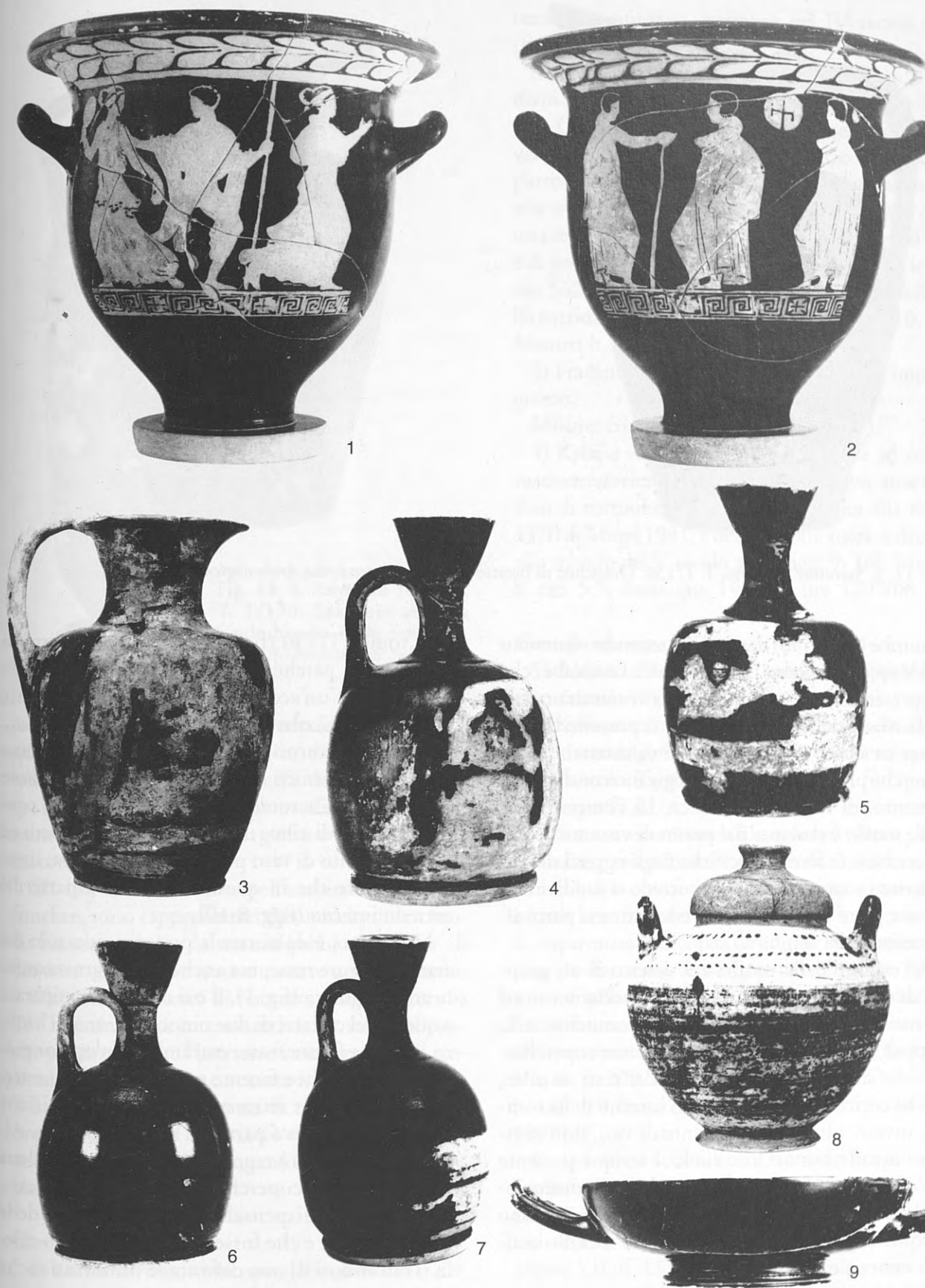


Fig. 11. S. Salvatore Telesino, T. T/130, corredo interno: 1-2. Cratere a campana a figure rosse; 3. Oinochoe a figure rosse. 4-5. Lekythoi attiche a figure rosse. 6-7. Lekythoi ariballiche a vernice nera; 8. Stamnos con coperchio; 9. Kylix attica a vernice nera (Foto Soprintendenza Archeologica di Salerno).



Fig. 12. S. Salvatore Telesino, T. T/130: Oinochoe di bronzo (Foto Soprintendenza Archeologica di Salerno).

di tombe (circa 550) databili dal secondo ventennio del V secolo al pieno IV secolo a.C. Le tombe, che rappresentano lo specchio di una comunità rurale sulla strada dell'urbanizzazione, si possono distinguere in alcuni raggruppamenti di carattere familiare, che presentano delle analogie interne di orientamento, di rituale, di tecnica. La composizione delle tombe è costante dal punto di vista strutturale, anche se le forme specifiche degli oggetti di corredo non sono omogenee; il corredo si suddivideva in una parte deposta all'esterno, e in una parte all'interno della tomba²².

All'esterno della tomba era sistemato un gruppo di vasi collegati alla mescita, al versamento ed al consumo del vino (il cratere, l'oinochoe e la coppa), assieme ad un contenitore con coperchio, sempre di produzione locale, con resti di cibo, anche cotto, al suo interno. All'interno della tomba, invece, oltre ad altri eventuali vasi, non sempre inquadrabili nel loro ruolo, è sempre presente un'olletta stamnoide con coperchio, di produzione locale; e, nel caso di sepoltura femminile, sono frequenti gli oggetti ornamentali in metallo o altro materiale.

²² L'individuazione dei rituali funerari e dei rapporti tra gruppi di tombe, nell'ambito della necropoli di San Salva-

La tomba T/130 (fig. 7), femminile, si distacca dalla norma perché, essendo particolarmente ricca, denuncia un'accumulazione di beni di lusso, pur senza particolari violazioni delle norme rituali. Infatti, all'esterno di essa erano presenti una oinochoe a vernice nera parziale, un contenitore con coperchio acromo, di produzione locale, contenente resti di cibo, una coppa a vernice nera ed un frammento di vaso per derrate. Mancava, invece, il cratere che in questo caso faceva parte del corredo interno (figg. 8-10).

All'interno, è da notare la presenza non solo del cratere a figure rosse, ma anche di una grossa anfora attica figurata (fig. 1), il cui ruolo va equiparato a quello del cratere; di due oinochoai, una di bronzo ed una a figure rosse, entrambe di maggior pregio della oinochoe facente parte del corredo esterno; e di una kylix attica a vernice nera, ripetizione di quella che faceva parte del corredo esterno. All'interno, inoltre, è regolarmente presente l'olletta stamnoide con coperchio di produzione locale, che appare indispensabile per il rispetto delle norme rituali, e che forse conteneva latte o miele. Trattandosi di una defunta, è di norma anche

tore Telesino, è dovuta alle approfondite ricerche di Carlo G. Franciosi.



Fig. 13. S. Salvatore Telesino, T. T/130: Lekythos attica a fondo bianco. (Foto Soprintendenza Archeologica di Salerno).

la presenza di oggetti ornamentali, consistenti in quattro fibule di ferro, due di ferro di tipo sannitico, con la lunga staffa decorata con un grosso grano d'ambra a forma di protome femminile, quattro fibule d'argento e due anelli con castone (figg. 11-17).

Gli imprevisti, invece, nell'ambito del corredo funebre, sono rappresentati da una lekythos a fondo bianco, attica, e da sette lekythoi ariballiche, di cui tre sono a figure rosse e quattro a vernice nera.

Oltre che dal punto di vista strutturale, la tomba T/130 è tra le più interessanti della necropoli, anche per la qualità e l'interesse iconografico del materiale di corredo. Essa, scavata in località Vagnara il 3 giugno 1974, è a cassa di tufo, orientata est-ovest con il capo ad est (ma ciò si deduce dalla composizione del corredo, in quanto lo scheletro è completamente distrutto).

Corredo esterno:

1) Bacino acromo con coperchio, entro cui si rinvennero ossa di animali; il bacino è di probabile produzione locale, che però ricorda la forma 28 di Lamboglia 1950, forma tra le più antiche della

ceramica campana, presente nel IV secolo a.C. (figg. 8, 16).

Misure: h. cm. 16,9; h. del coperchio cm. 17,6; diam. cm. 34,2; (n. inv. 129705).

2) Oinochoe trilobata a vernice nera parziale: è verniciata la parte inferiore del vaso, con la bocca e parte dell'ansa; la spalla, risparmiata, porta una fascia a vernice nera all'attacco del collo, sotto cui è una serie di linguette, sempre a vernice nera; il vaso è di probabile produzione locale, ma ricorda le forme 5621-22 di Morel 1981, "produzione dell'Italia meridionale di V-IV secolo a.C."; (figg. 10, 16). Misure: h. cm. 19,2; (n. inv. 129706).

3) Frammento di grosso vaso acromo di impasto grezzo.

Misure: cm. 28 x 21; (n. inv. 129707).

4) Kylix a vernice nera evanida: piede ad anello, vasca emisferica, labbro distinto concavo, anse orizzontali sormontanti. La forma, vicina alla forma 4270 di Morel 1981, è di tradizione attica, e databile allo scorcio del V secolo a.C. (figg. 9, 16). Misure: h. cm. 5,5; diam. cm. 14,2; (n. inv. 129708).

Corredo interno:

5) Anfora attica a figure rosse con rappresentazione ctonia (fig. 1).

6) Kylix attica, a vernice nera, attribuita alla *delicate class*, datata (Agora XII, n. 487, fig. 5) al terzo quarto del V secolo (figg. 11.9, 16). Misure: h. cm. 5,2; diam. cm. 27,2; (n. inv. 129710).

7) Stamnos con coperchio: piede a disco, corpo globulare, anse a bastoncino verticali, sormontanti; coperchio emisferico con grossa presa. Sono verniciate la parte inferiore del corpo e le anse; la spalla, risparmiata, è decorata da un tralcio a vernice nera; una fila di trattini verticali, sempre a vernice nera, è sotto il labbro. Il coperchio è acromo. Produzione locale: un esemplare abbastanza simile, ma con anse oblique e certamente più antico, proviene da Fratte (Fratte, p. 209, fig. 242,3) (figg. 11.8, 16). Misure: h. cm. 19,2; h. del coperchio cm. 5,3; (n. inv. 129711).

8) Lekythos ariballica a vernice nera: essa è inquadrabile nella specie 5410 del Morel 1981: tipo estremamente diffuso in Magna Grecia e Sicilia, assimilabile alle *squat lekythoi* dell'Agorà di Atene (Agora XII, n. 1137), e rinvenibile in contesti degli ultimi decenni del V secolo a. C. (figg. 11.7, 16). Misure: h. cm. 12,5; (n. inv. 129712).

9) Lekythos attica a fondo bianco molto rovina-



Fig. 14. S. Salvatore Telesino, T. T/130: 1-2. grani d'ambra che decorano la staffa delle fibule nn. 20-21 (Foto Soprintendenza Archeologica di Salerno).

ta, tanto che la sua raffigurazione non è distinguibile. Essa è inquadrabile nel Gruppo R (Canneto): cfr. Kurtz 1989, lecture 2, tav. 24. È databile agli ultimi decenni del V secolo a.C. (fig. 13). Misure: h. cm. 32,4; (n. inv. 129713).

10) Oinochoe di bronzo (*Schnabelkanne*), del tipo a volute, con piccolo piede rilevato; l'attacco superiore è a testa di cervide. cfr. Bellelli 1993, p. 78, n. 4, figg. 1,15 e 16,37. Datazione tra la metà e la fine del V secolo a.C. (figg. 12, 16). Misure: h. cm. 28,7; (n. inv. 129714).

11) Cratere a campana a figure rosse protolucano. Lato A: scena di inseguimento a tre figure; lato B: tre giovani ammantati. È da attribuire all'officina del Pittore di Amykos, probabilmente di mano del pittore stesso, al momento pieno della sua produzione (430-420 a.C.). I confronti più stringenti sono con i crateri n. 193 e 195 di LCS (figg. 11.1-2). Misure: h. cm. 33,1; diam. bocca cm. 35,5; (n. inv. 129715).

12) Lekythos ariballica a vernice nera, simile alla lekythos n. 8 (fig. 16). Misure: h. cm. 12,7.

13) Lekythos attica a figure rosse, del tipo della *squat lekythos*: la forma è simile al n. 1123 dell'Agorà di Atene (*Agora XII*: "forma arcaica che continua fino alla seconda metà del V secolo a.C."). La figurazione è estremamente consunta; vi si distingue, però, una Nike alata in volo sopra un altare; la composizione ne ricorda una analoga, rappresentata su una kotyle conservata a Vienna, attribuita al Pittore di Zefiro (Smith 1939/74, p. 17, n. 26, p. 29, tav. 26,a). Datazione: attorno alla metà del V secolo a.C. (figg. 11.5, 16). Misure: h. cm. 9,8; (n. inv. 129717).

14) *Squat lekythos* attica a figure rosse: la forma è simile a quella della lekythos n. 13, anche se la palla è più arrotondata (cfr. *Agora XII*, nn. 1127-1128, datazione al 420-400 a.C.). La raffigurazione, estre-



Fig. 15. S. Salvatore Telesino, T. T/130: castone dell'anello n. 22 (Foto Soprintendenza Archeologica di Salerno).

mamente consunta, non permette alcun raffronto (fig. 11.4, 16). Misure: h. cm. 12,8, (n. inv. 129718).

15) Lekythos ariballica a vernice nera, frammentaria (n. inv. 129719).

16) Fibula d'argento con arco semplice a foglia con costolatura longitudinale; staffa decorata ad incisioni e lunga apofisi (cfr. Guzzo 1993, pp. 25-26 e 157-159: "il suo uso ricopre l'intero IV secolo, con addensamento nella prima metà e qualche punta più alta o più bassa"). Essa è esclusivamente femminile (fig. 17). Misure: cm. 9,8 x 3,6; (n. inv. 129720).

17) Fibula d'argento simile alla fibula n. 16 (fig. 17). Misure: cm. 9,2 x 3,7; (n. inv. 129721).

18) Fibula d'argento simile alla fibula n. 16 (fig. 17). Misure: cm. 5,2 x 3,2; (n. inv. 129722).

19) Fibula d'argento simile alla fibula n. 16 (fig. 17). Misure: cm. 7,2 x 2,8; (n. inv. 129723).

20) Fibula di ferro a navicella, decorata alla staffa da un grano d'ambra raffigurante una protome femminile: cfr. Greco Pontrandolfo 1977, pp. 65-68, fig. 2,1-4, in cui la studiosa colloca questi tipi agli ultimi anni del V secolo ed ai primi del IV secolo a.C., in aree interne lungo linee trasversali che seguono le valli fluviali; cfr. anche Tocco 1971, pp. 117-118; Bottini 1987, pp. 1 e ss.; Bottini 1990, pp. 57 e ss.; d'Henry 1996, pp. 461 e ss. (figg. 14.1, 17). Misure: cm. 10,9; (n. inv. 129724).

21) Fibula di ferro a navicella, decorata alla staffa da un grano d'ambra raffigurante una protome femminile, simile alla fibula n. 20 (figg. 14.2, 17). Misure: cm. 10,5; (n. inv. 129725).

22) Anello d'argento con castone ribassato rispetto all'anello e con profilo ovale appuntito. Sul castone è rappresentato, a rilievo, un ramo con foglie, incorniciato da un cordoncino rilevato (figg. 15, 17); esso può essere inserito nella classe IXB di Guzzo 1993, pp. 43-44 e 179: lo studioso inquadra questa classe di materiali nel pieno IV secolo a.C. Cfr. anche Boardman 1970 (figg. 15, 17). Misure: anello cm. 2 x 2,1; castone mm. 14 x 8 (n. inv. 129726).

23) Fibula di ferro, frammentaria (fig. 17). Mi-

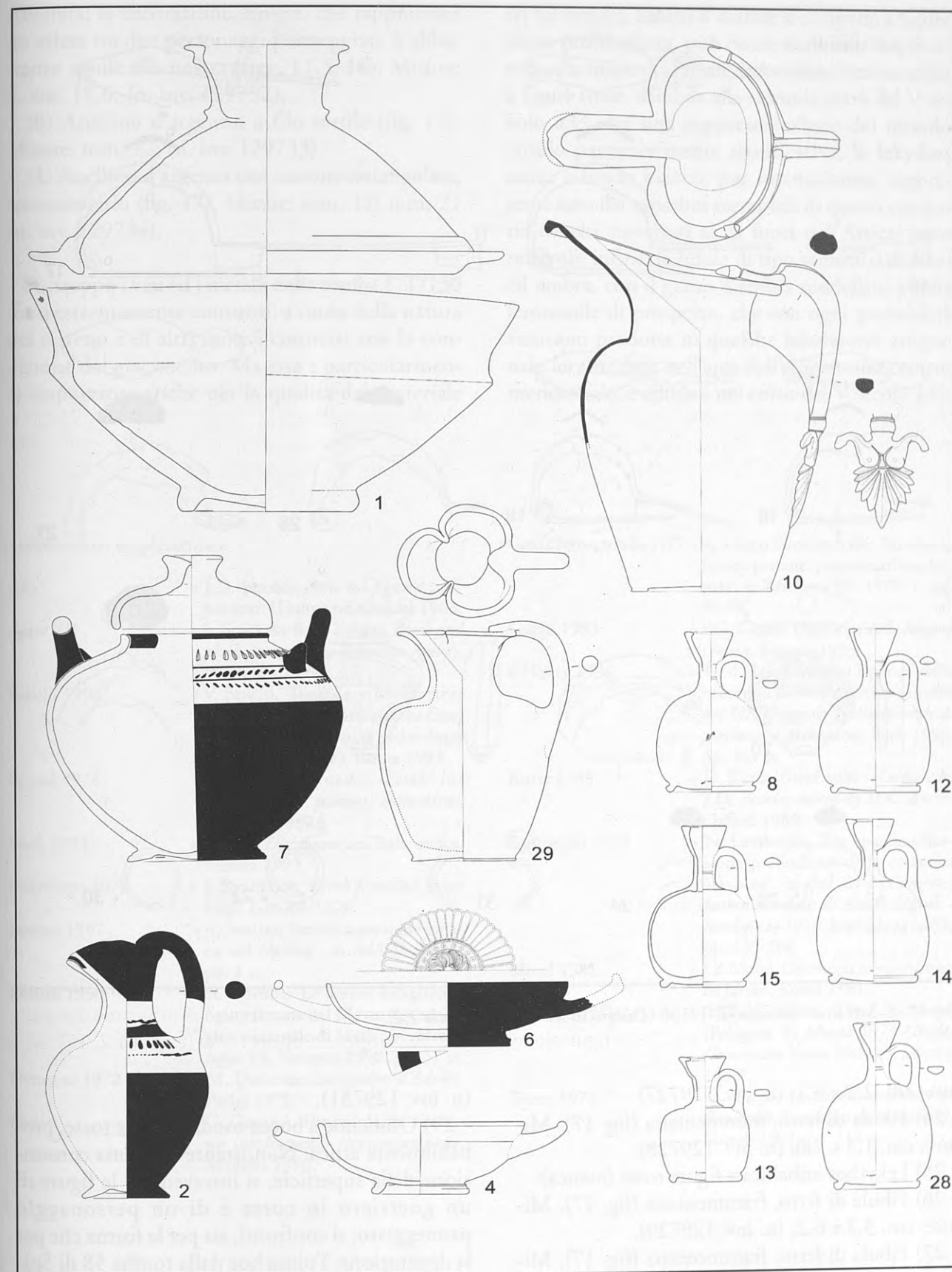


Fig. 16. S. Salvatore Telesino, T. T/130 (Disegni di M. Pierobon, scala 1:4).

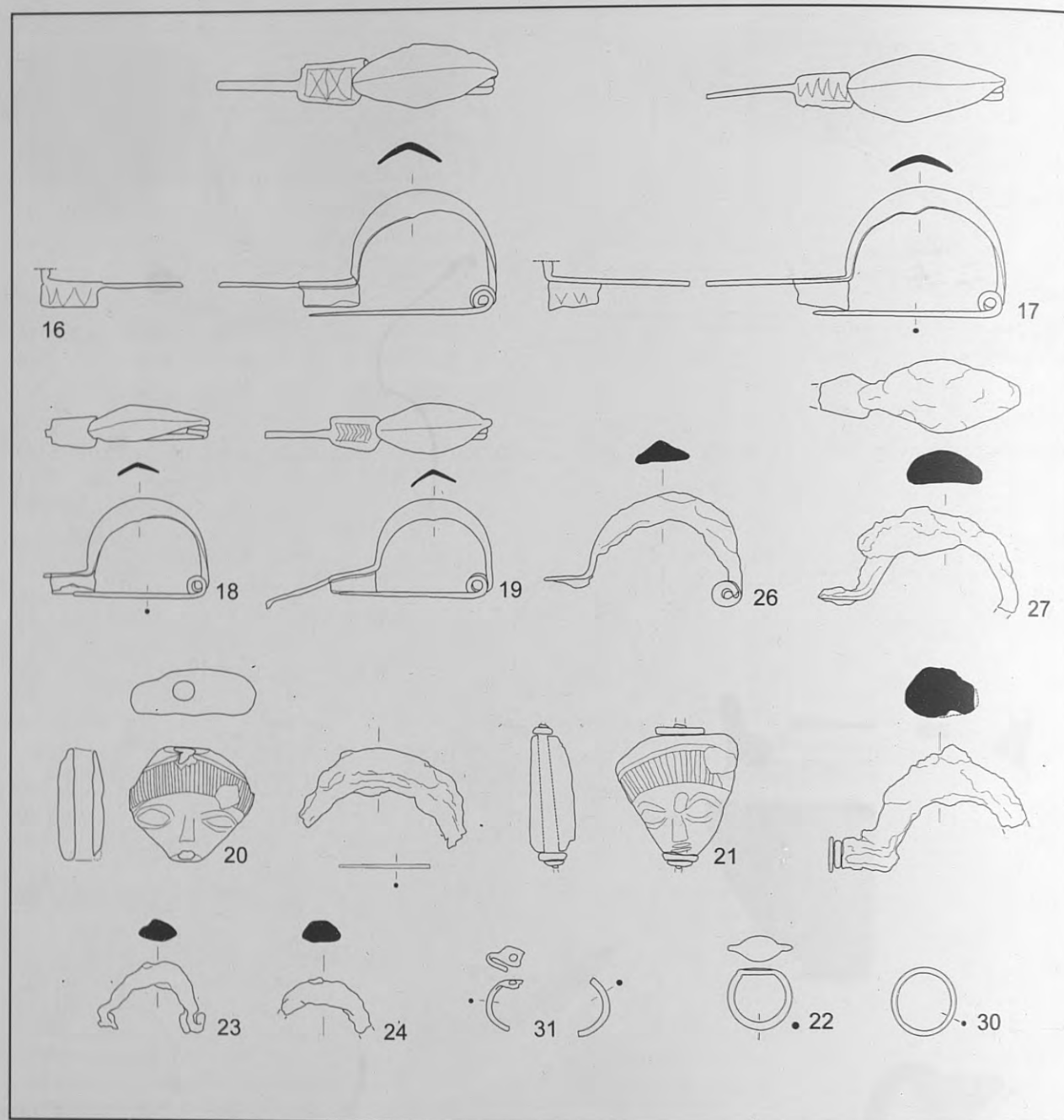


Fig. 17. S. Salvatore Telesino, T. T/130 (Disegni di M. Pierobon, scala 1:2).

sure: cm. 2,2 x 3,1; (n. inv. 129727)

24) Fibula di ferro, frammentaria (fig. 17). Misure: cm. 1,3 x 2,6; (n. inv. 129728).

25) Lekythos ariballica a figure rosse (manca)

26) Fibula di ferro, frammentaria (fig. 17). Misure: cm. 3,2 x 6,2; (n. inv. 129729).

27) Fibula di ferro, frammentaria (fig. 17). Misure: cm. 2,6 x 6,3; (n. inv. 129730).

28) Lekythos ariballica, a vernice nera, simile alla lekythos n. 8 (figg. 11.6, 16). Misure: h. cm. 13,2

(n. inv. 129731).

29) Oinochoe a bocca tonda a figure rosse, probabilmente attica. Nonostante l'estrema consunzione della superficie, si intravedono le figure di un guerriero in corsa e di un personaggio panneggiato; si confronti, sia per la forma che per la decorazione, l'oinochoe dalla tomba 58 di Spina, Valle Pega, pubblicata in Berti 1993, p. 81 e datata genericamente al IV secolo a.C.: la forma dell'oinochoe di Spina è però leggermente più

slanciata; la decorazione, invece, che rappresenta un atleta tra due personaggi panneggiati, è abbastanza simile alla nostra (figg. 11.3, 16). Misure: h. cm. 18,6; (n. inv. 129732).

30) Anellino d'argento, a filo sottile (fig. 17). Misure: mm. 22; (n. inv. 129733)

31) Anellino d'argento con castone rettangolare, frammentario (fig. 17). Misure: mm. 17; mm. 21 (n. inv. 129734).

Purtroppo i vasi ed i metalli della tomba T. T/130 sono estremamente consunti, a causa della natura del terreno e di altri motivi connessi con la condizione del giacimento. Ma essa è particolarmente importante anche per la qualità del materiale

ivi rinvenuto. Infatti il cratere a campana a figure rosse, protoitaliota, può essere attribuito con sicurezza alla mano del Pittore di Amykos; l'anfora attica a figure rosse, databile alla seconda metà del V secolo a.C., ha una rappresentazione del mondo ctonio particolarmente significativa; la lekythos attica a fondo bianco, pur rovinatissima, rappresenta uno dei rarissimi esemplari di questa categoria di vasi rinvenuti al di fuori dell'Attica; sono notevoli, infine, le fibule di tipo sannitico di ferro ed ambra, con il grano d'ambra modellato a testa femminile di prospetto, che con ogni probabilità venivano prodotte in qualche laboratorio artigianale localizzabile nell'area dell'Appennino centro-meridionale, e databili nel corso del V secolo a.C.

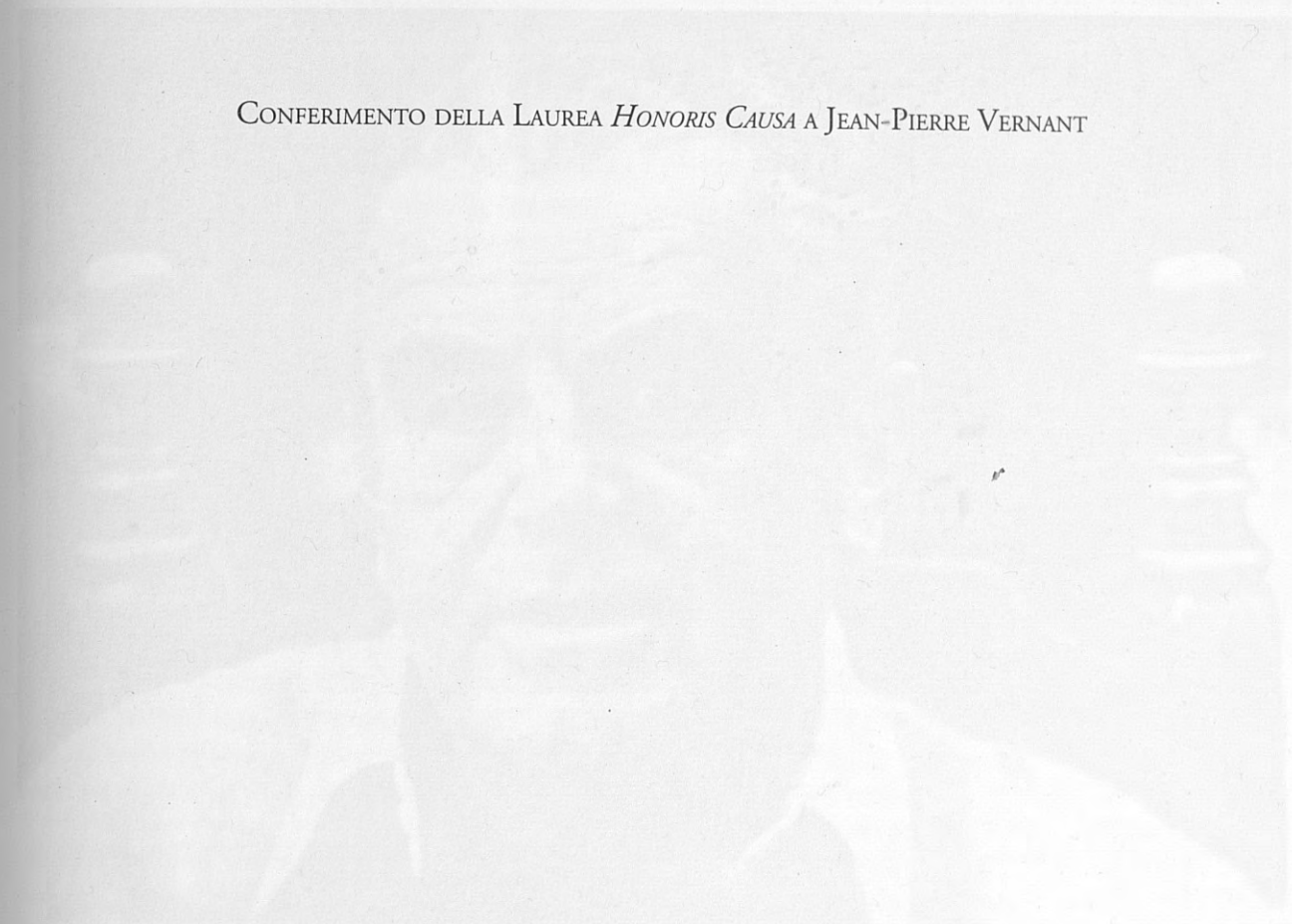
Abbreviazioni supplementari:

- ARV² = J.D. Beazley, *Attic red-figured vase-painters*, II edizione, Oxford 1963.
- Agora XII = L. Sparkes e B. A. Talcott, *Black and plain pottery (The Athenian Agora)*, Princeton 1970.
- Bellelli 1993 = V. Bellelli, 'Tombe con bronzi etruschi da Nocera', in *Miscellanea Etrusco-Italica* (Quaderni di archeologia etrusco-italica, 22), Roma 1993.
- Bérard 1974 = C. Bérard, *Anodoi. Essais sur l'imagerie des passages chthoniens*, Neuchatel 1974.
- Berti 1993 = F. Berti, *Due donne dell'Italia antica*, Ferrara 1993.
- Boardman 1970 = J. Boardman, *Greek gems and finger rings*, London 1970.
- Bottini 1987 = A. Bottini, 'Ambre a protome umana nel Melfese', in *BdA* 41, 1987, pp. 1 ss.
- Bottini 1990 = A. Bottini, 'Le ambre intagliate a figura umana del Museo Archeologico nazionale di Melfi', in *Archeologia*, 14, Varsavia 1990, pp. 57 ss.
- Detienne 1972 = M. Detienne, *Les jardins d'Adonis*, Parigi 1972.
- Fratte = G. Greco-A. Pontrandolfo, *Fratte - un insediamento etrusco-campano*, Modena 1990.

- Greco Pontrandolfo 1977 = A. Greco Pontrandolfo, 'Su alcune tombe pestane: proposta di una lettura', in *MélRome* 89, 1977, 1, pp. 31-98.
- Guzzo 1993 = P.G. Guzzo, *Oreficerie dalla Magna Grecia*, Taranto 1993.
- d'Henry 1996 = G. d'Henry, 'Ambre figurate della necropoli di Montesarchio', in *Atti del XIII Congresso Internazionale di preistoria e protostoria*, Forlì 1996, pp. 461 ss.
- Kurtz 1989 = D. Kurtz, *Greek vases - Lectures by J.D. Beazley edited by D.C. Kurtz*, Oxford 1989.
- Lamboglia 1950 = N. Lamboglia, 'Per una classificazione preliminare della ceramica campana', in *Atti del I Congresso Internazionale di Studi Liguri - Bordighera 1950*, Bordighera 1952, pp. 139-206.
- Morel 1981 = J.P. Morel, *Ceramique campanienne: les formes*, Roma 1981.
- Smith 1939/74 = H.R.V. Smith, *The Lewismaler* (Polignot II) Mainz 1974 (*Bilder Griechische Vasen*, Heft 13, Leipzig 1939).
- Tocco 1971 = G. Tocco, in *Popoli anellenici in Basilicata* (Catalogo della mostra), Napoli 1971, pp. 118 ss.

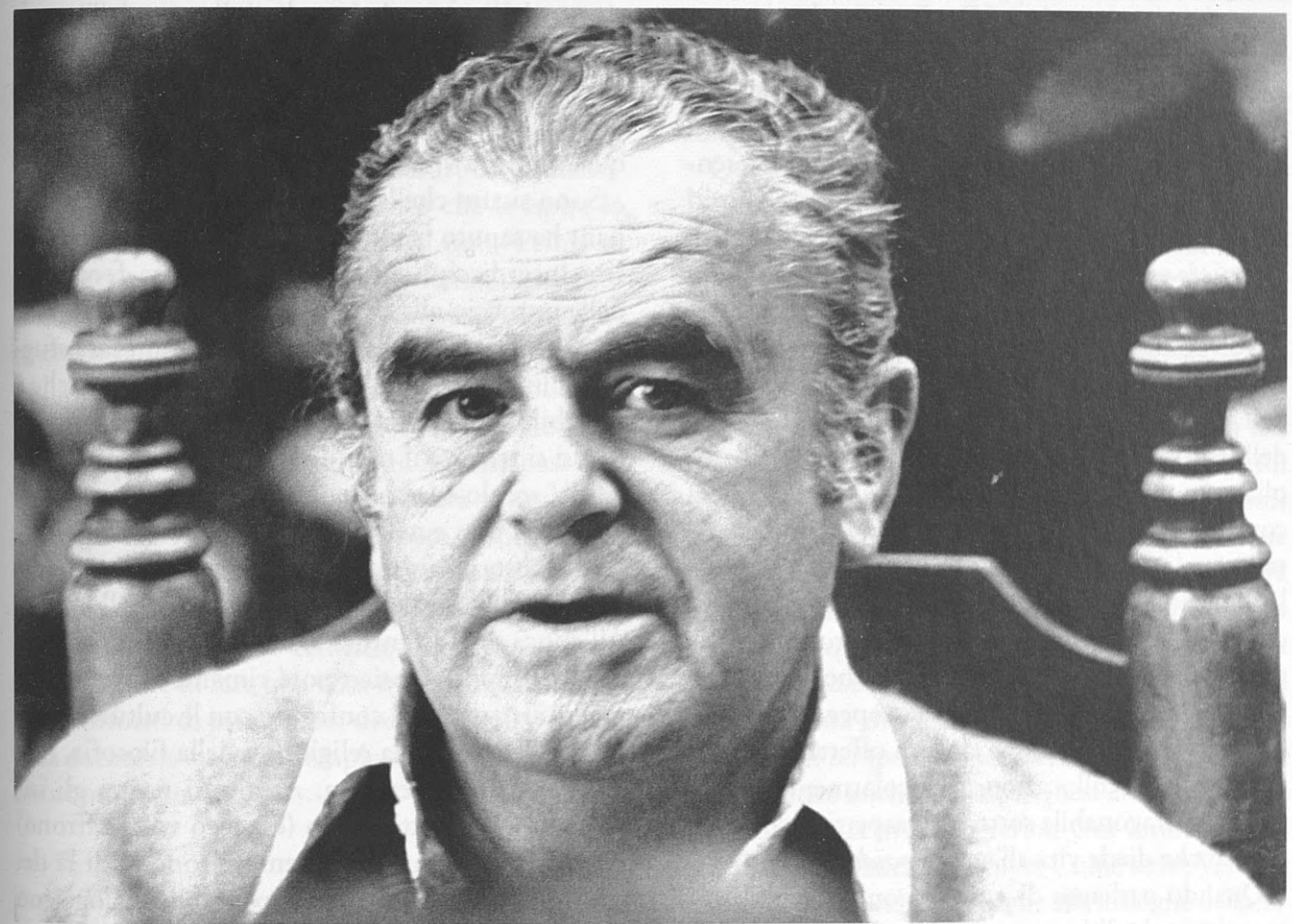
CONFERIMENTO DELLA LAUREA HONORIS CAUSA A JEAN-PIERRE VERNANT

CONFERIMENTO DELLA LAUREA *HONORIS CAUSA* A JEAN-PIERRE VERNANT



Il 26 marzo del 1999 l'Istituto Universitario Orientale ha conferito la laurea honoris causa di Lettere e Filosofia a Jean-Pierre Vernant, professore emerito presso il Collège de France, una delle figure più emblematiche della cultura europea. La solenne cerimonia si è svolta nell'aula delle "muse greche" di Palazzo Carignone, alla presenza delle massime autorità accademiche. Al discorso di saluto del Rettore dell'Università, Mario Agosti, e a quello del Preside della Facoltà, Riccardo Idelson, è seguita la lettura dell'opuscolo affidata a Bruno Zevi. La cerimonia si è conclusa con la lettura del testo della pergamena da parte del Rettore e la risposta di Jean-Pierre Vernant. Le sue parole hanno evocato il suo passato, la storia del suo rapporto con la città e del luogo, il lavoro svolto con gli studiosi, classici e orientalisti, operanti nell'Istituto Universitario Orientale. In ricordo di un uomo legato per il nostro Paese, il primo atto pubblico con cui si è seguita a quella della pergamena conferita dal nostro Senato.

CONFERIMENTO DELLA LAUREA *HONORIS CAUSA*
A JEAN-PIERRE VERNANT



Il 26 maggio del 1999 l'Istituto Universitario Orientale ha conferito la laurea honoris causa in Lettere e Filosofia a Jean-Pierre Vernant, professore emerito presso il College de France, una delle figure più eminenti della cultura europea. La solenne cerimonia si è svolta nell'aula delle "mura greche" di Palazzo Corigliano, alla presenza delle massime autorità accademiche. Al discorso di saluto del Rettore dell'Istituto, Mario Agrimi, e a quello del Preside della Facoltà, Riccardo Maisano, è seguita la laudatio, affidata a Bruno d'Agostino. La cerimonia si è conclusa con la lettura del testo della pergamena da parte del Rettore e la risposta di Jean-Pierre Vernant: le sue parole hanno evocato il suo passato, la storia del suo rapporto con la città e del lungo e intenso sodalizio con gli studiosi, classicisti e orientalisti, operanti nell'Istituto Universitario Orientale. In ricordo di un giorno fausto per il nostro Ateneo, è parso utile pubblicare i testi che seguono, e quello della pergamena consegnata all'amato Maestro.

Saluto di Riccardo Maisano

La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale, che ho il privilegio di presiedere e rappresentare in questa lieta occasione, dal conferimento della laurea *honoris causa* a Jean-Pierre Vernant sente di ricevere un onore pari a quello che elargisce. Il filosofo greco Temistio, che visse a Costantinopoli nei decenni centrali del IV secolo e collaborò come personalità politica e come uomo di cultura con i successori di Costantino, nel momento di essere cooptato nel senato della Nuova Roma su designazione di Costanzo II udì fra l'altro le seguenti parole, indirizzate dall'imperatore lontano ai *patres conscripti*: "Ogni onore elargito con giusto criterio non appartiene soltanto a chi lo riceve, ma si propone come premio comune per tutti quelli che perseverano sulla stessa strada".

Ho ripensato a tali parole nell'occasione presente, perché credo che tutti noi colleghi qui riuniti riconosciamo nell'atto che abbiamo deliberato di compiere e in colui che di tale atto è il destinatario il simbolo e la sintesi dell'idea di impegno culturale e civile che ci accomuna, che appartiene alla storia della nostra Facoltà e che l'ha caratterizzata fin dalla sua nascita. La Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Istituto Universitario Orientale crede nell'ampliamento del proprio campo di studi al di là dei confini tradizionali e dei limiti convenzionali entro i quali una Facoltà umanistica potrebbe avere la tentazione di muoversi. Grazie alle componenti culturali e linguistiche, storiche e archeologiche presenti nel nostro Istituto – che sono orientali e occidentali, europee ed extraeuropee, antiche e moderne – la formazione classica offerta in queste aule trova una collocazione particolarmente appropriata e paragonabile sotto certi aspetti al contesto storico che diede vita all'antica *paideia*.

Quando parliamo di *paideia* non dobbiamo dimenticare che il lavoro materiale, l'impegno individuale e quotidiano dello studioso pronto a lavorare in proprio, l'attenzione alla realtà circostante sono state per secoli le caratteristiche del letterato, sia antico che medioevale: per molti versi sono più che mai necessarie oggi, quando vediamo messe in discussione e rapidamente superate molte posizioni tradizionali e fossilizzate. Tutte le discipline presenti nella nostra Facoltà, e particolarmente quelle più vicine all'amplessima area di interesse e di studio del professor Vernant, sono coltivate e in-

segnate con questo spirito. Non a caso, fra le specializzazioni che traggono maggiore vantaggio dal proprio situarsi in un contesto vivo e articolato come è quello rappresentato dalla nostra Facoltà dobbiamo annoverare l'archeologia, in tutte le sue branche e in tutta la sua estensione cronologica e geografica, dalla preistoria al medioevo, dal Giappone, all'India, all'Arabia, fino alle antichità etrusche e italiche, alla Magna Grecia e alla città di Napoli, toccando il cuore del palazzo e dell'aula che ci ospita. E le altre materie studiate e insegnate presso di noi, anche se non sempre possono valersi di un impatto altrettanto visibile e tangibile, si trovano ugualmente inserite in un contesto caratterizzato dall'approccio interdisciplinare e dall'inquadramento cosmopolita che da un certo punto di vista ripropone la condizione in cui si formarono e si consolidarono le radici prime della civiltà nella quale tuttora viviamo.

Sono sicuro che la sensibilità di Jean-Pierre Vernant ha saputo facilmente riconoscere la complessità interdisciplinare e la polivalente fecondità dell'approccio alla cultura antica offerto dalla nostra Facoltà. E sono anche certo che non sarà sfuggito a lui, come a tutti i presenti, il paragone che è possibile stabilire fra le condizioni culturali e civili in cui si trovava il mondo costantiniano alla metà del IV secolo e la comunità dei letterati europei di oggi: nell'uno e nell'altro caso la questione primaria proposta all'attenzione dell'uomo nutrito di cultura classica è quella del rapporto con l'oriente. All'epoca di Costantino e dei suoi successori l'eredità del mondo antico poté rimanere viva, e anzi rinnovarsi, grazie al confronto con le culture orientali sul terreno della religione e della filosofia, dell'arte e della letteratura. Ai giorni nostri gli interlocutori che attendono (e a loro volta offrono) risposte alle domande di sempre sono al di là dei confini: perciò il nostro indispensabile dialogo con l'oriente richiede, oggi più di allora, ampia formazione e vocazione al confronto diretto e continuo con la realtà storica e politica in mutamento.

Naturalmente al di là dei confini tradizionali, sempre più evanescenti, del nostro ambiente di appartenenza non vi sono più gli interlocutori del tempo antico e tardo antico: i mondi persiano e siriano, ebraico ed egizio sono mutati altrettanto rapidamente quanto il nostro mondo europeo, e ciò rende ancora più difficile e raro sentirne parlare con l'indispensabile competenza. Nondimeno, il

rinnovamento continuo delle sfide su nuove basi e su nuovi e diversi terreni esige con la stessa urgenza perentoria la conoscenza, approfondita e di prima mano, del nostro passato e ancor più del passato dei nostri interlocutori. Solo tale conoscenza può permettere compiuta comprensione e impegno consapevole e adeguato.

In questo senso la personalità che noi oggi onoriamo è il simbolo più adeguato del nostro progetto e del nostro impegno, lui testimone e fautore di un magistero attivo, per il quale riallacciarsi al passato significa inserirsi nella politica del presente.

Poiché ci è stata data la ventura di assumere come spunto di riflessione introduttiva a questa cerimonia la figura, forse non di primario rilievo ma certamente significativa, del filosofo Temistio, vorrei porre fine al mio dire, con spirito augurale, riportando le parole conclusive del citato messaggio dell'imperatore Costanzo ai senatori di Costantinopoli, riconoscendo nello spirito che le ispira lo stesso spirito che anima oggi tutti noi: "Prima di ogni altra cosa si deve tributare alla letteratura l'onore che le spetta, concedere alla sapienza l'ornamento che le è proprio, alla cultura il degno compenso e alla virtù il debito premio facendo in modo che la più nobile fra le scienze, la filosofia dico, risplenda ovunque e fra tutti gli uomini. Avverrà così che, quando la prima e la più grande fra tutte le arti avrà ricevuto l'onore che le compete, anche le altre otterranno una maggiore considerazione. Dai tali e tanti argomenti che vi ho esposto è chiaro che l'onore che ho reso a Temistio l'ho reso anche a voi, e so bene di fare una cosa molto gradita anche nei confronti di mio padre, dedicando alla sua divina memoria non un tempio o un ginnasio, ma un uomo virtuoso".

Laudatio di Bruno d'Agostino

Per me, come per altri della mia generazione, l'incontro con Vernant è nato sulle pagine di un libro: *Mythe et pensée chez les Grecs*, apparso nel 1965. Tra i saggi che vi erano raccolti, uno in particolare mi colpì, quello dedicato a Hestia e Hermes, e all'espressione religiosa dello spazio e del movimento presso i Greci. Quel testo, con gli altri che seguirono, doveva cambiare il mio modo di percepire, come archeologo, la realtà antica.

Riprendendo il cammino iniziato da Louis Gernet in pagine memorabili, come quelle dedicate alla nozione mitica del valore in Grecia, Vernant ha esplorato i testi, i miti, le immagini, ricostruendo una storia della mentalità della Grecia antica: un mondo in cui gli dei si mescolano con gli uomini, e ancora al tempo di Erodoto la storia a volte si confonde con il mito, e tuttavia la concezione della condizione umana è profondamente laica. Certo, l'uomo greco è esposto all'arbitrio degli dei, che interferiscono a loro piacimento nella sua vita. Ma il successo della sua esistenza dipende unicamente da lui, dalla sua capacità di interpretare il sistema di valori della società cui appartiene. Prima ancora della legge positiva, che lentamente si farà strada con la nascita della città, egli è tenuto al rispetto della legge non scritta, quel *nomos agraphos* profondamente calato nella natura umana.

Questa visione etica, che assegna il primato alla radice sociale dell'uomo, schiude la comprensione di un sistema di valori elaborato in età omerica, ma ancora operante, come modello ancestrale, nella *polis* classica. L'eroe dell'Iliade è tenuto a dar prova del suo valore esponendosi in ogni circostanza ad un corpo a corpo mortale. Quale forza può spingerlo ad accettare il suo ruolo, sapendo che la sua breve esistenza dovrà concludersi con la morte sul campo? Non certo la speranza in un destino migliore; quando la morte lo avrà privato del bene più prezioso: la vista della luce del sole, egli sarà ombra fra le ombre, come tutti gli altri uomini. La sua sola ricompensa è su questa terra, nella fama che le sue gesta gli sapranno conquistare: è questa l'unica forma di immortalità che gli sta a cuore, affidata nel tempo alla memoria degli altri uomini.

Lo sa bene anche Odisseo, quest'eroe che fa dell'astuzia la sua arma preferita, così lontano dalla temeraria baldanza di Achille. Come scrive Vernant in pagine memorabili, di fronte alle lusinghe delle Sirene, all'offerta di immortalità della dolce Calipso, l'eroe compie la sua scelta umanamente sofferta: che senso avrebbe godere la condizione dell'immortalità in un luogo remoto, privato del bene più grande: il rapporto con i suoi simili? Se non vuole perdere, insieme al suo passato, la sua stessa identità di eroe, egli non ha altra possibilità, se non quella di riprendere il suo posto tra gli uomini.

Ciò che unisce queste figure di eroi a quella del semplice oplita, chiamato a combattere e a morire per la città, non è una concezione eroica dell'esi-

stenza: lo si vede nel dolente addio di Ettore alla sua sposa. Come diceva Brecht, guai a quel mondo che ha bisogno di eroi. È la capacità di assumere con forza la propria condizione umana, accettandola – quando occorra – fino alle estreme conseguenze. Come si sa, l'oplita caduto in battaglia non ha diritto a una stele col suo nome e la sua immagine. L'unico monumento possibile è il *demosion sema*, la tomba che la città riserva a tutti i suoi caduti.

La necessità di ritrovare queste motivazioni è impellente, dopo la tremenda tempesta che ha scosso l'Europa negli anni '40. Il giovane Vernant, passato dall'esame di *aggregation* al servizio militare, e di qui al fronte, ha dato il suo contributo alla lotta di liberazione, reggendo il comando della regione del sud-est nelle forze francesi dell'interno.

Tornata la pace, continua il suo impegno, facendo sentire alta la sua voce come coscienza critica di una sinistra che si misura con le sue contraddizioni. Ma l'incontro con Ignace Meyerson, avvenuto nel movimento di liberazione, lo introduce alla psicologia della storia; Meyerson lo presenta a Louis Gernet, grecista, esponente della *Ecole Sociologique* di Durckheim. Questi due incontri hanno un peso determinante sulle scelte di Vernant, che di Gernet sarà il collaboratore e il successore alla V sezione della *Ecole Pratique des Hautes Etudes*.

Il bisogno di ritornare alle radici più profonde della cultura europea è prima di tutto una necessità etica. Di fronte a un abuso della classicità, concepita come modello astratto e atemporale della nostra cultura, egli non può non guardare alla Grecia antica come a un mondo altro, del quale è necessario riconoscere le categorie di pensiero, il sistema di valori, l'universo fantastico. Questo spiega come mai nei suoi seminari dedicati allo studio dell'antico vi fosse normalmente una seconda parte svolta da un antropologo, e dedicata a un confronto etnografico. Lo scopo non era quello di porre sullo stesso piano esperienze diverse, alla ricerca di analogie impossibili, ma piuttosto di fare emergere con maggior forza le specificità delle esperienze a confronto.

L'esigenza di mantenere il distacco dell'antropologo non poteva far smarrire la ragione stessa della ricerca: la percezione del legame profondo tra la cultura greca e il nostro mondo. Dallo studio di Omero e di Esiodo, della nozione mitica del valore evocata da Gernet, della reciprocità, dei riti di passaggio e delle iniziazioni, sono emerse le categorie del politico, del pensiero razionale e filosofico, del diritto

positivo: in una parola, il mondo della *polis*, di quella Atene "democratica" alla quale si ispira la nostra cultura migliore. Ciò che viene colto, alla fine, è un processo evolutivo, ma Vernant è immune da tentazioni teleologiche: non concepisce mai il *prima* come un *dopo* imperfetto, il mondo esiodico come la crisalide da cui nascerà la *polis*: egli entra in sintonia con i vari momenti di questa storia, dispiegandoli nella loro positività, ciascuno come portatore di una propria realizzata visione del mondo.

Questa speciale sintonia, che distingue il suo rapporto con la Grecia di Omero e di Esiodo, è favorita dalla disponibilità a dialogare con un pensiero che segua percorsi alternativi a quelli della logica aristotelica. In questo la situazione francese era più aperta di quella italiana: da noi, la cultura progressista, di fronte alle vicende che avevano sconvolto l'Europa, aveva maturato una profonda diffidenza verso forme di pensiero irrazionale; la tradizione sociologica durckheimiana metteva Vernant al riparo da queste difficoltà: l'esperienza religiosa, il mito e il rito, vengono compresi come modi alternativi di ordinare l'universo sensibile, e di garantire all'uomo la possibilità di operare in esso.

Si comprende così l'apertura di Vernant verso lo strutturalismo, ma nello stesso tempo il bisogno di prendere le distanze dalla forma che esso assume nel pensiero di Lévy-Strauss: questo infatti concentra il suo interesse sulle regole del gioco, i processi oppositivi e le dinamiche di trasformazione che permettono al mondo mitico di funzionare come un universo autonomo; a Vernant interessa invece il senso della riflessione che il pensiero mitico opera sull'universo, la percezione del mondo che esso esprime: tutto quanto serve a comprendere l'uomo greco come essere sociale.

Dallo studio dei testi la ricerca si estende all'immagine. A Vernant interessa comprendere da quale necessità interiore nasca la statua come doppio della creatura vivente: il *kolossos*; altrettanto importante gli sembra ritrovare la *polis* al fondo di quel vasto repertorio di immagini che alludono alla vita quotidiana, e si incontrano comunemente sui vasi da mensa. Si tratta, anche in questo caso, di comprendere le regole di un complesso dispositivo simbolico, che a prima vista sembra escludere dal suo campo i luoghi e i riti della politica.

Da questo fervore creativo nasce il *Centre de Recherches Comparées sur les Sociétés Anciennes*: qui,

sotto la direzione di Vernant, accanto a studiosi già affermati, come Pierre Vidal-Naquet, operano giovani ricercatori che segneranno, con l'originalità delle loro esperienze, lo sviluppo degli studi antichistici: da M. Detienne a J.L. Durand, F. Frontisi, S. Georgoudi, F. Lissarrague, N. Loraux, F. De Polignac, J. Scheid, P. Schmitt, A. Schnapp, J. Svenbro, ed altri amici che non è possibile qui ricordare. In questa alacre fucina di idee prendono forma progetti entusiasmanti, come "La cuisine du sacrifice", o "La cité des images".

È difficile misurare l'effetto che il pensiero di Vernant ha avuto – in Francia e fuori – nello studio di tutte le espressioni dell'immaginario collettivo, dalla parola, all'immagine, fino all'archeologia da terreno: in questo campo, in apparenza così lontano dal suo, è facile riconoscere l'impronta delle sue idee in pubblicazioni come quella dello Heroon presso la porta Occidentale di Eretria o – *si parva licet...* – delle tombe principesche di Pontecagnano. L'uso simbolico dello spazio nella città e nella tomba, la funzione del corredo funebre come espressione della personalità del defunto, sono concetti che trovano la loro ispirazione nei suoi scritti.

Negli stessi anni in cui nasceva il *Centre*, iniziava il suo sodalizio con gli studiosi operanti nell'Istituto Universitario Orientale: qui, la presenza di competenze che spaziano dall'Europa all'Asia e all'Africa faceva ritrovare quell'ampiezza di orizzonti che Vernant aveva costruito, grazie alla sua personalità, nell'ambiente parigino.

Da questo sodalizio, e dal fortunato incontro di volontà e di esperienze, nacque, nel dicembre del 1977, il Convegno Internazionale sulla ideologia funeraria nel mondo antico, che doveva essere pubblicato cinque anni più tardi, a cura di G. Gnoli e J.-P. Vernant, con il titolo "*La mort, les morts dans les sociétés anciennes*". Erano anni di forti passioni, e conservo tra i più cari il ricordo di quel dibattito serrato, in cui l'intransigente tensione ideologica induceva noi giovani a confrontarci temerariamente, senza pudore, con un grande pensatore come Vernant. Questo sodalizio, che dura ormai da oltre un quarto di secolo, è nato da una profonda consonanza di orientamenti e di intenti; esso ha trovato, nella diversità delle tradizioni e degli accenti, uno stimolo al confronto, un interesse mai sopito.

Il segno che il pensiero di Vernant ha impresso

sulla cultura antichistica va ben al di là della vicenda che ci riguarda più da vicino. Ma noi, per la nostra parte, sentiamo il bisogno di esprimergli la nostra gratitudine, per averci continuamente provocato, a rimettere in gioco ciò che credevamo di avere acquisito, a cercare più oltre e più a fondo. Lo ringraziamo per averci ricordato, con il suo esempio, come la ricerca storica riguardi sempre il presente, anche se sembra rivolta al passato, la prassi anche se sembra implicare solo il pensiero. Sta proprio in questo – a mio avviso – il senso più profondo del suo magistero.

Testo della pergamena

Johannem Petrum Vernantium unus idemque spiritus impulit ad fortiter pro civitate agendum scientiamque historicam persequendam: amor quidam penitus in eius animo insitus humanae rationis exquirendae et augendae. In huius aetatis diversis laboriosisque fortunis, quae eum participem viderunt, interdum actorem praecipuum, numquam inertem spectatorem, semper se promptum praebuit ad quae decreverit denuo perpendenda, quae cognovisse crediderit denuo exploranda, omnino unam certitudinem servans: privilegium hominis sumptum esse in naturis variis et voluntatibus singulorum et populorum, rationes, mores, dogmata alia et alia sequentium, secundum temporum et locorum diversitatem.

Suam veritatem exquisivit, eam praeteritam aetatem penitus respiciens, ex qua nostra ratio vivendi et cogitandi magnam sui partem deduxit: id est Graecos illius temporis, quo polin vel civitatem una cum logo seu ratiocinatione invenerunt, unde philosophia et scientia posteriorum aetatum usque ad hodiernum diem.

Propter hanc vim in antiquorum mentibus interpretandis atque restituendis, quasi resuscitandis, ita ut nobiscum colloquantur nosque conturbando ad altiore sapientiam incitent, eius doctrina perutilis, non modo iis qui antiquitatis historiae student, sed potius omnibus qui humanas res non sine cura respiciant.

His meritis insignibus consideratis, nos Marius Agrimi, huius Universitatis rector, titulum et privilegia doctoris litterarum et philosophiae Johanni Petro Vernantio tribuimus, quanto pro operis et scriptis eius hoc munus inferius sit bene conscii.

G. Bailo Modesti - P. Gastaldi (a cura di), *Prima di Pitheculosa. I più antichi materiali greci del golfo di Salerno. Catalogo della mostra - 29 aprile 1999*, Pontecagnano Faiano, Museo Nazionale dell'Agro Picentino, Napoli 1999, pp. 114, dont 23 planches de dessins et 6 planches de photos en couleurs

Le déclin qui, dans le monde égéen, succède à la fin du monde mycénien était jadis mis directement en relation avec l'interruption totale des voyages maritimes pendant plus de trois siècles. Pourtant, les trouvailles récentes des nécropoles de Lefkandi et de Cnosos ont renversé cette image et montré que les communications n'ont jamais été totalement interrompues, sauf pour un bref laps de temps peut-être, dans le courant du XI^e s. av. J.-C. Aux X^e et IX^e s. av. J.-C., on assiste bien à une diminution des voyages maritimes, mais les contacts qui avaient été noués autrefois par les Mycéniens avec l'Orient existent toujours. À propos des voyages qui se cachent derrière les objets orientaux importés dans le monde égéen pendant le Premier Âge du Fer, il ne s'agit plus maintenant de discuter l'existence d'échanges commerciaux, mais de déterminer qui les assuraient.

En revanche, on n'a toujours aucune preuve archéologique que des Grecs aient voyagé vers l'Ouest, en Méditerranée centrale – laquelle était également bien connue des Mycéniens – pendant les premiers siècles de la période postmycénienne. Le moment précis de la réapparition des Grecs en Occident reste une question d'actualité, et l'existence d'*emporia*, avant la création ou la fondation des colonies, constitue l'un des sujets de recherche essentiels pour l'évolution historique de la Méditerranée pendant le Premier Âge du Fer. La durée, la forme et le caractère de l'activité pré-coloniale et proto-coloniale des Grecs en Occident gardent encore leurs secrets, puisqu'ils ne sont argumentés que par quelques vases – et qui généralement posent problème – découverts dans des tombes isolées des cimetières indigènes. Les plus anciens vases grecs connus sur les côtes tyrrhéniennes sont jusqu'à présent quelques échantillons de skyphoi à chevrons provenant de Veio et de Pythécuses. Ainsi donc, les premiers contacts des habitants du pays avec la civilisation grecque, à l'époque post-mycénienne, remontent à la fin du Géométrique Moyen II, c'est-à-dire un peu avant le milieu du VIII^e s. av. J.-C., si l'on suit la datation classique de la céramique grecque.

Mais la grande quantité de vases grecs ou de type grec qui sont publiés ensemble dans le catalogue de

l'exposition *Prima di Pitheculosa. I più antichi materiali greci del golfo di Salerno*, multiplie le nombre et les types des premiers vases grecs ou de type grec en Occident, et pose à nouveau le problème de l'époque et du lieu des premiers contacts des Grecs avec l'Occident durant la période post-mycénienne. Les vases de cette exposition proviennent des cimetières du Premier Âge du Fer de la région de l'ancienne Picentia, aujourd'hui Pontecagnano, à 10 km au Sud de Salerno où, ces trente dernières années, des fouilles d'urgence ont mis au jour plus de 7000 tombes antiques. L'exposition, organisée par G. Bailo Modesti et P. Gastaldi dans le nouveau musée local, le Museo Nazionale dell'Agro Picentino, présente pour la première fois ensemble tous les vases grecs ou de type grec du Premier Âge du Fer, découverts dans 60 tombes des cimetières de Pontecagnano (24 du cimetière Ouest, le cimetière Picentino, et 36 dans le cimetière Est connu sous le nom de Sant'Antonio).

Le catalogue détaillé qui accompagne l'exposition vient véritablement compléter les publications des cimetières desquels proviennent les vases (*Pontecagnano* II,1 [1988] et *Pontecagnano* II,2 [1992] et contribue de manière décisive à l'étude des rapports pré-coloniaux des Grecs avec les populations locales des côtes tyrrhéniennes. Il constitue l'aboutissement des efforts conjugués de plusieurs collectivités (ou responsables) et personnes de la Circonscription locale des Antiquités, dirigée par Mme G. Tocco qui signe la préface, et de l'Istituto Universitario Orientale di Napoli avec, à sa tête, le professeur Bruno d'Agostino qui est l'auteur du chapitre d'introduction détaillé sur les vases. Une carte montrant la localisation des cimetières, 37 photos en couleurs des vases et 23 planches de dessins de tous les vases complètent le texte qu'elles rendent particulièrement clair, tant pour le spécialiste que pour le simple visiteur du musée.

Le catalogue constitue la plus grande partie du livre et présente les vases par ensembles funéraires dont certains sont montrés pour la première fois, et donc décrits en détail. La description des tombes déjà publiées est succincte, mais condensée et claire, ce qui fait de ce volume un ouvrage presque totalement indépendant, permettant de comprendre parfaitement le matériel. C'est un travail raisonné qui dépasse de beaucoup les catalogues d'exposition dont on a l'habitude, puisqu'il donne à voir un matériel nouveau et tous les éléments indispensables pour le replacer dans l'horizon chronologique et la civilisation qui sont les siens. Dans chaque notice, avant la présentation des vases, il

est donné une description détaillée de la tombe (par F. Basile, A. Capodanno, D. Sibilio pour le cimetière de la région de Sant'Antonio et S. De Natale pour les tombes du cimetière de Picentino). La description claire de tous les vases du catalogue est due à G. Bailo Modesti, tandis que l'étude précise des argiles, d'après l'échelle de Munsell, est de M. Cuozzo. L'argumentation du catalogue s'appuie sur les remarquables dessins de C. Lanzara. Tous les dessins sont vus de face et souvent de profil. Les photos en noir et blanc habituelles sont absentes, mais le vide est plus que comblé par la qualité des dessins, et par un certain nombre de photos en couleurs. Les diapositives à partir desquelles ont été imprimées les photos en couleurs, ne sont pas toutes de même qualité, et plusieurs d'entre elles ne rendent pas du tout proprement les couleurs de l'argile ni surtout des engobes. Une fois de plus, on remarque que, pour que les différences dans les matériaux soient claires, les photos en couleurs de céramique qui seront imprimées, doivent être prises avec le même éclairage et les mêmes fonds.

La partie essentielle du livre est naturellement l'introduction très dense de Bruno d'Agostino qui souligne les problèmes posés par le matériel et attribue à chacun des vases une date et un atelier. Il situe la problématique des importations de céramique grecque dans celle, plus large, des contacts grecs dans la région. Ce sujet délicat de la datation des importations les plus anciennes sur les côtes tyrrhéniennes a été beaucoup discuté jusqu'à présent, surtout à propos de Pithécuses et de Veio, et tout récemment, Bruno d'Agostino lui-même en a parlé à propos de Cumès (voir G. Tsetskhadze [éd.], *Ancient Greeks West and East*, Leiden-Boston-Köln 1999, pp. 207 s.). La question la plus importante reste le moment et le lieu des premiers contacts des Grecs avec les côtes tyrrhéniennes. Le titre même montre à l'évidence que les collaborateurs de l'exposition croient que Pontecagnano joue un rôle de premier plan pour les premières importations, que ce soit par le nombre ou par l'ancienneté. Les problèmes chronologiques que soulève la céramique grecque des époques précoloniale et proto-coloniale en Occident sont discutés à partir des ensembles funéraires de Pontecagnano et de la datation qui a déjà été établie dans la publication initiale des cimetières, pour le Premier Âge du Fer, dans la région.

L'habitat de l'ancienne Picentia a été fondé par un groupe d'hommes venus des côtes Sud de l'Étrurie. Dans la première phase de l'installation, phase IA

(900-850 av. J.-C.), les ensembles funéraires de Pontecagnano ne sont pas beaucoup différenciés et il n'y a pas d'importations. Les premiers contacts avec les civilisations voisines (Sud de l'Italie, Sicile, Sardaigne) commencent dans la phase IB (850-780 av. J.-C.), lorsque les ensembles funéraires offrent désormais des différences qui sont interprétées comme des expressions d'une société plus composite avec plusieurs classes sociales. L'habitat devient peu à peu un important centre de commerce, dans la phase qui suit, la phase IIA (780-750 av. J.-C.), qui correspond au Géométrique Récent I de la céramique grecque, et justement, dans les tombes de cette période, on observe, pour la première fois, des vases grecs ou de type grec.

Si l'on considère la question de la datation du point de vue grec, les premiers contacts se traduisent par l'arrivée de sept skyphoi avec demi-cercles suspendus. Le plus ancien (7392.1) relève du type 5 de Kearsley et a été découvert dans un ensemble funéraire qui date du début de la période IIA de Pontecagnano. Mais c'est dans une tombe de la même période qu'a été trouvé un autre skyphos avec demi-cercles suspendus, qui a une base plane (4697.1) et une forme qui le situe mieux dans le groupe 6 de Kearsley. Ce skyphos était à l'origine orné de demi-cercles concentriques suspendus exécutés sans compas, mais il a ensuite été recouvert à la va-vite d'un vernis noir pour devenir un skyphos monochrome. La date de fabrication de ce vase énigmatique est plus facile à déterminer que pour un autre skyphos monochrome importé, de la même tombe (4697.3), qui est classée par sa forme au Géométrique Moyen II. La plupart des cinq autres skyphoi avec demi-cercles concentriques suspendus présentent des problèmes typologiques et chronologiques. B. d'Agostino pense qu'ils relèvent du type 6 de Kearsley (p. 7) et reconnaît en eux des importations eubéennes (p. 17). Parmi les skyphoi de Pontecagnano de cette catégorie, le skyphos 7129.2 se distingue par ses deux groupes de (presque) cercles concentriques suspendus. Le type n'est pas particulièrement fréquent mais, d'après l'argile, il est eubéen et exporté également dans le monde égéen, comme le prouvent par exemple les deux tessons inédits de Naxos en Cyclades (musée de Naxos n° 1099 et B. 8106). Que ce soit par l'argile ou par le décor, les vases ne laissent pas de doute sur leur origine eubéenne, mais les trois skyphoi de la tombe 7129, sur lesquels les demi-cercles concentriques

sont rendus d'une manière complètement différente, imposent de classer les skyphoi de cette catégorie également en fonction de leur décor, comme l'ont déjà souligné I. Lemos et M. Popham (*Gnomon* 64, 1992, p. 153).

Le fait qu'on ait trouvé ensemble, dans les mêmes tombes, des skyphoi avec demi-cercles concentriques suspendus et des skyphoi à chevrons, est particulièrement important pour la datation. Les skyphoi à chevrons sont très fréquents dans les cimetières de Pontecagnano et se rencontrent presque dans toutes les phases de l'évolution du type, à partir du Géométrique Moyen II. Les plus anciens, selon la typologie en vigueur dans le monde égéen, sont le n. 6504.1 qui a une métope allongée avec des chevrons sur l'épaule, et le n. 6528/9.1, tout à fait semblable. Ils relèvent tous deux du Géométrique Moyen I/II. Au contraire, les skyphoi à chevrons 7129.4 et 7129.5, bien qu'ils aient été trouvés avec trois skyphoi ornés de demi-cercles concentriques suspendus, sont indubitablement plus récents et datent de la fin du Géométrique Moyen II. Mais, d'une manière générale, la découverte simultanée de vases dans le même ensemble funéraire ne correspond pas aux mêmes critères de datation que dans le monde égéen, ce qui peut s'expliquer par le fait que, pour les vases qui voyageaient, il s'écoulait un certain laps de temps entre leur fabrication et le moment où ils étaient placés dans la tombe. La datation des tombes ne se fait pas aussi facilement, en suivant l'enchaînement des différentes phases du Premier Âge du Fer dans les cimetières de la région. Par exemple, les skyphoi à chevrons 231.1 et 2 ont été trouvés dans une tombe IIB, mais leur type est encore Géométrique Moyen, tandis que le skyphos 3224.1, qui est Géométrique Récent Ia dans le monde égéen, a été découvert dans un contexte IIA, alors qu'un skyphos identique (3284.1) a été trouvé dans une tombe IIB (!).

La surprise qu'offre le matériel de Pontecagnano vient de l'existence de skyphoi monochromes parmi les vases qui, jusque là, comptaient parmi les premiers vases grecs ou de type grec connus en Occident. Il s'agit de plus de dix skyphoi et d'un kyathos dont les formes relèvent toutes du Géométrique Moyen et qui, par conséquent, ne peuvent être datés après le milieu du VIII^e s. av. J.-C. Ce sont très probablement tous des importations eubéennes ou cycladiques venues du monde égéen, comme il est dit p. 19, quoique les analyses classent bon nombre d'entre eux dans des grou-

pes locaux, comme par exemple le kyathos 2325.2.

En ce qui concerne les ateliers locaux qui imitent les premières importations grecques sur les côtes italiennes, il y a encore bien du travail pour comprendre les influences réciproques. L'improvisation des potiers locaux et la diversité d'inspiration, à partir de plusieurs styles grecs qui n'ont pas encore été totalement compris, sont souvent étonnamment évidents. Par exemple, le vase en forme de canthare 204.3 est orné, dans la métope de la frise, entre les anses, de deux oiseaux affrontés dont l'un est rendu en silhouette, avec une patte, et l'autre oiseau esquissé au trait et avec deux pattes. La même combinaison se retrouve sur l'olpe 6509.1, où les deux oiseaux au centre de la frise de l'épaule sont esquissés au trait, tandis que les deux des extrémités sont rendus en silhouette.

Un autre atelier local est isolé à partir du décor de certains vases, de cercles concentriques. La caractéristique principale de ces vases est qu'ils suivent des formes de la céramique *d'impasto*, mais leur décor peint s'inspire de modèles grecs (p. 20). En marge de cet atelier, on citera l'œnochoé 7765.2, qui suit fidèlement des modèles grecs reconnus comme appartenant au cycle eubéocycladique. Tous ces vases ont sans aucun doute un décor d'inspiration grecque, mais il est difficile d'admettre qu'ils proviennent tous du même atelier et qu'ils ont des modèles grecs communs. Le motif des cercles concentriques est largement utilisé et dans de nombreuses combinaisons, dans le monde égéen mais aussi à Chypre, avec cette différence essentielle que les cercles concentriques des ateliers chypriotes sont toujours de grande taille. Dans le monde égéen, au Géométrique Récent, certains ateliers cycladiques (surtout du groupe Aa de Délos-Rhénée), de même que certains autres ateliers du Nord de l'Égée et de Thessalie, utilisent des cercles concentriques de taille moyenne pour décorer de grands vases, mais les peintres de vases eubéens qui adoptent le motif des cercles concentriques, perpétuent la petite taille qui constitue la "marque déposée" des ateliers eubéens. C'est ainsi que les cuvettes 224.1, 3009.4, 3093.1 et 3006.1, qui sont ornées d'une frise de grands cercles concentriques, rappellent davantage des modèles chypriotes que des modèles égéens, tandis que la pyxide à pied haut 3009.1 et la cruche 538.1 relèvent, cela est clair, d'un autre ou d'autres ateliers qui s'inspirent de vases eubéens, moins directement peut-être que l'œnochoé

7765.1 qui semble, par sa forme aussi, être l'œuvre d'un Grec travaillant sur la côte tyrrhénienne, comme aussi très vraisemblablement le vase avec les anses doubles du même contexte funéraire (7765.2) qui est décoré d'une frise de petits cercles concentriques sur la lèvre et d'une autre sur l'épaule.

L'œnochoé 7738.3, mal faite, mais dont le décor repose sur des cercles concentriques est un vase particulièrement intéressant; on pense qu'elle suit un modèle phénicien et n'a rien à voir avec les œnochoés attiques du "groupe des cercles concentriques" (p. 18). Il est de fait que, contrairement aux quatre groupes de cercles concentriques qui décorent chacune des faces de l'œnochoé de Pontecagnano, les œnochoés du groupe attique ont d'habitude deux ou trois groupes de cercles concentriques, tandis que la face avant porte normalement une scène figurée sur ce sujet voir récemment L. Schofield dans Chr. Morris (ed), *Klados. Essay in honour of J.N. Coldstream* (London 1995), 239s. Mais, dans le groupe attique, l'œnochoé du groupe Lambrou (récemment rediscutée dans *BABesch* 69, 1994, p. 16, fig. 28) occupe une place à part; elle se distingue des autres vases du groupe aussi bien par la forme que par le décor. La forme des œnochoés attiques, en règle générale, ne diffère pas de la forme des autres œnochoés attiques à panse ovoïde et col large et haut. Mais dans l'œnochoé du groupe Lambrou, la panse globulaire et le col étroit, comme les quatre groupes de cercles concentriques qui se recouvrent partiellement la distinguent des autres vases du groupe et la rapprochent des vases phéniciens et chypriotes du type, qui constituaient visiblement le modèle de l'atelier attique. L'influence des œnochoés de la Méditerranée orientale ne se limite pas à l'Attique, comme le montre une œnochoé corinthienne fragmentaire d'Ithaque, B. d'Agostino le souligne bien (n. 32). Pourtant, dans l'œnochoé de Pontecagnano, les modèles directs sont peut-être attiques, si l'on regarde la croix à rayons au centre des cercles concentriques, qui se retrouve également sur l'œnochoé attique de la tombe 48 du Céramique (*Kerameikos* VI pl. 76, n. 1327), dont la forme est très éloignée des modèles de Méditerranée orientale. La svastika comme motif de remplissage entre les cercles concentriques, sur l'œnochoé de Pontecagnano, renvoie également à des modèles attiques où elle constitue l'élément de remplissage le plus fréquent. Un certain nombre de cuvettes, du type connu en céramique *d'impasto*, sont ornées d'un simple décor linéaire (6527.1, 7384.1,

226.1, 3098.1) et viennent probablement des mêmes ateliers locaux qui fabriquent les cuvettes avec les cercles concentriques.

Mais le plus intéressant de la céramique locale est peut-être le vase 3892.1 (fig. 19, pl. 5) dont la forme suit l'*impasto* du deuxième fase local, alors que le décor suit le style Cesnola bien connu. L. Cerchiai (p. 20, n. 57-58) a très justement remarqué qu'il s'agit probablement de l'œuvre d'un Eubéen de Pithécuses, et ce vase vient s'ajouter aux vases qui suivent le style de l'Occident eubéen, comme visiblement dans toute la région du golfe de Salerne, où les vases importés pendant le Premier Âge du Fer sont, en règle générale, eubéens ou cycladiques.

Pour confirmer les identifications, une série de 38 vases avait été analysée en 1985 par A. Deriu selon la méthode de la spectroscopie Mössbauer, et la classification à laquelle il a abouti est présentée en annexe (p. 75-76). Les analyses ont classé les vases en deux grands groupes, suivant leur contenu en argile calcaire, et l'un des deux groupes comprend deux séries. La première (A1) compte un total de neuf vases, dont quelques-uns des vases eubéens les plus caractéristiques, comme le skyphos avec un oiseau dans une métope (3222.1) et le skyphos Géométrique Récent avec la frise de losanges pointés (3264.2) qui provient de la même tombe que le skyphos avec les méandres à crochets 3264.1 qui, d'après l'analyse a la même argile (c'est-à-dire celle de la catégorie A1). Il n'est pas précisé si la série des onze vases de l'autre catégorie de ce groupe (A2) est également eubéenne. Le groupe des vases qui, d'après les analyses, ont la même argile pauvre en calcaire, n'est pas du tout homogène de style. Certains des vases de ce groupe ont pour caractéristique essentielle qu'ils suivent un style grec, mais l'attention au détail fait totalement défaut, comme par exemple les demi-cercles suspendus surpeints sans soin avec du vernis noir, sur le skyphos 4697.1. On comprend mieux le manque de sûreté dans le rendu iconographique du style de ces vases, si l'on y voit des œuvres d'inspiration grecque fabriquées sur le sol italien. Mais les analyses ont inséré dans le même groupe des vases indéniablement grecs, comme le canthare 3146.1 dont l'argile micacée, l'engobe épais et le style laissent peu de doute sur l'origine cycladique et très vraisemblablement naxienne. Le classement du vase à vernis noir (skyphos monochrome) 204.1 dans le groupe A1, qui est attribué à l'Eubée, est étrange parce que l'argile contient une grande quantité de mica (p. 20). Dans le groupe A2 sont également regroupés les skyphoi monochromes 2337.1 et 3111.2,

dont la forme rend très fidèlement les types connus dans le monde égéen. Si l'on adopte ces attributions, il faut admettre l'existence d'un atelier local qui imite les skyphoi monochromes.

Le deuxième groupe d'argiles comprend les argiles nettement calcaires dans lesquelles on distingue trois catégories. L'une d'entre elles est identique à celle des vases corinthiens (B2), les deux autres sont probablement locales (B1 et B3). L'attribution du skyphos monochrome 2325.1 au groupe B3 considéré comme local est surprenante parce que le vase est décrit comme eubéen de style (p. 19, n. 46). Le groupe corinthien est petit et représenté par deux vases seulement, le skyphos bas 4871.1 et le skyphos profond 3179.2, signalé par erreur comme 3279.2 (p. 75). Le skyphos avec les méandres à crochets 3208.1, fait dans une argile très micacée et qui, du point de vue du style, semble cycladique (p. 18, n. 39) est classé dans le groupe B3. Les analyses spectroscopiques Mössbauer sont généralement considérées comme très valables et notre connaissance des premières importations grecques à Pithécuses, Veio, etc. s'est appuyée de façon décisive sur elles. Les applications archéologiques de la méthode Mössbauer, très forte par ailleurs, ont été sévèrement critiquées dès le début (cf. N. Gangas, A. Kostikas, A. Simopoulos, 'Moessbauer Spectroscopy as an Analytical Technique in Archaeology', in *Applicazione dei metodi nucleari nel campo delle opere d'arte*, Atti Lincoi 11, Roma 1976, pp. 447 s.), du fait que leur fiabilité dépend exclusivement du nombre d'échantillons et, c'est vraisemblablement au petit nombre d'échantillons de Pontecagnano analysés qu'il faut attribuer la méfiance dans les résultats.

En dépit des doutes, exprimés à juste titre, sur les attributions chronologiques et stylistiques, l'apport de ce catalogue est très important pour la connaissance de la première céramique grecque en Occident. Le livre est bien écrit et soigné dans les détails, et il comporte en annexe des tableaux de sériation mis au point par S. De Natale, montrant les liens de ces vases avec la céramique locale, analogues à ceux qu'avait faits Toms pour Veio. Dans ce chapitre sont brièvement discutés les autres problèmes que posent les sépultures. La bibliographie et la table de correspondance entre les sépultures et les numéros de catalogue, à la fin, complètent ce livre qui va faire avancer l'étude de la première céramique grecque en Occident et la discussion sur le processus d'acculturation.

Nota Kourou

Νότα Κούρου, 'Ανασκαφές Νάξου – Τὸ νότιο νεκροταφεῖο τῆς Νάξου κατὰ τὴ Γεωμετρικὴ Περίοδο', Ἀθήναι 1999, pp. 227 con figure e tavole nel testo, 2 carte a colori, 25 figure, 5 tavole a colori e 59 tavole in bianco e nero fuori testo.

L'Aultrice, docente di Archeologia Classica nell'Università di Atene, è tra i massimi specialisti del Periodo Geometrico: molti dei suoi studi sono stati dedicati all'identificazione delle diverse fabbriche delle Cicladi e ai rapporti tra le diverse culture che si affacciano sull'Egeo.

Ella offre in questo volume una edizione esemplare della necropoli meridionale di Naxos. Si tratta di un'impresa ardua, e per ciò stesso particolarmente meritoria: infatti la sola documentazione disponibile proviene dagli scavi di emergenza avvenuti negli anni che accompagnano l'arrivo di N.M. Kontoleon nell'isola. Egli vi giunse come ispettore delle Antichità nel 1933, mentre era Soprintendente Ch. Karousos. Nel Deltion del 1931-32, apparso in realtà nel 1935, il nuovo ispettore dava notizia di alcuni rinvenimenti avvenuti uno o due anni prima del suo arrivo: si trattava di quattro oinochoai e di un paio di scarpe fittili, provenienti da una o più sepolture recuperate dal custode N. Kavala nel corso di lavori condotti nella zona del ginnasio.¹ Stimolato da questi primi rinvenimenti, Kontoleon eseguì diversi interventi di emergenza nella stessa area, che condussero al recupero di una dozzina di tombe intatte e di materiali da altre tombe sconvolte. Altri rinvenimenti occasionali condussero alla scoperta – presso la chiesa di Aya Paraskevi – dell'anfora orientalizzante di Afrodite pubblicata poi dal Karousos¹, e di numerosi frammenti geometrici, orientalizzanti e di età successive. Ulteriori rinvenimenti, di cinque tombe geometriche e sette ὀρύγματα, deposizioni in cavità della roccia, avvennero, sempre nell'area del ginnasio, nel 1937. Di tutti questi rinvenimenti l'A. ha cercato di rintracciare nei limiti del possibile, sulla base degli scarni appunti di Kontoleon, l'ubicazione. Questi dati sono riassunti nelle due splendide carte a colori, che permettono di seguire con puntualità la storia dei rinvenimenti, in relazione alle altre zone archeologiche della città di Naxos. Ulteriori scoperte, che non hanno avuto miglior fortuna,

¹ Ch. Karousos, in *Jdl* 52, 1937, p. 166.

si sono verificati negli anni '60, nell'area della piazza che dà accesso al cimitero moderno.

Nonostante il loro carattere episodico, questi rinvenimenti permettono comunque di definire i limiti della necropoli meridionale: situata sulle pendici della bassa collina dell'acropoli, questa si estendeva dalla chiesa di Aya Paraskevi a NE fino a quella di Aya Theodosia e al ginnasio a SE, alla piazza del cimitero moderno e alla chiesa di Ayos Georgios a SW.

Il volume si articola in due parti. La prima, riservata alla ceramica, comprende cinque capitoli, dedicati rispettivamente al catalogo degli oggetti fittili (I), all'inquadramento stilistico e cronologico (II), alle tecniche e agli stili delle officine ceramiche (III), allo sviluppo della ceramica (IV) e alle correnti stilistiche (V); la seconda parte definisce i caratteri della necropoli meridionale, con tre capitoli dedicati rispettivamente alla storia delle scoperte (VI), alle tombe e ai corredi (VII), alle pratiche e ai costumi funerari (VIII). Un'appendice è riservata a un anforisco da Filoti, con figura schematica di uccello, databile alla fine del Protogeometrico e prodotto in una officina dell'Attica fuori di Atene. Conclude il libro un ampio riassunto in lingua inglese (pp.219-229), destinato a quelli tra gli archeologi che non leggono il Greco. Va segnalato che la divisione in capitoli cui si fa riferimento nel riassunto non coincide con quella seguita nel testo: in origine la prima parte doveva essere divisa in soli quattro capitoli, mentre i capitoli V e VI erano dedicati rispettivamente al sepolceto e alle pratiche funerarie. La presenza di un indice dei nomi propri e di un indice generale rende agevole la consultazione dell'opera.

Purtroppo i vasi di questa necropoli conservano solo una indicazione di provenienza generica che, nella maggior parte dei casi, non ha permesso la ricomposizione dei corredi: l'A. ha preferito quindi ordinare il catalogo dei vasi per forme e, all'interno di una stessa forma, per cronologia. Le schede, molto esaurienti, sono accompagnate al margine da un disegno dell'oggetto trattato, mentre un ricco corredo di disegni e fotografie fornisce una esauriente documentazione dei materiali. Una selezione di immagini a colori permette di visualizzare le caratteristiche tecniche dei vasi.

² N. Kourou, 'Local Naxian workshops and the import-export pottery trade of the island in the Geometric period', in

I 60 vasi inclusi nel catalogo, sono riferibili in genere al Medio Geometrico, con pochi esemplari inquadrabili nel periodo precedente, mentre il Tardo Geometrico è quasi del tutto assente. Di particolare interesse, per chi si occupa dell'Occidente, sono gli skyphoi del Medio Geometrico I, accompagnati da puntuali osservazioni sulle particolarità degli esemplari nassi, caratterizzati dall'inclusione delle metope laterali nel lungo pannello situato sulla spalla (AK35 fig.17) e dall'assenza di cornici laterali (AK36 fig.17). Diverso è l'esemplare pario (AK37 fig.17) che secondo l'A. rappresenta una versione antica dello skyphos a chevrons.

Chiaro è il disegno dello sviluppo stilistico: a questo proposito occorre ricordare che, in Eubea e nelle Cicladi, il periodo anteriore all'850 a.C., la data che in Attica segna l'inizio del Medio Geometrico, è considerato ancora Protogeometrico; pertanto il Geometrico Antico dell'Attica corrisponde al Protogeometrico II delle Cicladi. Tuttavia la tradizione sub-Protogeometrica, prevalente nelle Cicladi settentrionali e in Eubea, resta marginale nelle Cicladi Centrali e Meridionali: essa è rappresentata nella necropoli Nord di Naxos da alcuni skyphoi a semicerchi penduli, sia euboici che locali.

Nella necropoli Sud, i pochi vasi riferibili a questo periodo più antico, come l'oinochos AK22 (fig.9) e l'oinochos a collo stretto AK27 (lekythos, fig.12) rivelano già un carattere atticizzante. Questo si manifesta in maniera più decisa a partire dal Medio Geometrico I, con una combinazione di elementi del Geometrico Antico II e del Geometrico Medio I, più evidente nella decorazione che nelle forme. Un esempio di questa persistenza è rappresentata dalla moda, ancora viva nel Medio Geometrico – nelle Cicladi come in Eubea – di coppe (skyphoi, kyathoi) a vernice nera, che incontrano un grande favore in Occidente, p.es. a Pontecagnano presso Salerno.

Come già si è accennato, la necropoli Sud offre solo una sparuta evidenza per il periodo tardo-geometrico, che corrisponde alla massima fioritura della produzione locale. Proprio ora quella nassa appare «an adventurous school with a number of different workshops favourably inclined to innovation»². Oltre alla classe Bb, riconosciuta tra i vasi della fossa di Renea e contraddistinta dalla

Ancient Greek and related pottery, Amsterdam 1984, pp. 107-112.

tipica ingubbiatura color crema, s'incontra una varietà nassa, ingubbiata, delle classi Aa e Ab, attribuite a Paros e prive di ingubbiatura. Un ruolo importante ha anche la corrente che segue il *bird style* dell'Eubea, e lo stile Cesnola ha un legame così forte con la produzione locale da essere stato in origine attribuito all'isola³.

Dei rapporti con il mondo esterno, dalla necropoli Sud emerge un quadro piuttosto riduttivo: poche importazioni parie nel periodo Medio Geometrico: la coppa a chevrons AK37 (fig.17) e la serie di kyathoi con fila di puntini sulla spalla (AK50-55, figg. 22-23); due vasi euboici nel periodo Tardo Geometrico (AK30 fig. 13, AK41 fig. 14). Eppure è ben nota la sinergia che lega fin dal Protogeometrico l'isola con l'Eubea: i pochi frammenti parii trovati in Occidente – come ha ben dimostrato N. Kourou – sono sempre associati con ceramica euboica, e sono stati probabilmente portati da navi euboiche. Stupisce inoltre l'assenza di ceramica attica, se si considera il carattere fortemente atticizzante della produzione geometrica Nassa.

Non sembra tuttavia che il quadro offerto dalla necropoli Sud differisca molto da quello generale: infatti nell'isola la percentuale delle importazioni per questo periodo non supera il 2% della ceramica rinvenuta⁴. L'A. imputa la modestia degli apporti esterni all'assenza di Nasso dalle iniziative mercantili dell'epoca. Si spiega così la scarsa circolazione della ceramica nassa, sostanzialmente limitata alle Cicladi e a Samo.

Come si vede, l'A. ha ricavato dalla documentazione disponibile tutti gli elementi utili per un ampio inquadramento dei materiali dalla necropoli. Questo atteggiamento, e la valorizzazione delle poche note lasciate dal Kontoleon sui suoi scavi, le hanno permesso di dedicare un ampio capitolo (pp.161-182) allo studio del costume funerario.

Il compito risulta particolarmente arduo anche per la varietà degli usi documentati nelle diverse necropoli dell'isola: oltre a quella meridionale, oggetto dello studio, la necropoli Nord, composta delle aree di Grotta, Metropolis, Plithos e Aplomata, ed infine quella di Tsikalario, situata nell'interno, circa 8 km. a SE della città antica.

Infatti nella necropoli settentrionale, dalla fine

del PG si verifica un uso parallelo della cremazione e dell'inumazione; invece nella necropoli Sud, a giudicare dagli appunti di Kontoleon, quando si poteva riconoscere il rituale impiegato, si trattava sempre, anche per gli ὀρύγματα, di cremazione. L'uso di questo rito sembra abbastanza certo almeno per tre sepolture meglio documentate (Tombe 1935 e 1936 da Aya Paraskevi, tomba Γ-1937 dall'area del ginnasio). Tuttavia la cautela s'impone, perché ad esempio, a proposito di quest'ultima, Kontoleon⁵ menziona la presenza di frammenti di vasi e carboni e «forse anche alcune ossa bruciate». Può darsi che il grande pithos sia stato usato come cinerario, ma il Kontoleon ricorda anche il rinvenimento di ossa del cranio e denti ritrovati più in alto del piano di posa del pithos. Nei casi in cui viene menzionata la presenza di pur esigui resti ossei (Tombe A-B-Δ/1937), non sono fornite ulteriori indicazioni, e solo nel caso della tomba A-1937 il Kontoleon avanza l'ipotesi che si trattasse di una inumazione, giustificando la scarsità dei resti con l'umidità del terreno. L'argomento non può ricevere luce dalla disposizione degli oggetti di corredo, dal momento che questa non è nota.

L'adozione della cremazione, alla fine del Protogeometrico, coincide a Naxos con l'affermarsi della corrente atticizzante. Questo rito diviene prevalente nel corso del periodo Geometrico: infatti sia a Grotta che a Plithos solo alcune tombe Protogeometriche sono a inumazione. Nello stesso tempo, nelle tombe di Grotta e della Metropolis, si afferma il culto degli antenati, testimoniato dalla presenza di pire e di piattaforme circolari per il consumo di pasti rituali, interpretate con grande acume dal Lambrinoudakis⁶.

Nell'isola sono note sia sepolture a cremazione primaria (*busta*), attestate in vari luoghi delle Cicladi e nella tomba 14 di Tsikalario⁷, sia quelle a cremazione secondaria, frequenti nella necropoli Nord e rappresentate nella necropoli Sud dalla tomba Γ-1937, forse del tipo "trench-and-hole", di derivazione attica.

Quanto alla tipologia tombale, la documentazione della necropoli Sud non consente molte certezze; occorre dunque rifarsi ai dati della necropoli

³ Per uno *status quaestionis* cfr. N. Kourou, 'Euboea and Naxos in the Late Geometric period: the Cesnola style', in M. Bats-B. d'Agostino ed., *Euboica - L'Eubea e la presenza euboica in Calcidica e in Occidente*, Napoli 1998, pp. 167-179.

⁴ N. Kourou, 'Local Naxian workshops...', p. 111.

⁵ N.M. Kontoleon, in *Praktika* 1937, p. 118.

⁶ V.K. Lambrinoudakis, 'Veneration of ancestors in Geometric Naxos', in R. Hägg ed., *Early Greek Cult Practice*, Stockholm 1988, pp. 235-246.

Nord: qui la tombe a cista, riservata in genere alle sepolture a inumazione, è invece adoperata frequentemente per le tombe a cremazione. Queste possono anche essere del tipo ben noto ad esempio a Thera⁸, con le ceneri disperse sul fondo della fossa. Questo potrebbe essere il caso degli ὀρύγματα del Ginnasio: fosse quadrangolari di grandi dimensioni, che contenevano solo residui di rogo e ossa.

Solo per la t. Γ-1937 è possibile stabilire che essa era sormontata da un piccolo tumulo di pietre, un uso ben noto nelle Cicladi, come si vede nelle necropoli Nord e in quella di Xobourgo a Tinos⁹ e, in Occidente, a Pitekoussai.

Anche per quanto riguarda le distinzioni relative al genere, alla classe d'età e alla condizione sociale del defunto, le uniche indicazioni per la necropoli Sud devono ricavarsi dagli oggetti che componevano i corredi e dalla tipologia dei cinerari. È verisimile che anche qui venisse adottata la pratica seguita in Attica, che riserva l'anfora con anse al collo alle sepolture maschili (cfr. anfore 1-2, tavv.4-6) e quelle con anse alla spalla o al ventre (cfr. anfora Kontoleon dalla necropoli Nord, tavv.56-59) alle sepolture femminili.

Concorrono a identificare le tombe maschili le armi di ferro, presenti in una delle tombe trovate a Aya Paraskevi-1936 (pp.142 ss.) e non più riconoscibili tra gli oggetti del Museo, e un frammento Tardo Geometrico con scena di battaglia o di caccia (AK31, tav.29), attribuito a una officina nassia che segue lo stile Cesnola.

Aleatorio è invece il criterio in base al quale i vasi da simposio, come le oinochoai, gli skyphoi e i kyathoi, sono ritenuti maschili, mentre le lekythoi e gli aryballoi si ritengono più appropriati a tombe di donne e di bambini. È noto infatti che queste scelte cambiano da un sito a un altro, e vanno verificate di volta in volta in base all'analisi dei corredi di ciascun sito e, a volte, di ciascuna necropoli.

Questo volume va salutato con entusiasmo non solo per i suoi meriti intrinseci: la ricchezza dell'informazione, l'approccio ampio e criticamente informato, ma anche perché mette a disposizione degli studiosi, in una impeccabile edizione critica, una intera necropoli, senza lasciarsi condizionare dai limiti della documentazione disponibile. In paesi così ricchi di testimonianze archeologiche, come la Grecia o l'Italia, in molti casi lo scavo è

frutto di interventi di emergenza, e la documentazione che se ne conserva è incompleta e discontinua: questi limiti, pur gravi, finiscono per determinare una conseguenza ancor più grave: la mancanza di una edizione sistematica dei rinvenimenti. È auspicabile che l'esempio fornito da Nota Kourou, e il brillante risultato da lei raggiunto in un caso difficile come quello della necropoli meridionale di Naxos, possano fare scuola, inducendo altri studiosi a seguire il suo esempio.

Bruno d'Agostino

P. Barker, R. White, K. Pretty, H. Bird, M. Corbishley, *The Baths Basilica Wroxeter - Excavations 1966-1990*, English Heritage 1997 (Archaeological Report 8), cofanetto contenente un volume di pp. 395 e 378 figure e una cartella di 177 tavole fuori testo.

Philip Barker - Roger White, *Wroxeter, life and death of a Roman city*, Tempus, 1998, 1 vol. di 160 pp. e 75 figg. nel testo.

Philip Barker è scomparso l'8 gennaio del 2001.

Lo scavo di Wroxeter, al quale egli ha dedicato gran parte delle sue energie a partire dal 1966, è stato la scuola nella quale si sono formate generazioni di archeologi di diversi paesi; alla luce di questa esperienza si è forgiato il metodo di scavo consacrato nell'ormai classico *Techniques of Archaeological Excavation*, apparso nella prima edizione a Londra nel 1977. La pubblicazione di questa monumentale impresa è da salutare come un evento importante nella storia dell'archeologia contemporanea. Con una scelta culturale encomiabile, la rigorosa esposizione dei risultati scientifici si accompagna alla pubblicazione di un'agile sintesi, dedicata a un pubblico più vasto. Il modo più appropriato per dar conto di un evento così significativo, sembra quello di una riflessione critica sull'impresa e sui suoi risultati. Per la lunga consuetudine scientifica con Philip Barker, questo ci sembra l'unico modo di rendergli omaggio che egli avrebbe potuto gradire.

(Red.)

Il volume dedicato alle Terme di Wroxeter comprende l'edizione sistematica dei risultati di uno scavo condotto per un quarto di secolo nel sito di

Wroxeter, riassumendo ed interpretando una ingente mole di dati, raccolta nel corso degli anni.

Nell'attuale centro di Wroxeter insistono i resti dell'antica *Virocomium Cornoviorum*, fondata alla fine del I secolo d.C., nell'area in cui era stato impiantato un precedente insediamento legionario. Tra il 120 ed il 130 d.C. l'impianto fu risistemato completamente ad opera dell'Imperatore Adriano, ricevendo un regolare assetto urbanistico. Il nome deriva probabilmente da un più antico insediamento celtico, di cui sono stati individuati i resti su una collina nei pressi dell'area della città di età imperiale.

La città aveva un'estensione di circa 57 ettari (a cui si devono aggiungere i sobborghi e le aree destinate alle necropoli); in posizione centrale si trovavano un gruppo di edifici pubblici, tra cui il foro con la basilica ed un complesso termale con un'annessa basilica, in sostituzione dell'usuale palestra all'aperto.

I primi scavi sistematici, preceduti da campagne sporadiche, incominciarono nel 1965, con il duplice obiettivo di tutelare un'area archeologica ben nota ed approfondirne la conoscenza; tale attività si è svolta ininterrottamente sino al 1988, durante i mesi estivi, sotto forma di campo-scuola, e si è concentrata nell'area del complesso termale e soprattutto della basilica connessa al complesso.

Lo scavo di quest'insediamento, condotto in maniera estremamente accurata, ha visto applicate metodologie d'intervento innovative; si possono, infatti, considerare queste campagne di ricerca come la base sperimentale da cui è nato il manuale teorico di Ph. Barker *Tecniche dello scavo archeologico*. L'autore ha, infatti, avuto modo di teorizzare le metodologie man mano applicate sullo scavo di Wroxeter, in maniera tale da creare una base universale per l'approccio all'indagine archeologica. La struttura organizzativa stessa delle campagne di scavo, intese come campo-scuola, ha inoltre consentito a numerosi archeologi di "farsi le ossa" e di mettere in pratica sul terreno quanto studiato teoricamente nel volume di Barker, esportando quindi in altre aree un metodo di scavo, ormai riconosciuto ed applicato universalmente.

Dopo i primi rinvenimenti si decise di effettuare uno scavo estensivo, articolato in origine in due zone distinte, che in seguito vennero unificate.

Sin dall'ottocento si erano effettuate indagini in questa zona, di cui era rimasta una evidente testimonianza sul terreno, rappresentata soprattutto da

buche e trincee; ma di esse non si conservava alcuna documentazione: si è provveduto pertanto a riprendere lo scavo di queste trincee, con l'intenzione di effettuarne un inquadramento cronologico ed un rilievo topografico preciso ed accurato. Gli interventi precedenti hanno, infatti, disturbato quasi il 50% della stratigrafia dell'area, come è stato evidenziato nell'accurata documentazione grafica acclusa alla pubblicazione.

Lo scavo fu effettuato in maniera estensiva, su una superficie molto ampia, di circa 140 x 40 metri, suddivisa in 5 settori, numerati con lettere maiuscole. I settori non sono di dimensioni univoche e predeterminate e non riflettono, fatta eccezione di un caso, una preesistente suddivisione spaziale.

I primi anni si sono concentrati nell'asportazione degli strati di accumulo ed abbandono di epoca recente, anche con l'ausilio del mezzo meccanico, arrestandosi sul primo livello archeologico, attestante la fase più recente (livelli I/II).

La presenza delle numerose trincee, intersecanti tra di loro, ha consentito agli scavatori di avere una visione in anteprima della stratigrafia che si stava indagando, facendo uso delle sezioni ricavate dalla ripulitura delle sponde delle trincee.

La durata dello scavo ha causato un continuo cambiamento ed aggiornamento della metodologia d'intervento e soprattutto di raccolta dei dati, creando dei problemi nella registrazione degli stessi. Si sono inizialmente numerati, infatti, gli strati ed i livelli all'interno di ogni settore, ove possibile conservando un unico numero per evidenze uguali. Dal 1974 si è deciso di usare una numerazione in progress per tutto lo scavo; si è reso quindi necessario un aggiornamento della documentazione sino ad allora raccolta. La documentazione grafica è stata realizzata in scala 1:20 e fino al 1980 ci si è limitati esclusivamente a piante di fase; con l'introduzione delle foto assiali, i tempi di realizzazione della documentazione grafica si sono sensibilmente ridotti ed hanno consentito la produzione di una documentazione più accurata.

Appare necessario pertanto sottolineare che durante le varie campagne i ricercatori non si sono fossilizzati sulle metodologie d'intervento applicate all'inizio dell'intervento, ma si sono costantemente impegnati a migliorarle ed aggiornarle, ove necessario e sempre con un'attenta riflessione metodologica.

La complessità delle sovrapposizioni ha causato

⁷ Ph. Zaphiropoulou, in *AD* 1965, p. 515; 1966 p. 393 fig. 412 b.

⁸ N. Zaphiropoulos, in *Praktika* 1969, pp. 193-196 ss.

⁹ N. Kourou, in *Praktika* 1996, pp. 261-270, tav. 120.

un'articolata suddivisione in fasi, a partire dalla più recente, indicata con la lettera Z, proseguendo a ritroso, in ordine decrescente.

Il primo insediamento della basilica sembra risalire ad epoca antonina, con un inizio dei lavori in epoca adrianea; la datazione è fornita dai materiali rinvenuti negli strati di oblitterazione dei piani pavimentali, al disotto dei quali purtroppo non sono stati effettuati saggi. Probabilmente dopo il 270 d.C. (fase T) si procede a una risistemazione e al contemporaneo ampliamento del complesso, a cui seguono una serie di risistemazioni nella prima metà del IV secolo (fasi U-V). Alla fine del IV secolo si deve datare un'ulteriore risistemazione dell'area (fase W).

Nella prima metà del V secolo si verifica una rioccupazione dell'area, localizzata solo parzialmente (fasi X-Y); a questa segue una grande ricostruzione, databile al pieno VI secolo (fase Z).

Il volume è articolato in due sezioni distinte, ma complementari; in una prima parte si analizzano i lavori effettuati prima dell'inizio degli scavi regolari, che, come si è visto, hanno condizionato non poco la comprensione di ciò che si andava indagando; nella seconda parte, più ampia, sono riportati i risultati delle recenti indagini.

In questa seconda parte, l'analisi dell'evidenza archeologica della basilica è articolata in due capitoli: nel primo si analizzano le evidenze in una lettura d'insieme, suddivisa per fasi (analisi sincronica), mentre nel secondo si affronta l'evolversi di ogni singola struttura nel tempo (analisi diacronica). Si è quindi suddivisa la trattazione in tre raggruppamenti, distinti fra di loro sia spazialmente sia cronologicamente. I primi due, formati da strutture cronologicamente affini, sono rappresentati dalla basilica e dalle evidenze ad essa connesse, mentre il terzo comprende la grande ricostruzione che si è sovrapposta alle strutture precedenti (fase Z).

L'analisi in dettaglio degli edifici è supportata da un ampio uso di tabelle metriche (in metri e piedi romani). Viene effettuato un interessante tentativo di riconnessione dell'unità di misura moderna a quella antica, cercando di capire se quella antica è basata su un sistema standardizzato o se in questo sito subisce una variazione. Le tabelle metriche sono strutturate (fase per fase) mettendo in rapporto la misura reale con quella ipotetica antica (convertita in metri). Si passa ad un'analisi di tutte le fasi e di ogni edificio considerato singolarmente, con l'uso di comodi disegni ricostruttivi.

L'ultima parte dell'opera è dedicata infine all'analisi dei rinvenimenti. Come si può facilmente immaginare, sono stati rinvenuti moltissimi reperti in elevato stato di frammentazione, di cui spesso non è facile ricostruire una precisa correlazione con gli edifici oggetto dell'indagine. È stata riscontrata una forte presenza di ceramica residuale, fattore che crea un grosso problema, in quanto non è sempre facile, in un'area soggetta a disturbi, comprendere se un frammento è residuale o si tratta di una forma di lunga durata. Appare pertanto difficile distinguere gli oggetti in uso, che possono fornire suggerimenti sulla funzione degli edifici, da quelli residui. Raramente, infatti, si sono trovati materiali in uso per il II ed il III sec. d.C., mentre essi sono molto più frequenti per il IV sec. d.C..

Nell'analizzare i contesti stratigrafici si sono estrapolati alcuni strati considerati in fase e pertanto gli oggetti in essi rinvenuti si sono considerati in uso; per tale gruppo di contesti si è creata una categoria a sé stante, definita con la lettera A. Sono stati individuati ed inseriti in tale categoria circa 435 contesti, distribuiti e diversificati sia spazialmente sia cronologicamente; a tale categoria si dedica un ampio spazio per un'analisi approfondita dei reperti che possono avere un senso funzionale specifico per la basilica. L'enorme quantità di ossa animali non ha, purtroppo, consentito un'analisi attenta di questa classe; altre classi di materiali, quali i reperti relativi alla microfauna, sono state, invece, analizzate con attenzione.

È interessante sottolineare lo sforzo compiuto per utilizzare l'ingente mole di reperti non solo come indicatori cronologici, ma soprattutto per la loro funzione. Questo genere di evidenza è stata utilizzata per chiarire la distribuzione delle funzioni nel complesso indagato, partendo dal presupposto della non casuale presenza di determinati oggetti in un determinato luogo.

I dati sono stati registrati di pari passo con la prosecuzione dello scavo; questo ha comportato la partecipazione di persone diverse a questa operazione. Nella stesura del volume non è stato possibile affrontare una revisione della prima classificazione effettuata pezzo per pezzo, e pertanto l'analisi si è basata sui dati già raccolti e immessi in archivio. Ciò comporta un problema, che è ben presente agli stessi autori, per i frammenti che erano in origine di difficile attribuzione e sono rimasti tali.

Si è coraggiosamente scelto di pubblicare i mate-

riali rinunciando a uno sterile catalogo frammento per frammento, ed enucleando, dalla grande massa di reperti, i dati significativi ai fini dell'interpretazione dell'evidenza archeologica.

Il catalogo è strutturato per contesti, *fabrics* e forme, secondo il seguente schema:

1. quantificazione delle *fabrics* e delle forme;
2. descrizione delle *fabrics*, catalogo delle forme e delle serie;
3. registrazione della distribuzione in rapporto ai rinvenimenti ed alle fasi.

Si sono creati nove gruppi di produzioni (*fabrics*), suddivisi in ulteriori sottoinsiemi, basati sulle differenze delle argille, che peraltro sono distinte solo sulla base di analisi autoptiche. La lettura dei dati è facilitata da un catalogo esaustivo delle *fabrics* e da tabelle molto complete, che consentono una lettura dei dati secondo criteri diversi: in relazione alle diverse produzioni, alla distribuzione per fasi di una singola forma e alla sua incidenza statistica. Tuttavia la loro impostazione grafica non sempre ne rende agevole la consultazione; inoltre a seconda del dato analizzato si usano sistemi quantitativi diversificati. Infatti in una stessa tabella i dati sono quantizzati sulla base del numero dei frammenti o in grammi in rapporto alle produzioni, mentre in rapporto alle fasi si usa esclusivamente l'EVA (*Estimated Vessel Equivalents*).

Con il termine forma viene presumibilmente indicato il tipo; esiste inoltre una distinzione di livello superiore in vere e proprie forme, ma tale struttura non compromette la sequenzialità dei tipi. Viene pertanto utilizzata una numerazione sequenziale delle forme, senza effettuare una distinzione numerica al passaggio da una produzione ad un'altra. Tale sistema di numerazione, congruo all'interno di macroproduzioni che rientrano in una unica classe, appare poco funzionale se utilizzato senza distinzioni tra classi diverse (ceramiche comuni, Samian vessel).

Al termine della disanima dei tipi e delle forme, una parte è dedicata alla distribuzione dei materiali, visualizzata anche con l'ausilio di grafici, realizzati sia per fasi con una comparazione d'insieme delle produzioni, sia per singole produzioni all'interno delle varie fasi. Come riconoscono gli stessi autori, questo modo di presentare i dati non può essere utile a chi si occupa di ceramica e della diffusione di determinate classi di materiali, in quanto mancano i dati per poter effettuare una corretta

comparazione tra contesti differenti.

In un capitolo conclusivo si riassumono le fasi edilizie che si sono succedute nell'area della basilica.

Delle 177 tavole fuori testo, le prime 12 contengono piante e sezioni dell'intera area, suddivise per fasi. Le altre contengono piante analitiche, che rappresentano parti dello scavo suddivise per fasi. Nelle piante in genere alla rappresentazione analitica delle strutture è affiancata una semplice e chiara interpretazione ricostruttiva delle stesse.

Questo tipo di presentazione è utile per un'analisi in dettaglio dell'evidenza, ma non consente l'accostamento di diverse tavole per ricomporre una visione caratterizzata dell'intero edificio.

In conclusione, il volume consente di seguire con estrema puntualità l'evolversi delle indagini nell'area della basilica; allo stesso modo, ritornando su alcuni aspetti in modo sempre più approfondito, rende estremamente chiara l'evoluzione delle strutture architettoniche.

Più problematico è il sistema prescelto per l'edizione dei rinvenimenti, poiché non permette di seguire e controllare analiticamente l'interpretazione degli stessi, ai fini della comprensione dello scavo; in una situazione come questa, caratterizzata dalla sovrapposizione di diverse fasi, sarebbe forse stato più agevole per chi non ha partecipato alla ricerca poter analizzare una tabella dell'insieme dei rinvenimenti contesto per contesto.

Se nell'edizione dello scavo, l'attenzione degli autori risulta interamente concentrata sugli aspetti analitici, nel volume dedicato alla vita e alla morte di Wroxeter in età romana Philip Barker e Roger White forniscono una descrizione dell'intera area archeologica di Wroxeter, rivolgendosi ad un pubblico di non specialisti.

Il volume è articolato in modo tale da offrire un'analisi sempre puntuale delle evidenze pertinenti alle varie fasi riscontrate nell'area di Wroxeter, descrivendo ogni periodo storico non solo sulla base delle evidenze attualmente visibili, ma anche dei dati raccolti nelle varie campagne di ricerca, supportando il tutto con chiare planimetrie e disegni ricostruttivi.

Il volume, inoltre, non privilegia un determinato periodo storico (ad es. il periodo romano), sacrificando gli altri, ma dedica eguale attenzione a ciascun momento della vita della città, comprese le fasi alto e basso-medioevali, spesso trascurate. Pertanto, esso non può definirsi come una semplice

guida archeologica, ma si propone come una vera e propria sintesi della ricerca storico-archeologica relativa al sito.

È importante sottolineare la scelta, compiuta dagli autori – attraverso le due pubblicazioni apparse a breve distanza l'una dall'altra – di rivolgere una eguale attenzione al pubblico degli studiosi e a quello dei non addetti ai lavori.

Il coniugare la ricerca scientifica, condotta in modo sempre metodologicamente corretto, e la divulga-

zione dei risultati rispecchia una visione del rapporto con i Beni Culturali quasi assente in Italia, fatte le dovute eccezioni. In paesi come la Gran Bretagna il diffondere in modo corretto e – nello stesso tempo – semplice i risultati delle ricerche è sentito, invece, come un "obbligo civile" da parte degli archeologi e dei ricercatori e rappresenta un sicuro punto di riferimento da seguire con attenzione.

Marco Giglio

M. TADDEI, *L'approccio archeologico allo studio della storia dell'arte*.

These considerations, expressed by M. Taddei on an occasion that escapes us, should be placed in the framework of the climate of the 1970's, when material culture had just been "discovered" in Italy, and there was a strong intolerance toward the previous approach reducing archaeology to the history of classical art. Hence the question of "whether the contraction of archaeology's field of interest to the domain of material culture, to the exclusion of artistic production" is methodologically acceptable. Taddei rejects as unjustifiable this divorce of archaeology from ancient history of art and stresses the validity of that "current of art historical studies, prevalently iconological in character, promoting the interpretation of artistic products in a social or socio-economic key".

PH. ZAPHIROPOULOU, *I due "polyandria" dell'antica necropoli di Paros*.

After the sensational discovery of the first "polyandria" in a necropolis lying northeast of what is presently the chief town of Paros, the discovery of a second monument of the same kind, near the first, is reported here for the first time. The two "polyandria" were both built following a war episode that took place on Paros in the last decades of the eighth century BC. They contain the remains of at least 200 young men fallen in battle. The ashes of the cremated bodies are gathered in cinerary amphorae with a vase (generally a skyphos or a phiale) for a lid. Two of the amphorae are extraordinarily interesting. One shows a battle between warriors riding chariots and warriors on horseback, with the bodies of the fallen strewn in the background. The other shows the first example of a continuous narration distributed in three bands around the body (battle scene), the shoulder (the body of a fallen warrior watched by two armed men) and the neck of the vase (prothesis scene). The vase is also exceptional for the double technique used in its decoration, the scene on the shoulder being painted in white on a dark background, while the others are executed in the usual black-figure technique.

B. D'AGOSTINO, *Il leone sogna la preda*.

The author reconsiders a well-known amphora from the necropolis of Pithekoussai to highlight a convention of figurative language which so far has not drawn the attention of scholars. Near the figure of a lion, very similar to Attic models datable to the transition from Late Geometric I to Late Geometric II (Copenhagen kantharos NM 727), is the head of a goat with long horns, similar to those shown in Cesnola-style painting. This iconic sign has the function of a "determinative" transforming the scene in a kind of minimal ecphrasis of the hunt, which could be epitomized as "the lion dreams of its prey". This

convention is not totally isolated in contemporary vase painting. It can be recognized on a famous Boeotian amphora showing the *potnia theron*, where the lions are shown alongside the head of an animal with crescent-shaped horns, possibly an ox.

C. PELLEGRINO, *Continuità/Discontinuità tra la Prima Età del Ferro e l'Orientalizzante nella necropoli occidentale di Pontecagnano*.

The Early Iron Age graveyards of the Etruscan-Campanian town of Pontecagnano were not used in the Orientalizing and Archaic periods. In the last quarter of the eighth century BC, new extensive necropolises appeared in areas adjacent to those used up to then. The burials in these new necropolises were arranged in distinct clusters, some of which were used continuously, sometimes even beyond the end of the Late Orientalizing period. By analyzing the position of the graveyards of these two phases with respect to the settlement of the historical period, the author comes to some conclusions concerning the poliogenetic process of the settlement itself. At Pontecagnano, the transition to the Orientalizing period seems to coincide with a political renovation which had a remarkable impact on the topographic organization of the settlement.

The author then proceeds to examine a sector of the necropolis of the Picentino where the graveyard of the Orientalizing period overlaps that of the Early Iron Age. The latter, which is characterized by "monumental" tombs of the Villanovan period, was abandoned at the end of the Early Iron Age, then reoccupied in the second quarter of the seventh and the first half of the sixth century BC. During this new occupation, the earlier "monumental" tombs maintained a central role as a symbolic guarantee of the existence and continuity of the group.

L. GALLO, *Solone, gli hektemoroi e gli horoi*.

On the basis of a reexamination of dependent labor in Pre-Solonian Attica and Solon's intervention in this field, the author proposes a new interpretation of a celebrated and much debated passage by Solon himself, where the poet remembers his freeing of the land by removing the *horoi* planted everywhere (fr. Gentili-Prato, vv. 5-7). The author proposes to interpret the passage metaphorically as referring to the freeing of the *hektemoroi*, who, like other serfs in the Greek world (*helots*, *penestai*, etc.), must have been rigidly land-bound.

L. JANNELLI, *La frequentazione dell'acropoli di Cuma in età pre-protostorica: i dati dello scavo Buchner*.

This article reviews the available documentation concerning an unpublished excavation carried out by Giorgio Buchner in 1940 on the acropolis of Cumae.

The evidence gathered on that occasion shows that the terrace on which the temple of Apollo stands is artificial and was created at the end of the sixth century BC by leaning a huge earthwork, large enough to support a monumental temple, against the natural slope of the rocky bank. This work, probably planned and carried out under the rule of Aristodemus, increased the prestige and visibility of the cult of Apollo, previously practiced in less spectacular settings.

Part of the layers of the earthwork come from the destruction of the indigenous settlement, which must have stood nearby. They contained impasto pottery indicating a continuous occupation of the acropolis from the Late Bronze (Recent, and especially Final) to the Early Iron Age, while the Aeneolithic is attested sporadically.

A. NAPOLEONE, *La δημοκρατία a Cirene: problemi e prospettive*.

This essay re-examines the whole question of the rise of a democratic government in Cyrene. The author's investigation indicates that, so far, there is no evidence of a democratic phase at the time of the reforms of Demonax. It brings further support, instead, to a thesis already upheld by others, viz., that a radical democracy was established at Cyrene at the end of the fifth century BC.

Stressing the importance of Athens' role in this process, the author briefly reviews the history of Cyrene's economic and cultural relations with Attica from its foundation onward. The article also focuses on political, institutional and diplomatic relations (these last promoted by foremost exponents of Athenian politics) at the time of the Peloponnesian war.

G.R.H. WRIGHT, *A pot from Euesperides 1952. Now and then*.

An Attic lekanis with a price label, found in 1952-3 and presently lost, has been used by D.W.J. Gill as evidence in support of the well-known theory, which he shares with Vickers, of the low value of Attic pottery in antiquity. This theory is fallaciously used to discredit modern scholars who have devoted great attention to Attic pottery, first and foremost J.D. Beazley. The author stresses that Gill's "demonstration" is based on the economic theory of value which, as is well-known, is not applicable to artistic production, and his criticism is hence unfounded.

EMANUELE GRECO - SILVANA LUPPINO, *Ricerche sulla topografia e sull'urbanistica di Sibari - Thuri - Copiae*

Between 1993 and 1999, over 25 years after the conclusion of the extensive excavations of Sybaris (1969-1974), some more limited investigations were undertaken to seek an answer to specific topographic questions. Research concentrated on the urban area of Thuri, where

sectors of limited extension were explored to seek evidence pertaining to Thuri and Copiae, as well as possible testimonies of the earlier Sybarite settlement.

The street grid between *plateiai* A, B, and C, was explored by means of trenches of limited extension, which revealed two north-south *stenopoi* running at 74 meters from one another, and connected by a 37-meter-long *ambitus*. The resulting block measures ca. 37 by 74 meters, and is divided by the *ambitus* (about 1.50 meters wide) in two squares of ca. 37 by 37 meters.

- Historical sources (Diodorus Siculus XII, 10-11) tell us that Thuri had 7 *plateiai*. Since only *plateiai* A-B-C were known so far, new digs were undertaken at cross-roads between known streets and still unexplored ones, leading to the discovery of two more *plateiai*, D and E, in the area of the Oasi building site.

- Earlier core sampling had revealed a vast area devoid of monuments south of the baths, possibly the agora of the town. Excavations carried out here to verify this hypothesis have yielded significant results. The first southern street, running parallel to *plateia* B, intersects the ideal continuation of the north-south *stenopos* in front of the theater, and does not continue westward after this crossing, probably because its way was barred by a building of the Hellenistic period, probably public.

- Most of the digging was done in the area outside the North Gate, where important restoration work was also carried out. The excavation provided interesting information on the stratigraphy of the *plateia*, the chronology of the ramparts and the gate, and the earlier occupation of the site.

Part of a late Archaic house was also excavated. It stood on a north-side street overlying an earlier street apparently having the same orientation.

The discovery that *plateia* A continued north of the Roman walls is important, as it indicates a sudden change in the town plan. The excavation also revealed that a stretch of the wall had been replaced by *plateia* D. It was hence possible to calculate the exact dimensions of the town's grid-plan. In the late first century BC, the *plateia* was replaced by an *opus coementicium* wall erected over it, and a road was built outside the gate. Under the Empire, and until late antiquity, this road was flanked by tombs and mausoleums.

ELENA CARANDO, *Sibari - Thuri: note per una revisione dei dati*

The search for the site of Sybaris, since 1800, culminated in the find of the site in 1932, with Umberto Zanotti Bianco.

The important and greatest excavations, carried out between 1962 and 1975 by Soprintendenza Archeologica della Calabria, permitted to obtain many information about the three cities developed, and partially overlaying, in the same site: Sybaris, Thuri and Copiae.

This work, an extract from the doctorate thesis of writer, preliminarily presents the results of the revision and analytical study of published data, carried out using the CAD

technology. The data have been organized topographically: according to them, a reconstruction of the site's insediative history has been supposed, on the basis of old studies and the new hypothesis of E. Greco about hippodameian town planning.

The most important data are from the Stombi area, where archaic buildings of Sybaris, in the last phase, appear to be organized by a distributive order, in a grid of roads N-S and E-W cutting the space where the single buildings were constructed.

Another important area is Casa Bianca, where the new study of "east structure", once pointed out by Zancani Montuoro as a slipway, has induced to hypothesize another function of the same structure, as the east gate of Thuri.

M. CATARZI, *I sacrifici per gli schiavi nell'Economico dello pseudo Aristotele tra tempo libero e dipendenza sacra*.

The Author offers an interpretation of the sacrifices arranged for the slaves in Oec. I, 1344b 17-21. This particular interpretation highlights, above all, the forms of

dependency and evaluation among the different members of the οἶκος found in the presence of religious and ritualistic factors in the domestic setting.

G. D'HENRY, *Rappresentazione di Anodos in alcuni vasi a figure rosse - Il corredo della T/130 di San Salvatore Telesino*.

The author deals with the *anodos* scenes on a red-figure Attic amphora from Tomb 130 at S. Salvatore Telesino and two craters from Montesarchio, one from a late Attic workshop (Tomb 1531), the other from a Paestan workshop (Tomb 1310).

The amphora from S. Salvatore Telesino shows an initiation to the Eleusinian mysteries. A priestess of Persephone comes up from the bowels of the earth and is greeted by a priestess of Hecate near the *omphalos*.

The Attic crater from Montesarchio shows a colossal head of Kore - the epiphany of the gods - surrounded by a Dionysian *thiasos*. On the Paestan crater a goddess, possibly Aphrodite, emerges from a cave and is greeted by a richly clad Dionysus.

Tomb 130 of S. Salvatore Telesino, so far unpublished, is concisely described in an appendix.